ANNUARIO DELL'ISTITUTO ROMENO DI CULTURA

1999

https://biblioteca-digitala.ro

L'Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

1999

a cura di
ION BULEI
e
DUMITRU IRIMIA

Casa Editrice Muzeul Satu-Mare, Romania

ISTITUTO ROMENO DI CULTURA E RICERCA UMANISTICA
Palazzo Correr, Campo Santa Fosca,
Canaregio 2214, 30121 Venezia
Tel: 041 /5242309, fax: 041/715331
e-mail: istiorga@iol.it

1999

https://biblioteca-digitala.ro

Copertina:
Maria-Barbara Bartos

Redattore:
Maria-Barbara Bartos

Editing & revisione lingvistica:
Roxana Utale

Segreteria di redazione:
Janette Jaglau

https://biblioteca-digitala.ro

SOMMARIO

"L'Istituto Romeno di Cultura... una delle istituzioni più 'veneziane'..."
Massimo Cacciari
Sindaco di Comune di Venezia..... 9

"La Casa Romena" di Venezia
Note e appunti per la sua storia
prof. Ion Bulei
Direttore dell' Istituto Romeno di Cultura
e Ricerca Umanistica di Venezia..... 11

Rapporti italo - romeni

I Paesi Romeni e Venezia. Nuove testimonianze
Andrei Pippidi
Università di Bucarest..... 23

Il Codice Cicogna 2738 del Museo Correr di Venezia
M.Marcella Ferraccioli
Gianfranco Giraudo
Università di Venezia..... 51

I Missionari cattolici in Moldavia XVII - XVII secc.
Teresa Ferro
Università di Catania / Udine..... 67

Un friulano veneto a Mogosoaia
Grigore Arbore
Consiglio Nazionale delle Ricerche di Venezia..... 87

Domenico Rupolo e il restauro del Palazzo di Mogosoaia
Raffaela Portieri
Istituto Universitario di Architettura di Venezia..... 89

https://biblioteca-digitala.ro

L'Italie et les Macedo - Roumains dans le vingtième siècle
Certains aspects et considérations
Gheorghe Zbuchea
Université de Bucarest 101

Benedetto Croce - Alexandru Xenopol: La storia e arte o scienza?
Angela Giustino Vitolo
Università di Napoli 113

L'Istroromeni

L'Istroromeni
August Kovaèec
Università di Zagabria 129

Ricerche sull'istroromeno e gli istroromeni. Sguardo retrospettivo e prospettive
Nicolae Mocanu
Università di Cluj-Napoca 143

Il Dizionario del dialetto istroromeno, Fonti e principi di elaborazione
Petru Neiescu
Università di Cluj-Napoca 151

Processi di modernizzazione in Romania

Inochentie Micu - promotore dell'Illuminismo politico romeno
Ioan-Aurel Pop
Università di Cluj-Napoca 167

Régions historiques et état national 1848 - 1918

https://biblioteca-digitala.ro

Dan Berindei
Université de Bucarest.....177

Nations culturelle et nation politique
ches les Roumains au XIXe siècle
Alexandru Zub
Universite de
Iasi..... 189

Processi di modernizzazione in Romania in XIX e XX secolo:
mondorurale e modelli di progresso
Bianca Valota Cavallotti,
Università degli Studi di Milano..... 199

Cultura tradizionale

Blood Symbolism in Romanian Folklore
Sabina Ispas
Etnografic and Folklore Istitute of Bucharest..... 217

Romenisti e italianisti

Laudatio
Dumitru Irimia
Università "Al. I. Cuza" di
Iasi..... 237

"Un privilegio entrare a far parte del Corpo Accademico
di quella antica Università di Ia□i"
Rosa Del Conte
Università di Roma/ Milano..... 245

Il mio Amico, Cino
Omaggio al professore Lorenzo Renzi
Alexandru Niculescu
Università di Udine..... 249

https://biblioteca-digitala.ro

Alexandru Niculescu a 70 anni
Celestina Fanella
Università di Udine..... 253

Marian Papahagi
1948 - 1999
Lorenzo Renzi
Università di Padova..... 257

https://biblioteca-digitala.ro

*La pubblicazione dell'**Annuario** dell'Istituto Romeno di Cultura di Venezia intende documentare l'attività di ricerca e di sviluppo degli studi italo-romeni promossa e patrocinata da una istituzione che ha ripreso, soltanto da pochi anni e dopo un lungo silenzio, la scopo per cui era stata fondata nel lontano 1930.*

Il contesto culturale di Venezia, città tanto cara al fondatore dell'Istituto (l'illustre storico Nicolaie Iorga), è sicuramente essenziale per la promozione degli studii e delle iniziative miranti ad una migliore e durata collaborazione e conoscenza tra gli ambienti scientifici e artistici italiani e romeni.

Ringraziamo sentitamente coloro che hanno reso possibile l'uscita di questa publicazione. In particolar modo ringraziamo i colleghi del Ministero Romeno della Cultura, del Museo Regionale di Satu Mare, in particolar modo il suo Direttore, nonche della Tipografia GEDO, che si sono fauivamente impegnati a starci vicino nel cammino che intendiamo percorrere per una più approfondita conoscenza delle relazioni fra la terre romene e quelle italiene.

*Senza il loro appogio L'**Annuario** non poteva uscire.*

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

"L'ISTITUTO ROMENO DI CULTURA... UNA DELLE ISTITUZIONI PIÙ 'VENEZIANE'..."

Massimo Cacciari
Sindaco di Comune di Venezia

Venezia ha sempre guardato a Est con estremo interesse. La nascita - complessa e travagliata come tutte le nascite - e poi lo sviluppo e la grandezza di questa città per la secolare durata della Repubblica Serenissima si sono misurate con l'Oriente dell'Europa e del mondo prima e più ancora che con l'Occidente. È stato un rapporto di forte intensità, talvolta conflittuale talaltra straordinariamente proficuo, in ogni caso vitale e preziosa fonte di arricchimento. La storia, l'arte, i costumi le tradizioni, persino la toponommistrica di Venezia recano profundisime tracce di questo legame antico e tanto importante.

I Veneziani hanno solcato mari e toccato molte terre per estendere al massimo la rete delle loro attività, ovunque avendo bisogno di trovare ospitalità, di stabilire una propria sede, di godere di prerogative particolari. Hanno, in cambio, accolto nella propria città uomini di tute le razze, di tutte le fedi, di tutte le provenienze. Insomma si sono aperti all'incontro e al dialogo, dimostrando nei fatti come una comunità, per quanto gelosa della propria identità e stretta attorno alle sue peculiari istituzioni politiche, sociali e religiose, possa tuttavia non negarsi all'"altro" e anzi accettarne la sfida con reciproco beneficio.

Lo sguardo di Venezia, dicevo, ha costantemente privilegiato l'Est. Dunque anche la Romania, erede di quell'Oriente latino culla della nostra civiltà. Non è a caso, in effetti, che l'inizio delle relazioni più significative tra Romeni e Veneziani risalga al XV-o secolo, quando la Repubblica Serenissima intraprese la sua lotta contro i Turchi ottomani. La Moldavia, paese di cristianità "greca", riconobbe anch'essa nel Turco un nemico e sotto la guida di Stefano il Grande si impegnò nella stessa guerra mandando suoi emissari a Venezia.

Incominciò così un rapporto che presto sviluppò, dopo scambi di ambasciatori e di altri notabili personaggi come dei medici, una feconda epoca di collaborazione e addirittura di convivenza. Ciò consentì una sempre migliore reciproca conoscenza che fruttò non solo alle intese

https://biblioteca-digitala.ro

diplomatiche o alle comuni imprese commerciali, ma soprattutto alla cultura dei due Stati.

Gli esiti di questo intreccio sono autentici tesori che meritano di essere riproposti alla nostra attenzione, se non rappresentano in alcuni casi novità assolute destinate a gettare maggior luce sul lungo cammino percorso insieme - tra pensiero e opera - da Venezia e dalla Romania e ad attualizzarlo. Ecco perché mi compiaccio molto del proposito dell'Istituto Romeno di Cultura di pubblicare un Annuario: esso sarà il luogo deputato ad ospitare queste ricerche e rappresenterà un incentivo ad intensificare gli studi.

Esprimo dunque vivo apprezzamento per l'iniziativa e mi rallegro con il Direttore ed i suoi collaboratori. Ho già avuto modo, in passato, di dire come i Veneziani considerino simpaticamente l'Istituto Romeno di Cultura, per prestigio, per vivacità e per *affinità elettiva*, una delle istituzioni più "veneziane". Sono lieto, nella circostanza, di ribadire questo unanime sentimento. Quod felix, faustum fortunatumque sit.

https://biblioteca-digitala.ro

"LA CASA ROMENA" DI VENEZIA

Ion Bulei
Università di Bucarest

L'Istituto Romeno di Cultura di Venezia nacque il 2 aprile 1930[1]. In presenza del podestà di Venezia, Ettore Forzi, quale rappresentante del ministro Balbino Giuliano, dell'ambasciatore Consalvo Summonte, già ambasciatore d'Italia a Bucarest e, in quel momento, direttore generale degli Affari Politici presso il Ministero degli Esteri italiano, del Prefetto Gianni Bianchetti, del segretario federale fascista avv. Giorgio Supplej, del vicedirettore della Scuola Romena di Francia, Victor Ianculescu, del prof. Ferrari, Magnifico Rettore dell'Università di Padova, dei rettori di altre quattro università italiane, dei senatori e deputati del Veneto, del questore di polizia di Venezia e di tantissime altre autorità (anche del ministro romeno a Roma, il Principe Dimitrie Ion Ghica e il console onorario G. V. Bombardella)[2], Nicolae Iorga apri, quel giorno, l'Istituto Storico Artistico Romeno in Venezia (o la "Casa Romena", come disse una volta a Valenii de Munte lo stesso professore Iorga e come lo chiamavano i veneziani).

L'idea di un'istituzione culturale romena a Venezia apparteneva a Nicolae Iorga, straordinaria personalità, piena d'iniziative in tutti i campi, enciclopedista di livello europeo ed uno dei massimi rappresentanti dell'intellettualità romena di tutti i tempi. Nicolae Iorga giunse per la prima volta a Venezia nel 1890[3]. Ancora studente, veniva già definito dai suoi professori "un vero fenomeno", vantando un'eccellente conoscenza delle lingue greca e latina. A quei tempi, Nicolae Iorga abitava in Calle del Vin, dietro l'albergo "Danielli", e studiava all'Archivio dei Frari e all'Istituto dei Greci, nei pressi della chiesa "San Giorgio dei Greci" (egli scoprì che questa chiesa era stata costruita con il denaro donato da Maria, figlia del principe della Valacchia, Petru Schiopul, che sposò, nel 1609, Polo Minio, nobile veneziano. Il primo marito, Zotu Zigara, fu anche lui sepolto nella chiesa "San Giorgio dei Greci").

Da giovane, N. Iorga pensava che per i romeni, a causa della loro storia, fosse assolutamente necessario studiare all'Archivio della Serenissima Repubblica ai Frari, e, quando si verificarono le condizioni opportune, creò a Venezia un'istituzione culturale del tutto analoga a quelle di Roma (Accademia di Romania) e Parigi (Scuola Romena di Francia a Fontenay-aux-Roses, vicino a Parigi), avvalendosi della collaborazione di alcuni amici. A Roma, ebbe l'appoggio dello storico (suo allievo) Vasile Parvan, e, a Venezia, il sostegno del console di Romania a Venezia, G. B. Bombardella e di Eduard

https://biblioteca-digitala.ro

Serban, il quale comprò per primo, nel 1928, un appartamento nel Palazzo Correr, in Campo Santa Fosca. Negli anni successivi furono comprati, grazie a donazioni statali o private, altri spazi nello stesso edificio, arrivando, nel 1930, a venticinque stanze[4]. Fra gli enti che effettuarono donazioni, ricordiamo la Banca Nazionale di Bucarest, il giornale "Universul", sempre di Bucarest, il Ministero del Commercio e l'Istituto degli Studi Sud-Est Europei (creato da Iorga il 24 gennaio del 1914), "che ha sacrificato per questo scopo il suo bilancio per anni interi", come constatava N. Iorga nel suo discorso d'inaugurazione.

Così, il 2 aprile 1930, fu possibile aprire la "Casa Romena" di Venezia, in un palazzo cinquecentesco, il Palazzo Correr. La famiglia Correr era una famiglia aristocratica importante a Venezia. Essa diede alla Serenissima dieci procuratori e alla Chiesa cattolica due cardinali e un Papa, Gregorio XII (1406-1415). Proprio di fronte al Palazzo Correr, in Campo Santa Fosca, si trova la statua di Paolo Sarpi (1552-1623), frate servita, storico e scienziato, procuratore generale dell'ordine e consultore dello stato di Venezia, colui che anticipò il giurisdizionalismo, sostenendo, nel 1606 il diritto della repubblica veneziana di perseguire i religiosi imputati di reati comuni e provocando l'interdizione di Venezia da parte di Paolo V. Sarpi è l'autore del capolavoro *Storia del Concilio Tridentino*, in cui dimostrava come il rafforzamento dell'autorità politica del papato avesse significato il definitivo allontanamento dagli ideali della chiesa primitiva.

Il palazzo scelto da Iorga per diventare "Casa Romena" si trovava "circondato" dalla storia veneziana. Nelle vicinanze si trova la casa di Jacopo Tintoretto, in Campo dei Mori, mentre, a pochi passi di distanza, sulla parte sinistra, sorge il Palazzo Vendramin-Calergi, dove, nel 1883, morì Wagner. Sempre nelle vicinanze, sulla destra, subito dopo un ponte, è situato il Palazzo Contarini, conosciuto col nome di "Ca' d'Oro". Palazzo Correr era anche ben situato nella Venezia lagunare, a 14 minuti dalla stazione e a 18 minuti dalla Piazza San Marco, proprio sulla strada principale. La "Casa Romena" comprendeva gli alloggi per i pensionati, le sale di studio, un appartamento d'onore, saloni per ricevimenti, conferenze, esecuzioni musicali... Tutto era decorato e arredato con sobrietà ed eleganza, con magnifici tappeti di fattura romena, acquaforte e dipinti di artisti romeni.

N. Iorga sperava che tutti gli studiosi romeni che avessero soggiornato a Venezia quali ospiti della Casa Romena, potessero portare con loro, in Romania, "un poco di Venezia". "Verranno qui i nostri, staranno in queste stanze piene di ricordi, contempleranno dalle larghe finestre la rossa distesa dei tetti e gli ampi orizzonti. Scenderanno nelle più belle strade del mondo e rimarranno lunghe ore innanzi alle pietre in cui è incorporato il Dio della

https://biblioteca-digitala.ro

bellezza eterna. E quando ritroveranno la patria, un poco di Venezia li accompagnerà, come spero che un poco della nostra buona ed onesta umanità rurale si spanderà dalla sorridente facciata di questa casa, dove da un tempo all' altro si presenterà a voi quel che produce la ricca terra nostra(...) Ed i nostri libri saranno a disposizione dei vostri studiosi, che più di una volta dovranno dire: Ma questa è la lingua nostra, quella di Venezia o quella del Friuli". N. Iorga pensava ad un utile scambio "di merci spirituali". All'inaugurazione, in termini molto simili, lo affermano anche altri. Lo dice il podestà Zorzi. Lo ripete Consalvo Summonte, l'ex ambasciatore italiano a Bucarest, costatando che istituzioni come l'Istituto Romeno erano le più efficaci "perché i popoli, conoscendosi profondamente fra loro, si comprendono e si amino giacché i legami spirituali, valgono a tener amiche le nazioni più di qualunque legame politico". Anche egli era sicuro che, alla fine, quando gli studenti romeni "sarebbero ritornati nel loro bel paese con una visione di Venezia immortale è certo che sarebbero diventati ambasciatori ideali di pace e di amore e continueranno la tradizione di amicizia che ha sempre legato le due nazioni". Il conte Pietro Orsi, direttore dell'Ateneo Veneto ed ex-sindaco di Venezia, professori, studenti, giornalisti italiani, presenti all'inaugurazione, pensavano la stessa cosa. Per quanto riguarda gli studenti romeni presenti, vestiti con bei costumi nazionali, giunti appositamente dalla Romania, quel giorno di aprile, erano sicuri che una nuova fonte di insegnamento sorgeva[5].

La Casa che si apriva il 2 aprile del 1930 "non era un ricovero di giovani che vengono a studiare e ai quali la Patria, paese di antiche tradizioni culturali, offre tutto il necessario, né un palazzo di disoccupati che cercano all'estero possibilità nuove di riempire il triste vuoto del loro cuore; non è il punto di mira per i banali turisti che vengono a spalancar gli occhi secondo le indicazioni precise di una guida qualunque, innanzi a monumenti di cui il vero segreto poi sfugge". Per Iorga la Casa Romena a Venezia era prima di tutto "un testimonio di gratitudine". Venezia, infatti, entrava nella storia dei romeni, con tutti i legami che sono stati presenti durante i secoli (N. Iorga cita i legami dei principi romeni Stefano il Grande, Neagoe Bassarab, Alessandro Lapusneanu, Constantin Brancoveanu, ecc. con la Serenissima). Venezia, inoltre, "non è una città che si possa conoscere in una settimana di visite affrettate, che finiscono in una compera alle fabbriche, per resto degne di tante attenzioni, di vetri e di merletti. C'è qui uno spirito delicato, complesso, avvezzo a parlar soltanto nell'intimità. E' più, ai soli iniziati"[6]

N. Iorga voleva creare a Venezia una scuola di storici e storici d'arte ben preparati e buoni conoscitori della cultura italiana. Non sbagliava nelle sue speranze. Almeno per tempi storici normali. In un periodo di dieci anni, cioè sino alla morte di Iorga, nel 1940, presso la "Casa Romena" vennero ospitati

https://biblioteca-digitala.ro

moltissimi studiosi romeni di tutti i campi del sapere. Per molti anni la Casa "fu affollata da studenti e professori mandati dalla Romania", inviati con l'approvazione diretta di Nicolae Iorga o tramite L'Istituto di Studi dell'Europa Sud-Orientale. Tutti quelli che erano borsisti a Roma, alla Scuola Romena aperta all'Accademia Romena di Roma, giunsero qui, ospiti anch'essi della Casa Romena: G. Calinescu, E. Panaitescu, Al. Busuioceanu, E. Condurachi, C. Daicoviciu, St. Pascu, V. Vatasianu, D. Adamesteanu, E. Dragutescu, Al. Tzipoia, R. Bordenache, St. Bals, M. Constantinescu... Poi altri, V. Papahagi, B. Theodorescu... "Le porte sono aperte, entri la luce", diceva il professor Iorga nell' aprile 1930. Ogni anno egli veniva a Venezia. E ogni anno la storiografia romena si arricchiva con altre ed altre fonti. Grazie a Iorga ed ai suoi collaboratori e amici[7].

Molti studiosi stranieri furono frequenti ospiti della Casa Romena. Quando Iorga era presente si organizzavano conferenze e serate culturali. Vi si allestì una mostra permanente d'arte popolare e di prodotti romeni. Si organizzò un corso gratuito di lingua romena per gli italiani interessati. La Casa si arrichì di molti libri, ceramiche, costumi popolari, tappeti romeni, molti portati proprio da Nicolae Iorga. La prima amministratrice della Casa Romena fu Lucia Caracostea. Poi, quando l'anno successivo, ella si sposò, le successe la professoressa Cecilia Stoicescu e, dal 1936 al 1948, Anna Potop, lettrice di lingua e letteratura romena all'Accademia Commerciale di Venezia.

Quando morì N. Iorga, nonostante la gravità dei tempi, già all'indomani della triste notizia, molte personalità italiane si recarono alla Casa Romena per presentare le loro condoglianze e per firmare il registro della Casa. Venne per primo il Patriarca di Venezia, in rappresentanza di Sua Santità Pio XII, poi un rappresentante del Re d'Italia, professori e direttori di archivi e biblioteche veneziane. Alla Casa Romena, al balcone principale, furono posti per un giorno la bandiera romena a mezz'asta e due grandi urne con luci accese. All'interno della Casa, di fronte all'immagine di bronzo del professore, su un tavolo, come su un piccolo altare, arsero per molti giorni lumini e ceri e furono posti dei fiori. Pamfil Seicaru, il noto giornalista romeno, che si trovava quei giorni a Venezia (aspettava la sua famiglia dalla Romania, che alla fine non venne) fu testimone del dolore che si sentiva in quella Casa, oramai vuota dell' anima del suo fondatore[8].

Con la tragica morte di Nicolae Iorga, anche la "Casa Romena" di Venezia si spense (culturalmente parlando). Erano tempi di guerra. Una vera valanga di profughi romeni, spaesati, privi di documenti, senza denaro affollarono la Casa, passando poi nei campi di raccolta profughi, dove aspettavano il loro permesso per emigrare. Anche l'amministratrice, Anna Potop, ebbe problemi e fu minacciata di essere deportata nei campi di lavoro tedeschi o nel campo per prigionieri politici di

https://biblioteca-digitala.ro

Padova. Si salvò grazie all'aiuto del Patriarca Angelo Roncalli (divenuto più tardi Papa Giovanni XXIII), del Cardinale Adeodato Piazza, del professor Gino Luzzatto. Con il crescente numero dei bombardamenti, nel '41 l'ultimo piano della Casa fu stato requisito dalla Prefettura e vi fu installata una postazione di difesa antiaerea, che vi rimase fino al '45. Durante la guerra, Venezia era terrorizzata. La città resta per intere settimane senza acqua, luce, gas, senza provviste[9]. Nell'autunno del 1943, Ion Antonescu, il dittatore militare romeno, mandò a Venezia una missione diplomatica presso il governo della Repubblica di Salò (su richiesta di Hitler), una missione formata da 12 persone. Questa missione, ospitata nella "Casa Romena", non aveva un diplomatico, ministro o incaricato d'affari, cioè rappresentante della Romania. Nicolae Camarasescu, quello che doveva esserlo, risultava "assente". Ion Antonescu, infatti, non voleva impegnarsi troppo. Rimaneva alleato della Germania ma un alleato infedele, che aspettava lo sviluppo degli avvenimenti e la cosiddetta "rappresentanza diplomatica" a Venezia aveva un carattere formale. Dal 23 agosto 1944, con la caduta del regime Antonescu e il passaggio della Romania a fianco degli Alleati nella guerra contro la Germania, la missione è stata, naturalmente, ritirata[10].

Finita la guerra la Casa Romena divenne rifugio dei romeni liberati dai campi di concentramento tedeschi (quei giorni, la moglie del prof. Ionescu-Niscov partorisce proprio qui una bambina)[11].

La "Casa Romena", subito dopo il '45, fu affittata da tre famiglie di Venezia: Alberto Rossi, Regina Bullo e Alma Giuratovici e, dopo il settembre del 1949, dieci stanze furono affittate all'Istituto dei Provvedimenti Sociali. Intendente della Casa rimase, fino al settembre del 1949, Anna Potop.

Con il decreto n. 258, del settembre del 1948, La Casa di Venezia divenne proprietà dell'Istituto di Storia della RPR, presso l'Accademia della R.P.R.[12], inquadrata nelle nuove strutture create dallo stato "di democrazia popolare" di Romania. Dalla porta d'ingresso della Casa fu tolto il nome di Casa Romena "Nicolae Iorga[13]. Il posto di amministratore fu affidato ad un oscuro comunista italiano di Milano, professore di educazione fisica, Antonio Cesari, raccomandato dal console romeno a Milano, Grigore Hovsepian. Con la decisione del Governo della RPR, no. 1205/13.12.1950, il Ministero degli Esteri fu incaricato a vendere "la Casa Romena"[14]. Il 24 aprile 1951 la Missione diplomatica della RPR a Roma cominciò l'azione di vendita. Le somme, in seguito, avrebbero fatto parte del Bilancio Generale della RPR. Ma la Casa non poteva essere messa in vendita se prima non venivano allontanati gli inquilini. Nel giugno del 1950, il ministro della Romania a Roma, incaricò l'avvocato Pastega di intentare una causa contro il principale inquilino dell'edificio di Venezia, Alberto Rossi, affinché si procedesse al suo sfratto. Il tribunale respinse l'azione in quanto nell'archivio non esistevano documenti che

https://biblioteca-digitala.ro

provavano che il promotore fosse il rappresentante legale dell'Istituto di Storia della RPR e neanche il legame fra quest'Istituto e l'Istituto di Studi Sud-Est Europei. Il 24 aprile 1951 il Ministero degli Affari Esteri di Bucarest mandava alla Legazione Romena di Roma i documenti necessari[15]. Altri avvocati, Mario Pavone e Giovanni Pastega, furono incaricati a procedere all'azione giudiziaria e alla vendita dell'edificio. Il 24 febbraio del 1953 furono citati in giudizio anche gli altri inquilini per l'evacuazione. I processi avanzarono con difficoltà (gli inquilini italiani erano difesi dai provvedimenti legali). Per questo alla Legazione romena di Roma furono richiesti nuovi contratti d'affitto, corrispondenti al livello esistente in quel momento in Italia (i nuovi contrati furono firmati il 1 settembre 1953, e decadevano nel 1956. Ma non con la famiglia Alberto Rossi, che continuava a non riconoscere l'autorità della nuova amministrazione)[16].

La Casa cambiò il suo aspetto iniziale. Nel 1949 all'impresso furono allestite due vetrine con i successi "del socialismo vittorioso in Romania". I beni che si trovavano ancora dentro l'edificio furono inventariati e "ben custoditi". Fino nel 1956 il problema dello sfratto degli inquilini non era ancora risolto. Gli affitti erano irrisori. I Rossi non pagavano più da anni (c'erano morosi di quasi 900000 lire). Regina Bullo era anche lei morosa di circa 600000 e si rifiutava di lasciare l'appartamento pretendendo una somma di due milioni con l'incarico di custode della Casa Romena. L'inquilina Giuratovici, che affittava circa 50 mq al pianterreno, pagava solo 12000 al mese e il suo contratto era bloccato fino al 1960. Antonio Cesari, incaricato come amministratore, era "del tutto inadeguato per quella incarica", come scriveva il diplomatico romeno a Roma, Petru Iosif, in una sua relazione del 20 nov. 1956[17].

Nel 1958 due appartamenti del primo piano furono liberati (rimanevano ancora l'appartamento occupato dalla famiglia Rossi, lo spazio al pianterreno e tutto il secondo piano, affittato dall'Istituto dei Provvedimenti Sociali fino nel 1960). Tutta la Casa richiedeva serie riparazioni. La situazione finanziaria nel 1958 presentava però un attivo di 629 558 lire, grazie soprattutto all'affitto pagato dall'Istituto dei Provvedimenti Sociali. Nel 1961 lo stato romeno riuscì, finalmente, ad allontanare gli inquilini (ma non quello che abitava al pianterreno, dove aveva aperto un negozio di tessuti)[18].

In conformità al Decreto 32/1961 fu decisa di nuovo la messa in vendita della Casa Romena e di utilizzarne il ricavato per l'acquisto di un edificio a Roma per la Legazione Romena.

Fino al 1966 La Casa non era ancora venduta. Il 28 gennaio di quell' anno Iosif Constantin Dragan, proprietario dell'azienda Butan-Gas di Milano, propose di creare una Fondazione "Nicolae Iorga" e di cedere l'edificio per farlo diventare un Istituto di Cultura, (nel 1965 gli italiani chiesero la creazione

https://biblioteca-digitala.ro

della Società Dante Alighieri a Bucarest, una variante di riapertura dell'ex Istituto italiano di Cultura)[19].

Nel 1968 Constantin Dragan offre una somma simbolica di 10 milioni lire (allo stesso tempo G. Donà, un cittadino di Venezia, offriva 56 milioni). Il Ministero degli Affari Esteri romeno elaborò un Memorandum in cui propose le seguenti soluzioni:

1. La mesa in vendita (G. Donà, nel frattempo, offriva 90 000 000 lire). Ma allora "lo stato romeno avrebbe perso una proprietà in una città museo, sede di moltissime ed importanti manifestazioni culturali e scientifiche internazionali (mostre, festività, commemorazioni, convegni ecc.) ed opportuno centro turistico in qui altri paesi fanno di tutto per comprare oggi diverse proprietà".

2. La valorificazione della Casa a fini culturali, insieme con Iosif Constantin Dragan.

3. La riparazione e l'affitto.

Il Memorandum riteneva che la seconda soluzione fosse la migliore[20]. Il Governo della Romania però non diede seguito alla questione.

Nel frattempo una delegazione del Partito Comunista Italiano, guidata da Pecchioli, che si trovava a Bucarest nel dicembre del 1961, propose al governo romeno l'apertura di una libreria "Rinascita" al primo piano della "Casa Romena" e di una sezione dell' Istituto Gramsci al primo piano. L'organizzazione regionale sindacale di Venezia, sostenuta dal Partito Comunista Italiano, propone di cedere la Casa Romena a fini culturali e propagandistici. Il PSI s'interessò anche lui dell'edificio, "per attività di partito". In seguito il Governo romeno s'informò sulla possibilità di ottenere delle facilitazioni per le riparazioni. E prese contatto con il sindaco di Venezia per ottenere dei fondi dal Comune[21]. Furono contattati anche i discendenti della famiglia Iorga di Milano, che si mostrarono entusiasti all'idea di riaprire il Centro culturale di Venezia. Nello stesso tempo continuarono le discussioni con Iosif Constantin Dragan[22].

Nel 1973 la situazione era immutata. L'architetto Horia Maicu, accompagnato dai pittori Gheorghe Popescu e Virgil Almasan, visitano la Casa e il Padiglione romeno alla Biennale. Il rapporto di Horia Maicu constatava la solidità della costruzione dal punto di vista architettonico, ma anche lo stato rovinoso dell'interno: i soffitti stavano cadendo, le pareti erano rovinate, le finestre mancavano, i pavimenti erano inesistenti, le installazioni sanitarie rovinate. "Sututto ciò, lugubre come in un film dell' orrore, pendevano i cadaveri degli uccelli che avevano trovato qua un nido e tele di ragno a tende sinistre"[23].

Questa situazione durà fino nel 1988, quando il Comune di Venezia chiese espressamente al governo romeno di risolvere il problema della Casa

https://biblioteca-digitala.ro

Romena che si stava deteriorando gravemente. Finalmente, nel 1989, a febbraio, iniziarono i lavori di riparazione. Interrotti durante la rivoluzione romena e subito dopo, i lavori ripresero nel maggio del 1990 e l' 8 maggio del 1992 la Casa Romena venne riaperta, come centro culturale con il nome di Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica. Sotto la direzione del critico d'arte Coriolan Babeti (1992 - giugno 1995) e del drammaturgo Paul Everac (giugno 1995 - maggio 1997), l'Istituto ha svolto un'attività culturale abbastanza vivace: mostre d'arte, concerti, spettacoli teatrali, conferenze, tavole rotonde... Con la direzione (dal dicembre 1997) dello storico Ion Bulei, professore all'Università di Bucarest, l'attività culturale si è sempre più ampiata e l'Istituto è diventato anche un'istituzione d'insegnamento. Sono stati aperti per gli studenti dell'Università Ca'Foscari due corsi: uno di lingua e letteratura romena (tenuto, nell anno universitario 1998/1999, dalla prof.ssa Lucia Uricariu, lettrice di lingua romena all'Università di Padova e un altro di cultura e civiltà romena, curato dal prof. Ion Bulei. Ogni mese vengono all'Istituto studenti romeni delle facoltà di Belle Arti, Architettura, Storia per un contatto rapido ma ben indirizzato, con la cultura veneziana e italiana in genere. Ma la più importante e significativa realizzazione dell'Istituto è stata l'iniziativa, in accordo con l'Accademia di Romania a Roma, di far venire a Venezia borsisti postuniversitari, per una durata di due anni (a Venezia si chiamano borsisti "Nicolae Iorga", a Roma borsisti "Vasile Parvan"), scelti tramite un concorso nazionale. I primi sei sono arrivati a Venezia il 20 gennaio 1999: Maria-Barbara Bartos - grafica, Ileana Benga - etnologa, Rudolf-Mihai Dinu - storico, Mihaela Gavrila - sociologa, Marin Serban - storico, Ileana Zbarnea - architetta[24].

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] L'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Bucarest, Italia, 71, vol. 62, pag. 276-278.
[2] L'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Bucarest, Italia, 71, vol. 62, pag. 276-278.
[3] *L'inaugurazione della Casa Romena in Palazzo Correr a Santa Fosca*, in "Gazzetta di Venezia", giovedi 3 aprile 1930, pag. IV; *L'Istituto storico romeno inaugurato a Venezia*, in "Corriere della Serra", 3 aprile 1930, pag. V.
[4] Barbu Theodorescu, *Casa Romena "Nicolae Iorga"* din Venezia, Boabe de grau, an I, 1930, nr. 7, p. 416.
[5] *Ibidem*, pag. 417.
[6] "Gazzetta di Venezia", art. cit., pag. IV.
[7] Barbu Theodorescu, *op. cit.*, pag. 422-423.
[8] Anna Potop, *La Casa Romena "N. Iorga" di Venezia*, in "Acta Historica" (Societas Academica Dacoromana), tom. VIII, Roma, 1968, pag. 23-24.
[9] Ibidem, pag. 24.
[10] Ibidem.
[11] Ion Bulei, *Cele două Italii de la Bucuresti*, in "Magazin Istoric", nr.5/1998, aprilie, pag. 37-41.
[12] Anna Potop, Raport, Venezia, 30 august 1949 in Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Bucarest, 214, Italia, 25, f. 32-35.
[13] Ibidem, f. 18.
[14] Anna Potop, *La Casa Romena "Nicolae Iorga"*, luogo cit., pag. 25.
[15] L'archivio del Ministero degli Affari Esteri, luogo cit., f. 73.
[16] Ibidem, f. 59-63, 100-102, 126-128, 143-145; Problema 217, Italia/3, f. 1-2, 5-6, 32-33, 83-89, Problema 214, f.1-13.
[17] Ibidem.
[18] Ibidem.
[19] Ibidem, Problema 214, f.1-13.
[20] Ibidem, Problema 217, Italia/3, f. 1-2, 5-6, 32-33, 83-89, Problema 214, f.1-13.
[21] Ibidem, f. 59-63, 100-102, 126-128, 143-145; Problema 217, Italia/3, f. 32-33, 83-89, Problema 214, f.1-13.
[22] Ibidem, Problema 217, Italia/3, f. 1-2, 5-6, 32-33, 83-89, Problema 214, f.1-13.
[23] Ibidem, f. 59-63, 100-102, 126-128, 143-145; Problema 217, Italia/3, f. 83-89, Problema 214, f.13.
[24] Hotarare privind instituirea burselor de cercetare si formare postuniversitara si postdoctorala "Vasile Parvan" la Accaemia di Romania din Roma si "Nicolae Iorga" la Istituto Romeno di Cultura din Venetia in "Monitorul Oficial al Romaniei, partea I, Nr. 355/17 IX 1998, pag. 3.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

Rapporti italo-romeni

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

I PAESI ROMENI E VENEZIA. NUOVE TESTIMONIANZE

Andrei Pippidi
Università di Bucarest

Rivolgersi al pubblico veneziano è sempre un onore, per me significa anche un ambito piacere, soprattutto perché mi si è chiesto di parlare in questa Casa Romena alla quale mi legano strettamente i ricordi di famiglia. Mi è grato riconoscere che il ruolo culturale del nostro Istituto va costantemente crescendo, dopo la ripresa dei rapporti italo-romeni; questo ha dovuto, come tutti sanno, all'energia del nostro ospitale amico Ion Bulei.

Ho scelto oggi un tema adeguato agli interessi di quelli che hanno avuto la benevolenza di venirci per sentirmi ma che riveste anche in significato d'omaggio per il fondatore, per colui che ha chiamato a nuova vita l'antico Palazzo Correr di Santa Fosca. Infatti, Nicola Iorga, socio dell'Ateneo Veneto, socio corrispondente estero del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, come anche della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria, svolse una lunga ed importante attività per far meglio conoscere le relazioni fra Venezia e i Paesi Romeni. Già nel 1914 era in grado di trattare soggetti come *Venezia e la Penisola dei Balcani, Venezia nel Mar Nero*, oppure *Venezia ed i paesi romeni del Danubio fino al 1600* (quest'ultimo lavoro essendo un contributo alla raccolta di *Studi storici in memoria di Giovanni Monticolo*, stampata soltanto nel 1922). Basta pensare poi alle cinque conferenze del 1926 - *Cinci conferinţe despre Veneţia* (Cinque conferenze su Venezia), [dopo una prima edizione del 1914], che interpretano in modo commovente la bellezza unica di Venezia, al libro poco noto *Ospiti romeni in Venezia* del 1929 e alla nuova serie di conferenze del 1932 *Deux siècles d'histoire de Venise*, seguite dopo un anno da *Venise à l'époque moderne*, corsi che Iorga tenne alla Sorbonne. Se a questi studi si aggiunge la frequenza delle sue visite a Venezia per quasi cinquant'anni, dal lontano 1890 fino al ultimo viaggio, nel agosto del 1938, e la lirica ammirazione per questa città che si ritrova in ognuna delle pagine che evocano la società veneziana come miracolo di iniziativa e di solidarietà, si deve riconoscere che pochi stranieri hanno meglio capito, con un amore sempre vivo, la Serenissima. Il ricordo di Iorga non si era ancora spento, trent'anni fà fra suoi amici, i monaci armeni di San Lazzaro; negli anni '70, di fronte a questa stessa casa, due donne, con quello sguardo acutissimo dei veneziani, riconoscendo mia madre ed una sua sorella, chiedevano loro: "Non sareste mica le figlie di Sua Eccellenza?"; La settimana scorsa il direttore della

https://biblioteca-digitala.ro

Marciana si ricordava con piacere dell'affettuoso legame di amicizia che, una volta, avvicinava suo padre, Elio Zorzi, allo storico romeno. Ho persino ritrovato la vecchia casa, nel Campiello del Vin, accanto a San Zaccaria, dove Nicola Iorga è vissuto sul finire del secolo, quando lavorava ai Frari e nella biblioteca del Museo Correr a scoprire tanti dei documenti che verranno ancora oggi presi in esame.

Devo segnalare inoltre le ricerche di un mio collega della nuova generazione, Eugen Denize, valente studioso che ha abbracciato nel suo lavoro un secolo di contatti fra Venezia ed i paesi romeni, cioè la seconda metà del Quattrocento e il cinquantennio seguente[1]. Non vorrei che si credesse che le "nuove testimonianze" del titolo gentilmente scelto dal nostro caro Bulei per la mia conferenza siano tutte veramente nuove. Lo saranno forse per alcuni che mi ascoltano adesso ma io so meglio quanto sia piccola la parte aggiunta da me stesso al nucleo d'informazioni già formato prima della guerra e troppo poco sviluppato dopo di questa.

Che Venezia sia, in certo modo, figlia d'Attila, lo sappiamo tutti. Ora, per un curioso caso, uno dei antichi storici veneziani, il minorita Fra Paolino, rintracciando l'itinerario degli Unni attraverso l'Europa orientale e centrale, ritiene fra le regioni attraversate dagli apocalittici cavalieri la *Cumania Nera*. Dopo di che, un'altro autorevole cronista trecentesco, il doge Andrea Dandolo, copiando lo stesso passo, aggiunge: "i cumani neri che ora si chiamano Valacchi"[2].

Neri o bianchi, i Cumani erano un popolo nomado che nell'undicesimo secolo, cioè molto dopo i tempi d'Attila, trovarono il di campare nella fertile regione situata al nord del Basso Danubio, dove *natives*, gli indigeni, obbligati a pagamento in natura, diventarono i loro dipendenti, con le loro grosse mandrie di bovini e di cavalli. La confusione fra i Cumani, d'origine asiatica, turcica, e questi autoctoni considerati dai Romeni come i loro antenati, dunque un rampollo della latinità orientale, è normale data la loro convivenza per almeno tre secoli. *Valacchi* vuol dire, per i Germanici e per gli Slavi, un'etnia romanza, d'origine "italica" (tanto è vero che la stessa radice *wal* si ritrova nel nome di Wales dove trovarono rifugio davanti agli anglosassoni i Celti più o meno romanizzati e in quello della Wallonia, il territorio abitato dalla popolazione francofona del Belgio). Quando Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa, parla delle tribù barbariche che si trovavano a tempi suoi in Transilvania, con l'intento di descriverne il carattere selvaggio e indomito, usa il nome *Falones*[3]. Il Dandolo mostrò di saper riconoscere la continuità degli insediamenti in questa regione. Ecco come il più venerando dei miti veneziani ha raccolto *en passant* una notizia sui primi Romeni.

https://biblioteca-digitala.ro

Ovviamente quest'immagine degli Unni che percorrono la strada fino in Ungheria si è stampata nella mente degli uomini del Trecento, uno dei quali fu fra Paolino, perché un'altra terribile cavalcata d'invasori aveva seguito la stessa strada, quella dei Tartari nel 1241. Infatti, verso la metà del secolo XIV, un altro cronista veneziano, Lorenzo de Monacis, ricorda che i Mongoli, vinti gli Ungheresi, hanno devastato la Bulgaria e la Transilvania[4]. Quest'autore, a proposito della battaglia d'Adrianopoli che segnò la prima grave sconfitta dei crociati dopo la loro conquista di Costantinopoli, attribuisce la vittoria a "*Janucius Rex Ulachiae unitus cum Rege Bulgarorum*"[5].

In realtà si trattava di un capo unico, massima autorità di governo, che esprimeva i vincoli che legavano ai Bulgari nella stessa comunità militare, politica e religiosa i Valacchi sud-danubiani, un popolo che, sotto il dominio bizantino, aveva risolutamente difeso la sua libertà e che affermava la sua ascendenza romana tanto in una famosa corrispondenza con la Santa Sede, quanto nelle leggende raccontate ai missionari cattolici. Inoltre, le informazioni raccolte a Venezia su questo argumento venivano dalla Dalmazia, dove vivevano i Morlacchi, ai quali fanno riferimento numerosi viaggiatori. Quando Martino da Canal narra la *partitio Imperii* dopo la Quarta Crociata, si riferisce alla "*provinse de Blachie con personals et monasterials que li pertent*"[6] ma si tratta di Thessalia e dei suoi abitanti che rappresentano un altro ramo della romanità orientale.

Al sud nonché al nord del Danubio, i veneziani importavano grano, non soltanto per i bisogni della loro stessa città, ma anche per tutta l'Italia nord-orientale[7]. Questa necessità economica spiega i primi contatti che Venezia (o i possedimenti veneziani del Mar Nero), ebbero con i paesi romeni. Nel secolo XIV, dopo l'apparizione dei principati di Valacchi e di Moldavia, si supera la fase delle leggende per entrare in un periodo di relazioni dirette, intrecciate con tutti i rivolgimenti di potere del Mar Nero e del Mediterraneo orientale, relazioni che si possono soltanto intravedere nei documenti scarsi e lacunosi identificati fin adesso[8]. Nuove fonti potrebbero essere la conseguenza di una ricerca approfondita negli inesauribili archivi notarili e nella collezione di carte nautiche del Civico Museo Correr[9].

I mercanti genovesi, nemici di Venezia, si erano impadroniti del Mar Nero, che era dominato dalla loro colonia di Caffa, mentre la veneziana Tanan aveva una posizione minore nel traffico internazionale[10]. Venezia non fu in grado di usare la sua potenza marittima in modo da imporsi sulla costa occidentale del Mar Nero: a Cetatea Alba (Maurokastron - Moncastro) ci fu solo per pochi anni un console veneziano e questi contati sembrano essersi interrotti nel 1439[11]. I motivi restano da chiarirsi: forse ciò avvenne quando il principato moldavio del nord prese in possesso Moncastro, che all'inizio era

https://biblioteca-digitala.ro

probabilmente una città-stato. Di questi mutamenti politici, e di tanti altri, si sa ben poco. Possiamo soltanto supporre che i Genovesi, dopo aver offerto il loro ausilio temporaneo, miravano a sfruttare di più la situazione ed a trattare la Moldavia come uno stato clientelare. Questo risulta dal conflitto fra Stefano il Grande e una compagnia di cittadini genovesi che stabilitisi lungo la frontiera orientale del principato, commerciavano per conto loro in una regione che forniva pesce, grano, pelli, pellicce e schiavi[12].

A parte gli interessi commerciali, un'altra ragione della preoccupazione dei Veneziani per quello che succedeva nei paesi romeni fu la minaccia ottomana. Già la Valacchia, pur avendo in precedenza resistito a numerose scorrerie e anche grosse spedizioni miliari - fallite le due principali: nel 1394, ai tempi di Mircea il Vecchio, e nel 1462, sotto il regno di Vlad l'Impalatore[13] - era ormai esausta, alla mercé dei Turchi. Di conseguenza, la Moldavia ebbe ad affrontare nuove aggressioni. Attraverso tutte le difficoltà della seconda metà del Quattrocento, superate con eccezionale abilità da Stefano il Grande (assurto al trono nel 1457), la politica del Senato fu di alimentare la fiducia dei Romeni in se stessi, senza però che quest'appoggio sia andato oltre a consentire alcuni, talvolta notevoli, sacrifici finanziari.

La diplomazia veneziana seppe costituire un'alleanza antiottomana, che comprendeva Stefano ma si estendeva fino in Persia e ad altri vicini orientali degli ottomani. Un esercito turco fu sconfitto in Moldavia nel 1475; un'altro, guidato dal sultano in persona, ritornò l'anno seguente per una breve rivincita, senza però riuscire a conservare il possesso del paese[14].

Frattanto, la corrispondenza spedita da Venezia in Moldavia o le istruzioni impartite dal Senato ai suoi rappresentanti a Roma o alla corte ungherese e che si riferivano agli sforzi di Stefano di far fronte ai Turchi rivelano quanto disperata era la situazione del principe moldavo, sempre a corto di soldi e costretto a combattere contro un nemico numericamente superiore. Si leggano, per esempio, le lettere al papa del 29 magio e del 15 luglio 1475, dopo che la flotta turca abbia preso Caffa, minacciando i porti di mare della Moldavia: i Veneziani si rivolgevano al pontefice per chiedergli l'aiuto per la Moldavia. La posizione strategica di quella regione era di nuovo spiegata dall'oratore veneziano a Roma nel 1477*: "est enim status illius* porta commodissima *ad ingressus et invasiones utriusque regni Poloniae et Hungariae*", parole che saranno riprese molto similmente all'ambasciatore che, lo stesso anno, a nome del suo signor Stefano, proclama "*eser cosa manifestatissima*" questo ruolo di posto di guardia, "*per esser seraio dal'Hungaria et Pollana*"[15]. Il pericolo così avvertito apparve, dopo la conclusione della pace veneto-ottomana (1479), quando i Turchi occuparono le due città-chiave della Moldavia, Chilia e Cetatea Alba (1484).

https://biblioteca-digitala.ro

Non soltanto la politica dei Principati romeni, adeguatosi a queste nuove circostanze, si piegò alla dipendenza verso l'Impero ottomano ma, se nel 1526 l'intero esercito ungherese fu messo in rotta a Mohács, questo disastro che cambiò la sorte dell'Europa centrale si produsse quale conseguenza diretta, benché lontana, degli acquisti territoriali fatti dai Turchi alle foci del Danubio.

I paesi romeni non si volsero subito verso l'Oriente e i loro legami con Venezia erano troppo forti per essere spezzati completamente e subito. Il ducato d'oro veneziano rimase presente in Moldavia per un altro secolo e mezzo, i prezzi delle terre essendo calcolati in funzione di questa moneta[16]. Negli ultimi anni del regno di Stefano il Grande, cioè dal 1499 al 1504, i *Diarii* di Marino Sanuto dimostrano un notevole interesse per la nostra zona: 48 singoli passi, diversi da quelli che consegnano notizie sull'Ungheria o la Polonia, dunque una media di circa dieci informazioni ogni anno[17]. Gli inviati di Stefano venivano più spesso di prima: una volta nell'anno 1501 e nel 1502, tre volte nel 1503[18].

Una conferma della frequenza di queste ambasciate e della curiosità che svegliavano qui è fornita da una testimonianza iconografica. Il dipinto il cui significato siamo in grado di decifrare può essere datato dalla fine del Seicento. Non è per questo meno prezioso: costituisce una prova dell'esistenza di una tradizione durante due secoli. Si tratta di un quadro anonimo del Civico Museo Correr che, sotto il titolo "Natale di Venezia" (olio su tela, cm. 168x231), si è trovato esposto, in 1995, nel palazzo Topkapı di Istanbul alla mostra *Vedute di Venezia ed Istanbul attraverso i secoli*. Ho avuto l'occasione di studiarlo allora e l'ho rivisto adesso nel deposito del Museo (cl. I, 263). Porgo i miei sentiti ringraziamenti al dottore Massimiliano Cadamuro per avermi consentito di prenderne una riproduzione dell'insieme e una foto del particolare che più m'interessava. La descrizione del catalogo, corretta nei dettagli di scarso rilievo, si sbaglia sul tema raffigurato, il quale sarebbe "una ricostruzione fantastica dell'origine della città sulle isole della laguna". Secondo questo testo, "chiaramente delineati risultano la Piazzetta con le due colonne sul molo, il Palazzo Ducale, dietro al quale si scorgono le cupole della Basilica di San Marco, il campanile e la Torre dell'orologio". La veduta presenta "nel Bacino il Bucintoro e, in primo piano, una sfilata di personaggi abbigliati in modo più o meno elegante"[19]. Però l'idea del pittore non era di evidenziare "sia il fasto dell'aristocrazia sia la semplicità del costume popolare". Dai costumi alla moda *Louis XIV* e dalle parrucche risulta una data tardo seicentesca, confermata dalla menzione del "Primo Patriarca Beato Lorenzo Giustiniani" (quello fu canonizzato da Alessandro VIII nel 1690). I personaggi, affiancati come in una processione, su tre registri, vogliono ricordare vari episodi della storia di Venezia. I vestiti sono quelli dell'epoca, o del paese d'origine se si

https://biblioteca-digitala.ro

tratta di stranieri. Ogni figura o scena è identificata. Per esempio: "23. Andrea Dandolo, primo addottorato tra la nobiltà, fu poi Doge di anni 33", oppure: "35. Abito antico del Doge con pelle d'armellino in capo".

Il gruppo che ha suscitato la nostra attenzione è situato fra Caterina Cornaro e un turco, riconoscibile dal turbante, del quale l'iscrizione attinente dice: "Selin, gran signor, l'anno 151... essendo Doge Leonardo Loredano, mandò la testa del Re di Albiurbense (?), suo grande nemico" (o, meno probabile, "Nemrod")[20].

L'ordine è quello cronologico, dunque siamo all'inizio del Cinquecento. Si possono distinguere tre figure che i berrettoni, le barbe e i lunghi vestiti semi-orientali permettono di collocare nell'area bizantina, russa o romena. Accanto a loro sono reffigurati due o tre gentiluomini dall'abbigliamento occidentale e un musulmano. L'iscrizione che corrispondeva al no. 69 è adesso completamente illeggibile, per colpa del recente restauro. A Istanbul, tre anni fa, si poteva ancora leggere: "Ambasciatori del Principe di Mol..." (?). Il quadro che va inteso come uno studiato manifesto propagandistico raccoglie dunque i più salienti momenti storici che possono essere ricordati alla gloria di Venezia. Si fa qui riferimento a una delle ambasciate moldave. È lecito pensare che si tratti di quella del 1506. Al suo arrivo a Venezia, il 3 febbraio, uno dei tre inviati era già morto in cammino; gli altri due, Gieremia il tesoriere e Giorgio "il tavernico", si sono fermati in questa sita fino a giugno. Furono alloggiati "a San Lio" - forse in quella stessa casa dove si trova adesso il ristorante "Marco Polo" - e sono ricordati nei *Diarii* di Marino Sanuto in quattro passi diversi, a proposito di varie cerimonie alle quali erano stati invitati dal doge Leonardo Loredano[21].

Comunque, ne seguirono altri: nel 1518 l'ambasciatore del "*ducha di Moldavia*" abitava a San Moisè, "*drio la chexia*"[22]. Simili missioni, che potevano anche essere affidate a qualche greco o raguseo, agente diplomatico professionale, non avevano sempre una portata politica: spesso il loro intento era di comprare gioielli, seta, panno d'oro e altri articoli di lusso o di acquistare "*farmacie ovvero medicine*". Almeno in tre casi sappiamo i nomi dei medici che hanno accettato un contratto per soggiornare alla corte del principe di Moldavia[23].

Tre sono gli elementi che mantengono nel secolo XVI un sistema di convergenze veneto-romene. Per Venezia, i Ragusei erano stati rivali, lo erano ancora, ma, nello stesso tempo, la loro civiltà - istituzioni, vita sociale, arte, letteratura - era tanto pervasa dall'influsso veneziano che essi possono essere considerati come intermediari che hanno contribuito a spingere avanti una colonizzazione veneziana in terra romena che fu significativa da due punti di vista: economico e culturale. Mentre un solo "Veneziano", Tommaso Alberti, è

https://biblioteca-digitala.ro

presente in Moldavia, dove l'attirava il negozio con vini di Creta[24]. Gli stessi affari offrivano vantaggi ai soggetti greci della Repubblica[25]. A questi si aggiunse un imponente gruppo di Ragusei, di cui ho trattato in un'altra occasione[26]; ritengo dunque inutile tornare su quest'argomento[27]. Invece, va sottolineata l'importanza maggiore dei Levantini - i Greci originari di Cipro, di Creta e di altri territori veneziani - che venivano nei paesi romeni per fare fortuna, spesso nel seguito di un nuovo principe che aveva ricevuto l'investitura a Costantinopoli e che ora cominciava il suo regno distribuendo alle persone che lo circondavano cariche di responsabilità nell'amministrazione[28].

Un Albanese d'Istria, Bartolomeo Bruti, coinvolto nel complicato intreccio di intrighi politici provocati dalla lunga e spietata inimicizia fra due rami della dinastia che regnava in Valachia e Moldavia, fu anche il protettore dei primi missionari gesuiti. In questa veste, ebbe anche a scrivere lettere alla regina Elisabetta d'Inghilterra[29]. Occorre notare che questi avventurieri sorsero in gran numero soprattutto dal 1580 al 1620. Avevano stretti contatti con il bailo di Venezia a Costantinopoli e con i suoi dragomanni[30]. Per alcuni di questi, un Borisi, un Grillo, considerati nobili e che se ne vantavano, non era del tutto impensabile apparentarsi ai principi di Moldavia[31].

L'ambizione di questa gente assunse anche forme estreme, come nel caso di Gian Giacomo Locadello, segretario del bailo, di famiglia bergamasca inserita nella rete commerciale tra Venezia e Cipro. Egli avrebbe ottenuto il trono per pochi giorni: l'unico documento che gli attribuisce il titolo di principe sembra autentico, lasciando chiare tracce di questo curioso episodio[32].

Comunque, il costante afflusso di stranieri in Valacchia e Moldavia favoriva la frantumazione etnica e la disunione culturale dello spazio romeno. La classe dirigente dei boiardi, malgrando le divisioni di parte che crearono anche versioni storiografiche opposte una all'altra - esattamente come a Venezia, dove la cronaca Veniera è molto dissimile dalla Morosini -, era capace di condurre una politica economica propria. Una delle fonti di ricchezza era il commercio dei bovini. Per il prezzo delle mandrie avviate attraverso la Transilvania e la Slovenia verso Venezia, gli intermediari come Giuseppe de' Francisci o Giambattista di Brescia erano pronti a offrire merci di lusso, damasco, seta, broccato o panni[33].

Più tardi, verso il 1625, esisteva un progetto di procurare per le guerre della Repubblica in Valtellina sia soltanto dei cavalli, sia dei mercenari[34]. "*Li soldati di Valachia*", dice un'osservatore veneziano, "*sono valorosissimi nel combattere, esercitati di continuo nelle armi e nelle guerre*".

I tempi dell'alleanza antiturca erano passati. Uno dei ultimi disposti a operare in questo senso fu Pietro Rare□, figlio di Stefano il Grande, il cui ritratto, negli affreschi che decorano la sua fondazione, il convento di Probota,

https://biblioteca-digitala.ro

lo mostra sontuosamente vestito di panno d'oro - di importazione veneziana, a quanto pare - e col capo coperto dello stesso berretto che porta Domenico Contarini (statua equestre nella chiesa veneziana di San Stefano). Pietro di Moldavia, che si proponeva anche di accendere una insurrezione dei Serbi, si mantenne per gli anni 1536-1538 in corrispondenza con Carlo Quinto, al quale mandava messaggi tramite Venezia, "*urbe opulentissima*", come se fossero richieste di cura indirizzate a "*Fraime physico*", medico ebreo[35]. L'idea di una nuova crociata si rivelava immediatamente illusoria quando si scontrava con gli interessi di stato delle grandi potenze europee. Guardati con indulgenza o con sospetto, una serie di pretendenti al trono dei principati romeni hanno fatto qualche soggiorno in questa città. Le notizie di quelle parti non suscitavano più l'attenzione come quando affluivano le informazioni raccolte dal Sanuto: ormai gli sviluppi nell'Impero ottomano erano eseguiti sistematicamente del bailo[36].

Per esempio, Agostino Nani scriveva: "*Si risenti gran danno dalla alienazione della Moldavia e Valacchia, particolarmente per le carni grosse che da quelle provincie dolevano venire ogni anno per 27.000 e più capi d'animali, da chè è proceduto il mancamento e l'altezza dei prezzi* "(ma, qui, la crisi d'approvvigionamenti non toccava a Venezia: si tratta delle conseguenza della ribellione di Michele il Bravo risentite a Costantinopoli)[37].

Le lotte interne per il trono dei paesi romeni venivano descritte dal bailo Simone Contarini nel 1612[38].

Nel 1634 Giovanni Cappello segnalava gli effetti gravissimi di questa rivalità per la popolazione sfrenatamente sfruttata: "*Oltre le rendite ordinarie, sono da considerarsi molti estraordinari provechi che trae il Re da quelli che aspirano alli Principati delle Provinzie della Moldavia e della Valacchia ... con l'esterminio di quelle infelici Provincie, alle quali l'avarizia toglie quell'ubertà che la natura prodigamente loro concesse*". E il bailo ricordava quello che gli era stato raccontato da uno degli agenti di questa insaziabile fiscalità: "rapiva li fanciulli del petto delle madri ponendoli nel rigore del freddo sulla neve, con protesta di lasciarveli perire, se non si provvedeva di denaro"[39]. Tutte le relazioni concordano su quest' aspetto economico dei rapporti tra l'Impero ottomano e i Paesi romeni, aspetto essenziale per gli interessi mercantili veneziani.

Invece, quando Michele il Bravo insorse contro la Sublime Porta, dall'inizio delle ostilità (1594) fin alla morte dell'eroe (1601), le osservazioni circa la sua azione militare e diplomatica vennero non soltanto da Constatinopoli ma anche da Napoli, dove il residente veneziano ben conosceva la corrispondenza del principe romeno con il re di Spagna. Così che il segretario Scaramelli scriveva al Senato il 22 maggio 1601: "*E a Napoli un messo del voivoda di Valachia di ritorno della Spagna, con 30.000 scudi*

https://biblioteca-digitala.ro

concessi dal re al suo principe e 3.000 per se. Al trettanti sostiene di doverne riscuotere a Vienna da mercanti"[40]. Era questa la risposta, altrimenti sconosciuta, alla richiesta d'aiuto che aveva mandato Michele, infervorato dal sogno cavalleresco di conquistare Costantinopoli e Gerusalemme[41].

Lontano da questo *pathos* religioso era il calcolo politico razionale dei veneziani che prescindeva in modo assoluto dalle passioni. È da capire una certa riservatezza dei dirigenti dello stato veneziano verso quest'esaltazione dell'ultimo crociato, se si pensa ai ricordi piuttosto sgradevoli che avevano lasciato a Venezia alcuni visitatori dallo stesso paese, anzi, dalla stessa famiglia di Michele. Dunque non soltanto Venezia si preoccupava di più degli Uscocchi dell'Adriatico che dalla potenza turca. Non soltanto l'intervento degli Asburgi sul Danubio sembrava pericoloso a chi temeva la loro partecipazione ai contrasti valtellinesi ma c'era anche questa cattiva esperienza del contatto coi gli esuli romeni.

Il primo era stato il principe valacco Pietro, chiamato "Orecchino" perché aveva adottato la moda effeminata dei cortigiani di Enrico III, re di Francia, il suo protettore. Accusato di vivere nel Ghetto - in verità, la residenza che aveva scelto, Ca' Pozzo, n'era vicinissima - e di essere una persona inaffidabile, Pietro mal sopportava l'esilio. Le macchinazioni del *lobby* avverso l'obbligarono di andare altrove finché la sua vita burrascosa prese fine nelle acque del Bosforo, non prima però di essere tornato in Valacchia per un breve regno (1583-1585) illuminato d'iniziative e atteggiamenti rinascimentali.

Negli anni ottanta e novanta del secolo XVI emergono le relazioni con Venezia di un altro ramo della famiglia - lontani cugini che tentarono, vanamente, di governare in modo assoluto. Queste ambizioni e la loro gelosia di Pietro non assicurarono loro una sorte migliore: Mihnea II fu costretto alla rinegazione per salvarsi la vita, senza che questo atto inaudito gli giovasse, se non per sopravvivere come dignitario ottomano. Sua madre, l'energica principessa Caterina, una Salvaresso di Pera, con parenti a Chio e a Ragusa, si era convertita dal cattolicesimo all'ortodossia greca, ma una sua sorella, vedova di un Adorno, di nobile origine genovese, viveva a Murano nell'antico convento di benedettine di San Matteo. Il carteggio delle due donne, scritto in greco, si è conservato per miracolo e un dotto veneziano, il conte Urbani de Gheltof, lo rimise nelle mani del giovane N. Iorga, il quale ebbe l'inaspettata fortuna di pubblicarlo. Così sappiamo, per esempio, che un ritratto della monaca di Murano fu dipinto dal Veronese[42].

Fu sempre Iorga a ritrovare, tanto negli archivi notarili quanto nei documenti esistenti a San Giorgio dei Greci, la storia, da lui raccontata nel suo personalissimo stile letterario, del principe Pietro "lo Zoppo". Questo zio di Mihnea II, lasciata la sua Moldavia, aveva trovato rifugio presso l'imperatore.

https://biblioteca-digitala.ro

Non gli fu mai concesso di stabilirsi a Venezia, come avrebbe voluto ma si spense a Bolzano, nel Tirolo, sotto la vigilante guardia dei funzionari austriaci. Intanto sua figlia, Maria, venuta a Venezia insieme al marito malato che sarà sepolto vicino alla chiesa di San Giorgio dei Greci, da lui fondata si è risposata nel 1600 col patrizio veneziano Polo Minio. Se non mi sbaglio, l'ultimo discendente di quest'antica famiglia era, sedici anni fa, quando l'incontrai a Oxford, il professore Lorenzo Minio-Paluello, chiarissimo umanista, l'editore dell'Aristotele latino. Grazie ai documenti del processo intentato per ricuperare la dote del primo matrimonio di Maria, abbiamo la possibilità di valutare le ricchezze che gli esuli avevano portato con loro. L'inventario ricorda preziosi gioielli, pezzi di arredamento, vestiti, lenzuoli, tappeti, persino "*arazzi a figure, vecchi, antichi*", otto ritratti e una spinetta[43]. Attraverso queste testimonianze ci appare l'interno di un'abitazione veneziana cinquecentesca. E anche vero che il ricorso a questa soluzione, di mettere a riparo il patrimonio personale, rimarrà una tradizione. Durante il suo regno in Moldavia, Radu, il figlio di Mihnea II, scrisse al doge Giovanni Cornaro per chiedere il permesso di "*far mettere il mio danaro, quale con li miei homini mando, in deposito nella Zecca a mio nome, essendo che qui non è securo et ogni volta che io, o vero per mie lettere lo dimanderò, mi sia fedelmente restituito*"[44]. La Zecca, a quei tempo, pagava un interesse di 4 per cento. Sarà stata questa, forse la prima volta che un romeno abbia investito fondi in una banca (bisogna continuare le indagini per ritrovare altri documenti circa simili depositi fatti più tardi da altri principi romeni: Basilio Lupu, Giorgio Duca, Costantino Brâncoveanu)[45].

In contrappunto con le informazioni che la presenza di ospiti romeni a Venezia ha contribuito a trasmettere sui principati danubiani, questa conoscenza faceva notevoli progressi anche attraverso i veneziani giunti in quel lontano paese. Probabilmente, il risultato di tali viaggi d'affari o diplomatici si può osservare nelle lettere del Sarpi ai suoi amici protestanti. Le vittorie dei Turchi erano registrate con simpatia perché Paolo Sarpi temeva che la potenza spagnola aumentasse in detrimento della libertà religiosa, minacciata dentro Venezia stessa[46]. Invece, piuttosto indifferente in materia politica, l'autore anonimo di una *Descritione in compendio de la Provincia di Valachia*, manoscritto che si trova alla Biblioteca Querini-Stampalia[47]. Quest'autore capiva il romeno (ne cita alcune parole: "*vladika*", "*biseriche de popi*"). Non soltanto ha vissuto nel paese ma, a sentirlo, ha fatto costruire una chiesa cattolica a Bucarest, particolare che suggerisce di identificarlo con Bartolomeo Locadello[48]. Le condizioni economiche declinanti che rapportava questo mercante veneziano sono quelle della prima metà del Seicento. La Valacchia continuava a produrre "coppia grande di fornenti"; numerosissimi bovini e maiali che si esportavano a Istanbul e, via Zara, a Venezia; quantità di miele e

https://biblioteca-digitala.ro

di cera prendevano la stessa direzione, via Spalato ma le guerre avevano diminuito la popolazione e portato gravi danni.

Qui abbiamo un curioso problema di demografia storica. Un'altra fonte veneziana, che in ultima istanza rimonta a una testimonianza romena di prim'ordine, ci segnala una sorprendente estensione quantitativa della popolazione della Valacchia nella seconda metà del Cinquecento. All'origine dell'informazione sta Pietro "Orecchino" stesso, che avrebbe dichiarato al nunzio pontificio Alberto Bolognetti a proposito degli abitanti del suo paese: "*sono di numero da quarantatré mila fra terre e villaggi, nessuno de' quali ha meno di cento fuochi*"[49]. Questo significa un minimo di 4.300.000 - cifra esagerata, gridano gli specialisti, - e una densità di 5,7 che invece è molto verosimile. Il nostro autore ricorda soltanto 14.000 villaggi di mediamente 50 case, dunque 700.000 abitanti per la fine del secolo XVI, cifra ridotta, dopo un periodo di guerre micidiali, a 4.000 villaggi. In tal caso, la popolazione avrebbe sceso a soltanto 200.000, con una densità di 2,6 per km^2. Nella capitale, Târgovişte, dove esistevano 200 chiese e otto monasteri, 40.000 abitanti - la quinta parte del totale della popolazione - vivevano in 7.000 case (coefficiente 5,7 per ogni famiglia, sempre accettabile). Di Bucarest si dice nella stessa *Descritione* che, negli anni attorno al 1630, non raggiungeva più di 1.500 case, che sarebbero stati 8550 abitanti: possibilissimo, la cifra riflettendo una drastica riduzione causata dall'occupazione turca del 1595.

Non è il caso di fermaci qui sulle successive vicende della storia romena. Per quest'epoca, esse sono presenti nel libro di Maiolino Bisaccioni, *Storia delle guerre civili degli ultimi tempi*, la cui prima edizione apparve nel 1653[50]. L'autore, tipo di erudito barocco e soldato di fortuna, s'interessava ai principati danubiani, la liberazione dei quali era adornata da qualche reminiscenza della storia antica e della leggenda cavalleresca dell'Ordine Costantiniano, come se fossero il punto di partenza di una crociata neo-bizantina. L'ideale di una simile impresa era visto a Venezia con la tradizionale cautela. Quindi le ripetute richieste di sussidi e d'intervento militare da parte di Mihnea III, principe di Valacchia, negli anni 1658-1659, incontrarono dubbi sulla possibilità di stringere un alleanza con la Moldavia e la Transilvania, alla quale si sarebbero uniti anche i Cosacchi dell'Ucraina[51]. Era l'epoca della guerra di Creta. La bravissima difesa della fortezza di Candia suscitava ammirazione anche in Moldavia. L'anonimo traduttore di Erodoto in romeno si ferma un attimo nel corso del racconto per aggiungere: "questa è la posizione che i Turchi adesso si sforzano di conquistare e non ci riescono"[52].

Durante le guerre seguenti che Venezia ebbe a combattere nell'Ionio, nell'Egeo e nell'Adriatico - la prima, finita con la pace di Karlowitz, e la seconda, conclusa con il trattato di Passarowitz, - i principati danubiani si

https://biblioteca-digitala.ro

ritrovarono in una situazione di neutralità favorevole alla Lega antiottomana. Un osservatore romeno che ha accompagnato l'esercito turco in Morea ci ha lasciato una bellissima, ingiustamente dimenticata, descrizione della Penisola[53].

La stessa data della campagna in Morea, 1714, segnò la tragica fine di Costantino Brâncoveanu, dopo un regno di venticinque anni compiuti. Le impressioni che il bailo Carlo Ruzzini registrava nel 1706, le sue aspre critiche e la sua sospettosa avversione nascono dalla politica ambigua del principe della Valacchia: "*con l'oro et col credito si fa argine contro l'insidie, e da lunghi anni governa quei popoli, o piuttosto ne succhia le loro sostanze. Confinante tra due imperi, con sagace politica si regge, et è canale per cui passano le notizie della Turchia alla cristianità, della cristianità alla Turchia... Egli con frequenza le trasmette alla Porta, e per raccogliere notizie quanto più si può esatte e sicure, espressamente mantiene persone sue in molti paesi, specialmente in Moscovia, da quali riceve con regolare corrispondenza gli avvisi, et a Costantinopoli con puntualità e con merito li trasmette*"[54].Quest'immagine deprecante verrà smentita dall'orribile esecuzione di Brâncoveanu e dei suoi quattro figli a Costantinopoli, quando i Turchi si fossero convinti che questo disincantato realista li tradiva. Non per giustificare il suo oscillante atteggiamento, ma per completare una valutazione solo parzialmente giusta, dobbiamo ricordare quello che Brâncoveanu ha fatto per stringere le relazioni della sua Valacchia con Venezia. Non soltanto accolse alla sua corte letterati greci sudditi della Repubblica o educati nel Veneto[55]; non soltanto si fece inviare gazzette e libri che davano alla sua biblioteca, di un notevole pregio, un carattere tipicamente veneziano[56], ma inviò anche 10-15 studenti a Padova[57]. Intorno a lui c'erano diversi italiani, "*chi in qualità di medico, chi cerusico, chi de pittore e chi da giardiniere*"[58] - fra questi, dunque, un pittore, forse veneziano... Del Chiaro, il segretario del principe, anche lui italiano, parla di un giovane romeno che aveva studiato la pittura a Venezia[59].

L'esempio del Brancoveanu verrà imitato più tardi da Costantino Mavrocordato che, dal 1745 al 1748, per tre anni, mantenne a Venezia dodici figli di boiardi per completare la loro educazione. L'ordine della Porta che lo fece richiamarli a casa fu seguito di poco dalla sua deposizione[60]. Tuttavia non si sa ancora dove erano iscritti questi studenti romeni. L'Accademia della Giudecca - destinata unicamente alla nobiltà veneziana - richiedeva una professione di fede cattolica. Tra gli allievi dei Collegi greci, Flanginiano e Cottuniano, che di solito accoglievano sudditi della Repubblica, i borsisti di Mavrocordato non sono stati ritrovati ma questo non esclude un risultato migliore se la ricerca sarà proseguita.

https://biblioteca-digitala.ro

Costruzioni di palazzi e sistemazioni di giardini nella Valacchia del Settecento ci suggeriscono un'imitazione delle ville del Veneto[61]. Nei paesi romeni, una nuova concezione della letteratura manifesta affinità e analogie con un certo stile greco, che è quello cretese, la cui ispirazione retorica e sentimentale procede da Venezia[62]. Ormai quello che resiste e persevera non è più una relazione diretta - quella si affievolisce fino alla sua scomparsa intorno al 1780[63] -, ma la cultura greca permeata dall'influsso veneziano, che meriterebbe un impegno attento e indagatore.

Questa relazione ha ricollegato elementi assai scarsi e vari, dei quali alcuni erano già noti, mentre ne abbiamo fatto risaltare altri proprio per la loro novità. Dopo tanti influssi e prestiti, si raggiunge finalmente un mito. Perché di Venezia i romeni non ricorderanno le circostanze che hanno favorito i loro rapporti ma la vitalità di un modello civile e culturale. E quello che risulta esplicitamente dal complimento che un principe della Moldavia scrisse nel suo italiano barocco, significativa lusinga che deve intendersi come un'opinione corrente del suo tempo ma anche come conclusione di questo nostro discorso. Nel documento che mi piace rilevare, una sopravvivenza imperitura andava promessa non soltanto al regime politico veneziano ma al primato morale e spirituale di Venezia. Infatti, l'autore di questa lettera parla con orgoglio della "*riverenza e devotione che ho per la più sublime et veneranda Repubblica dell'Universo, la cui metropoli è splendore d'Italia et meraviglia del mondo, per le sue singolari qualità, che la rendano unica, porto et ricetto di vera libertà, vergine pudica alla quale Dio doni l'eternità*"[64].

https://biblioteca-digitala.ro

APPENDICE

I. Relatione del Clarissimo Pietro Duodo, ritornato d'ambasciatore in Polonia (circa il 1578)

"La potentia del Turco non solamente va crescendo ma anco se gli è andata sempre molto accostando, et particolarmente con l'acquisto della Valacchia et Moldavia che altre volte solevano essere tributarie della Polonia...

Alla bocca de quali fiumi hanno pure le due fortezze Chiela nella bocca di Boristene et Bijalogorod alla bocca del Nijester; tra questi due fiumi habitano i Cosacchi, gente valorosissima, di numero di forze 12 o 15 m[illa], i quali sono una mescolanza di Polloni, Lithuani, Moldavi, Valacchi, Turchi, Italiani e d'ogni altra nattione, vivono per l'ordinario di rapina come fanno Uscocchi et particolarmente fanno grande popolatione contro i Tartari et sppese volte gli impediscono il penetrar molto adentro nella Polonia per le scorrerie ch'essi fanno nei loro paesi... Contra Turchi anco fanno progressi grandissimi et ultimamente 1200 di essi con un Vaivoda scacciato di Moldavia ruppero una grandissima quantità de Turchi et Moldavi; essi sarebbero anco fatti sentire più oltre se non erano tradotti da esso Vaivoda. Vivono questi Cosacchi sotto l'obedienza del Regno di Polonia et in occasione di guerra per qualche stipendio tutti anderiano al suo servitio. Doppo il mare, confina con Turchi per la Moldavia, che è tributaria a quell'Imperio con la Bessarabia, Bulgaria, con la Transilvania et coll'Ungheria. Dalla Moldavia et Bulgaria li separa il fiume Nyester, il quale è solo ostacolo a' Turchi per entrare nella Polonia, vicino al qual fiume non hanno Poloni altra fortezza che Camenicz; vi sono oltre di questo alcuni popoli detti ... (?) per i quali confina ai Turchi, che sono sottoposti ai Poloni; della qual parte restaria quello Regno molto esposto alle forze turchesche quando pervenissero questi popoli sotto la sua obedienza. Tra la Transilvania et Ungaria vi sono alcuni popoli molto valorosi, detti Siculi, i quali confinano con l'una et l'altra di questi provintie et obbediscono al Re di Polonia come Duca di Lituania" (f. 117).

"Questi vini sono portati nel Regno d'Ungheria, d'Austria, di Stiria, di Friul et di Candia. Questi per due parti sono trasportati nella Polonia, l'una per via d'Inghilterra et di Danzica, per la qual strada ne va però poca quantità, l'altra per via di Costantinopoli, del mar Maggiore e dal Danubio. Sarebbe molto facile il deviar questa strada con grandissimo beneficio di questa Repubblica perche andando per via di Costantinopoli, prima di arricchirse chi non si doverebbe, doppo, in occasione di rottura, quelli vascelli che fanno questo viaggio insieme con quella marinareccia sarebbono perduti, onde si potria farli condure a Venezia et di qua per acqua fino a Kollan, in Hispruch per terra, da Hispruch a Vienna per acqua, e da Vienna in Cracovia per terra,

https://biblioteca-digitala.ro

undeci giornate, sicche tutto il viaggio per terra non ascenderia a più che quindeci giornate, dove quelli che il conducono per il Mar Maggiore doppo haverlo condotto già a contraria per il Danubio per moltissime giornate sono sforzati a traversare la Valacchia, parte della Moldavia et la Bessarabia, prima che eschino confini del Regno" (f. 123).
(Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. ital. 1459, ff. 115-137).

II. Relazione del bailo Lorenzo Bernardo al Senato nel 1592.

"La Valacchia e Bogdania, fertilissime e grandi provincie, solevano anticamente aver li loro principi naturali, li quali avevano la loro investitura del Gran Signore con obbligo di pagar di tributo la Valacchia scudi sessantatre mila e la Bogdania trantadue mila all'anno; ora sono ridotte come in appalto, essendo poste all'incanto e data chi più offerisce, senza alcun rispetto del sangue antiquo de principi, onde sono vendute per quattrocento mila e più talleri, che si obbligano dare al Gran Signore, e più di altrettanti a diversi ministri. Quegli che prende in governo una di esse dura tanto in quel principato quanto sta a comparir un altro che più offerisca, con total ruina e disperazione de quei popoli, li quali per quella via sono distrutti e desolati, e però abbandonano il paese, e cava il Gran Signore per quella via molto maggior utilità che se la facesse governar da beilerbei e da pascià".
(*Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, edite da Eug. Alberi, XIII, pp. 388-389)

III. Descritione in compendio de la Provincia di Valachia

"Fioriva questa negli lustri passati, già cinquanta anni fà, prima che contravenissero col armi agli ordini ottomani li principi Michal Vaivoda e Serban Vaivoda, e ben che tuttavia sia ricca e assai fertile di tereno e di ogni altro trafico mercantile opulente, dagli incendii però delle guerre passate, è molto giù dalle continue e frequente scorarie de' Tartari e Turchi circonvecini, resta nulla di meno in gran parte priva del maggior lume che habbino le provintie, che sono le tere e i sudditi, e siccome si contavano all'hora il numero de quatordeze millia ville soggette tute alla detta provintia, così hogi è ridota al comando di quattro mille solamente, di cinquanta case l'una anesa con l'altra, e siccome il paese sii in se stesso ricco per natura, sarebbe molto più acresciuto anche dal artefitio humano, mentre l'immenso tributo che annualmente crola all pubblico erario, come si dirà a suo loco, non ne levasse il modo ai cittadini i qualli ridotti per questo alla disperatione et al tratar metico e indiscreto,

https://biblioteca-digitala.ro

desidera però sempre fosse meglio trattenersi nove mutationi de principi, non badando che cola mutatione che deciderano se gli acreson le gravezze et socor ben necessariamente ed altre spese solite farsi in civil mutation e data la disperatione havendo l'otio ei darà perciò in continua crapola di manggiare e bever.

E la detta provintia della Valachia in esto piano possede gran campagne e boschi infiniti e anche qualche monte vivo, però alla parte della Transilvania, è bagnata da molti fiumi, li più nominadi e grandi sono Olto, Arges, Ialomiza e Donbovicza; le peschiere che sono molti, le qual prendon l'origine dal Danubio, ne conseguische da queste il principe considerabile utesse, medemamente delle miniere di sale. A miniere d'oro, di rame e di un certo bitume nero che arde come cera, queste però non ci tocano per non dar occasione a Turchi di qualche varia. Le tere più grosse che tiene sono Giorgizza, Boseu, Remich, Fochssani, Slatin, appresso queste sono altre di esse simile che farano due cento case per una; vi è poi Bocoresti, già residenza del principe; fa questa tera mille cinque cento fuochi, qui fabricai io una chiesa a beneffitio dei nostri catolizzi, qualla tiene ufficio da nostri padri.

Consiste la pulitezza di questa provintia in coppia grande di formenti; di queste sottotrae quella quantità necessaria per la tera e communicazione a suffitienza anche ai lochi adesso, il resto poi viene comprato da mercanti turchi, e da quelli, pe il Danubbio sboccando nel Mar [cancellato: Maggiore] Negro vien condotti a Costantinopoli. Il vino emodolo in gran coppia non è troppo gagliardo, e di questi se ne in molta quantità, venendone anco de forestieri, bevendosi il vino volentieri in questi lochi.

La maggior parte poi di bue e castradi, che degli uni e degli altri ne è fertilissima la provintia, viene medemamanete condotti da marcanti turchi e quelli de Costantinopoli, onde trova facillissimo l'esito, e di bue ancora ne viene condotti da mercanti albanesi a Zara e decini d'altri mercanti a Venetia. E di meraviglia poi l'infinita coppia di mieli, si può dir che sia quasi il polsso più saldo della provinzia, mentre dalle gabelle e epazzo di questi, e delle cere, che vere e in gran quantità tiran il maggior suo respiro il paese dalle spese innumerabili e annuali che fa alla Porta. E siccome gli predetti mieli sono esitati fra Turchi a Costantinopoli, cossì la maggior suma delle cere viene condotte de mercanti quelli per via di Spalatto a Venetia, e ne riportano da Venetia in canbbio tanta pannina di seta, lana e oro, e la smaltiscono al prencipe e ai suoi boiari e altri. Solevano prima i principi della Valachia et il presente anche tener la residentia in Bocoresti, ma da un anno in qua è trasportata in Tregoviscta, per meglio asecurar, la persona sua, non essendo in bon contesto con la Porta. E Tregoviscta loco prencipalle della Valacchia discosto una giornata e mezzo dalli confini della Transilvania. In questo loco à

https://biblioteca-digitala.ro

il principe assai comodo palazzo recinto di mura e per sua guardia tiene continuamente cente archibuzieri, i qualli ci dano la ogni sabatto. Elegge per suoi consiglieri dodezi boiari con l'impiego al governo della provinzia i quali vengono a suo beneplacito deposti, havendo il comando indipendente in tutte le deliberationi. Nel medemo loco riseide l'arcivescovo detto da loro *vladika* con autorevol comando sopra tuti i caloggieri et altri religgiosi; quello è valacho, la cui chiesa cattedralle è di honesta grandezza, coperta di pionbo, con un grande giardino circondato di siepe, con due cento altre chiese di legno e pietra, ufficiande da preti, de loro dette *biseriche de popi*. Ci fà conto che vi possone essere in detto loco di sopra di sette millia case habbitante da quaranta millia anime in circa, e sono dette case di legno coperte di asse et altre di canelle, ricinte pur di siepe et altre senza. Vi sono otto monasterii di caloggeri che godono bona intrata e la contribuiscono al Monte Santo e Monte Sinai e ve conpartiscon anco bona parte ad altre chiese dalla Gretia, concessendo in queste alcuni monasterii di Bocoresti. La grandezza poi di questo principe consiste in havere in ogni evento di guerra otto millia *boiari*, sive gentilhuomini; dopo questi sono altri quattro mille di più bassa conditione, detti *spatarei*, e questi sono tenuti andar alla guerra a loro spese, oltre ne paga il principe altri quattro mille pur soldati e cavallo, detti *lafezi*, cioè stipendiati, et apresso questi sono altri quattro mille pedoni, essenti d'ogni gravezza, et in occasione di guerra sono pagati dal principe, a un tallero e mezo l'uno, al mese, et è gente assai brava, atta a maneggiar ogni arma e l'arco, tiene anco sei pezzi di canone gravo, et alquanti altri picoli, detti *otgani*. Il vestir del principe è assai rico e superbo, porta alcuna veste col bavaro longo detta da loro *gabanizza*, fodrata per loro erario di superbi zebelini.

Intrade:

Tributi che leva il principe al paese due volte al mese, cinque millia talleri per volta, ad ogni capo di casa in proportione del loro potere tl. 120.000

Dattii di tre saline tl. 40.000

Dattii de scalle e dentro nelle terre 60.000

Decime delle case 40.000

Gabella detta del mele per il Gran signore, il mese di settembre ogni casa per portion 130.000

https://biblioteca-digitala.ro

Gabella detta il fumo, ogni casa dei lochi grossi, eccettando li boiari e soldati e altri che sono in servitio del principe, tl. 1 1/2 per casa 40.000

Gabella detta erba fresca 10.000

---

talleri 470.000

Esside

quattro mille soldadi a cavallo stipendiati tl. 3 al mese per uno tl. 100.000

tributo al gran Signor 132.000

Presente al detto, nel med-mo terzo 10.000

Presenti alli ministri grandi, posti nel med-mo terzo 20.000

Presenti alli med.mi et ad altri in più volte nell anno 50.000

Presenti alli bassà di Gretia e di Silistria 20.000

Spese della corte del principe e donationi a più qualità di persone 100.000

---

talleri 437.000

Per suplir a nove altre imposte della Porta pone alli poveri del paese".
(Biblioteca Querini-Stampalia, cl. IV, cod. 37, vol. I - ms. 413 - n.4)

IV. Testamento di un Armeno di Moldavia, mercante a Venezia, 1650

"In Dei Aeterni Nomine Amen

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo sexcentesimo quinquagesimo, indictione tertia, die vero lunae quartae mensis Aprilis.

Io Dom[eni]co di Giorgio Moldavo mercante in questa città, sano di mente, benchè del corpo indisposto giacendo nel letto, volendo disponer le cose mie, ho fatto chiamar et venir a me in casa ove habito, tenuta ad affitto dal Illma Sig-ra Cicilia Paruta, in contrà di S. Apostoli, D. Andrea Bronzino nodaro

https://biblioteca-digitala.ro

veneto et alla presenza delli sottoscritti testimonii l'ho pregato scriver il presente mio testamento et ultima volontà et venendo il caso publicarlo et robborarlo con le clausule necessarie giusta le leggi et uso di questa città. Prima raccomando l'anima mia al S. Dio, alla Gloriosa Vergine Maria et a tutta la corte del Cielo. Lasso tutto il mio all'Ill-ma S-ra Cecilia Paruta Dolfin, con questo che debbi riconoscer Anzola, sua cameriera, per la lunga servitù fattame nella mia malattia. Commissarii lasso l'Ill-mo et Rev-mo Sr. Tomaso Antiochi Patriarcha degl'Armeni et il S. Martin Armeno. Ne altro voglio ordinare. Interogado dal nodaro de hospitali et luochi pii, risposi non voler per altro".

Seguono le firme del nota io e di un testimone, "Gio. Pietro q. Giovanni Carboncini Romano".

(A.S.V., Atti Bronzino, 64.80 - 133)

IV. Lettera del principe di Moldavia Giorgio Stefano, chiedendo al doge Bertuccio Valier di riconoscere l'innocenza dei mercanti moldavi ingiustamente accusati dal loro socio, un negoziante transilvano, insieme al quale erano venuti a Venezia, 1656.

"Serenissime ac Potentissime Dux Venetorum; Domine, Domine ac nobis Amice Honorande,

In tanta distantia loci, ipsa fata prono animo nostro invidere videntur; dum raram nobis suggerare occasionem praestandi Serenitati Vestrae officia, parataque obsequia nostra quam nunc in privatis quibusdam arripiendo, animitus precamur felicissimos in multas annorum miryades Serenitati Vestrae successus. Simulque rogamus ut mercatores ditionum nostrarum, cum commerciis in Dominum Suae Serenitatis peragrantes ab inviscis turbationibus scire liberi ac immunes. Quos et modo magnas iniurias difficultatesque a quodam Stephano Beblai, sibi invisce illatas, pati, nobis est relatum; de quo praefato Stephano Barones nostri, nomine Jordaki, Statiy et Thoma Thesaurarii Principatus nostri palam publice libereque recognoverunt, et illum Stephanum consocium commerciorum, certa scriptaque obligatione cum ipsis fuisse, in omni eventu mercatorio, ac post divisas mercationes, pariter sortem suam ut alii consocii accepisse; et Praeterio Principi Antecessori nostri prolibito suo vendidisse. Modo autem, ab ipso indicta causa, innocentes mercatores nostros Venetiis postquam infestari inaudiverimus, Intercessoriales nostras pro illis ad Serenitatem Vestram retulimus, ut homines nostri in Dominiis Serenitatis Vestrae ab illo Stephano non perturbentur, qui et apud nos, si quisdam, ei iniuia apparverit, satisfaccionem per strepitum Iuris a consociis suis obtinere potest, non infestando commercia in Dominiis aliis. In

https://biblioteca-digitala.ro

reliquo, nos, singulari gratia Serenitatia Vestrae cum promptitudine obseiquirom nostrorum recommendamus. Dattas in Civitate nostra Iassiis ad 20 Junii Anno Christi 1656.

Serenissimae Maiestatis
Vestrae observandissimus
Amicus et servire paratus
Georgius Stephanus Princeps
Terrarum Regni Moldaviensi
Io Gheorghie □tefan Voevod

(A.S.V., Collegio, Lettere Principi, 27)

VI. Lettera di Gregorio Ghika, ex-principe di Valacchia, offrendo garanzie di fedeltà al doge Domenico Contarini, 1665.

"Serenissime Princeps, Domine Gratiosissime,

Zelus Christianae Religionis me excitavit capta arma ut verterem in comunem Christianitatis Hostem, non curans Patriam, Principatus et alia, verum unicum emolumentum Christianorum, ideoque in tali vi novercantae fortunae sum subiectus, attamen ut hactenus omnen sinceritatem et servitium erga Christianitatem demomstravi, nihilominus et in omnibus occurentiis aliis in futurum, usque ad profusionem sanguinis mei omni cum fidelitate (teste Dio) demonstrare conabor, cum igitur sum expertus Serenissimum Principem una cum Serenissima Republica refugium esse optimum, illorum qui ad eam fideliter refugiunt. Quapropter hisce meis ter humillimis litteris me offerre conatus sum Serenissimae Reipublicae, et coram Dei ter Optimo protestor me in omnibus occasionibus fidelem esse et sincerus servitorem Serenissimae Reipublicae, non solum verbis, data occasione et operibus, utpote ex litteris Excellentissimi Domini Oratoris Serenissimae Reipublicae de omnibus meis negotiis fusius percipere poterint. Num etiam his humillimis meis deprecor me in omnium fidelissimorum servitorum catalogum imponere non dedignabuntur. Hisce omnia Divinae providentiae commendo, quipe maneo Serenitati Vestrae.

ad servitia
paratissimus Joannes
Gregorius Gyka
Veiwoda

https://biblioteca-digitala.ro

Princeps Valachiae
Transalpinae
Io Grigorie Ghica
Voevod

Datum Budovitii in Bohemia
24 7-bris 1665
Serenissimo Principi Reipublicae Venetorum Domino mihi gratiosissimo".
(A.S.V., Dispacci, Germania, Fl. 127; Hurmuzaki, IX, 1, p. 230)

VII. Testimonianze del conoscimento di Venezia nell'ambiente degli umanisti romeni della fine del Seicento, circa 1667 - circa 1714:

"Il paese d'Italia si trova verso il Ponente, non troppo lontano dal nostro paese, visto che da Belgrado, che tutti sappiamo essere sul Danubio, dove questo accoglie il fiume Sava, per un mercante c'è da camminare 30 giornate fino a Venezia, e Venezia si trova già sulla terra d'Italia. La sua posizione è tra mari, come la Grecia, cioè le terre greche, in quanto da questa parte, verso di noi, si limita con una lingua di mare uscita dal Mare Bianco, che i veneziani chiamano *Colfo di Vinezia*, nome che significa la lingua o il collo di Venezia, oppure questo è detto anche Mare Adriaticum, il mare d'Adria. E il mare donde esce quella lingua viene chiamato dai latini Mare Mediterraneum, cioè il mare del mezzo della terra, mentre i turci, i greci e noi stessi gli diamo il nome di Mare Bianco...

Alla distruzione di Troia nessuno è rimasto, né dentro la città, né nel suo contado, eccetto i due detti, Antenore e Enea, con il loro seguito. Sia che i greci, sapendo che quelli avevano buone intenzioni, non li abbino assaliti, sia che essi, da gente previdente, si siano premuniti, uscirono colle loro famiglie e coi loro servi ammassati sulle navi. Di questi, fu Antenore a fondare Venezia sulla terra d'Italia, mentre Enea, discendendo più giù, sbarcò sempre sulla riva d'Italia, dove re Latino era signore ...

[Dopo Tarquinio] , quell'impero è sempre stato governato dal consiglio dei senatori, come oggi vediamo che si governa Venezia, sino al tempo di Augusto Cesare, che sono più di 500 anni".
(Miron Costin, *De neamul moldovenilor*, in *Opere*, ed. P.P. Panaitescu, Bucarest, 1958, pp. 245, 250, 252).

"Trovando pilota [a Rovingo] siamo saliti sino ad un porto dove siamo rimasti un giorno e una notte, poi, alzandoci, abbiamo navigato per qualche tempo sino alla piccola colazione, quando siamo arrivati a Venezia, martedì il

https://biblioteca-digitala.ro

19 febbraio, bella giornata e calma... Qui, entrando nel porto colla nave, abbiamo dormito dentro per quella notte. E mercoledì all'ora del pranzo sono venuti a prenderci e ci hanno portato, noi, i viaggiatori, qui in quarantena, il 20 febbraio. Qui, in questa quarantena, ci hanno ritenuti per giorni e ci hanno lasciati uscire soltanto il venerdì 23 marzo, a mezzodì. Sono venute le gondole del signor Pano, di santa memoria, a prendermi e a portarmi in casa sua, qui a Venezia, dove sono rimasto sino al 18 aprile. Dopo di chè venuto qui a Baduva (sic!), lasciando Venezia il venerdì pomerigio, andando insieme al signor Pano, con Raul Santonin, avvocato, e con il suo fratello Gianantonio, sino a casa loro, in un paese che si chiama Mira; abbiamo dormito lì e, svegliandoci l'indomani, siamo venuti qui, con il signor Pano e con il fratello Gianantonio. Dunque, essendo arrivati qui, non ho trovato subito un alloggio al mio gusto e, Pano ritonandosene con il suo compagno, sono rimasto qui solo, con Nicola Bubuli, in grazia del chiarissimo Giovanni Filippo Cornelio affinchè costui ci faccia trovare un maestro e un buon alloggio. Dopo di questo, mercoledì 14 aprile, trovandomi nella chiesa che era loro cattedrale, sono andato dai sacerdoti canonici e fin' adesso mi trovo qui, in casa del prete Alvise Florio, che mi tiene in casa sua a mi dà da mangiare, e per questo io gli pago 15 ducati. Il maestro, che abita in questa stessa casa, viene al dovuto tempo per farmi lezione, e si chiama Antonio dall'Acqua, accademico, e con questo ho cominciato a imparare giovedì 25/15 aprile, con le mie deboli umane forze e col l'aiuto del santissimo e potente Dio, anzi con l'incessante preghiera della beatissima madre di nostro Signore Cristo; la pietà di questo misericordioso Dio sia con tutti i nostri e con me. Il 28/18 luglio, sempre un giovedì, ho cominciato ad imparare la logica, che è il principio della filosofia naturale, con il chiarissimo e dottissimo Albano Albanese, e prego Dio che mi aiuti a studiare con lui tutta la filosofia sino alla fine. Sempre con la grazia di Quello che è motore di tutto, ho iniziato la fisica il 10 novembre, un sabato. Sin qui l'anno 1667...

Adesso l'anno 1668. Proseguo sempre con Iddio che è fonte di bontà. Ho cominciato a studiare la matematica con il dottissimo ed illustrissimo Bonvici, lunedì 6 aprile, cioè una parte della matematica che è la geometria, gli elementi di Euclide, e dall'altra parte la sphaera armillaris, che è di tutto il mondo. Ho finito martedì, il 1 maggio, quelli otto libri della Fisica e il 2 dello stesso mese ho comincato a studiare "De anima" sempre con questo Albanese; con l'aiuto di Dio ho finito anche questi libri il 4 agosto.

Venerdì, 10 agosto, venni da Padova a Venezia.

Nel palazzo di Venezia ci sono queste:

Sta scritto nella casa dove ci sono il principe e gli altri grandi, sul soffitto, come si entra per la porta di fronte, *Robur imperii*, poi, un po' più

https://biblioteca-digitala.ro

lontano *Nunquam derelicta* e nel centro della casa *Reipublicae fundamentum*, poi, in fondo, *Gubernatores libertatis*.

1669, 23 luglio, ho lasciato Venezia, una domenica, il giorno del mese che ho segnato sopra, e sono arrivati a Vienna il 5 agosto, un mercoledì".

(*Operele lui Constantin Cantacuzino*, ed. N. Iorga, Bucarest, 1901, pp. 4,6-8; Florica Dimitrescu, *Contribuții la istoria limbii române vechi*, Bucarest, 1973, pp. 118-210).

"Ex quo Danubii ripis innotuere Othmannidum arma, ad Stephani Magni usque tempora, fortiter Moldavi suam defenderunt libertatem, et nec blanditiis amplisve promissionibus, nec vicionorum Valachorum exemplo pellici potuere, ut peregrino iugo colla subderent. Nec obstrat, quod aliquoties a principibus Moldaviae pecuniae aliquid Turcis datum fuisse, patrii annales referant; prudentiores enim principes cum nummis redimere vexam poterant, celebratissimorum prudentiae laude Venetae reipublicae rectorum exemplo merito marsupio damnum malebant inferre, quam suae provinciae et subiectis".

(Dimitrie Cantemir, *Despriptio antiqui et hodierni status Moldaviae*, ed. M. Holban, N. Stoicescu et alii, Bucarest, 1973, p. 270).

VIII. Una curiosa simmetria vuole che, esattamente così come la patria dei romani è menzionata in una versione della leggenda attilana, in relazione a quelle origini di Venezia immaginate dagli umanisti, anche la costruzione storica dovuta ai dotti Moldavi della fine del Quattrocento opponga alla tanto detestata Roma dei Papi un'antica Roma, culla dei romeni, e, prima del progressivo innalzamento di questa nazione, Venezia, che sarebbe proprio il punto di partenza dei suoi mitici antenati. Una cronaca moldava che conosciamo soltanto tramite la sua traduzione in russo, intorno al 1500, ricorda così questa primordiale Venezia.

"Dalla città di Venezia sono usciti due fratelli, Romano e Vlachata, i quali, essendo di religione cristiana, hanno dovuto fuggire per ripararsi dalla persecuzione che i cristiani soffrivano degli parte degli eretici. Arrivati nel luogo chiamato Vecchia Roma, hanno fondato una città alla quale hanno dato il nome di Romano".

(*Cronicile slavo-române din sec. XV-XVI publicate de Ion Bogdan*, a cura di P.P.Panaitescu, Bucarest, 1959, p. 154).

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] Eugen Denize, *Ţările romane si Veneţia. Relaţii* politice, *1441- 1541*, Bucarest, 1995.

[2] Sergiu Iosipescu, *"La Colonia degli Romani negri che dicono Valacchi". La romanité des Roumains dans la conscience européenne du XIVe siècle*, "Revue roumaine d' histoire", 18, 4, 1979, p. 673-686.

[3] I Cumani sono detti in tedesco "Valwen". Vedi Otto Bischof von Freising, *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, a cura di Adolf Hofmeister e Walther Dammers, Berlin, 1960, p. 448; Otto of Freising, *The Deeds of Frederick Barbarossa*, traduzione e note di Charles Christopher Mierow e Richard Emery, Toronto, 1994, p. 66.

[4] "Bulgariam et conflictis Ungaris invaserunt ultra Silvanam regionem" (Laurentii de Monacis Veneti Cretae cancellarii *Chronicon de rebus Venetis ab U.C. ad annum MCCCLIV*, Venezia, 1758, p. 106). Su di lui si veda Agostino Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica del Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1970, p. 277-286.

[5] L. De Monacis, *Chronicon*, p.141.

[6] Martin da Canal, *Les estoires de Venise*, a cura di Alberto Limentani, Firenze, 1973, p. 66.

[7] Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, 1991, p. 69. Le navi veneziane che erano icaricate negli scali del Mar Nero si dirigevano verso la Sicilia, Majorca, Aigues Mortes e Pisa, donde le merci erano rispedite fino alle Fiandre, cfr. R. Cessi e M. Brunetti, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie "mixtorum"*, II, Venezia, 1961, alla data del 19 dicembre 1334.

[8] G. I. Brătianu, *Les Vénitiens dans la Mer Noire au XIVe siècle*, "Académie Roumaine, Etudes et rechereches", XI, Bucarest, 1939; Marie Nystazopoulou-Pélékidi, *Venise et la Mer Noir du XIe au XVe siècle*, θεσαυρισματα, VII, 1970, pp.15-51; Mihnea Berindei e Giustiniana Migliardi O'Riordan, *Venise et la Horde d'Or, fin XIIIe - début XIVe siècle. A propos d'un document inédit de 1324*, "Cahiers du monde russe et soviétique", XXIX, 2, 1988, pp. 243-256.

[9] Lucia Casanova, *Inventario dei portolani e delle carte nautiche del Museo Correr*, "Bolettino dei Musei Civici Veneziani", 3-4. 1957.

[10] Mihnea Berindei, Gilles Veinstein, *La Tana-Azaq, de la présence italianne à l'emprise ottomane (fin XIII - milieu XVI siècle)*, "Turcica" 2, VIII, 2, 1976, pp. 111-116; Serban Papacostea, *"Quod non iretur ad Tanam". Un aspect fondamental de la politicque génoise dans la Mer Noire au XIV siècle*, "Revue des études sud-est européennes", XVII, 2, 1979, pp. 201-217.

[11] N. Jorga, *Venezia ed i paesi romeni*, p. 291; ª. Papacostea, *Venise et les Pays Roumains au Moyen Age*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Firenze, 1973, pp. 601-602.

[12] Barbu Câmpina, *Despre rolul genovezilor la gurile Dunării in secolele XIII-XV*, in idem, *Scrieri istorice*, I, Bucarest, 1973, pp. 47-135; ªtefan Andreescu, *Cu privire la ultima fază a raporturilor dintre Moldova ºi Genova*, "Anuarul Institutului de Istorie ºi arheologie «A.D.Xenopol»", XIX, 1982, pp. 201-218; idem *Politica pontică a Moldoviei: ªtefan cel Mare ºi castelul "Illince"*, "Revista istorică", VII, 7-8, 1996, pp. 511-520.

[13] Ricordiamo che gli evventi del 1462, spesso studiati nella storiografia romena, sono raccontati, senza che questa fonte sia mai stata utilizzata, nella *Cronaca di anonimo veronese, 1446-1488*, a cura di Giovanni Soranzo, Venezia, 1915, pp. 155-156.

[14] C. Esarcu, *ªtefanu cellu Mare. Documente descoperite în archivele Veneţiei*, Bucarest, 1874; N. Iorga, *Veneţia în Marea Neagră*, III, "Analele Academiei Romane, memoriile

https://biblioteca-digitala.ro

sectiunii istorice", s. II, t. XXXVII, 1914, pp. 1-76; E. Denize, *Þările Române ºi Veneþia*, pp. 77-149.

[15] Hurmuzaki, VIII, pp.19-20; I. Bogdan, *Documentele lui •tefan cel Mare*, II, Bucarest, 1913, pp.343-347; A. Pippidi, *La croisade au Bas-Danube: les Roumains comme "rempart de la chrétienté"*, in *Histoire des idées politiques en Europe Centrale*, a cura di Chantal Delsol a Michel Maslowski, Paris, 1998, pp. 77-83. Cfr. Marino Sanuto, *I diarii*, IV, p. 326: "1484. Monastero e Licostomo, in Valachia, preso, con armada di vele 55 e 150 milia combatenti".

[16] Octavian Iliescu, *La monnaie vénitienne dans les pays roumains de 1202 à 1500*, "Revue des études sud-est européennes", XV, 2, 1977, pp. 355-361.

[17] Walter Zele, *Aspetti delle legazioni ottomane nei Diarii di Marino Sanudo*, "Studi veneziani", XVIII, 1989, pp. 241-284.

[18] *Diarii*, III, coll. 1467-1468, 25 febbraio 1501: "Veneno do oratori e nontii di Stefano Carabodam non perhò homeni da conto... et erano mal vestiti; steteno in piedi e per interprete parlò" ecc. Cfr. *ibid*, IV, col. 248: "Item, in questi zorni" (fine di marzo 1502) hessendo venuto a Venecia uno orator de l'Olacho, zoè Stefano Carabodan, fo in calcio, per il principe, fato cavalier et vestito d'oro". Una lettera del 8 dicembre 1502, in latino, è portata a Venezia il 16 febbraio 1503 da "uno nontio dil vayvoda di Moldavia" (*ibid.*, IV, coll.734-735). L'ambasciata seguente arriva a ottobre (*ibid.*, V, col. 150), un'altra è ricevuta il 21 dicembre (*ibid.*, col. 579).

[19] Yüzyillar Boyunca Venedik ve Istanbul Görünümleri, Istanbul, 1995, pp. 223-224, no. 75.

[20] Zele, *art.cit.*, pp. 277-278. Cfr. *Diarii*, XXII, coll. 454-455, 459-460, 462,468,470,472,477. Il èavuš reca in omaggio alla Signoria la testa impagliata di un ufficiale persano. Questa legazione può dunque essere datata agosto 1516.

[21] *Ibid*, VI, coll. 290-291, 297,341,350. Le conclusioni di E. Denize, *op.cit*, pp. 184-185. attribuiscono a questa missione un'importanza esagerata.

[22] *Diarii*, XXVII, col. 405; N. Jorga, *Venezia ed i paesi romeni*, p. 297. Per "Hieronymus Matievich, illustris domini Basarab vaivodae Transalpinensis nuncius seu orator", vedasi J. Schafarik, *Acta Archivii Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium*, II, Belgrad, 1862, pp. 619-620.

[23] N. Vătămanu, *Voievozi •i medici de curte*, Bucarest, 1972, pp. 20-43.

[24] Di questo bolognese al servizio di una casa di negozio veneziana scrive N. Iorga, *Călători, ambasadori •i misionari în •ările noastre*, "Buletinul Societă•ii geografice române", XIX, 2, 1898, pp. 58-63. Vedi adesso *Călători străini despre •ările române*, IV, a cura di Maria Holban ed altri, Bucarest, 1972, pp. 357-363.

[25] Mi permetto di rinviare a quello che ho scritto su Costantino Komiaktos, un cretese, in *Hommes et idées du Sud-Est européen à l'aube de l'âge moderne*, Paris-Bucarest, 1980, pp. 125-131.

[26] *Ibid.*, pp. 67-124.

[27] Sia soltanto ricordato il nome del Matievich, incaricato nel 1517 di consegnare alla Signoria una lettera del principe di Valacchia, cfr. N. Iorga, *Două documente din archivele ragusane relative la un sol trimis la Veneþia de Basarab al III-lea*, "Arhiva Societăţii Stiinţifice si literare", IX, 1898, pp. 66-69. Lo stesso Neagoe Basarab, scontento del lavoro dei gioiellieri transilvani, si fece fare a Ragusa la sua corona, notizia che raggiungeva Venezia in gennaio 1519 (*Diarii*, XXVI, col. 415).

[28] Andrei Pippidi, *Tradi•ia politică bizantină în •ările române*, Bucarest, 1983.

https://biblioteca-digitala.ro

[29] *R. Bruce Wernham, List and Analysis of State Papers, Foreign Series, Elizabeth I, Preserved in the Public Record Office,* II, July 1590- May 1591, Londra, 1969, p. 456. Cfr. E.D. Tappe, *Documents Concerning Rumanian History (1427-1601) Collected from British Archives*, The Hague, 1964, pp. 50, 57-59. Sulla persona di Bartolomeo Bruti, cfr. A. Pippidi, *Hommes et idées*, pp. 137-146. Egli era, già nel 1575, inviato dalla Porta a Venezia (Adriana Buffardi, *Nunziature di Venezia*, II, Roma, 1972, p. 343).

[30] Tommaso Bertelè, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue memorie*, Bologna, 1932; Carla Coco, Flora Manzonetto, *Baili veneziani alla Sublime Porta*, Venezia, 1985.

[31] Subito dopo aver ottenuto il trono di Moldavia, Gaspar Gratiani chiede in matrimonio la figlia del grande dragomanno Marco Antonio Borisi e per questo si rivolge al doge, il 26 febbraio e il 6 ottobre 1619 (Archivio di Stato, Collegio, Lettere Principi, busta 12, ff. 144-146). Si vedano, per la morte del Borisi e del Grillo, strangolati entrambi per tradimento nel 1620 e nel 1649, le *Memorie turche*, un album (cca 1660) conservato al Civico Museo Correr, ms. Cicogna 1971, ff. 38-39.

[32] M. Ciuntu, *Pretenden•ii domne•ti în secolul XVII*, Bucarest, 1940, pp. 37-40. Cfr. C. Esarcu, *Moldova •i Valachia. Sumarul documentelor păstrate în archivul general al Vene•iei*, "Revista pentru istorie, archeologie •i filologie", II, 4, 1885, pp. 601,602,607,609; Hurmuzaki, IV, 2, pp. 392-394, 397-398,400,402; N. Iorga, *Studii •i documente cu privire la istoria românilor*, XXIII, Vălenii de Munte 1913, pp. 127-145; Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei •i •ării Române•ti*, IX, Bucarest, 1937, p. 243.

[33] N. Jorga, *Venezia ed i paesi romeni*, pp. 298, 311. Cfr. la splendida lettera in latino mandata da Alessandro Lăpu•neanu nel 1560, Archivio di Stato, Collegio, Lettere Principi, b. 12, f. 137. Si veda anche Vera Zimányi, *Esportazione di bovini ungheresi a Venezia nella seconda metà del secolo XVI*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, 1973, pp. 145-156 (in realtà, il punto di partenza era in Moldavia).

[34] Oltre i documenti rilevati da Esarcu (supra, n. 32), Hurmuzaki, IV, 2, pp. 409-410, 411-412,450,456,459. Cfr. nel Archivio di Stato, Secreta, Archivi propri, Costantinopoli, b.18, ff. 51-53, la lettera del bailo Zorzi Giustinian del 27 aprilie 1625.

[35] Al. Ciorănescu, *Documente privitoare la istoria românilor culese din arhivele de la Simancas*, Bucarest, 1940, p. 17; idem, Petru Rare• •i politica orientală a lui Carol Quintul, "Analele Academiei Romane, memoriile sectiunii istorice", s. III, t. XVII, 1945, pp. 241-256.

[36] M. Sanuto, *Diarii*, XXVI, coll. 265, 415, 507; *ibid.*, XXVII, coll. 381, 405, 467, 497, 651; *ibid.*, XXVIII, coll.162, 538; *ibid.*, XXIX, coll. 121, 210; *ibid.*, XXXI, coll. 348, 352, 435. A parte i ben noti materiali editi da Alberi, Barozzi e Berchet, sotto il titolo *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, altri resoconti fedeli degli avvenimenti si trovano nei dispacci, dei quali tanti, ma non tutti, posono essere letti nei voll. VIII e IX della collezione Hurmuzaki.

[37] N. Barozzi, G. Berchet, *Le relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, Turchia*, I, Venezia, 1871. p.36. Quella particolare congiuntura è stata studiata da Ştefan Andreescu, *Comerţul danubiano-pontic la sfârşitul secolului al XVI-lea; Mihai Viteazul şi "drumul moldovenesc"*, "Studii şi materiale de istorie medie", XV, 1997, pp. 41-60.

[38] Barozzi, Berchet, *op.cit.*, p. 216.

[39] *Ibid II*, pp. 25-26.

[40] *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci*, III, *27 maggio 1597-2 novembre 1604*, a cura di Antonella Barzizi, Roma, 1991, p. 380.

https://biblioteca-digitala.ro

[41] Al. Ciorănescu, *Documente*, pp. 184-185. Si veda anche N. Bănescu, *Adaos la rela•iile bailului Marco Venier cu privire la campania din 1595 a domnilor no•tri*, "Anuarul Institutului de Istorie Na•ională din Cluj" IV, 1927, pp. 131 e segg.

[42] N. Iorga, *Contribu•iuni la istoria Munteniei în a doua jumătate a secolului al XVI-lea*, "Analele Academiei Române, memoriile secţiunii istorice", s.II, t. XVIII, 1896, pp. 1-112.

[43] Idem, *Foaia de zestre a unei domnite moldovene din 1587 si exilul venetian al familiei sale*, ibid, s. III, t. VI, 1926, pp. 213-240; N. Bănescu, *Opt scrisori turceşti ale lui Mihnea II*, ibid., pp. 177-191.

[44] Archivio di Stato, Collegio, Lettere Principi, 58, "da Suzzava di Moldavia, a dì 10 di febraro 1625". Cf. Hurmuzaki, IV, 1, p.407.

[45] L'unico lavoro consacrato ai rapporti economici dei paesi romeni con Venezia, quello di Alexandru Dobosi, dovrebbe essere ampliato e approfondito. Tanto di più sono utili i contributi di M. Berindei, *Les Vénitiens en Mar Noire (XVIe-XVIIe siècles), nouveaux documents*, "Cahiers du monde russe et soviétique", XXX, 3-4, 1989, pp. 211-218, e Ştefan Andreescu, *An Episode of the Rumanian-Venetian Relations by the Middle of the 17th Century, in Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di Laura Balletto, Genova, 1997, pp. 13-19.

[46] Fra Paolo Sarpi, *Lettere ai protestanti*, ed. Manlio Duilio Busnelli, I-II, Bari, 1931.

[47] Cl. IV, cod. 37, 1. La prima edizione: C.Esarcu, *O descriere a Valahiei din viacul XVII*, "Arhiva Societă•ii •tiinţifice •i literare", V, 1894, pp. 112-116 (con traduzione in romeno, pp. 117-120). Cfr. *Călători străini despre •ările române*, V, a cura di M. Holban ed altri, Bucarest, 1973, pp. 30-36, 201-202, 217.

[48] *Ibid*, pp. 103, 105-106, 390.

[49] Aldo Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia, ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, 1964, p. 305.

[50] A. Pippidi, *Hommes et idées*, pp. 266-267. Documenti già pubblicati da Domenico Caccamo, *Il carteggio di Giovanni Tiepolo ambasciatore veneto in Polonia (1645-1647)*, Roma, 1984, sono da vedere, per il progetto di un'alleanza veneto-polacca contro i Turchi, col commento fornito da Ştefan Andreescu, *Giovanni Tiepolo □i românii. Note pe marginea unor documente din arhivele Veneţiei*, in *Românii în istoria universala*, III, 1, Ia□i, 1988, pp. 157-172.

[51] Al. Ciorănescu, *Domnia lui Mihnea III (Mihail Radu), 1658-1659*, Bucarest, 1936; idem, *Documente privitoare la domnia lui Mihail Radu (Mihnea III) culese mai cu seamă din archivele Vene•iei*, "Buletinul comisiei istorice a României", XIII, 1936, pp. 27-180, poderosa raccolta di due cento documenti sulle trattative di Mihnea con Venezia. Cenni sulla situazione politica e culturale che ha favorito questi contatti si trovano in AA. VV. *L'Ucraina del XVII secolo tra Ocidente ed Oriente d'Europa*, Kyiv-Venezia, 1996.

[52] N. Iorga, *1645, Herodot, traducere românească publicată după manuscriptul găsit în mănăstirea Co•ula*, Vălenii de Munte, 1909, p. 169.

[53] Idem, *Cronica expedi•iei turcilor în Moreea*, Bucarest, 1913.

[54] Maria Pia Pedani-Fabris, *Relazioni di ambasciatori veneti*, XIV, *Costantinopoli, Relazioni inedite*, Padova, 1996, pp. 811-812.

[55] Ath. Karathanassis, *Des Grecs à la cour de Constantin Brancoveanu*, "Balkan Studies", 16, 1, 1975, pp. 56-69.

[56] Mario Ruffini, *L'influsso italiano nell'epoca di Costantino-Voda Brancoveanu*, "Acta Historica (Monaco di Baviera)", XI, 1974.

https://biblioteca-digitala.ro

[57] A. Pippidi, *Putere •i culturã în epoca lui Brâncoveanu*, "Anuarul Institutului de Istorie •i Arheologie «A.D. Xenopol»", XXV, 2, 1988, pp. 364-366.

[58] G. Cantacuzino, A.D. Xenopol, *Extrase din documente culese din arhivul colegiului "de propaganda fide" din Roma*, "Arhiva Societății Științifice si Literare", V, 1894, p. 549.

[59] A.M. Del Chiaro, *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia*, a cura di N. Iorga, Bucarest, 1914, p. 150.

[60] *Genealogia Cantacuzinilor de Banul Mihai Cantacuzino*, a cura di N. Iorga, Bucarest, 1902, p. 120; idem, *Histoire de l'enseignement en pays roumains*, Bucarest, 1932, p. 79.

[61] Anca Brătuleanu, *Cur•i domne•ti •i boiere•ti în România. Valahia veacurilor al XVII-lea şi al XVIII-lea*, Bucarest, 1997.

[62] Alexandru Du□u, *Malakis Giakoumis Kastrisios et Francesco Loredano. Remarques sur l'évolution du domaine littéraire dans les cultures néo-grecque et roumaine*, "Πεπραγμενα του τ' διετνους Κρυτολογικου συνεδριον" III, Atene, 1975, pp. 110-114. Per esempio, si veda *La storia di Filerot e Anthusa*, a cura di Angela Tarantino, Roma. 1996.

[63] Nel 1745, alla dozzina di famiglie cattoliche di Bucarest, alcune erano originaire di Venezia e di Padova (G. Cantacuzino, A.D. Xenopol, *art. cit.*, p. 549, una communità di 50 persone, due padovani essendo medici del principe Costantino Mavrocordato). Da segnalare anche il nome *Veneziana* di una nobildonna di origine greca, sposata in Valacchia al boiardo Radu Văcărescu (*Genealogia Cantacuzinilor*, p. 369). Di Venezia, tra le altre gazzette lette in Moldavia negli anni 1790, venivano le *Notizie del Mondo* (N. Iorga, *Istoria presei romanesti*, Bucarest, 1922, p. 19).

[64] Lettera di Gaspar Gratiani al doge, Costantinopoli, 26 febbraio 1619, Archivio di Stato, Collegio, Lettere Principi, b. 12, ff. 144-145 cf. Hurmuzaki, IV, 1, p. 380.

https://biblioteca-digitala.ro

IL CODICE CICOGNA 2738 DEL MUSEO CORRER DI VENEZIA

M.Marcella Ferraccioli
Gianfranco Giraudo
Università di Venezia

L'Italia, oggi concupita terra d'asilo per disperati veri e presunti del Terzo e Quarto mondo, è stata per secoli, al contrario, terra di emigranti. Tra il XVI ed il XVIII secolo l'emigrazione italiana è stata prevalentemente intellettuale: abili operatori dell'arte della parola e della figura si sono mostrati disponibili a mettere i propri talenti al servizio di Principi che dimostrassero eguale disponibilità a ricompensarli adeguatamente per il servizio di immagine prestato. Di questi alcuni sono oggi noti soltanto agli esperti - p.es. Attilio Bonfini e Filippo Buonaccorsi, in arte *Callimacus Experiens;* altri, come il Casanova, hanno acquisito una reputazione universalmente riconosciuta, anche se frutto d'esagerazioni nell'individuazione di meriti e vizî; altri ancora sono riusciti a ricavarsi un modesto ma dignitoso spazio in Paesi di cui in Italia si sa poco e, anche per questo, sono oggi totalmente dimenticati in patria. A quest'ultima categoria sembra appartenere quel Pietro Busto, del quale una breve relazione sulle cose di Transilvania nel 1595 è approdata, per vie non facilmente ripercorribili oggi, in uno dei codici raccolti con più amore che acribia filologica dal maggior erudito veneziano, nato patrizio veneziano, vissuto da modesto impiegato per tutta la durata del dominio austriaco e coperto di onori in quel regno sabaudo nel quale a Venezia sarebbe stato definitivamente negato un qualsiasi posto di rilievo.

Il lascito di Emmanuele Cicogna è indiscutibilmente il più rilevante dei fondi di quella miniera inesauribile che è il Museo Correr. Da alcuni anni chi scrive si dedica alla ricognizione ed alla catalogazione dei manoscritti, in esso conservati, che contengono notizie sui Paesi dell'Europa Centro-Orientale e Balcanico-Danubiana[1].

Da anni chi scrive è ormai giunto alla conclusione che l'esplorazione dei suoi fondi - in presenza di schedarî cartacei ottocenteschi (spesso su carta resa sottile da un uso centenario e con inchiostri tendenti a sbiadire quasi irrimediabilmente), di cataloghi manoscritti, e spesso in assenza di cataloghi - che, proprio questa esplorazione, solo guidata dalla fantasia, permette di entrare in un mondo affascinante e perduto per sempre, un mondo di rarefatto sentire e di ruvido contatto con la realtà, quel mondo in cui vivevano i patrizi veneziani, che avevano un'insaziabile curiosità nel proprio patrimonio genetico,

https://biblioteca-digitala.ro

che sapevano essere viaggiatori nel senso più nobile del termine anche quando si spostavano per affari di Stato o per affari *tout court,* che consideravano la conoscenza del mondo che li circondava un obbligo inderogabile nella loro missione di servitori ed artefici dell' "utile pubblico".
Ciò permette a noi, che viviamo in una crisi di ogni sistema di valori, di comprendere e ricostruire il loro sistema di valori, capire i loro punti di riferimento, la gerarchia delle persone e dei Paesi, i pregiudizi che sono loro propri e quelli che condividono con gli altri membri della società colta del loro tempo.

Ogni Paese allora conosciuto è rappresentato almeno una volta in manoscritti del Museo Correr; tra i Paesi dell'Europa Centro-Orientale e danubiano-balcanica la maggior frequenza riguarda - e bien pour cause - quelli della ex-Jugoslavia; segue la Polonia, alla quale Venezia era legata dall'affinità di istituzioni politiche e da un rapporto di reciproca diffidenza, mascherata da scambi di attestazioni di stima; ad una certa distanza seguono *Russia, Moscovia e Tartaria,* i cui reciproci confini continuano a destare qualche perplessità.

Un certo interesse per la Transilvania sembra concentrato sulla figura e sulle vicende di Sigismondo Bàthory[2], reputato mecenate, fedele discepolo dei Gesuiti e italofilo convinto, tanto da ospitare e proteggere il molto cattolico compositore Giovan Battista Mosto[3] e l'eretico (non solo nei confronti della Chiesa cattolica, ma anche degli altri Riformati) Giovanni Giorgio Biandrata (latinamente Blandrata[4]).

Se in Francia ai *rivolgimenti* d'Ungheria era stata dedicata la voluminosa opera del Fumée per metà racconto storico e per l'altra metà esercitazione retorica[5], nel territorio della Serenissima vengono pubblicati due volumetti del Tomasi[6], già segretario, almeno sino al 1598, di Sigismondo Báthory e, in seguito (1600-1604) Nunzio Apostolico presso l'Arciduca Ferdinando, il futuro Imperatore[7]. Ricordiamo che sull'opportunità della pubblicazione della prima opera aveva espresso qualche garbata perplessità Sigismondo[8], che pure in esso era coperto di lodi. Oltre alla lettera di Pietro Busto, notizie sulla Transilvania sono state da noi rintracciate nei seguenti codici:

Cod.Cic.1771

Codice cartaceo in 4.°, secc.XVI-XVII, di 452 c. numerate;
contiene diversi "avvisi politici"
c.226-223v. Discorso sopra la pn̄te guerra d'Ungheria
c.232-232v. Si auspica la partecipazione della Transilvania ad una lega antiottomana; anni '90 del XVI sec.

https://biblioteca-digitala.ro

Cod.Cic. 2126

Codice carataceo in 4.°, sec.XVI, di 297 c. numerate
DISPACCI / PIETRO PASQUALIGO / AMBASC. IN UNGHERIA /1509=1511.

Cod.Cic.2715

Filza contenente 43 pezze, secc.XVII-XVIII
STORIA / SACRA E / PROFANA / DIVISA / PER / CITTA' / E / PROVINCIE / NON / VENETE / C.
n.°14 2 c. non numerate
Copia di lettera di Sigismondo Bàthory al Sultano Maometto III in data 18 novembre 1596.

Cod.Cic.3575

Codice cartaceo *in folio,* sec.XVI; c. numerate da 46 a 107 + 1c. non numerata Ducali ad un ambasc. Veneto a Cospo˜li a 1595-1586.
c.78-78v. Capitolo di una lr˜a scritta in greco di propria mano di Mehemet bei altre uolte Mino Uaiuoda Prencipe di Ualacchia mandata a casa sua tradotta da Marc. Antonio Borissi

Mss.Donà dalle Rose 80

Codice cartaceo in 4.°, rilegato in pergamena, sec.XVII; contiene 15 documenti legati insieme. E' l'ultimo di 4 voll. di *Relazion varie*, quasi tutti della stessa mano.
n.°1 Informazione degli Interessi del Transilvano
20 c.numerate
c.1-3 Vengono trattati gli avvenimenti di Transilvania durante il regno di Gábor Bethlen.

Archivio Morosini-Grimani 166

Codice cartaceo in 8°, sec.XVIII, di 66 pp.

https://biblioteca-digitala.ro

Li Delirij della Germania / Ouuero / La Pace dell'Imperatore / col Turco / Processata / Dialogo trà Pasquino e Marforio.
pp.49-52 Si tratta di avvenimenti di Transilvania nella seconda metà del secolo XVI.

Archivio Morosini-Grimani 236

Contiene 7 fascicoli, sec.XVIII.
fasc.7 di 295 pp.
Libro Settimo del / Veridico Viaggiatore / o sia / Ragguaglio di Viaggi fatti dall'Abbate / Gio:Giuseppe Clemente / de / Bonomi/ per l'Europa / e da Esso in forma / Geografica con l'esattezza / disposti.
pp.260-261 Viene data una lista delle principali città transilvane e delle confessioni presenti sul suo territorio. Dei *Siculi* (*Secui, Szekely*) si dice che discenderebbero da siciliani deportati dai Romani.
pp.261-262 Viene indicato che la Dacia è divisa "in Mediterranea, ch'è la Transilvania, in Alpestre che é la Vallakia, e nella Ripense, ch'é la Moldavia".

Quanto alla lettera di Pietro Busto resta aperto il problema dell'identificazione del suo autore - ed è trascorso ormai un quarto di millenio dacché di lui scrisse il Mazzucchelli:

"BUSTO (Pietro) Bresciano, Musico del Principe di Transilvania, scrisse una lettera a suo fratello segnata d'Alba Giulia a' 21. di Gennajo del 1595, in cui narra la gran congiura contra la persona di detto Principe, e dà insieme la descrizione della Transilvania. Questa Lettera si conserva manoscritta in Milano nella Libreria Ambrosiana al Cod.S.86. in fogl. siccome con sua Lettera ci avvisò Carlo Antonio Tanzi, ed esisteva anche in Firenze fra' Codici a penna di Filippo baron di Stoch al Cod. segnato del num. CLIII. i quali dopo la morte di esso, furono colla sua Libreria, e col Museo posti a pubblico incanto nel 1759. e sono passati in dominio altrui"[9].

Da allora questa poco informativa notizia è stata pressoché letteralmente ripetuta dal Peroni[10], dal Gambara[11] e dal Valentini[12]; in questo secolo il Bascapé, con un tocco di fantasia, ha ipotizzato che Pietro Busto abbia occupato "un posto notevole" fra i musici della Corte di Sigismondo Bàthory[13].

Il Bascapé indica 7 codici nei quali è contenuta la lettera di Pietro Busto e la pubblica dal manoscritto pinelliano[14], già indicato dal Mazzucchelli. In Hurmuzaki, viceversa, sono stati pubblicati alcuni *excerpta* dal codice

https://biblioteca-digitala.ro

veneziano: purtroppo l'editore non si è limitato a normalizzare ortografia e punteggiatura, ma ha anche introdotto lezioni forzate[15].
Il manoscritto utilizzato da Hurmuzaki è contenuto nell'ultimo di una serie di 15 codici contenenti notizie geografiche, storiche e politiche di vari Paesi:

Cod.Cic. 2738

STORIA SACRA / E PROFANA / PER CITTA' / E PROVINCIE / NON / VENETE / T=V

Contiene 5 fascicoli di vario formato e di diverse mani, secc.XVII-XVIII
n.°1 Viaggi/Soria/Terrasanta
n.°2 Torino
n.°3 Toscana
n.°4 Transilvania:L'ànno i595
n.°5 Urbino
I titoli sono di mano del Cicogna.
Il n.°4 è un fascicolo di cm. 30,7x21,4, di 9 carte numerate da 214 a 226.
c.214 Descrizione della Transilvania/L'ànno i595.
c.215-218v. testo; le rimanenetnti carte sono bianche.

Rinviando ad altra occasione la ricognizione degli altri codici in vista di una possibile edizione critica, ci limitiamo a dare qui il testo della lettera in trascrizione diplomatica, non tanto per una scelta tecnicistica (ma nel nostro caso piuttosto estetica), quanto perché gli errori e la sciatteria sono segnali delle difficoltà dell'anonimo copista, costretto a confrontarsi con un testo che tratta di fatti e luoghi a lui totalmente estranei.

https://biblioteca-digitala.ro

Discricione della Transilvania / l'anno i595

Descricione della Transilvania fatta da ms Pietro Busto Bresciano/Musicho di quel serenissimo Prencipe i591.

La Transilvania e di figura tra l'inota, et triangolare confina a leuante la Valacchia et mezzo giorno la Bulgaria à Mazons Terra de' Turchi à serra lungheria, et à monte la Polonia e circondata d'asprissime Montagne nella quale si entra per stretti passi eccetto uerso l'ongheria ha pocche campagne ma piena di fruttiferi monti di ben terreno e piaceuoli con valli amene rigate da fiumicelli che corrono al fiume marissa nauigabile quale entra per crech, et esce per garbino entrando nel tribisco, ché poi lo conduce nel danubio non molto lontano da Belgrado, é copiosa di riuiere abondante di uino, et per il più bianco fertiss.ma di granno frutti fieno di ogni sorte buoni caualli da lancia li formenti si conseruano molto nelle spighe, et doppo battuti in caue sotterane quiui si caua il sale di minera facendo pozzi profondi di i00 et pozzi bassi armati de legnami sin che trouano il sasso salato, et quiui con martelli accuti tagliato in pezzi quadri bislonghi si ché un homo gli possa maneggiare tirando di sopra con Argani, et caualli il qual sale, è duro et trasparente, et quando è macinato è simile alla neue si caua anco il sal gemma che è simille al Cristallo di Montagna quiui si fabrica di pietre cauate dalle Ruine de' Romani che non sonno molto dure, ma simili alla pietra padoana, et nel cauare si trouano antichita di statue di marmo con molte lettere, et molte medaglie d'Argento et oro quiui sonno minere d'oro, et d'Argento, et ogni sorte di metalli, et argento uiuo in gran copia le Citta son sette oltre uaradino[16] il qual è fuori della transiluania ma pero è di questo Regno et altri molti Castelli con le sue uille la sedia prencipale doue S.A. fa residenza è Albagiulia[17] molto uaga[18] Città, ma un sito commodo per la corte habitata da onghari Colsuar[19] la maggior habitata pure da onghari, et altre nacioni con molti mercanti per esser marchantesca Sibino[20] la piu parte habitata da sassini Corona[21] la più bella habitata pure da sassini Bistrilica[22] megno[23], et Sighesuar[24] con molti castelli con le sue uille simlmente habitate da sassini sonno parte del prencipe et parte di diuersi nobeli ongheri, et senatori del Regno li habitanti delle uille di S.A., et nobeli onghari sonno Valaschi[25] schiaui delli ongheri, et sono obligati lauorare li terreni delli loro patroni senza altra spesa, et la richezza consiste in hauer molti di questi schiaui per che li terrenni non mancano et quanti sono le feccie[26] delli Romani scaciati da omeni[27] che tengono la fede greccia cessando il parlar loro un certo latino corroto da accenti Barbareschi quasi simili ma molto peggio che lo furlano ui sonno anco per tutte le Città et Castelli molti singali che l'inuerno habitano fuori de borghi in case di terra coperte di paglia et l'estate al serenno

https://biblioteca-digitala.ro

et li offi‹ ij loro sono sporchi facendo anco il loglio et qui si parla ongharo Todesco, et valasco li ongheri fanno professione d'Armi et i sasoni mercantie, et Artegiani quiui si uende il formento a raggion del staro venetiano lire quatro, il uino soldi trenta il secchio la carne di manzo soldi uno la lira, et è di onze sedeci un uitello lire tre ual, et poco piu et li agnelli quãdo sonno carri uagliono soldi uinti quatro l'uno, et l'oglio d'oliua uale soldi trenta la lira ancora di pesci è buon mercato ma l'estate non se ne troua molto Circa poi la religione de Sasini te¯gono la fede luterana li ongheri furono già buoni cattolici ma poi mancando quei prelati consumati dalle guerre de' turchi et insieme quei buoni Rè cattolici, et hauendo il turco usurpata con quasi tuta l'ongharia doppo la morte del Rè Giouanni prese q.to Principato il Ser.mo Steffano Battori[28] nel qual tempo habitaua un dotor Blandrata Italiano il qual per la sua elloquenza fatto di consolacione Conseglier seppe si ben persuadere li ongheri di nascosto che se li tirro alla setta Ariana et hora ui sonno puochi Cattolici anci ui sonno ancora molti Caluini Anabatisti Moniche[29] et anco epicureij tal sette stettero un tempo quiete poiché questo dottore fu orratore à Polachi et ottenne la elettione dal Ser.mo Prencipe, et Rè Steffano in luogo del Rè Henrico di Francia et che fu renonciato il Prencipato di Transiluania alla felice memoria del fratello il Ser.mo Cristoforo Battori et il contado di Fogares[30] al Ser.mo Baldissera Battori suo nepote fratello del Ser.mo Card.le di Pollonia[31] et del S.r Steffano che già fu gouernatre di Varadino et che doppo la morte di questo Ser.mo Prencipe fu elletto il presente Suo figliolo, et mio signore il Ser.mo Sigismondo Battori all'hora fanciulo di tenera età, et lassiato sotto i gouernatori del Regno, et in costodia delli Padri gesuiti[32] all'hora leuo publicamente il capo ogni sorte di heresie non contradicendo ponto esso Gou.re à tal che non mancaua altro che la fede del turcho essendo che per le discordie de Cristiani quanti furono sforciati unirsi co Turchi et farsi loro tributarij, et confederati talmente che quando li Prencipi andauano per il Regno portauano in sieme col suo il standardo del Turco, et non è tenuta cosa da nobili che non habbia l'ensigna della luna et stella in cima del tetto quel falso dottor Blandrata lascio per consiglio che uolendo tenere questo Regno in pace nõ douesse mai lasciare l'amicitia turco sonno in circa già anni sette che quel Dottore decrepito et parendo ad uno suo nepote, che tardasse molto à lassargli gli dennari che non erano pocchi una notte l'uscisse il che scoperto fu impiccato et tal fu il fine secondo li meriti de Ambi dui. Hora uenendo a morte il Gouernatore, et essendo hor mai il giouine Prencipe d'intelletto et di etta di gouernare perche era molto ben amaestrato da quelli Reu.di Padri Giesuiti et ogni sorte di Virtu et essendo riusscito in lettere dotissimo eloquentissimo, et ecc.mo scrittore et de

https://biblioteca-digitala.ro

animo religioso, et deuoto la sua persona è di mediocre statura si che fra grandi non pare picciolo nè fra piccioli per grande è di color robizzo fra il bruno, et il chiaro nè si conosce quando sij malinconico per esser lietto et costante in ogni rea et lieta fortuna di modo che ogn'uno che lo mira è sforciato ad amarlo, ma pero quando è adirato, è di temibile aspetto ma presto si rimoue da sè stesso dalla ira è membruto, et forte leggiadro al giocco del pallone della racchetta palla ballare Italiano giocare di spada alla lotta giettar il palo, et altre machine di ferro leuare pesi romper ferri, si che de forza non troua pari manegiar caualli, et romper lancia non puo si uedere meglio è buonissimo musicho in ogni sorte di instrumenti et compone opere di musicha de piu ecc.^{i} auttori parla bene Italiano et si gode molto della pratica Italiana non sdegnando bassezza ché pur che gli sia vertu ma con suoi non già cosi facilmente, è liberalissimo giusto misericordioso in somma è graciosissimo in ogni sorte delle sue attioni essendo di perfetta prudenza di gouernare il Regno fece congregar la dieta generale domandando il giuramento di obedienza, et fidelta al che gli fu esposto, che molto uolentieri ma con patto di scacciar dal Regno li Giesuiti che interponendosi nelle cose del Regno scriueuano li loro secretti ad altri prencipi non hauendo dalla sua alcuno di Cuorre per allhora dono quel che non poteua tenere, et concesse q.^{to} con il Cuore stracciato in luogo di quelle uolse per suo diporto una compagnia di buoni musici de quali fu capo ms Gio. Batta osto circa le cosse venere tenuto uergine tanto è alleuato nella modestia non però S.A. ha mancato di far sempre officiare nella sua chiesa à 3 sacerdoti tra quali haueua un Padre Giesuita chiamato Don Alfonso Spagnuolo dotissimo che predicaua latino espedito del quale S.A. si è seruita diuerse uolte in mandarlo a Sua Santità et alla Ces.^{a} maestà suscitando poi l'anno pass.^{to} il gran mouimento del Turco solicitaua con spessi Chiaussi[33] à dimandare à q.^{to} Prencipe dannari telli da Padiglioni uettouaglie, et altre cose, et comandare con minaccie à S.A. che douesse uscire con le sue genti contra Imp.^{li} al che quasi tutti i senatori raccordandosi del conseglio del Blandrata assentiuano mà S.A. sempre stata di animo intrepido di uoler prima morir con l'arme in mano contra infedelli per amor di Cristo che mai uoltarsi cõtra suoi fidelli, et di tal animo erano quasi tutte le gienti d'Armi Onghari con sasseni et seculi insieme il Prencip^{e} di Valacchia et Moldauia s'offeriuano à suoi comandi li Rasiani et Bulgari[34] et seruiani popoli soggieti al turco per liberarsi da tanti crudelli tirranni et erano greci parte soleuati in arme d'improuiso per all'hora circa 13/m mandauano à suplicare S.A. chè gli concedesse un buon capitano, et munitioni offerendosi che se con le sue insegne gli hauerebbero datto di primo sbalzo temisuar[35] nelle mani hauendoli già data una fortezza d'importanza la

https://biblioteca-digitala.ro

uicino diceuano ancora che quando hauessero hauuto aiuto de una banda di caualli presto sariano stati 50/m et hauerebbero fatto ogni sforzo per acquistar la liberta loro per il che il P.e et il Senato uscitti che furono fuori li nobeli di consiglio subbito fecero altro pensiero menando la cosa in longo, e forse ancora auisandone li Turchi li quali auertiti furono molti di loro ritrouati male armati malam.te disipati et saputo da S.A. il tradimento gli resero ancora quella fortezza tenendo sempre pratica secretta con Turchi onde se hauesser eseguita la uolonta di q.to Prencipe in accettar q.to Donno di Dio, et di quanti Popoli gia solleuati il turcho sin hora sarebbe debellato assai da quelle parti onde auendo hauutto tempo d'ingrossare l'essercito loro fortificar Temisuar, et altri luoghi à confini minacciando uendetta à quel Statto tal che hora conuien fare l'istesso dalla parte nr~a et doppo q.to Ser.mo Prencipe conuocata la dieta contra il Conseglio personalm.te il che non è solito saluo che nel conseglio priuato, et con ecc.te discorso conuinse et indusse il senato à prommetter di far cio che S.A. Comandasse ma uscitti dal Palazzo ordirono molti inganni Auenne che in quei giorni passorno i Tartari per la Pollonia, senza essere impediti dal gran Cancelliere al qual all'hora era in Comp.a con molta giente di armi forse con intendimento ancor de Transiluani li quali Tartari entrorno all'improuiso nell'estrema parte della Transiluania uicino al Castel Ulst[36] entrando in una ualle che sbocca nell'ongheria sotto l'imperatore alli quali si opposero li Imp.li à fronte di accordo con q.to serenissimo Prencipe per darli poi alle spalle il quale haueua mandato un buon essercito spedito di lancie, et archibuggieri ma hauendo il Cap.o hauutto lettere false nelle quali pareua che S.A. comandasse à non disturbare in modo alcuno essi Tartari et non potendo l'Imp.e sostenere l'Impeto passorno essi Tartari con morti di molti dell'una et l'altra parte à danni de' Christiani et da q.to S.A. conobbe chiaramente esser tradito da suoi onde delibero o fosse finta de buon seno, come disperato d'abandonare il Regno et usci con puocchi suoi fidelli onghari, et alcuni Italiani tra quali erra il Sig.r Simon Gienza gia architeto del gran duca di Toscana et con circa mezzo milione d'oro di ualuta tra giogie et oro si partirono d'Albagiulia lasciando fama che S.A. andaua alla uota d'italia et caualcando giorno et note con grandissimo pericolo gionse ad uno suo castello fortissimo chiamato Cuiuari[37] et quiui si firmo et già il S.r Baldissera Battori il quale era generale delle gienti di armi et anco nouamente lassiato gouernatore de Regno haueua mandati in anti cento lancie per tiorli il tesoro, et la uitta insieme ma quando quelli uiddero che S.A. era fermata in luogo siccuro lo sollecitauano à seguir il suo uiaggio attento che si trataua di darlo legato nelle mani del turcho per plachare l'ira sua

https://biblioteca-digitala.ro

gia concetta contra il Regno per causa sua esso P.e che ha pocco à pocco per diuersi muodi andauano scoprendo la cosa andaua simulando et gli inuitaua à banchetti nel castello quali ui andauano per non si scoprire ma con gran sospetti et erano da S.A. presentati de richi donni per leuarli di sospetto era capo di q.ta setta il Sig.r Aless.o Chendi il quale haueua maridato nouamente due figliole una al S.r Baldissera Battori, et l'altra al gran Canceliere del Regno[38], et per cio d'accordo q.ti 3 haueuan ciascuno tirati in q.ta congiura i suoi adherenti con deliberatione ferma di leuar di uitta q.to Prencipe, et in alzare à tal dignità esso Signor Baldis.a Battori fratello cugino di S.A; intanto ogn'uno à uoce di populo si doleua credendo di hauer perduto si buon Prencipe et hauerne uno si maligno in cambio che non si sentiua che pianti et oration a Dio li soldati, et suoi capitanei scomenciauano a far mottiui et dire contra il suo generalle Gouernatore che non gli prestauano alcuna obedienza senza il loro legitimo P.e et che non intendeuano combattere se non ha fauore de' Christiani secondo il giusto intento di S.A. uedendo questo et altri giesti li congiurati restuano sbigottiti et pure simulando al meglio che poteuano dauano buone parole et al P.e et al Popolo onde posto l'ordine tra di loro uoleuano darli il ueleno et et conuocata S.A. dieta à Colasuar li accetta ancora loro ma prima uolse aspettare 8m seculi chè già nè haueua dato auiso il Gouer.re loro che fu gia suo fidelissimo, et fidatissimo Cameriere et già erano in uia, et essi gionti si inuiorono à Colusuar con li sasini quali teneuano la raggione di S.A. et ui gionse il Venere, et il sabbato fece intender alli Senatori li quali non dubitauano di cosa alcuna credendo che né anco il Pren.e dubitasse di loro che uoleua S.A. andare ad udir messa la domenica matina et che gli inuitaua a farli compagnia segondo il solito il che fu molto grato à tutti perchè dieddero ord.e tra di loro di uciderlo andando à messa dicendo loro poi che non potemo hauere l'intento nostro con il ueleno è forza leuarlo dalli piedi in ogni modo et poi che sara morto s'acquietara ogni uno nè meno alcuno ardira far mossa contra di noi ma la mano di Dio chè era il bon P.e l'auiso del tutto, onde la mattina giorno di domenica essendo congregati tutti i sig.ri nella salla del Palazzo, et essendo già con molto silencio ordinando la contramina furono 13 delli maggiori signori del Regno con gran stupire della giente senza strepito nè diffesa alcuna legati et postoli subito graue ferro alli piedi, et messi in forte Preggione et subito sualegiati furono trouate le lettere et polizze scritassi dicono l'altro et li sigilli falsi, et leggendoli sua Alteza alla presenza loro, et mostratoli non ardiuano alcun di loro negar punto anzi erano del tutto confesso senò tendosi rimprouerare tanti horrendi traddimenti dalla bocca propria di Sua Alteza et

https://biblioteca-digitala.ro

tormentati alcuni di loro compleci, et cosi per Rei conuinti il Marte di mattina nella piazza di Colsuar furono decapitati cinque cioè il signor Alessandro Chendi, con quattro altri et doppo alquanti giorni nè furono strangolati quattro altri in pregione[39], et altri quattro nè furono condotti in Albagiulia li quali come meno consapeuoli gli fu perdonato la uitta per gratia.

Il Magnanimo signor Francesco Gesti chè sempre fu ualoroso capitanio contra turchi de' quali piu uolte ha fatto mirabil proue, et ha uno suo castello chiamato Deua[40] à confini de' Turchi, et il signor Steffano Begni[41] Gouernatore di Varadino, et hora generale capitanio dell'esrcito sonno statti buoni conseglieri, et amici di sua Altezza in questi suoi grandissimi trauagli dico donque hora che questo Prencipe si troua ricco et potente, et tutta uia fa gran prouisione di guerra per essaltacione del nome di nostro signor Giesu Christo, et della santa fede Cattolica, et à destritucione delli nostri crudelissimi nemici di Albagiulia di 2i Gienaro i595.

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] M.M.Ferraccioli, *Libri e manoscritti riguardanti le terre dell'Oltre Adriatico nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia,* a c. e con un'introd. di G.Giraudo, I, Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 1994; II, 1995; M.M.Ferraccioli, G.Giraudo, *Documenti riguardanti i rapporti fra Venezia e Ragusa nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia,* "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria", XX-NS.IX (1997), pp.111-163; M.M. Ferraccioli, G.Giraudo, *La bisaccia del mercante, Merci e libri da una sponda all'altra dell'Adriatico,* "Letterature di Frontiera", VIII (1998), 1-2, pp.57-68; G.Giraudo, M.Marcella Ferraccioli, *Manuscripts on the Relations Between Venice and Dubrovnik at the Correr Civic Museum in Venice,* "Diplomatic Academy Year-Book", III (1998), pp.203-212; M.M.Ferraccioli, G.Giraudo, *Manoscritti riguardanti l'Albania nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia, in Albania, Immagini e documenti dalla Biblioteca Marciana e dalle collezioni del Museo Correr di Venezia,* Tirana, Istituto Italiano di Cultura, 1998, pp.80-109; M.M.Ferraccioli, *La Dalmazia antica e tardo-antica nelle collezioni del Museo Correr di Venezia,* "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria", XXI-N.S.X (1998),pp.92-102; M.M.Ferraccioli,G.Giraudo,*Documenti riguardanti gli Ebrei della riva orientale dell'Adriatico nella Biblioteca del Museo Correr e nell'Archivio della Comunità Ebraica "Renato Maestro" di Venezia,* in *Le due sponde del mediterraneo:l'immagine riflessa,* Trieste 1999. M.M.Ferraccioli, *Manoscritti riguardanti la Polonia nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia,* a c. e con un'intr. di G.Giraudo, pref. di L.Calvi, Padova, E.V.A., 1999.

[2] Sui complessi avvenimenti di Transilvania fra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo, v.: F.Salomon, *Ungarn un Zeitalter der Türkenherrschaft,* Leipzig 1887; L.Szádeczky, *Erdély és Mihály vajda története,* Temesvar 1893; °t.Pascu, *Transilvania în epoca Principatului, Timpul suzerenitãtii turce°ti...,* Cluj 1948; M.Neagoe, *Mihai Viteazul,* Craiova, Scrisul Românesc, 1976; I.Szamosközy, *Erdély története (1598-1599,1603),* Budapest, Helikon, 1977; K.Benda, *Erdélyi végzetes asszonya: Báthory Zsigmondné Habsburg Maria Krisztierna,* Budapest, Helikon, 1986; N.Iorga, *Istoria Românilor din Ardeal °i Ungaria,* ed.îngrijtã de G.Penelea, Bucure°ti, Ed.°tiinþificã si Enciclopedicã, 1989, pp.119-154; G.Barta, *Das Fürstentum Siebenb•rgen,* in *Kurze Geschichte Siebenb•rgens,* Budapest,Akadémiai Kiadó, 1990, pp.241-301; I.A.Pop, *Istoria Transilvaniei medievale, De la etnogeneza Românilor pînã Mihai Viteazul,* Cluj-Napoca, Ed.Presa Universitarã,1997.

[3] F.Fétis, Biographie Universelle des Musiciens, VI, Paris, F.Didot, 1870, p.216; The New Grove Dictionary of Music and Musicians, ed.by S.Sadie, XII, London, Macmillan, 1980, p.616; Dizionario Enciclopedico Universale della musica e dei Musicisti, Biografie, V, Torino, UTET, 1988, p.215.

[4] A.Pirnát, *Die Ideologie der Antitrinitarer in den 1570en Jahren,* Budapest 1961; D.Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia e Transilvania,* Firenze, Sansoni, 1970; L.Binder, *Grundlagen und Formen der Toleranz in Siebenb•rgen bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts,* Köln-Wien, Böhlau, 1976; M.Firpo, *Antitrinitari nell'Europa Orientale,* Firenze, la Nuova Italia, 1977.

[5] HISTOIRE / GENERALE DES / TROUBLES DE HONGRIE / ET TRANSILVANIE. / Contenant LA PITOYABLE PERTE ET / ruyne de cés Royames, & des guerres aduenues de ce temps / en iceux entre les Chrestiens les Turcs... / DIVISEE EN DEUX TOMES. / TOME PREMIER. / *Par Mart Fumee, sieur de Genille, Chevalier de l'Ordre du Roy,* A PARIS, / Chez Robert Foüet... / M.DCVIII. Su Martin Fumée, v.*Nouvelle Biographie Universelle,*XIX,col.56.

https://biblioteca-digitala.ro

[6] LA BATTOREA / DI MONSIGNOR / GIORGIO TOMASI / Protonotario Apostolico, / DISTINTA IN DUE LIBRI. / All'Illustriss. & Reuerendiss. Monsig. / LEONARDO MOCENIGO / Vescovo di Ceneda. / *Nella quale si contengono l'origine antichissima della Casa Battori / & del Serenissimo SIGISMONDO Prencipe di Transilvania...*, IN CONEGLIANO per Marco Claseri 1609; DELLE / GUERRE / ET RIVOLGIMENTI / DEL REGNO D'UNGARIA. / *SEGUITTI SOTTO L'IMPERIO / di Rodolfo, e Matthia Cesari;* / SINO ALLA CREAZIONE IN IMPERATORE / di FerdinandoII.Arciduca d'Austria. / *Di Monsignor Giorgio Tomasi Veneto, Protonotario Apostolico, / & Secretario del Prencipe Sigismondo Battori* / ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. ET PATRON COLENDISSIMO / il Signor Conte Gio.Battista Gambara. / *CON PRIVILEGII* / / N VENETIA. MDCXXI. / *Appresso Giouanni Alberti.*

[7] Abbiamo desunto queste poche notizie dal suo epistolario, publicato postumo: DELLE LETTERE / DI MONSIGNOR / GIORGIO TOMASI / Veneto di Serualle, / *Protonotario Apostolico, Segretario del Ser.mo / Sigismondo Prencipe di Transilvania,* / LIBRI DUE. / ... / IN VENETIA, MDCXXIIII / Presso l'Herede di Damian Zenaro.

[8] *Ibidem,* pp.110-11:

[9] GLI / SCRITTORI D'ITALIA / CIOE' / NOTIZIE STORICHE, E CRITICHE / *INTORNO / ALLE VITE, E AGLI SCRITTI* / DEI LETTERATI ITALIANI / DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCCHELLI BRESCIANO / *Volume II. PARTE IV* / IN BRESCIA MDCCLXIII. / Presso a GIAMBATTISTA Bossini / *Colla Permissione de' Superiori,* p.2467.

[10] BIBLIOTECA / BRESCIANA / *OPERA POSTUMA* / DI / VINCENZO PERONI / PATRIZIO BRESCIANO / VOLUME I. / BRESCIA / PER BETTONI E SOCI / MDCCCXVI, p.212. Viene citato letteralmente il Mazzucchelli; di proprio il Peroni aggiunge un errore di trascrizione: "Cod.586" in luogo di "Cod. S 86". L'ultimo paragrafo del Mazzucchelli non è riportato né qui né dai compilatori successivi.

[11] F.Gambara, *Ragionamenti di Cose Patrie ad uso della gioventù, IV, De' Bresciani più chiarii nelle Arti Belle,* Brescia, Tip. Venturini, 1840, p.52. Parafrasa il Mazzucchelli o il Peroni, più probabilmente quest'ultimo, stante l'omissione della menzione del codice forentino.

[12] A.Valentini, *I Musicisti Bresciani ed il Teatro Grande,* Brescia, Queriniana, 1894; p.35. Fa esplicito riferimento al Gambara.

[13] G.Bascapé, Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI, Note e documenti, Roma, Anonima Romana Editoriale, MCMXXXI, p.167.

[14] Il codice S 86 sup. olim F 316-F 319 (sec.XVI) contiene 25 fascicoli legati insieme, i n.° 6-17 riguardano avvenimenti degli anni 1594-1595 nell'*olim Regnum Hungariae;* cf. A.Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana....*, Milano, Tip.Pontificia Arcivescovile S.Giuseppe, 1933, pp.160-161. La ricchissima biblioteca dell'erudito Giovanni Vincenzo Pinelli (1535-1601), in parte dispersa alla sua morte, è stata acquistata dal cardinal Federico Borromeo per la Biblioteca Ambrosiana; cf.Rivolta, *op.cit.,* pp.XVII-XXXII.

[15] Hurmuzaki, XII, p.28.

[16] Oradea Mare, Nagy Varad, Großwardein.

[17] Alba Iulia, Bălgrad, Gyulafehérvár.

[18] Si deve leggere "non molto uaga"; così in Bascapé, *op. cit.*, p.169. che Alba Iulia fosse città di poche attrative, ma collocata in posizione strategica, era opinione comune; cf. Tomasi, La Battorea...,p.5: "Albagiulia, ch'è residenza del Prencipe,

https://biblioteca-digitala.ro

non tanto per merito della Città, quanto per opportunità del sito, ch'è il centro della Transilvania, giace in piano assai diletteuole,& ameno".

[19] Cluj, Kolosvár, Klausenburg, Claudiopolis.

[20] Sibiu, (Nagy) Szeben, Herrmannstadt.

[21] Brasov, Brassó, Kronstadt.

[22] Bistri•a, Beszterce, Bistritz.

[23] Media•, Megyes, Mediasch.

[24] Sighi•ora, Segesvár, Schaßburg.

[25] Le "nazioni" riconosciute in Transilvania erano tre: magiari, Sassoni e Siculi. L'elemento romeno (i *Valachi* delle fonti), che costituiva la maggioranza - almeno relativa - della popolazione, era privo di qualsiasi diritto, perfino quello di vivere nelle città. Sui rapporti tra le nazionalità in Transilvania nei secoli XVI-XVII v.: A.D.Xenopol, *Teoria lui Rösler, Studii asupra stăruintei românilor în Dacia Traian*, Ia•i 1884; G.Moldován, *A magyaarorszgi románok*, Budapest 1913; I.Balász, *Jobagylevelek*, Budapest 1951; D.Prodan, *Iobăgii în Transilvania în secolului al XVI-lea*, I-II, Bucure•ti, Ed. Academici, 1967-1968; S.Szöllösy, *Ez az igazság: Erdély, a román nepés protektorai*, London, Hidfö - Hungarian week, 1968; *Popula•ie •i societate*, I, Cluj, Ed. Dacia, 1972; *Interferenzen, Rumänisch-ungarisch-deutsche Kulturbeziehungen in Siebenbürgen*, hrsg. von M.Kroner, Cluj, Dacia, 1973; L.Demény, *A székelyek és Mihaly vajda*, Bucarest, Kriterion, 1977; •t. Meter, Emigrări românesti din Transilvania in secolele XIII-XX, Bucuresti, Ed. Sţiintifica •i Enciclopedicã, 1977.[2]

[26] Qui il copista ha verosimilmente frainteso il termine *flaccia*; secondo una leggenda diffusa all'epoca i Romeni discenderebbero dalla *gens Flaccia*, insediatasi in Dacia in età traianea; cf. Fumée, *op.cit.*, I, p.10: "...elle [la Transilvania] prent fin contre la Vvalachie, les habitans de laquelle l'appellent Valacchiens, descendus anciennement d'une colonie Romaine extraicte de la famille des Flacchiens, qui furent enuoyez pour subiuguer ce pays, desquels apres la Prouince print son nom Flaccie, qui maintenant est corrompu en celuy de Vvalacchie, laquelle contient aussi en soy la Moldavie, estant toutes ces deux Prouinces, qui pour le iourd'huy sont separees, comprinses le temps passé soubs ce nom de Flaccia".

[27] In Bascapé, *op.cit.*, p.169 si legge un più verosimile *Unni*.

[28] Nel 1571, dopo la morte di Jan II Szapolyai, la Dieta elegge Principe di Transilvania István Báthory, che nel 1575 sarebbe stato eletto Re di Polonia, pur conservando la titolarità di Transilvania.

[29] In Bascapé, *op.cit.*, p.170 si legge *Manichei*, termine evidentemente estraneo alla modesta cultura del copista.

[30] Fagaras, Fogaras, Fogarasch.

[31] András Báthory, Cardinale, fu Principe di Transilvania tra il 1598 ed il 1599, durante una delle periodiche abdicazioni di Sigismondo.

[32] Sigismondo (Zsigmond) Báthory è eletto Principe nel 1588, lo stesso anno in cui vengono espulsi i Gesuiti, da lui richiamati tre anni dopo.

[33] Ott. è•v•š, "messaggero".

[34] Cf. Fumée, *op.cit.*, II, p.529: "Au mesme temps que les Chiaus furent partis, arriuerent des deputtez des Bulgariens vers le Prince, luy faifans offre des vies & fortunes de ces peuples, s'il vouloit demeurer ferme dans le camp contre le Turc, & iamais n'en sortir qu'aupres se deffaicte, qu'ils marcheroient en armes à son commandement, contre ce commun aduersaire, sans iamais se departir de luy faire la guerre, tant que la vie les eust quittez".

https://biblioteca-digitala.ro

[35] Timi•oara, Temesvár, Temesburg.
[36] Huszt, oggi Chust, in Ucraina.
[37] Kövár.
[38] Il Cancelliere Farkas Kovacsöczy aveva sposato una figlia di Sándor Kendi; questi due, insieme con Boldizsár Báthory, erano i membri più autorevoli dell'opposizione filo-ottomana allorché, nel 1594, Sigismondo decise di allearsi all'Impero e rompere con la Porta.
[39] Il sempre tentennante Sigismondo dimostra di essere insolitamente deciso nel reprimere nel sangue l'opposizione interna, che viene molto opportunamente presentata come congiura. Ovviamente l'atto di Sigismondo è stato molto positivamente valutato in Occidente come alta opera di giustizia e grande benemerenza nei confronti della Cristianità; cf. Tomasi, Battorea..., p.10: "Non giunse ad effetto il perfido cõsiglio, perche la protettione, qual teneua Dio di Sigismondo, fece scoprire il trattato, il quale venuto ad orecchia di S.Altezza, & stimatolo come recidiuo degno di doppie punitione, ordinò segretissimamïte à i Capi della sua guardia, che comparendo alla Corte i tali, mettessero loro le mani adosso, facendoli prigioni, il che per appunto,& con aueduta diligenza fù esseguito, & parte de' prigioni si mandò subito ben custodita in fortezza, oue furono poi fatti morire,& parte senza perdita di tempo fù decapitato nella publica piazza di Claudiopoli, strangolandosi separatamente, baldassar Battori cugino del Prencipe, & fratello del Cardinale,& di Stefano, che si saluò fuggendo di Transiluania in Polonia, sendoglisi per la complicità hauuta, dato essilio,& confiscati tutti li beni"; Tomasi, *Guerre*..., p.21: "Questa mutatione di Sigismondo, et l'unirsi cõ Tedeschi sentiuano egramente gli primati, et più potenti della Prouincia, raccordeuoli delle guerre passate con Ferdinando, et con Massimigliano Cesari, et però questi tali tumultuando contro il Prencipe, ne lo ridussero à punto di essere cacciato di Stato, et tradito al Turcho, et di facile ne sucedeua l'effetto, massime per la possanza dei battori suoi cugini, et Fratelli del Cardinale, se la gente più bassa, et gli Sassoni prendendo la difesa di Sigismondo, et opponendosi a quelli, che horamai congregati nel Tempio principale d'Ariani nella Città di Claudiopoli, uoleuano uenire ad eletione di nuouo Prencipe non lo riuocauano con sicurezza, dalla fuga, à cui si era dato con saluarsi nella Rocca Fortissima di Cuiuar per uscirsene in tutto dalla Prouincia. Rimesse, et assicurate con tal mezzo le cose del Transiluano, et parte de magnati, che furono capi della nouità, et della congiura, rïdendosi indegni del perdono, che loro era stato dato, per non cessare da freschi tentatiui in pernicie, et ruina del Prencipe, furono quando meno se lo pensauano, presi, et fatti morire. alcuni fuggendo rimasono essuli, et priui dello hauere nè gli Ƀattori vi andarono essenti; perche Baldassaro condoto nella Fortezza di Tuaro al Fiume samoz, fù strangolato, et Stefano più che di uolo saluatosi in Polonia, fu in perpetuo insieme col Cardinale bandito dalla Transiluania, et spogliati delle Castella, et di tutti i loro beni".
[40] Ferenc Geszty fece ricostruire nel 1570 la fortezza di Deva (Déva, Schloßburg, o Diemrich).
[41] A quanto ci risulta, all'epoca era governatore (*Burgkapitän*) di Oradea Mare un István Bocskai.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

I MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI IN MOLDAVIA NEI SECC. XVII-XVIII

Teresa Ferro
Università di Catania / Udine

I secoli di cui ci occupiamo vedono il dispiegarsi in Moldavia dell'azione di uno speciale organismo da poco istituito, la *Congregazione de Propaganda Fide*, che aveva lo scopo di diffondere il cattolicesimo su nuovi territori, ma che era animata anche dall'intento di riguadagnare alla Chiesa di Roma i fedeli passati alla Riforma, ed eventualmente di condurre all'Unione le chiese cristiane scismatiche.

La Congregazione venne fondata, dopo una fase di gestazione del progetto, nel 1622[1], e la Moldavia rappresentò il luogo della prima Missione: essa, infatti, fu istituita nel 1625.

Questa scelta aveva una sua ragione d'essere: non solo a quell'epoca il cattolicesimo di Moldavia languiva in uno stato deplorevole, e non solo vi erano consistenti nuclei di magiari e di sassoni cattolici che erano passati o stavano per passare alla Riforma[2], ma la Moldavia era anche terra ben nota alla Santa Sede per contatti antichi e recenti. La Chiesa di Roma, infatti, faceva risalire le prime notizie di cattolici in Moldavia al sec. XIII, quando era sorto il vescovato di Milcovia, o dei cumani (1228), patrocinato dalla corona ungherese e allora affidato ai domenicani[3]: esso aveva avuto, sì, breve vita, ma era stato richiamato alla memoria di diversi papi nel corso del secolo successivo, nella speranza che potesse essere ripristinato[4].

Inoltre, nel 1245 erano stati autorizzati ad operare nelle regioni occupate dai tartari i frati francescani, forse di nazionalità ungherese[5], la cui attività missionaria prese respiro dopo la fondazione del Principato. Non di rado i principi, infatti, si mostrarono sensibili al fascino del cattolicesimo, e ciò anche perché i regni vicini, Ungheria e Polonia, ambedue cattolici, non mancarono di influenzare in questa direzione la Moldavia, sicuramente con intenzioni non soltanto religiose[6]. E, comunque, la protezione e l'amicizia di Roma erano altamente ricercate dai *voda*. Ricordo brevemente l'episodio di pretesa conversione del principe La□cu che mandò ambascerie al papa per dichiarare la sua volontà di entrare a far parte della chiesa cattolica[7]: sotto la sua signoria viene istituito il vescovato di Siret (1371), nella stessa località in cui si trovava già un monastero francescano[8], ma La□cu morì da ortodosso e, soprattutto, il suo popolo rimase ortodosso[9].

https://biblioteca-digitala.ro

Nella prima metà del sec. XV, sia le guerre con gli ottomani, sia le scorrerie dei tartari debilitarono l'azione svolta dai missionari[10]. La maggior parte dei cattolici era sempre rappresentata dagli abitanti ungheresi e sassoni delle città e dei villaggi della Moldavia ma, come parrebbe risultare da documenti della metà del sec. XIV, tra i cattolici dovevano esservi anche dei romeni[11].

D'altra parte, le alte sfere ecclesiastiche della Moldavia e i principi si andavano assuefacendo all'idea di un riavvicinamento a Roma, che poteva tornare anche utile in vista delle lotte anti-ottomane. A questo proposito, va ricordato che il problema dell'Unione con Roma, già discusso al concilio di Costanza (1415-1418) alla presenza anche dei rappresentanti moldavi, si sarebbe presto presentato in tutta la sua realtà: al concilio di Firenze (1439) la delegazione moldava, con in testa il suo metropolita Damiano, aderì alle conclusioni del concilio che sanciva l'unione della chiesa orientale con quella di Roma[12]. Come è noto, tale accordo durò fino al sinodo di Costantinopoli del 1450, quando in Moldavia si scatenò una feroce reazione anti-cattolica. Nel 1420, frattanto, era stato istituito il vescovato di Baia e nel 1439 quello di Bacău[13].

Nel corso del '500 le strutture della chiesa cattolica avevano subito un duro colpo: nel 1523 si ebbe l'ultimo vescovo[14], mentre l'ordine minorita, che per secoli aveva rappresentato la struttura della chiesa cattolica di Moldavia, anche qui, come in Valacchia, aveva lasciato il posto ai minori osservanti che, tuttavia, si ritirarono dopo l'incendio del loro convento di Bacău (1572). La comunità moldava rimase così priva di una struttura ecclesiastica che potesse assicurarne l'assistenza religiosa.

Nel sec. XVII, però, l'interesse della novella Congregazione era determinato da piu recenti e importanti e gravi notizie dalla Moldavia, come quelle che arrivavano attraverso le relazioni di viaggiatori che riferivano dello stato del cattolicesimo nei Paesi romeni: è notissima, ad esempio, la relazione di Benedetto Galliano[15]. In realtà, nella seconda metà del '500 il luteranesimo si era ampiamente diffuso sulle colonie magiare e sassoni di Moldavia che, fra l'altro, erano andate aumentando nel tempo per le emigrazioni dalla Transilvania. Vennero mandate allora le prime visite apostoliche: nel 1586 l'abate di Nona, Comuleo, impose al *voda* di combattere il luteranesimo e lasciò Ieronimo Arsengo come vicario apostolico[16]. Nel 1588, per interessamento dell'arcivescovo di Leopoli e con credenziali fornite dal cardinale Aldobrandini, furono inviati dalla Polonia due gesuiti[17]. La comunità gesuita crebbe con l'arrivo dei confratelli che, proprio in quell'anno, venivano cacciati dalla Transilvania[18]. Nel 1590, infine, la Santa Sede decise di inviare un vero vescovo nella persona di Bernardino Quirini, che solo nel 1597 avrebbe effettuato quella sua visita apostolica di cui rimane una bella relazione[19].

https://biblioteca-digitala.ro

E' questa l'epoca di Pietro lo Zoppo e di Ieremia Movilă, entrambi molto attenti a curare le relazioni con Roma per ragioni di calcolo politico, ed è l'epoca dell'attività frenetica del segretario albanese del *voda*, il cattolico Bartolomeo Brutti[20].

In questa fine del secolo XVI, insomma, tutto lasciava credere che la chiesa ortodossa di Moldavia avrebbe aderito all'Unione con Roma. Perfino il metropolita di Suceava, Gheorghe Movilă, in lettere al papa e al nunzio di Polonia sembrava dichiararsi apertamente cattolico[21]. Ma, proprio come lo stesso nunzio di Polonia, Annibale di Capua, aveva sospettato, all'Unione non si sarebbe giunti. Nel 1607, comunque veniva istituito il vescovato di Bacău[22].

Questi fatti piu recenti potrebbero essere stati alla base della decisione della *Propaganda* di inaugurare la sua attività proprio a partire dalla Moldavia: i rapporti intrattenuti dal papato con la Moldavia sul finire del sec. XVI avevano fatto di questa regione - terra quasi guadagnata all'Unione, piena di cattolici[23] e minacciata dalla Riforma - un campo di azione tra i più privilegiati.

Sin dal 1625 la Missione di Moldavia venne affidata ai minori conventuali che avevano una lunga tradizione di permanenza nella regione. Ma è molto interessante anche il fatto che, sin dagli inizi, la *Propaganda* stabilì che i frati destinati alla Moldavia dovessero provenire dall'Italia o dalle regioni orientali perché potessero imparare con rapidità il romeno, e dalla Transilvania o dall'Ungheria, se fosse stato riconosciuto il bisogno dell'ungherese in alcune località[24]. Dunque, dall'esperienza raccolta a Roma dopo alcuni secoli di contatti diretti, doveva risultare ben chiaro che la lingua parlata dai cattolici di Moldavia era imparentata con l'italiano e perciò facile da apprendersi per i frati italiani.

Dai minori conventuali italiani (più raramente di altre nazionalità), che corrispondevano con una certa frequenza con la *Propaganda*, ci sono rimaste testimonianze, importantissime sotto i più diversi aspetti, circa lo stato dei luoghi della Missione. Questa corrispondenza è stata in buona parte pubblicata da G. Călinescu[25] e da altri, anche se siamo ancora molto lontani dal potere affermare di conoscerla tutta. Essa rappresenta, comunque, una documentazione di prim'ordine per storici, etnografi, geografi, linguisti, ecc. In quello che segue cercheremo di presentarne brevemente i caratteri.

Nel contesto di rilassamento generale in cui si trovava il cattolicesimo in Moldavia[26], i primi momenti dell'azione di *Propaganda* non furono felici, anche perché i missionari arrivavano senza nessuna esperienza delle costumanze locali e non avevano alcuna conoscenza della lingua necessaria per ricondurre i fedeli in seno alla Chiesa di Roma[27].

https://biblioteca-digitala.ro

A ciò va aggiunto il fatto che, per una serie di ragioni, fra cui anche le condizioni di estrema indigenza della maggior parte della popolazione cattolica e le continue guerre, i missionari tendevano a restare molto poco nella regione o, comunque, un tempo insufficiente per divenire pratici di qualsivoglia idioma[28]. Così per tutto il primo trentennio l'attività della Missione stentò a decollare.

Ma anche dopo le condizioni dell'esercizio dell'apostolato non furono eccellenti. I missionari riferiscono di questo stato di cose: è interessante osservare come le loro relazioni e le loro lettere in tutto l'arco dei due secoli studiati riflettano sempre l'angoscia per l'incertezza dei tempi e per la povertà in cui viveva la popolazione moldava, e loro con essa. Così le lettere e le relazioni appaiono come pagine di vita autenticamente vissuta tra guerre, miseria, superstizioni, intrighi. *"Alle volte ne meno un pezzo di pane di miglio havemo a mangiare"* scriveva ancora nel 1680 Vito Piluzio, arcivescovo di Marcianopoli, una delle figure più luminose della storia dei minori conventuali nei Paesi romeni[29].E più tardi il padre Carlo Antonio Negrini nel 1696 testimoniava da Trotu□ *"qui mi ritrovo non povero ma miserabile, in una camera di legno senza niente d'altro, una chiesa poi che non so descriverla ...quasi tutta discoperta, il luogo nominato Citta, ma appena si pol dire villaggio per esservi quattro case, e tutti scismatici...invoco ogni giorno l'aiuto divino perché l'umano e impossibile, per esser giente di non nostra Religione e poveri a causa de gran disturbi militari..."* (1696)[30]. E poi, nel 1724, il prefetto Bossi, all'epoca della rivolta tartara nel Bugeac, riferiva "*mangiava come potea stando sempre in sella tutto di e notte, dormendo da leppre or in un luogo, or nell'altro su la nuda terra, e con freddi insoffribili*"[31]. Molte delle lettere, infine, sono indirizzate alla Congregazione "*dalle selve di Baia*", o "*dalli monti di Moldavia e Transilvania*" dove, come i loro fedeli, i missionari si rifugiavano in caso di incursioni.

Lo stato precario dei missionari era aggravato da una serie di problemi le cui origini sono da ricercare nella conduzione tradizionalmente trasandata della diocesi moldava.

Uno dei problemi più seri era rappresentato dall'assenza del vescovo: la Moldavia non aveva avuto un vescovo dal 1523 fino al 1572, anno in cui si decise di scegliere un sostituto all'interno dell'ordine dei minori[32]. Successivamente i vescovi sarebbero stati polacchi a causa della consuetudine per cui erano eletti *ad supplicationem regis Poloniae*[33]: costoro, tranne che per brevissimi periodi, fino alla fine del sec. XVII ebbero l'abitudine di non risiedere in Bacău, ma in Polonia. Questo sarebbe stato un male cronico nella Missione moldava[34].

https://biblioteca-digitala.ro

D'altra parte, però, i missionari mandati dalla *Propaganda* non dovevano riconoscere l'autorità del vescovo, dipendendo soltanto dalla Congregazione e dal prefetto, che all'inizio venne nominato tra i vicari di Costantinopoli e il provinciale di Transilvania[35]. Se l'assenteismo del vescovo non garantiva ordine, la sua assenza di lunghissimi periodi lasciava, però, libertà di azione. La corrispondenza di missionari e prefetti è piena di contrasti tra questi due poteri, complicati, nella seconda metà del sec. XVII, dalla sopravvenuta alleanza tra preti nazionali - da tanto tempo voluti e ritenuti necessari dalla stessa Congregazione[36] - e vescovi polacchi, non residenti, ma sempre interessati a riscuotere quanto la diocesi doveva loro corrispondere.

Inoltre, scontri più o meno eclatanti con i gesuiti[37] accompagnarono a più riprese l'attività dei frati conventuali nei due secoli di cui ci occupiamo. Al fondo della liti, che scoppiavano per la gestione di una chiesa o di una scuola, vi era, e sempre più col tempo, il forte sostegno fornito ai gesuiti dalle due potenti vicine cattoliche, la Polonia da una parte, e l'Ungheria dall'altra, che mal consideravano l'autonomia dei frati conventuali e che vi intravedevano, correttamente, una *deminutio* della loro possibilità di ingerenza negli affari della piccola Moldavia. Le visitazioni apostoliche, due a distanza di poco tempo l'una dall'altra (quella di Pietro Diodato, arcivescovo di Serdica e vicario apostolico della "Valacchia Transalpina" nel 164, e quella di Matteo Bandini del 1646)[38] nacquero anche dall'esigenza di chiarire lo stato del cattolicesimo in Moldavia già pervaso da pericolosi veleni[39]. Non è qui il caso di approfondire gli aspetti della lunga e polemica battaglia fra i due ordini, sui quali esistono ottimi e specifici studi[40]. Ma bisogna almeno sottolineare il fatto che, a più riprese, tale battaglia fu giocata sul problema della lingua da usarsi nella Missione. I frati italiani, infatti, venivano accusati di non *"possedere la lingua"* sia dai sacerdoti locali, che con la presenza missionaria vedevano diminuire la possibilità di usufruire delle rendite provenienti dalle proprietà delle chiese, sia dai gesuiti ungheresi, e talvolta perfino da quelli polacchi, per gli stessi interessi materiali, ma anche per problemi più squisitamente politici. La questione divenne particolarmente grave e si caricò di accenti politici sul finire del periodo che esaminiamo in questa sede, quando il clero magiaro cominciò ad esercitare pressioni sulla Santa Sede per togliere la giurisdizione della Missione alla *Propaganda* e per porla sotto l'autorità della gerarchia ecclesiastica ungherese: allora l'ignoranza della lingua fu un utile pretesto che da più parti e in diverse occasioni venne invocato in mancanza d'altre colpe evidenti[41]. Da una analisi condotta qualche anno fa[42], oltre che da altri studi più antichi di altri specialisti[43], risulta che nei centri multietnici della Moldavia, fatta qualche eccezione per quelli di recente costituzione (e questo solo nella seconda metà del sec. XVIII), il romeno era compreso, e perfino parlato, da

https://biblioteca-digitala.ro

tutti i cattolici, anche se essi erano in prevalenza di nazionalità ungherese[44]. I due ordini erano divisi, comunque, da una concezione profondamente diversa dell'apostolato: presi dai loro interessi e preoccupati, più che altro, dell'attività scolastica, i gesuiti se ne stavano nelle loro chiese[45], cosi che ad occuparsi della cura effettiva delle anime furono i missionari, che giravano la regione, spesso anche a piedi, per raggiungere i loro fedeli e celebrare in chiese che erano poco più che capanne[46].

Se importanti sono le lettere dei missionari, ancora di più grande interesse sono le relazioni. Alcune di esse sono rese spontaneamente, ma altre furono richieste dalla stessa Congregazione. Intorno al 1670 la *Propaganda*, infatti, prese la consuetudine di inviare ai missionari un questionario in 18 capitoli con 90 domande complessive, attraverso le quali il frate era chiamato a riferire sui più diversi aspetti della regione in cui viveva, e principalmente sulle questioni religiose[47]. Alcune delle relazioni sono in verità molto scarne, ma altre riportano con ampiezza di particolari ogni cosa.

I dati che emergono da questi testi sono del più grande interesse: si va dalle notizie sugli aspetti geografici della Moldavia (regione sempre da tutti ammirata per le sue bellezze naturali) a quelle relative alla meteorologia, alle colture, all'etnografia; siamo informati sugli aspetti religiosi e politici, ma anche su quelli psicologici degli abitanti; vi ritroviamo dati utili per la ricostruzione storica di importanti avvenimenti, ma anche elementi per seguire la composizione demografica della Moldavia a partire dal XVII sec.

Non potendo riferire nella loro totalità tutte le tematiche toccate dai missionari, ci limitiamo ad alcuni degli aspetti più interessanti per noi.

Le relazioni sono sempre molto precise circa la natura e la pericolosità dei luoghi, le distanze tra un centro abitato e l'altro - spesso misurate non in miglia, ma in giornate di cammino -, lo stato delle strade, i pagamenti dei dazi, la produzione agricola della regione e la sua attività commerciale. Alcune sono così dettagliate, come quella del padre Bonnici del 1632, da consentire di tracciare quasi una mappa del paese. Solo per dare un esempio, il Bonnici scrive: "*Da Nemz si può andare in Seculia per la strada del Kahne, ma non si può andare se non a cavallo, o a piedi. Carri non possono andare. Da Nemz si va in Piatra... e si camina sempre per bosco periculoso di ladri, e vi e la distantia di 20 miglia. Sotto della quale città corre un fiume nominato Bistritza molto rapido, nel quale spesso si trovano granelle d'oro, ma questo non si dice pubblicamente.. Da Pietra si può lasciar la strada maestra..*""[48], e così via per cinque fittissimi fogli: questi dati sono la prova a che il frate aveva percorso la maggior parte della regione.

Oltre alle notizie geografiche, nelle risposte ai questionari vi sono dettagliate informazioni sulla composizione etnica di ciascun centro abitato e

https://biblioteca-digitala.ro

delle terre adiacenti. Sarebbe lungo e noioso dare gli esempi, ma si può affermare che le cifre sono tanto precise, da consentire di stabilire con sufficiente approssimazione chi, tra '600 e '800, era cattolico in Moldavia, e di quale nazionalità fosse[49]. Capita anche che alcune delle testimonianze siano contemporanee fra loro, poiché oltre al prefetto, veniva chiamato a riferire anche qualche missionario di prestigio, soprattutto nei momenti di maggiore gravità[50], e certamente riferivano i visitatori apostolici: in questi casi è interessante osservare che, benché raccolti indipendentemente dai due informatori, i dati non sono mai discordanti, anzi sono straordinariamente coincidenti. E questo è certamente una prova dell'affidabilità complessiva degli informatori. Si possono seguire, dunque, anche i movimenti di popolazioni da una regione all'altra del territorio romeno nel corso del tempo, la variazione della popolazione a causa di guerre, carestie, pestilenze, ecc. Ad esempio, appare molto interessante il confronto dei dati forniti dal padre Manzi, relativi al 1742, con quelli delle relazioni precedenti, e con quelli del 1671 e del 1682 prodotti da Vito Piluzio[51]. Dall'esame delle cifre riferite emerge un aumento davvero rilevante della popolazione cattolica: esso era da attribuire certamente al rientro di coloro che si erano imboscati, ma in parte doveva essere ascritto anche a nuove immigrazioni. Lo stesso Manzi, infatti, nel definire il compito del missionario, scriveva che esso consisteva *"nell'accogliere què molti disertori cattolici, che dalla Transilvania colà si rifugiano"*[52]. Aveva già preso l'avvio, dunque, quell'esodo dalla Transilvania che negli anni a venire sarebbe stato di dimensioni sempre più notevoli[53].Così accade che dalla stessa viva voce dei missionari, assistiamo alla nascita di nuovi villaggi: nel 1736 il prefetto Giuseppe M. Cambioli informava la *Propaganda* che *"In Moldavia da sett'anni in quà è molto cresciuto e crescè alla giornata il num-ro di n-ri cattolici, non già p-che gl'accatolici passino da noi ma p-che in Ungaria, e specialm-te in Transilvania vi è stata, e vi è gran Caristia di vivere, e....adesso da che fu stipulata la Pace fra gl'Austriaci, e Prussiani, prendono più che mai soldati a forza onde continuam-te sono entrate, ed entrano in questa Provincia famiglie intiere"*[54]. Ma già nel 1762 il prefetto Giovanni de Giovanni registrava la nascita dei due nuovi villaggi di Talpa e Hălăuce□ti, fondati da famiglie fuggite da vari luoghi dopo l'ultima incursione dei tartari del 1759[55].

E' per questa ricchezza di dati che si può affermare che le notizie di carattere demografico di cui oggi si dispone per i centri abitati di Moldavia (e Valacchia) provengono nella maggior parte dei casi dai visitatori delle comunità cattoliche che *"sono talvolta i meglio informati sui centri urbani"*![56] Dobbiamo dissentire, dunque, dal giudizio un po' frettoloso che di queste

https://biblioteca-digitala.ro

relazioni aveva dato G. Călinescu, definendo i dati *"particolari scarni che hanno un interesse, per noi, ristretto"*[57]

Molti altri sono gli argomenti che si potrebbero sviluppare da una attenta lettura dei documenti dell'archivio di *Propaganda.*

A fianco alla conversione degli eretici, i frati avevano anche lo scopo più impegnativo di tutelare gli interessi del cattolicesimo e, piu generalmente, della cristianità: i missionari erano, in fondo, degli informatori della Santa Sede[58], la quale, dati i tempi incerti, era molto interessata a seguire le vicende dei paesi che erano più a diretto contatto con la Porta Ottomana. Essere frate in una terra di frontiera, quale era la Moldavia, era già, in qualche modo, una missione politica. I missionari, dunque, erano anche fonte, più o meno volontaria, di preziose informazioni: quando il frate Bonnici, ad esempio, riferiva che *"la Seculia e un Paese grande che e sotto la Transilvania, et e del Prencipe di Transilvania... da al suo Prencipe quando vol far guerra contro li suoi nemici 7 mila soldati.."*[59], forniva, forse senza volerlo, preziose indicazioni di carattere politico e strategico all'Occidente cattolico.

Non mancano, d'altra parte, i riferimenti agli affari politici interni ed esterni di entrambi i Principati e particolarmente di quello di Moldavia. La corrispondenza conservata nell'archivio della *Propaganda* ci consente, quindi, di seguire non solo fatti di amministrazione interna, tributi ecc., ma anche molte vicende storiche: alcuni missionari narrano con dovizia di dettagli i numerosi scontri tra turchi, tartari, polacchi, russi che ebbero per teatro il territorio moldavo; qualcuno di loro riferisce anche circa i luoghi scelti per gli appostamenti e le giornate di lotta o di marcia, ecc.[60] Nel 1687 V. Piluzio, per esempio, informava la *Propaganda* che il principe di Valacchia è *"hora ubbidiente alla Maesta dell'Imperatore"* consente di pensare con *"destrezza"* all'Unione degli ortodossi alla Chiesa di Roma, tanto più che *"i polacchi potranno sottrarre Caminez ai turchi, che non riceveranno vettovaglie dalla Valacchia"*[61]. Nel dicembre del 1727 il prefetto Bossi riferiva nei minimi dettagli ai cardinali della *Propaganda* gli avvenimenti seguiti alla rivolta tartara del Bugeac, non tralasciando di registrare l'atteggiamento e i propositi della corte moldava. Qualcuno dei missionari riferisce anche in modo molto colorito gli umori di principi e nazioni: è così che Antonio Angelini da Campi nel 1676 scriveva alla Congregazione degli avvenimenti recenti di Valacchia, Transilvania e Polonia: "(i turchi) *hanno ancor mutato il Prencipe di Transilvania il quale è fautore suppremo degli ribelli contro l'imperio et tre anni or sono li morse il cavallo sotto, guerreggiando con li imperiali hora non vede lume, che modo di vendetta puol fare, dalla Francia li fu mandato sussidio di denari accio fumenti li Turchi con li ribelli a danni*

https://biblioteca-digitala.ro

dell'Imperio" e, a proposito della Polonia, "*il Re volentieri si pacificherebbe con li turchi per potere andare a danni dell'Imperiali p. gratificar li francesi che ora quasi dominano in Polonia...*"[62]. Come si può facilmente osservare, si tratta di opinioni personali, o meglio, di interpretazioni pittoresche e popolari di fatti storici reali che, pur mantenendo la loro veridicità, vengono riferiti così come venivano vissuti e narrati dalla gente comune, conservando la freschezza del racconto popolare.

I missionari, inoltre, furono spesso utilizzati dagli stessi principi come messaggeri discreti e insospettabili verso le altre corti europee[63]. E' il caso di G.B. del Monte Santa Maria, cadetto di una illustre famiglia italiana, che arrivò missionario in Moldavia nel 1663 e vi rimase fino al 1689[64]. Egli impiegò specialmente gli ultimi due anni della sua permanenza in Moldavia in missioni diplomatiche per conto dei principi romeni a Vienna, Varsavia, Roma[65], anche se non bisogna dimenticare che aveva già compiuto una delicata missione presso i polacchi per conto del principe Gheorghe Duca nel 1670[66].

In altri casi, invece, furono gli stessi frati, a prendere autonomamente delle iniziative di vero e proprio spionaggio per conto di fazioni interne simpatizzanti per avverse potenze straniere. Così si potrebbe interpretare la condotta del padre Giorgini che, come pare, aveva una attività segreta e che era informatore degli imperiali, avendo curato per anni i contatti tra la nobiltà moldava filo-asburgica e l'Impero[67]. Nello stesso contesto e negli stessi anni (1689-1691), il frate F. A. Renzi da Stipite parrebbe essere stato l'informatore dei polacchi[68], come lascerebbe intuire il fatto che egli fu imprigionato da Constantin Cantemir e la strana circostanza per cui lo stesso massimo comandante dell'esercito polacco lo raccomandava presso la *Propaganda* perché ricevesse una ricompensa "*per essersi messo al servizio della cristianità" trasportando lettere segrete*"[69]. Anche su Antonio Angelini da Campi esiste il sospetto che sia stato utilizzato dalla Polonia nei preparativi della spedizione di Sobieski del 1686, ma che egli informasse contemporaneamente la Congregazione di quanto avveniva presso i polacchi[70]. Queste notizie, però, sono incerte perché la corrispondenza dell'Angelini è stata pubblicata solo in piccola parte.

Altri dati interessanti riguardano la convivenza di tradizioni e fedi diverse nella regione. A questo riguardo va detto che l'accoglienza dei religiosi cattolici da parte dei principi fu sempre eccellente, salvo poche eccezioni[71]. Le ragioni sono facili da individuare: i missionari rappresentavano un utile contatto con una potenza occidentale di prima importanza la cui protezione, dati i tempi di grande pericolo, poteva tornare più che utile. Inoltre, da sempre i *voda* si sentivano investiti del dovere di tutelare tutti i loro sudditi e, se questi non potevano proprio essere

https://biblioteca-digitala.ro

ortodossi, i principi preferivano di gran lunga che fossero seguaci della religione ufficiale di Roma, piuttosto che delle sue manifestazioni deviate[72].Le testimonianze di gradimento da parte del potere ufficiale sono innumerevoli. Bonnici scriveva nel suo rapporto del 1632: *"quando io arrivai in Moldavia ritrovai il Prencipe Radulio Corvino novamente venuto in Moldavia...il quale dopo d'havermi conosciuto, mi si mostro affettuoso, et havendomi accettato in casa sua sotto specie, et nome di Secretario italiano scopersi l'animo suo, quale era di Cattolico"*[73] così che Radulio *"morse cattolico confessato, et comunicato da me secretamente"*[74]. E Piluzio nel 1655 riferiva alla *Propaganda* che il padre Simone era amato da tutti *"in particolare dalli Nobili e ...dal Metropolita fuor di modo"*[75]. In virtù del favore dei principi, almeno in certi periodi, i missionari furono esentati da tasse, godettero di grandi privilegi[76]. E' esemplare la situazione dell'epoca di Vasile Lupu, quando i missionari cattolici e italiani furono espressamente voluti dal principe e poi assistiti e favoriti[77], oltre che invitati a partecipare al sinodo di Ia□i per esporre il punto di vista cattolico[78]: su questo avvenimento in particolare l'archivio della *Propaganda* ci potrà dare ancora altre notizie, perché non è stata fino ad oggi pubblicata tutta la corrispondenza dei due partecipanti, i padri B. Remondi e B. Bassetti.

Anche l'aristocrazia ortodossa locale appare sempre molto favorevole ai frati cattolici, che spesso erano accolti nelle case patrizie come maestri di latino: tali notizie emergono da molte lettere, e in modo speciale da quelle del padre Renzi[79]. E perfino l'attitudine del clero ortodosso, almeno nelle sue alte sfere, era sempre molto positiva nei confronti dei cattolici, a patto che non si toccassero i fedeli ortodossi: *"l'Arcivescovo scismatico, lui ancora ben affetto de cattolici"* scriveva Bassetti nel 1643[80] e più preciso è Del Monte, nel 1671: *"Detti scismatici non ci fanno difficoltà alcuna, pure che non ci intrighiamo nella loro Setta"*[81]: frasi di questo genere ricorrono spesso nella corrispondenza dei missionari.

Interessanti appaiono anche il quadro etnografico e le note di storia del costume che scaturiscono dai nostri testi.

I frati restavano meravigliati e sconvolti dall'*ignoranza* del popolo ortodosso, in particolare per la pratica di incantesimi, per la credenza nei sogni, per i festini funerari. Il padre Ausilia forniva, nel 1745, un quadro pittoresco delle credenze popolari piu diffuse, come quella di segnare porte e finestre con sterco d'animali per allontanare *"come lor dicono lo spirito volante"*[82]. E i frati individuavano nella miseria la causa prima di tanta ignoranza: nella bellissima relazione del padre Frontali del 1764 si dice chiaramente che, se non ci fossero stati tanti tributi, la gente non sarebbe scappata nelle selve per sfuggirvi e non si sarebbe allontanata dalla religione[83]. L'ignoranza che da ciò derivava, unita alla miseria, aumentava la loro disgazia[84].

https://biblioteca-digitala.ro

Dai testi emergono anche riflessioni sulla psicologia sociale dell'epoca: ad esempio, nel 1744 il padre Manzi osservava che le conversioni tra gli ebrei erano quasi impossibili perché gli ebrei di Moldavia preferivano passare agli ortodossi *"per esser questi piu ricchi, e dominanti, ladove i Misionarj ed i Cattolici sono tutti poveri"*[85]; e il padre Frontali raccomandava alla *Propaganda* di mandare missionari di più di trent'anni *"perché molto fa in quei paesi un poco di presenza, sodezza e bon esempio"*[86].
Ma oltre al ricchissimo affresco della società dell'epoca che i missionari ci offrono tramite missive e questionari, essi ci hanno lasciato anche un altro notevole contributo, costituito dai testi redatti da alcuni di loro in alfabeto latino e in lingua *valacha*, cioè nel dialetto moldavo dell'epoca. Questi testi, tra i quali solo alcuni sono pubblicati, mentre altri sono inediti, e altri non ancora ritrovati o forse perduti per sempre, rappresentano documenti di prima importanza per la dialettologia storica romena e per la stessa storia della lingua romena: questo non soltanto perché il romeno è una lingua che ha una documentazione tarda, ma soprattutto perché testi siffatti, scritti da stranieri sulla base dell'apprendimento diretto e impressionistico della lingua, non viziati dal filtro di una qualunque tradizione letteraria, sono comunque preziosi per tutte le lingue[87].

Tra le opere prodotte dai missionari italiani nei due secoli di cui ci occupiamo, la più nota, anche perché è tra i più antichi testi in caratteri latini[88], è la *Dottrina Christiana tradotta in lingua valacha* da Vito Piluzio, conventuale da Vignanello, rimasto con diverse cariche in Moldavia per circa trenta anni e giunto al soglio dell'arcivescovado di Marcianopoli alla fine della sua lunga carriera di missionario[89]. L'opera, che ormai si possiede in pochissimi esemplari, fu pubblicata dalla tipografia della stessa *Propaganda* nel 1677 ed è stata oggetto di studio da parte dei maggiori storici della lingua romena antica, riscuotendo consensi ma suscitando anche giudizi abbastanza controversi[90]. Recentemente uno studioso italiano, Giuseppe Piccillo, ha riesaminato il testo del Piluzio, mettendone in rilievo tutta l'importanza dal punto di vista della dialettologia storica romena: trovando la chiave interpretativa di una grafia apparentemente bizzarra, egli ha potuto dimostrare che il testo del Piluzio ci consegna interessanti fenomeni fonetici, morfologici e lessicali che dovevano essere tipici del dialetto moldavo dell'epoca[91].

Un altro grande missionario, Silvestro Amelio da Foggia, attivo in Moldavia dal 1712 al 1722, prima come semplice missionario e poi come prefetto, ci ha lasciato due importantissimi e voluminosi testi inediti: il manoscritto D30 dell'archivio romano dei minori conventuali, di 82 fogli fittamente scritti su *recto* e *verso*, e il manoscritto 2882 della Biblioteca dell'Accademia Romena di Bucarest, composto da ben 450 fogli, ugualmente

https://biblioteca-digitala.ro

scritti su *recto* e *verso*[92]. La prima opera, che contiene un catechismo, le formule per la somministrazione dei sacramenti, la passione di Cristo secondo i quattro Evangelisti e un glossario bilingue di 1409 voci italiane con la traduzione romena a fianco, risale al 1719 ed è stata recentemente pubblicata da Giuseppe Piccillo[93], che ne ha messo in rilievo la grande importanza linguistica. La seconda, le *Conciones latino-muldave*, di cui ho cominciato ad occuparmi già da qualche tempo insieme con il professore Piccillo[94], è attualmente in avanzata fase di studio e verrà presto pubblicata. Come ho avuto occasione di dimostrare qualche anno fa[95], la stesura del manoscritto bucarestino risale al 1737, per lo meno nelle sue parti finali: esso contiene ben 85 prediche da tenersi nelle domeniche e nelle principali feste dell'anno, redatte in latino ma seguite dalla traduzione in dialetto moldavo. Da quanto va emergendo dallo studio fino ad ora fatto, si tratta di un'opera della più grande importanza per la conoscenza della lingua romena antica. Infatti, sia per la mole considerevole, sia per il soggetto trattato, quest'opera rimane, al momento attuale, la più notevole che ci sia pervenuta: la redazione di un testo complesso, come è quello di una predica, pone al traduttore problemi diversi rispetto a quelli presentati dalla traduzione delle semplici forme catechistiche. Quindi, da un testo come questo trapelano interessanti fenomeni morfosintattici, strutture della proposizione, voci che potrebbero avere qui la loro prima attestazione, oltre a tutta una serie di altri notevoli elementi di carattere linguistico[96]. L'importanza delle due opere di Silvestro Amelio risiede nel fatto che esse sono espressamente destinate ai missionari italiani che, avendo a disposizione dei testi già pronti, sarebbero stati messi subito in condizione di operare[97]: implicitamente questo significa che la lingua in cui le prediche e gli altri testi sono redatti, è una lingua che doveva prima di tutto essere compresa e quindi il più possibile vicina a quella che la maggior parte dei semplici fedeli parlava. Ciò che fino ad ora non è dato capire è la ragione per cui entrambi i lavori di Amelio rimasero inediti, tanto più che furono accompagnati da ogni sorta di buone presentazioni di alti prelati[98], e tanto più che la Congregazione disponeva di una sua tipografia.

Qualche anno più tardi, intorno al 1760, il padre Anton Maria Mauro, all'epoca prefetto della Missione, scrisse un libriccino intitolato *Diverse materie in lingua moldava* dove, sotto forma di dialogo, si trattano argomenti vari, relativi all'attività giornaliera del missionario: la confessione, il battesimo, ecc. Il testo rimase inedito e fu reperito tra le carte del cardinale Giuseppe Mezzofanti nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna: lo scopritore, Carlo Tagliavini, lo pubblicò nel 1930, mettendone in rilievo tutta l'importanza, in quanto raro esempio di lingua parlata e di dialogo corrente[99].

https://biblioteca-digitala.ro

Più recentemente il professor Giuseppe Piccillo ha attribuito allo stesso padre minorita un altro inedito, il piccolo ma ben noto manoscritto Asch 223 della Biblioteca dell'Università di Göttingen[100], scoperto nel 1898 da N. Iorga[101] e pubblicato e studiato da Stefan Pa□ca che lo attribuiva ad un altro missionario, Francantonio Minotto[102]. L'opera è stata definita da N. Iorga *"una grammatica romena"* seconda solo a quella di Eusta□ie Bra□oveanul[103], ma è in realtà una sorta di guida di conversazione contenente nozioni grammaticali e una ricca serie di espressioni idiomatiche, di frasi usuali, di termini popolari. L'attribuzione al padre Mauro pare ora certa, dopo lo studio citato di Giuseppe Piccillo basato, oltre che sui dati linguistici interni, anche su un esame grafico del testo manoscritto.

Infine, sempre tra gli scritti del cardinale Mezzofanti, si trova un voluminoso manoscritto dove sono raccolti testi vari di carattere religioso (preghiere, sermoni, catechismi) dovuti a diversi missionari operanti in Moldavia verso la fine del sec. XVIII (Michele Sassiano, Vincenzo Gatt, Luigi Berardi ecc.). L'opera è inedita, ma conto di curarne al più presto la pubblicazione.

Lo studio di queste testi ha consentito di rilevare l'esistenza di fenomeni che in altre opere, più sorvegliate dal punto di vista della norma letteraria, non ci vengono consegnati affatto, o non ci vengono consegnati nella loro reale portata. Ad esempio, è il caso di sviluppi come la palatalizzazione delle labiali o la caratteristica dittongazione spontanea moldava, fenomeni che nei testi coevi dovuti a romeni vengono accuratamente evitati, mentre abbondano in quelli dei nostri missionari che, avendo appreso la lingua dal popolo e rivolgendosi al popolo, non avevano troppe ragioni per scartare tali tratti fortemente dialettali. Ecco dunque, che i due fenomeni citati, come diversi altri, ci appaiono in tutta la reale importanza che avevano nella variante colloquiale del dialetto modavo dell'epoca. Naturalmente, bisogna ben guardarsi dal generalizzare questo criterio: è opportuno, infatti, tener conto della cultura del singolo missionario, dell'ambiente che egli frequentava (Piluzio era tra gli intimi di Miron Costin)[104], della durata della sua permanenza in Moldavia e, ultimo ma non ultimo, dei destinatari dei singoli scritti. Io stessa, ad esempio, ho potuto osservare che tra le due opere di Amelio, quella del 1719 e quella del 1735, esistono sostanziali differenze che parrebbero da collegare non solo ad una migliore conoscenza della lingua da parte del prefetto di Foggia, ma anche alla sua intenzione di produrre, nel 1735, un testo che fosse degno di essere pubblicato e di circolare[105].

Accanto a queste opere, quasi tutte ormai stampate e ben note a romenisti, ve ne sono altre la cui esistenza pare certa, anche se il caso non ci ha consentito di reperirle fino ad oggi: sono grammatiche, preghiere, prediche,

https://biblioteca-digitala.ro

annunciate o promesse alla Congregazione, talvolta effettivamente speditele, come risulta dalle lettere dei missionari, e purtroppo non ancora trovate[106]. Anche in questa direzione, dunque, ulteriori ricerche nell'archivio della Congregazione sarebbero più che mai auspicabili.

In conclusione, anche se ebbe una circolazione limitata, l'opera scritta dei frati minori conventuali (lettere, relazioni, testi) apportò un contributo notevole alle conoscenze delle "cose" di Moldavia nei secoli in cui essa veniva prodotta, favorendo sicuramente l'inserimento della realtà romena nella coscienza dell'Occidente cattolico. Tuttavia, un servizio ancora più grande essa mostra di aver reso agli studiosi moderni, consentendo loro di conoscere molti aspetti della storia, della cultura e della lingua romene, attraverso la testimonianza viva e diretta di quelle molte e infaticabili penne.

Note:

[1] Cfr. G. Călinescu, *Alcuni missionari cattolici italiani nella Moldavia dei secoli XVII e XVIII*, "Diplomatarium Italicum", I (1925), p. 7 (da ora in poi: DIt., I).

[2] Sulla composizione etnica dei centri moldavi rimandiamo a C.C. Giurescu, *Tîrguri sau orase si cetăti moldovene*, Bucuresti, 1967, pp.79-96, 194, 266, 282, ecc.

[3] Nel 1227 il primate d'Ungheria convertì Burch il figlio dello *han* cumano Bortz-Nembrock e i dodici maggiorenti che lo accompagnavano. Nel 1228 si convertirono tutti i 15.000 cumani con il re Bortz, e il papa Gregorio IX approvò la fondazione del vescovato dei Cumani che ebbe la sua sede a Milcovia, nella parte più meridionale della regione, sui monti di Vrancea, che corrisponderebbe alla moderna Crăciună (la Kreuzburg dei Cavalieri teutonici), cfr. C. Auner, *Episcopia Milcovei*, "Revista catolică", I (1912), p. 533 e segg. Il nuovo vescovato veniva affidato ai frati domenicani, mentre ai cumani convertiti fu concessa la terra da loro occupata: essi divenivano così vassalli dell'Ungheria. La speranza di Roma, però, era certamente quella di convertire i romeni, come rivela una lettera dello stesso Gregorio IX del 1227 dove si fa menzione dei *brodnici*, una popolazione romena che si sperava di attrarre al cattolicesimo, *Documente privitoare la istoria românilor*, culese de Eudoxiu Hurmuzachi, I, Bucuresti, 1887, p. 102.

[4] Milcovia fu distrutta dall'invasione tartara del 1241 e il vescovato rimase inattivo e dimenticato fino nel secolo successivo. In seguito vi fu qualche tentativo da parte ungherese per recuperare il perduto vescovato dei cumani, soprattutto quando, dopo la disfatta di Carlo Roberto d'Angiò ad Arges, l'Ungheria cercava di mantenere un qualche sovranita sui Paesi romeni, per lo meno dal punto di vista religioso. Fu cosa che venne riportata alla memoria del papa l'esistenza del vescovato di Milcovia, ma non si giunse ad alcun risultato (1332). Nel 1347, su richiesta ungherese, il papa impose all'arcivescovo di Calocsa di ordinare vescovo di Milcovia Tommaso di Nympti che, probabilmente, non fu mai vescovo effettivo. Da questo anno in poi, comunque, esiste una serie di vescovi di Milcovia, a quanto pare mai operanti: infatti la restaurazione del vescovato di Milcovia fu solo nominale. Di fatto, dunque, nelle terre romene erano attivi i missionari francescani e domenicani. Per questi dati si veda, C. Auner, *Episcopia Milcoviei*, cit., p. 63-80

https://biblioteca-digitala.ro

[5] Su questo periodo e sui tentativi di evangelizzazione si veda C. Alzati, *Terra romena tra oriente ed occidente. Chiese ed etnie nel tardo Cinquecento*, Milano, 1982, pp. 159-163 e p. 248. Inoltre R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania - Studi e ricerche*, Bucarest, 1916, p. 60. Per altri ragguagli si vedano anche *Documente privitoare*, I, cit. pp. 220-227 e 429-430; C. Karalevskij, *Relatiunile dintre domni români si Sf. Scaun în a doua jumătate a veacului al XVI-lea dupā documente inedite din Archivele Vaticanului*, "Revista catolicā", II (1913), p. 412, e N. Iorga, *Istoria bisericii romînesti si a vietii religioase a Romînilor*, I, Bucuresti, pp. 197--212.

[6] N. Iorga, *Istoria bisericii* , I, cit., p. 211.

[7] R. Rosetti, *Ungurii si episcopiile catolice din Moldova*, "Analele Academici Românc" Sect. ist., 1904, p. 290.

[8] C. Auner, *Episcopia de Siret*, "Revista catolicā", II (1913), pp. 226-245.

[9] C. C.Giurescu-D.C. Giurescu, *Istoria Românilor*, vol. II, Bucuresti, 1976, pp. 38-45.

[10] N. Iorga, *Istoria bisericii* , I, cit., p. 211.

[11] Si tratta di una lettera del papa Gregorio XI del 1374 dove si parla di conversioni di valacchi: questi erano scontenti dei ministri magiari che non conoscevano la loro lingua, così che il papa propone di mandare in Moldavia il minorita Antonio di Spoleto che conosceva il romeno: cfr. *Documente privitoare*, cit., I^2, pp. 217--218.

[12] C. Auner, *Moldova la Conciluil din Florenta*, "Revista catolicā", IV (1915), p. 283.

[13] R. Rosetti, *Ungurii*, cit., p. 297 e segg.

[14] C. Alzati, *Terra romena,* cit., p. 254.

[15] Su Benedetto Galliano e la sua relazione si veda C. Alzati, *Terra romena*, cit., p. 269

[16] Per tutta la vicenda rimandiamo a C. Alzati, *Terra romena*, cit., pp. 269--278. Inoltre P.Tocanel, *Franciscani minori conventuali si limba românā*, "Buna Vestire", 1972, fasc. 3, p. 14.

[17] C. Alzati, *Terra romena*, cit., p. 272.

[18] Pare che il principe volesse sottomettere ai gesuiti tutti gli altri religiosi presenti nella Moldavia. Di fatto l'Arsengo aveva pieni poteri come visitatore apostolico, cfr. C. Alzati, *Terra romena,* cit., p. 278. Successivamente Pietro lo Zoppo chiese a Roma la nomina a vescovo del Pastis, ma la proposta non ebbe alcuna accoglienza. Nel 1589 si stabilì, invece, che la giurisdizione della Moldavia venisse affidata all'arcivescovo di Leopoli, Id., *ibidem*, p. 279.

[19] C. Karalevskij, *Bernardino Quirini, episcop de Arges (1591---1605)*, "Revista catolicā", IV (1915), pp. 47--62, 187-205; 515-535.

[20] Sulla figura di questo interessante personaggio si vedano N. Iorga, *Istoria bisericii* , I, cit., p. 194, e C.Alzati, *Terra romena,* cit., p. 274 e segg.

[21] *Documente privitoare*, cit., III parte I, pp. 116-117; C. Karalevskij, *Relatiunile*, p. 195; Idem, "Revista catolicā, III (1914), p. 181.

[22] Fu nominato vescivo di Arges e di Bacău Ieronimo Arsengo: su questo periodo si veda R. Cândea, *Catolicismul în Moldova in secolul al XVII-lea*, Sibiiu, 1917, p. 7.

[23] B. Brutti aveva informato Roma che i cattolici in Moldavia, tutti ungheresi e sassoni, erano 15.000, cfr. C. Karalevskij, *Relatiunile*, cit., p. 195.

[24] Cfr. Archivio della *Propaganda Fide* (APF), *Fondo Vienna*, v. 8, f. 80, 162, 169, 189-190.

[25] G. Călinescu, DIt., I, pp. 3-315; Idem, *Altre notizie sui missionari cattolici nei paesi romeni*, "Diplomatarium Italicum", II(1930), pp. 429-493 (da ora in poi: DIt., II).

https://biblioteca-digitala.ro

[26] In particolare, la penuria di religiosi aveva fatto sì che in Moldavia le masse dei fedeli, rimaste prive di assistenza spirituale, fossero passate più o meno consapevolmente al luteranesimo o alla chiesa greca. Nel 1589 I. D. Solikowsky, arcivescovo di Leopoli, scriveva al cardinale Montalto "*Saxonum et Ungarorum, a prima quidem origine Catholicorum sed tandem a Lutheri temporibus praesertim Heraclidis Basilici Despothae Sami, qui Anno Salutis 1560 Principatum illum occupaverat, pulsis Catholicis sacerdotibus, Lutheranos Ministros introduxerat*", cfr.A. Theiner,*Vetera Monumenta Poloniae Lithuaniae gentiumque finitimarum Historiam illustrantia,* Romae, 1863, III, p. 91. Un panorama della diffusione di ministri luterani in Moldavia sul finire del sec. XVI è fornito da B. Quirini, cfr. C. Karalevskij, *Bernardino Quirini*, cit., pp. 518-533. Sui modi della diffusione del calvinismo in Moldavia si veda anche C. Alzati, *Terra romena*, cit., pp. 253-260. Il fatto che i cattolici tendessero a passare alla chiesa greca era già noto al papa Gregorio IX, come testimonia la sua lettera del 1234 al principe Bela, cfr. C. Giurescu, *Tîrguri sau orase*, cit., p. 41. Su questo problema si vada anche C. Alzati, *Terra romena*, pp. 267-268. Si registrava, comunque, una grande confusione di riti, mista a usanze tratte dall'ambito culturale greco-ortodosso - in cui i cattolici si trovavano quasi sempre in situazioni di minoranza numerica -, che avevano determinato il consolidarsi di aberrazioni e devianze dall'ortodossia cattolica che tutti i missionari non mancarono di far rilevare, come aveva già osservato Quirini nel 1599: cfr. C. Karalevskij, *Bernardino Quirini*, cit., pp. 523, 526, 528-530. Ma la situazione permaneva immutata ancora per molto tempo: si veda, ad esempio, la relazione del 1745 di G. M. Ausilia da Palermo, APF, *Scritt. n. rif., Moldavia* , v. 4, ff. 338-352, pubbl. in G. Călinescu, DIt., I, pp. 186-187.

[27] Mi permetto di citare un mio articolo dove si possono trovare i riferimenti necessari: T. Ferro, Ungherese e romeno nella Moldavia dei secoli XVII-XVIII sulla base dei documenti della "Propaganda Fide", nel vol. Italia e Romania. Due popoli e due storie a confronto (secc. XIV-XVIII), a cura di Sante Graciotti, Firenze, 1998, p. 291 e segg.

[28] G. Călinescu, DIt., II, p. 307. Il periodo obbligatorio di permanenza era di tre anni che ai tempi del Piluzio diventarono sei, cfr. G. Călinescu, DIt., I, p. 24.

[29] I. Bianu, *Vito Piluzio. Documente inedite din Arhivulu Propagandei*, "Columna lui Traian" serie nuova, IV (1883), doc. XI, pp. 260-261.

[30] G. Călinescu, DIt., I, p. 48.

[31] G. Călinescu, DIt., I, p. 53.

[32] Cfr. C. Alzati, *Terra romena*, p. 262.

[33] APF, *Scritture riferite Bulg. e Vallac.*, vol. 2, ff. 221-222. Probabilmente questo avvenne dal 1595 quando Ieremia Movilă divenne principe senza l'assenso della Porta e con l'aiuto dei polacchi, C. Alzati, *Terra romena*, cit., p. 159. Nella diocesi di Bacău tale consuetudine si sarebbe perpetuata fino al 1808, cfr. R. Cândea, *Catolicismul*, cit., pp. 7-8.

[34] A questo riguardo si veda P. Tocanel, *Storia della chiesa cattolica in Romania*, vol. III, Padova, 1960, III , p. 4.

[35] Il primo prefetto nominato tra i missionari parrebbe essere stato il padre Benedetto Emanuele Remondi da Milano nel 1639, cfr. G. Călinescu, DIt., I, p. 56. Dell'assenteismo dei vescovi polacchi ebbero a lagnarsi perfino diversi nunzi di Polonia, cfr. R. Cândea, *Catolicismul*, cit., pp. 7-13.

[36] Già il missionario Paolo Bonnici nel 1632 scriveva: "il modo che si potrebbe fare per redur questa gente alla fede, et per mantenerla io non trovo altro che far dell'istessi Sacerdoti", G. Călinescu, DIt., II, p. 337.

[37] Furono voluti dal principe Petru lo Zoppo e da Bartolomeo Brutti, i quali, per la verità avevano tentato di favorire anche l'inserimento dei francescani, ma non avevano trovato

https://biblioteca-digitala.ro

elementi che conoscessero tedesco e ungherese (lettera dell'arcivescovo di Leopoli al cardinale Montalto del 1589, in A. Theiner, *Vetera Monumenta Poloniae*, III, cit., p. 91). Nel 1588, infine, due gesuiti di lingua tedesca furono mandati dal provinciale della Compagnia di Polonia. Fu loro assegnata la sede di Cotnari ma, in realtà era loro affidato il ministero di tutta la regione. Di lì a poco sarebbero giunti i gesuiti cacciati dalla Transilvania. Per notizie più dettagliate si veda, C. Alzati, *Terra romena*, pp. 276-278.

[38] La relazione di Pietro Bogdan (Diodato) si trova nell'Archivio della Congregazione *De Propaganda Fide* nel fondo "Visite e Collegi", vol. 21 ed è stata pubblicata da Gh.Vinulescu, *Pietro Diodato e la sua relazione sulla Moldavia (1641)*, "Diplomatarium Italicum", IV (1939), pp. 104-126. Per Matteo Bandini si veda V.A. Urechia, *Codex Bandinus - Memoriu asupra scrierei lui Bandinus de la 1646*, "Analele Academiei Române", Mem. sect. ist., ser. II, XVI (1895). pp. 1-355.

[39] I gesuiti furono cacciati dal papa nel 1646 e la gestione dei cattolici di Moldavia fu data ai conventuali, ma la Compagnia di Gesù rientrò nel 1653 e rimase in Moldavia fino al 1677, quando vennero reinsediati i conventuali, cfr. R. Ortiz, *Per la storia*, cit., pp. 80-81

[40] Per esempio, il lavoro di F. Pall, *Le controversie tra i minori conventuali e i gesuiti nelle Missioni di Moldavia (Romania)*, "Diplomatarium Italicum", IV (1939), pp. 183--358.

[41] Su questo aspetto sono utili le pagine di P.P. Tocanel, *Storia della chiesa cattolica*, cit., pp. 4-33.

[42] Ungherese e romeno nella Moldavia dei secc. XVII-XVIII, cit., pp. 291--318.

[43] F. Pall, *Le controversie*, cit., e anche P. Tocanel, *Franciscani*, cit.

[44] In realtà i moldavi cattolici non dovevano essere molti e non stupisce essi non siano mai menzionati nei documenti inviati alla *Propaganda* dal momento che la corrispondenza era controllata e che l'unica limitazione posta dai governanti ai missionari era quella di fare proseliti tra la popolazione ortodossa. Se vi fossero stati, dunque, non sarebbero stati i missionari a darne notizia in modo conclamato.

44 Per i conflitti con i gesuiti e con i sacerdoti locali rimandiamo a F. Pall, *Controversie*, cit., p. 183-203.e alla sintetica ma efficace presentazione di G. Călinescu, DIt., I, pp.69-76.

[45] Per i conflitti con i gesuiti e con i sacerdoti locali rimandiamo a F. Pall, *Controversie*, cit., p. 183-203.c alla sintetica ma efficace presentazione di G. Călinescu, DIt., I, pp.69-76.

[46] Per la situazione dell'edilizia religiosa nella Missione si veda G. Călinescu, DIt., I, pp. 16-21.

[47] Al riguardo rimandiamo a G.Călinescu, DIt., I, p. 77.

[48] G. Călinescu, DIt., II, p. 334, doc. VI.

[49] Così come ho potuto verificare personalmente, cfr. *Ungherese e romeno nella Moldavia dei secc. XVII-XVIII*, cit., pp. 291--318.

[50] Sulla necessità di avere più relazioni da parte della *Propaganda* si veda quanto occorso nel 1748, per il quale rimandiamo a F. Pall, *Raportul călugărului Onufrie din Liov despre misiunile catolice din Moldova (1748)*, nel vol *Fratilor Al. si I I. Lăpedatu la împlinirea vîrstei de 60 de ani*, Bucuresti. 1936, pp. 605-625.

[51] Per la relazione del Manzi (APF. *Scritt. n.Rif., Moldavia*, vol. 4, ff. 289-297), cfr. G. Călinescu, DIt., I, pp. 166-167; per quelle di Vito Piluzio rimandiamo a I. Bianu, *Vito Pilutio*, cit., p. 260 e segg. e a F. Pall, *Le controversie*, cit., doc. XXIII, p. 258 e scgg.

[52] APF. *Scritt. n.Rif., Moldavia*, v. 4, f. 292, pubbl. da G. Călinescu, DIt., I, p. 173.

[53] Si veda ARPR, Istoria Romîniei, vol. III, Bucuresti, 1964, p. 385: "Incă din această vreme [primo tentennio del '700] începe pregătirea conditiilor care vor duce în ultimul sfert al secolului, la aparitia unui însemnat număr de tîrguri noi". Inoltre G. Ivănescu, Istoria limbii

https://biblioteca-digitala.ro

române, Iasi, 1980, pp. 541-543: le cause vanno individuate nelle migliori condizioni di servitù che i Principati garantivano ai servi della gleba. Fra l'altro, nel 1714 la Dieta transilvana aveva portato a 4 giorni settimanali il lavoro obbligatorio e non retribuito dovuto dai servi ai boiari. Nella seconda metà del secolo le riforme di C. Mavrocordat avrebbero ulteriormente favorito l'esodo.

[54] APF, *Scritt. n. Rif., Moldavia*, v. 5, ff. 28-29, cfr. G. Călinescu, DIt., II, p. 474.

[55] G. Călinescu, DIt., I, p. 209, doc. LXVIII.

[56] ARPR, *Istoria Rominiei*, vol. III, cit., p. 67.

[57] G. Călinescu, DIt., I, p. 77.

[58] Si veda, ad esempio la relazione di frate Bonnici sui modi della convivenza con l'impero ottomano praticati in Moldavia, G. Călinescu, DIt., II, p. 335.

[59] G. Călinescu, DIt., II, p. 338.

[60] Si veda, ad esempio, la relazione del padre Manzi del 1744, G. Călinescu, DIt., I, p. 178, doc. LXI

[61] G. Călinescu, DIt., I, p. 142, doc. XL.

[62] G. Călinescu, DIt., I, pp. 124-125, doc. XXIV.

[63] Una sintetica (ma poco approfondita) presentazione del problema si ha in R. Ortiz, *Per la storia*, cit., p. 68 e segg..

[64] Sulla sua figura si veda il VII volume di *Călători străini despre tările române*, vol. îngrijit de Maria Holban, Bucuresti, 1980, pp. 210-215.

[65] *Ibidem*, p. 211 e segg.

[66] Si trattava probabilmente di informare i polacchi dello stratagemma escogitato dal principe Duca per evitare di fornire contingenti ai turchi: Gheorghe Duca si diceva minacciato dai polacchi, cfr. *Călători străini* , vol. VII, cit., p. 215.

[67] Le vicende che lo riguardano si riferiscono all'accordo segreto del Cantemir con gli imperiali, cfr. *Călători străini despre tările române* vol. îngrijit de Maria Holban, vol. VIII, Bucuresti, 1983, pp. 86-87 e anche F. Pall, *Le controversie*, p. 187.

[68] *Călători străini*, vol. VIII, cit., pp. 114--120. Sulla controversa figura di questo missionario mi permetto di rimandare ad alcune mie recenti note: *Una relazione inedita sullo stato della Missione di Moldavia del minore conventuale F.A. Renzi (1688)*, "Studi Italo-Romeni", I (1997), pp. 19-33.

[69] G. Călinescu, DIt., I, p.46; *Călători străini*, vol. VIII, cit., p. 114.

[70] *Călători străini*, vol. VII, cit., p. 333.

[71] Ad esempio il principe Duca, G. Călinescu, DIt., I, p. 6.

[72] C. Alzati, *Terra romena*, cit., p. 264.

[73] G. Călinescu, DIt., II, p. 336.

[74] Id., *ibidem*, p. 337.

[75] G. Călinescu, DIt., II, p. 448, doc. CXVII.

[76] Anche i servitori godevano dell'esonero da alcune tasse, cfr. G. Călinescu, DIt., I, p. 82. Ma già verso la fine del XVII sec. la situazione non e' piu la stessa: i principi sono costretti dalle guerre ad aumentare i tributi e ad estenderli anche ai missionari; lo stato delle cose si aggravò nel corso del sec. XVIII: al riguardo si possono vedere le testimonianze del prefetto Bossi (1725) o del Manzi (1744) in G. Călinescu, DIt., I, P. 54 e p. 60.

[77] Nonostante il Lupu fosse amico dei gesuiti polacchi, cfr. R. Cândea, *Catolicismul*, cit., p.18. Su questo problema rimandiamo anche a Gh. Vinulescu, *Pietro Diodato e la sua relazione sulla Moldavia (1641)*, cit., p. 80

https://biblioteca-digitala.ro

[78] Sul sinodo voluto da V. Lupu si vedano le pagine molto interessanti dedicatevi in *Călători străini*, cit., vol.VII, pp. 42--46.

[79] Ma anche dalla corrispondenza del Bonnici, G. Călinescu. DIt., II, p. 306.

[80] G. Călinescu, DIt., II, p. 344.

[81] La chiesa ortodossa, in realtà, era severissima riguardo alle conversioni di ortodossi: nel 1744 il padre Ausilia riferiva alla *Propaganda* che un suo confratello era stato battuto e imprigionato dal principe (che pure doveva essere G. Ghica, ben disposto nei confronti dei cattolici) ed un altro torturato, per aver convertito alcuni ortodossi, e che i frati tutti avevano dovuto sborsare una certa somma per riparare all'ingiuria, cfr.G. Călinescu, DIt., I, p. 110, doc. XVII. Naturalmente anche il convertito pativa sofferenze notevoli, e rischiava la morte, secondo quanto narra il padre Ausilia nel 1745. G. Călinescu, DIt., I. p. 185, doc. LXV. Una delle rare dichiarazioni di conversioni di scismatici è quella del padre Manzi in una relazione del 1744, resa però a Roma, come risulta da G. Călinescu, DIt., I, p. 60.

[82] G. Călinescu, DIt., II, p. 186, doc. LXV

[83] G. Călinescu, DIt., II, p. 481, doc. CLII.

[84] G. Călinescu, DIt., II, p. 480, doc. CLII.

[85] G. Călinescu, DIt., I, p. 164, doc. LVIII

[86] G. Călinescu, DIt., II, p. 211, doc. CVII.

[87] Per altri testi romanzi del genere si veda L. Renzi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, 1985, p. 239 e segg.

[88] Essa rappresenta il secondo catechismo in romeno conosciuto dopo quello calvinista di Stefan Fogarasi che fu pubblicato a Lugoj nel 1647, L. Tamás, *Fogarasi István Káteja*, Cluj, 1942, poiché del *Catechismus* di G. Buitul del 1636, ci è rimasta solo la ristampa del 1703, cfr. G. Piccillo, *Influssi ungheresi e particolarità dialettali del Banato nel 'Catechismus' di Gsurgs Buitul*, "Revue de linguistique romane", t. 50 (1986), pp. 351-382.

[89] Sulla vita e l'opera di V. Piluzio si veda la ricostruzione del suo profilo nel già citato vol. VII di *Călători străini*, pp. 66-77.

[90] R. Ortiz, *Per la storia*, cit., pp. 95-103, riserva un giudizio molto frettoloso e impietoso alla lingua di Piluzio, che invece merita tutta la nostra attenzione, come hanno messo in luce altri studiosi: fra i più recenti cfr. G. Piccillo, *Note sulla 'lingua valacha' del Katekismo Kriistinesko de Vito Piluzio*, in "Studii si cercetări lingvistice", XXX (1979), pp. 31-46; id. *Considérations sur le lexique du Catéchisme roumaine (1677) de Vito Piluzio*, "Revue de linguistique romane", t. 44 1980) pp. 121-134.

[91] Si vedano gli studi citati nella nota precedente.

[92] Come si può leggere nella pagina anteposta allo stesso manoscritto, esso fu acquistato a Roma da D. Zamfirescu poi donato alla Biblioteca dell'Accademia di Bucarest.

[93] Lo studioso italiano ne ha curato l'edizione integrale in diversi lavori. Prima è apparso lo studio sul glossario: *Il glossario italiano-moldavo di Silvestro Amelio (1719)*, Catania, 1984. Poi lo stesso autore ha curato l'edizione del resto del manoscritto: *Il "Katekismu krestinesku" di Silvestro Amelio*, "Balkan-Archiv", 17-18 (1992-1993), pp. 433-538 e 19 (1995), pp. 125-192.

[94] Si veda T. Ferro, Le Conciones latinae-muldavo di Silvestro Amelio, nel vol. Akten der T. Gartner-Tagung, hgg. von G.A. Plangg und M. Iliescu, Innsbruck,1987, pp. 297-304 e, più recentemente. Aspetti morfologici di un testo moldavo della prima metà del Settecento tra arcaismi e innovazioni, nel vol. Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di Nicolò Mineo, a cura di S.C. Sgroi e S.C. Trovato, Roma, 1996, pp. 167-190.

https://biblioteca-digitala.ro

[95] Cfr. *Le Conciones*, cit., pp. 297-304.

[96] Si veda *Aspetti morfologici*, cit., pp. 167-190.

[97] Questo risulta da una lettera del 1723 dello stesso Amelio alla Congregazione del 1723, APF, *Scritture non riferite, Moldavia*, vol. 3, f. 307.

[98] Del 1622, ad esempio, è la testimonianza resa dal superiore gesuita della Missione di Iasi, Martino Massimiliano Kiernozycki, che esprimeva parere favorevole a che la *Dottrina Christiana* dell'Amelio fosse pubblicata perché "*hoc opusculum publicae salutari utilitati tam Catholicorum, quam aliorum hominum in Moldavia et Valachia permanentium praesertim vero Missionariorum ex Italia*", pubbl. da G. Călinescu, DIt., I, p. 150, doc. L.

[99] C. Tagliavini, Alcuni manoscritti rumeni sconosciuti di missionari cattolici italiani in Moldavia (sec. XVIII), in "Studi rumeni", IV, pp. 41-104.

[100] G. Piccillo *Il ms. Asch 223 di Göttingen (sec. XVIII)*, "Travaux de linguistique et de littérature" XXVI (1987), pp. 9-148.

[101] N. Iorga, *Manuscripte din Biblioteci străine relative la istoria Românilor*, in "Analele Academiei Române", sect. ist., serie II, t. XX(1899), pp. 197-203.

[102] S. Pasca, *Manuscrisul italian român din Göttingen*, "Studii italiene", N.S., II (1935), pp. 119-136.

[103] N. Iorga, *Manuscripte*, cit., p. 197.

[104] R. Ortiz, *Per la storia*, cit., p. 96.

[105] Aspetti morfologici, cit., pp. 167-190

[106] Su questi testi si può leggere, fra gli altri lavori più antichi, l'interessante studio di G. Piccillo, *La langue roumaine dans les écrits des missionaires italiens (XVII-XVIII siècles)*, "Revue des études sud-est européennes", XXVI (1988), 3, pp. 205-214.

https://biblioteca-digitala.ro

UN FRIULANO VENETO A MOGOSOAIA

Grigore Arbore Popescu
Consiglio Nazionale delle Ricerche di Venezia

L'attività di Domenico Rupolo (1861-1945) tocca vari settori dell'edilizia pubblica e privata e si estende anche agli interventi miranti alla conservazione e al restauro di importanti manuffatti architettonici. Dall'elenco delle opere di Rupolo non mancano, infatti, interventi di restauro, sia in ambito pubblico che privato: architetture civili, residenziali, strutture collettive e, infine, edifici religiosi L'iter professionale di Rupolo è stato segnato da un continuo susseguirsi di lavori eseguiti dentro un lasso lungo di tempo che va dallo l'ultimo decennio del secolo scorso al periodo precedente la seconda guerra mondiale. Anche se la notorietà dell'opera di Rupolo non ha superato i confini del nord-est italiano. la sua interpretazione degli stilemi storici presenta una notevole importanza per l'evoluzione del linguaggio architettonico nei primi decenni del Novecento nell'area central-europea.
Originario di Caneva di Sacile, Domenico Rupolo ebbe una attività indipendente dagli insegnamenti ricevuti all'Accademia. A Venezia ha lavorato presso l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto, diventato poi Soprintendenza ai Monumenti di Venezia. L'esperienza guadagnata nel restauro di numerosi monumenti veneziani e veneti ebbe dei riflessi molto interessanti sulla sua attività privata di restauratore e di progettista di opere civili e religiose, sia a Venezia, che nelle Venezie.

La sua fama di professionista serio e culto gli valse degli incarichi prestigiosi nell'austriaca Trieste e in Romania, dove ha curato il restauro del Palazzo di Brancoveanu di Mogosoaia.

Nello studio dedicato a Domenico Rupolo, la giovane ricercatore Raffaella Portieri insiste a ragionare sul significato del restauro del palazzo e degli edifici annessi di Mogosoaia. Si tratta infatti di una "rivisitazione" della storia in sintonia con la filosofia dell'operazione combinata restauro - conservazione - ricostruzione "nello stile originario", che a Venezia aveva avuto una notevole fortuna dopo gli interventi effettuati da Michelangelo Gugenheim alla fine dell'Ottocento. La Portieri ha inesso in risalto il fatto che Rupolo ha seguito metodologicamente la strada percorsa dai vari *rivivals* e che è rimasto legato al medievalismo che aveva pervaso anche l'ambiente accademico veneziano sulla scia delle idee promosse dal marchese Pietro Selvatico. La mimesi ambientale. pur passibile di ulteriori sviluppi sulla base della lettura personalizzata dei dati storici della tradizione, è stata per Rupolo

https://biblioteca-digitala.ro

un modo di affrontare senza rischi le problematiche del recupero, fortemente condizionate all'inizio del Novecento dal rettaggio dello schematismo neoclassico. Il medievalismo è stato a Venezia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, una linea di pensiero che ha lasciato il segno sull'immagine della città, succube ormai di un estetismo romantico di stampo ruskinianao e intriso di decadentismo.

Tardivamente romantica risulta la figura stessa dell'architetto dalle pagine dello studio della Portieri. Rupolo fu un reduce di una scuola per la quale il passato doveva essere l'interpretazione di una storia da ssovrapporre al moderno esercizioo dell'eclettismo.

L'intervento di Mogosoaia, che non è stato privo di ripensamenti da parte dell'architetto, mette in evidenza proprio quel tipo di ricerca del volto del passato che a Rupolo assume anche il carattere di ricerca mirante all'identificazione delle forme architettoniche. Brancoveanu fu un anticipatore dell'età dei lumi, cultore di quella conoscenza che sul piano dello stile porta nel tardo Settecento al Neoclassicismo.

La scelta dei proprietari di Mogosoaia di rimettere in sesto la residenza fuori città del Principe non è stata casuale e si rivelò anche fortunata. Pochi architetti del tempo avrebbero potuto sentirsi, come il friuleno-veneto Rupolo, vicini a quelle architetture nate da una commistione di spunti occidentali e orientali, veneziani e bizantini, amalgamati in una struttura originale, rivendicata con orgoglio dalla critica storico-artistica romena come parte emblematica di uno stile, dello *stile Brancoveanu*. Il Principe era un cosmopolita e culturalmente un eclettico. La storia delle architetture di Mogosoaia e della "rivisitazionezione storica" proposta dall'architetto Rupolo, aspetta da tempo una nuova esegesi. Lo studio della Portieri segna un passo importante nella direzione della rimessa in discussione del rapporto tra testimonianza storica e restituzione architettonica condizionata dall'idea, variabile, riguardante le caratteristiche di uno stile.

https://biblioteca-digitala.ro

DOMENICO RUPOLO E IL RESTAURO DEL PALAZZO DI MOGOSOAIA

1. Una vita per il lavoro, uno stile di vita

Raffaella Portieri
Istituto Universitario di Architettura di Venezia

Domenico Rupolo (1861 - 1945) nasce a Caneva di Sacile il 21 novembre 1861 in una modesta famiglia di artigiani.[1] Già in tenera età, dopo le due sole classi elementari, viene iniziato al mestiere di calzolaio, ma una precoce tendenza fa sì che solo dopo pochi mesi si impieghi come garzone apprendista nella locale cava di pietra, dove lavora fino a quindici anni. I lavori infantili da lui svolti durante il tempo libero, disegni e piccoli modelli in creta - quasi profeticamente, chiese e campanili - attraggono l'attenzione di uno scalpellino ornatista di Vittorio Veneto, di passaggio da Caneva, che convince il giovane a seguirlo per lavorare come apprendista presso la sua bottega, dove egli si fermerà per cinque anni, prefezionandosi nella scultura e frequentando contemporaneamente le scuole locali di disegno e ornato.

Come in un romanzo d'appendice la storia di Rupolo, architetto operosissimo, e indubbiamente riconosciuto dai contemporanei, nasce lontano, con origini umili e una precoce, autenticità formazione artigianale: tutto ciò è destinato a rimanere eredità educativa determinante, il fondo concreto del suo attento e infaticabile atteggiamento nei confronti del lavoro, con un impegno instancabilmente e coerentemente mantenuto durante l'intera esistenza.

Giunge a Venezia nel 1882 per inscriversi all'Accademia di Belle Arti grazie all'interessamento dei superiori e al sussidio ottenuto dal Comune di Caneva, e vi svolge il suo corso di studi "con merito" contemporaneamente a saltuarie occupazioni - lezioni private, pitture di insegne commerciali, incisioni per lavori tipografici - per contribuire al proprio sostentamento. E' impiegato stabilmente da tre anni come disegnatore presso l'Ufficio del catasto - con dispensa dalla frequenza delle lezioni - quando, nel 1890, ottiene il diploma di Professore di Disegno architettonico[2].

Dai confini dell'entroterra veneto, dal chiuso mondo di provincia, il repentino passaggio nell' "incantato" ambiente insulare schiude indubbiamente nuovi orizzonti, più feconde possibilità; anche se Venezia, all'interno della già provinciale Italia dell'Unità, socialmente, economicamente, culturalmente in ritardo rispetto all'Europa, significa un'ulteriore chiusura. Nel continuamente dibattuto, e

https://biblioteca-digitala.ro

mai veramente risolto, problema di uno stile unitario, espressione di uno Stato tanto giovane quanto ricco di tradizioni antiche, Venezia cerca e ritrova una sua presunta identità nella continuità storica con una tradizione che l'aveva rappresentata, evolvendosi, nei suoi momenti di massima espressione, fin dalle sue origini, nel suo esclusivo, personalissimo incontro tra Oriente ed Occidente: l'intero arco dell'Evo Medio con apice nel gotico, fin dal suo primo fiorire, tra XIII e XIV secolo.

Questa tendenza aveva avuto, intorno alla metà dell'Ottocento, un significato innovativo nelle asserzioni teoriche e nella stessa didattica del marchese Pietro Selvatico - docente di Estetica e di Storia dell'architettura all'interno di un'Accademia ancorata allo studio dei soli stili antichi, il greco e il romano - un significato che, all'interno di uno più generale rivalutazione del Medioevo come originalmente italiano, vedeva l'"ogivale" come affermazione della cultura veneta nel suo accogliere influenze orientali prima che nordiche, e sottendeva un impegno nei confronti di una necessaria libertà culturale e sincerità espressiva, risemantizzazione del linguaggio, rivestita, inoltre, di forti connotazioni religiose: un "ideale cristiano fondato sui valori della civiltà borghese, sulla famiglia e sulla tradizione migliore delle classi dirigenti"[3]. E il carattere "didattico" dell'architettura diviene uno dei motivi della ricerca di un linguaggio nazionale in Camillo Boito, giovane successore del Selvatico; questi proseguirà la sua attività in questo senso in un ambiente meno condizionante, anche per reale suggestione ambientale, di quello veneziano, pur continuando ad esercitare concretamente la sua influenza partecipando attivamente in tutte le importanti occasioni che attirano un'attenzione europea nei confronti della città "unica": soprattutto per i controversi interventi di restauro sui suoi monumenti.

Ma nella Venezia post-unitaria il "nuovo" si presenta con l'aspetto di un progresso minaccioso per la stessa immagine storica della città, sulla scia di una generale e a lungo attesa ripresa economica, con l'applicazione di metodi di adeguamento urbano destinati a colpirla proprio nella sua "unicità". Nella strenua difesa ambientale - influenti si levano a questo proposito voci autorevoli, da Pompeo Molmenti allo stesso Boito - l'ormai acquisita sensibilità storica diviene facile, perché inevitabile, epidemica scelta stilistica e simbolo, allo stesso tempo, di un conservatorismo che accomuna motivazioni economiche, politiche, sociali alle giuste necessità di non "traumatici" inserimenti ambientali.

Un'intera generazione di architetti ne viene così segnata: nell'antiaccademismo di partenza divenuto nuovo accademismo, anche i giusti stimoli verso lo studio attento del patrimonio storico, verso un rinnovato atteggiamento artigianale, momento basilare per il recupero di una sincerità espressiva e in funzione di una reale evoluzione del "linguaggio architettonico,

https://biblioteca-digitala.ro

si perdono generalmente nell'adeguamento ad una stilistica tanto vaga quanto "rappresentativa", anzi estremamente determinante a formare l'immagine della Venezia di fine secolo, elegante, romantica e pittoresca. Un'immagine che, proiettata verso i suoi destini di fruibilità "artistica", nella ferma volontà di non mutare, ruskiniamente trova conferma al suo valore e alla sua poesia negli stessi effetti della propria decadenza.

È esattamente in questo ambiente che si forma la personalità di Rupolo, allievo di Giacomo Franco[4] in una "scuola" ancora lontana da una concreta riorganizzazione didattica e con validi riscontri culturali e professionali; un ambiente destinato a segnare la sua opera sempre e ovunque. Nei pochi scritti di lui rimasti[5], nella prosa pomposa e un po' retorica del tempo, riecheggiano constanti motivi derivati da Boito e dallo stesso Selvatico, dalla negazione del "nuovo per il nuovo" alla relazione tra spirito religioso e architettura medioevale; e la sua opera intera sembra construita su questi concetti, dall'inizio alla fine, con rare e forse sempre in qualche modo giustificabili deviazioni da una via intrapresa fin dai suoi esordi.

Questa nasce, d'altro lato, proprio a Venezia ed è sempre Venezia a rimanere il centro, non solo ideale, della sua attività. Dopo un solo anno di impiego come Assistente presso l'Ufficio Tecnico di Belluno e un breve periodo di attività a Cividale, nell'aprile 1892 viene nominato Assistente nell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto[6], sotto la direzione di Federico Berchet. Si stabilisce così definitivamente nella città lagunare, continuando a svolgere l'attività pubblica di restauratore - con carica di Ispettore dal 1902[7] - parallelamente a quella di libero professionista, sia nel campo del restauro che in quello dell'edilizia pubblica e privata, in città e nell'intero territorio delle Venezie, sconfinando nell'ancora austriaca Triste e addirittura in Romania. Ma soprattutto si dedica all'architettura sacra.

Venezia, quindi, come centro di un vasto raggio d'azione. E, aggiungerei, il restauro come momento di continuità nella formazione della sua personalità. E' momento fecondo, per la nascente disciplina del restauro, il periodo in cui il giovane architetto inizia ad operare; soprattutto a Venezia, già da tempo palestra dell'evolversi dei metodi, del confronto delle teorie, oltre che delle opinioni più correnti e accese. Ed è momento basilare nella formazione: nello studio dei documenti storici, nella conoscenza delle tecniche e dei materiali, nella stessa conseguente attenzione, in un'ottica ravvicinata, per il particolare. Forse non è azzardato affermare che un certo atteggiamento quasi di distacco, espresso nel tentativo di non eccedere il senso dalla misura - almeno nei casi migliori del vasto catalogo della opere di Rupolo - la sensibilità, ogniqualvolta possibile, dimostrata per la scelta e il trattamento dei

https://biblioteca-digitala.ro

materiali sono i frutti di un atteggiamento artigianale. Da un lato ne è conferma l'attività di scultore, svolta continuamente anche se in minor misura.

Venezia, ancora, è centro di contatti; già dal primissimo con lo scultore rumeno Giorgio Vasilesco che lo introduce nel proprio ambiente. Qui Rupolo opererà in seguito - a Mogosoaia - per la famiglia del principe Bibesco, e sarà nominato Ufficiale e Commendatore della Corona Rumena[8]. Oppure saranno contatti con una società particolare, sicuramente influente e importante committenza, come Mariano Fortunity[9] e la baronessa De la Baume - proprietaria della Ca'Dario - il conte Alvise Zorzi e Pietro Bortoluzzi, la Principessa di Polignac e il barone Giorgio Franchetti[10], il pittore Edmondo de Purry e lo stesso Camillo Boito[11].

In pochi anni, quindi, l'artigiano di Caneva trova conferma al suo inserimento in società non solo nelle numerose opere commissionate, ma anche nelle onorificenze ricevute - è nominato Cavaliere della Corona d'Italia già dal novembre 1899[12] - nelle nomine - è Accademico d'Onore all'Accademia di Belle Arti nel 1899, accademico Effettivo nel 1932, e diviene Socio Effettivo dell'Ateneo Veneto nel 1921[13] - nella stessa carica di membro nella Commissione dei Signori della Società per l'Arte Pubblica[14].

Ed è notorietà riconosciuta, confermata dagli incarichi importanti, simboleggiata dalla stessa progettazione - seppure col pittore Cesare Laurenti - della Nuova Pescheria di Rialto, momento emblematico di un atteggiamento non solo estetico, di un'epoca intera, di accese polemiche addirittura "urlate". Il giudizio di Gino Bertolini è inequivocabile: ugualmente contrario, con approssimazione critica, al giustamente considerato mediocre e "banalizzante" comportamento degli "ingegneri" e all'abborrito "stile nuovo" che comincia ad affacciarsi al Lido, il suo encomio va al "più armonioso" Giovanni Sardi e al "più rude"[15] Domenico Rupolo.

Lo stesso che, forse ingiustamente, subisce le conseguenze polemiche della caduta, il 14 luglio 1902, del campanile di S. Marco: giusto riconoscimento di superficialità incompetente o semplice ricerca di un capro espiatorio per giustificare o coprire altre incompetenze, passive spettatrici di una catastrofe già da tempo prevedibile? L'*Autodifesa*[16] pubblicata da Rupolo, che onestamente e pazientemente attende il risultato della Commissione d'inchiesta incaricata, esprime, accanto ad una spiegazione razionale dell'episodio, un sofferto, accorato appello alla giustizia. Le conseguenze di tutto ciò non risultano apertamente evidenti, ma l'opera stressa dell'Ispettore, da poco nominato, sembrerebbe confermare il riconoscimento della sua professionalità e della sua perizia: ne è prova la direzione da lui assunta nei restauri della Palazzo Ducale e l'incontrastato proseguimento della sua attività presso la Reale Soprintendenza ai Monumenti.

https://biblioteca-digitala.ro

Come già accennato, il ruolo pubblico è svolto parallelamente alla libra professione, nel settore privato e soprattutto nel campo della costruzioni sacre; dagli esordi, negli ultimi anni dell'ottocento, fino alla fine della sua lunga esistenza, allo scadere del secondo conflitto mondiale. Ne risulta l'immagine di una vita esattamente parallela al cammino professionale, se non ad esso coincidente, segno di un'attività intensissima, quasi febbrile, e di un impegno inesauribile. Senza momenti di cedimento: perché il Rupolo professionista con importanti incarichi pubblici, architetto della ricca società, addirittura aristocratica, non conosce ostacoli nel progettare ambienti in cui la voluta veste "culturale" si coniuga alla larghezza di mezzi. Lo stesso Rupolo dimostra pari impegno nelle occasioni più diverse, nelle situazioni economiche più discontinue. Se i risultati che ne derivano sono, spesso, modesti non vi si legge sommarietà da parte dell'architetto, ma piuttosto un abbassamento nel registro dei materiali impiegati o della ricchezza dei particolari: quasi con ostinazione egli pone una cura attenta alla decorazione svolta con materiali economici - la pietra artificiale, il cemento, lo stesso intonaco graffito, "giustificato" dall'effettivo ricordo di tecniche ereditate dalla tradizione - quasi con affetto.

Credo non si possa sottacere, all'interno di una produzione che spesso mostra i limiti di una professionalità su vasta scala e, aggiungerei, di facile accesso e consumo, l'importanza sentimentale di un atteggiamento etico, quasi religioso in senso lato, che travalica i confini stessi dell'architettura specificamente sacra. Quest'ultima risulta, ovviamente, più direttamente espressiva in questo senso, nella volontà dichiarata apertamente nei progetti[17] di concretizzare quell'afflato spirituale di un fervente cattolico che vede negli archi "l'immagine di mani giunte"[18], riunendo idealmente secoli tanto lontani quanto vicini nello spirito cristiano.

Quasi tramite all'espressione personale, il più volte invocato Medioevo - in tutte le sue espressioni e tipologicamente "corrispondente" all'architettura sacra secondo una pratica acquisita e generalmente accettata anche se forse al di là dei suoi stessi valori spirituali autentici - rimane fonte privilegiata d'inspirazione dell'architetto per sempre, anche quando, nell'ultimo periodo di attività, quale unico sbocco possibile del suo "omogeneo" atteggiamento, egli finisce, quasi ripiegandosi su stesso, a reinterpretare i suoi stesi metodi, stilizzando ed linearizzando quegli stressi elementi che da sempre hanno formato il suo vocabolario linguistico.

D'altro, lato, è proprio attraverso questo vocabolario che si rende in qualche modo riconoscibile. I rari momenti in cui temi da sviluppare non consentono la consueta scelta stilistica - temi in cui la funzionalità dell'edificio debba essere espressa in maniera più "seriale" che "particolaristica", in cui le ragioni dell'uso si impongano su quelle dell'immagine[19] - l'appoggiarsi sul

https://biblioteca-digitala.ro

chiaro e, in questo senso, facilmente accessibile schema neo-rinascimentale porta, parallelamente all'evidente minore congenialità dell'autore, ad un'altrettanto minore riconoscibilità, ancor più mimetizzata all'intero di una tendenza che, nel primo novecento, va vigorosamente e generalmente affermandosi.

Sono i soli momenti in cui il risultato scade in una sorta di vuoto quanto inevitabile quanto inevitabile monometallismo, confermando, inoltre, la scarsa dimestichezza dell'architetto con questa dimensione, dimostrata anche in presenza di scelte neo-medievali. Il carattere dell'architetto è teso più verso una dimensione modesta, domesticamente intima; quella che traspare dalle costruzioni residenziali, inserite in chiusi giardini, segno di sensibilità, paesistica oltre che di romantici intenti scenografici in cui l'elemento vegetale si intreccia "naturalmente" a quello architettonico. possibilmente, sempre di ascendenza veneziana.

Nascono così momenti "poetici", isolati se si vuole, ma non meno indicativi: di una personalità che affida a questi il perdurare, ancora sentito, di un romanticismo ormai lontano, quasi anacronistico.

"Nell'area dell'eclettismo veneto si colloca Domenico Rupolo"[20]: questa affermazione di L. Damiani è una della rare scritte nei confronti dell'architetto[21]. Una posizione vaga, ma più esattamente definibile nella realtà della sua vasta, quanto sconosciuta, opera: una realtà che risulta come estraniata in tempi in cui ben altre potrebbero essere le direzioni, le scelte possibili; una realtà quasi nostalgica, confrontabile esclusivamente con il "lungo" recente passato, che non si vuole abbandonare, sentimentalmente, coscientemente o per facile scelta. Eppure quell'opera sconosciuta è a livello locale, nei paesi del Veneto, a diretto contatto con essi, come la stessa figura dell'architetto: colui che con la sua presenza, allora sicuramente "autorevole", ha testimoniato un impegno indiscutibile, con continuità, onestà e, pure, modestia.

Inutile è, forse, a questo punto sottolineare il distacco, tra l'altro caratteristico del lunghissimo decorso dell' eclettismo in Italia, tra le asserzioni fatte e i risultati concreti. Inutile sottolineare la retorica che risulta dal naturale e progressivo svuotarsi degli ideali, dal conseguente insterilirsi di scelte stilistiche destinate a disintegrassi. La storia di quel periodo è costruita anche, e direi essenzialmente, di queste opere e sarebbe ingiusto non ritenere sincero un atteggiamento coerente, vissuto quasi come la vita stessa.

Domenico Rupolo muore a Caneva di Sacile il 12 ottobre 1945[22], subito dopo aver ultimato la decorazione della chiesa del paese, l'ultima delle sue numerosissime opere.

https://biblioteca-digitala.ro

2. La Corte di Mogosoaia: 1913-1930 e oltre

Il palazzo di Costatino Brancoveanu, principe della Valacchia, a Mogosoaia, inaugurato nel 1702 - come ricorda una lapide sopra l'ingresso - si erge al centro di una corte quadrangolare, cui si accede attraverso una porta a torre e che comprende altri edifici: l'antico blocco ospitante le cucine, nell'angolo nord-est, e la foresteria, a sud. Il palazzo principesco, uno dei rari resti dell'architettura civile di quel periodo, rappresenta una sintesi ha l'architettura locale dei castelli signoriali e influenze artistiche di Costantinopoli e Venezia, direttamente dovute alla presunta presenza di artefici veneziani.

In seguito all'uccisione per mano turca del principe, nel 1714, la costruzione subì, fino al 1840, distruzioni e saccheggi in cui andarono perduti tutti gli arredi e le ricche decorazioni interne - alcuni resti ad affresco di queste furono conservati fino al 1854 - e fu ridotto in tali condizioni che i lavori di restauro eseguiti durante un intero secolo non riuscirono a sanare completamente. Sarà l'opera della famiglia Bibescu, erede per adozione di un suo membro da parte dei Brancoveanu, a restituire all'intera corte di Mogosoaia la sua antica ricchezza.

Niccolò Bibescu, infatti, si occupò dei restauri del palazzo e della costruzione della villa d'Elchingen - nome della moglie - in luogo della precedente, demolita, foresteria, affidandoli all'architetto francese Lecomte du Nouy, seguace di Viollet-le-Duc; inoltre si occupò della sistemazione del giardino, opera dei giardinieri francesi Montigny e Rohan. Dopo un ulteriore periodo di abbandono seguito alla morte, nel 1822 del proprietario, furono le cure di Giorgio Valentino Bibescu e di sua moglie Martha, che l'acquistarono nel 1911, a dare all'antica corte di Brancoveanu la sua sistemazione definitiva.

Incaricato del progetto, Rupolo vi attese dal 1913 e, dopo l'interruzione dovuta alla I guerra mondiale, dal 1920 ai primi anni Trenta - il palazzo fu inaugurato nel giugno del 1927 - anche se i suoi contratti con la famiglia Bibescu continueranno anche oltre, fin quasi alla fine della vita, come attestano le sue firme sul "libro d'oro" di Mogosoaia negli anni 1913-1947. Egli si valse, per la direzione dei lavori, della collaborazione dell'architetto locale Giorgio Matteo Cantacuzino ed è questi che ci fornisce la descrizione dell'intervento che si sovrappone, come accennato, ad uno precedente[23].

Il palazzo, costruito poco discosto dalla riva di un lago, deve alla sua posizione e alla presenza dalla loggia centrale, aperta verso l'acqua, il suo aspetto simile a quello dei palazzi veneziani. Di forma rettangolare, presenta nelle facciate le proporzioni dei volumi e dei percorsi interni: il pianterreno, costituito dalla cantina, scavata, coperta da calotte emisferiche su pennacchi incrociati sul pilastro centrale, e dai locali della servitù; il piano nobile, a cui si accedeva attraverso scale

https://biblioteca-digitala.ro

esterne, diviso, secondo l'usanza bizantina, negli appartamenti del principe, verso il lago, e della principessa, il gineceo, verso il recinto. La loggia verso il lago, a leggere arcate su colonne tortili e con balaustra marmorea a trafori, è un capolavoro di architettura valacca dello stile detto "Brancoveanu"; la facciata verso il recinto è più chiusa e se ne distacca un'altra loggia sporgente, con arcate su colonne lisce e balaustra sempre a trafori.

Durante i restauri del periodo 1840 - 1911 furono ricostruite le facciate, rispettando le parti esistenti: si modificò la sagoma delle finestre, in origine probabilmente ellittiche e più basse, in seguito all'innalzamento generale di tutto l'edificio con l'aggiunta della cornice sottotetto; si ricostruì completamente la facciata a nord incorporandovi la colonne del palazzo di Potlogi, un'altra fondazione di Costatino Brancoveanu; si ridussero, inoltre, le dimensioni dei belvedere simmetrici sporgenti ai lati della loggia principale, ad ovest.

Nel primo periodo di lavori, Rupolo si preoccupò delle operazioni più urgenti: il rifacimento del tetto in ardesia; il consolidamento della cornice sottotetto, aggiungendovi supporti di pietra; il fissaggio con tiranti delle pareti solcate ovunque da profonde fenditure; furono ricostruiti, inoltre, alcuni solai in cemento su travi di ferro.

In seguito all'interruzione dovuta alla guerra, i lavori ripresero nel 1920, secondo i disegni e il programma precedente. "Ho continuato", scrive Cantacuzino, "la costruzione di tutti i solai di cemento al piano nobile, ho riedificato le volte totalmente o in parte crollate. Ho scartato gli avanzi di intonaco, che non era più l'originario."

In seguito a discussioni con la Commissione dei Monumenti Storici circa la necessità di reintonacare l'intero edificio, al fine di riavvicinarlo alla sua antica veste, completamente affrescata all'interno e, probabilmente, anche all'esterno, si optò, secondo le stesse indicazioni del progettista, per il mantenimento dei paramenti murari esterni a mattoni scoperti.

Il problema delle scale di acceso al piano nobile, un tempo di legno ed esterne alla costruzione, fu risolto construendone una internamente alla parete est, poco lontana dalla nuova porta d'ingresso, la cui cornice proviene dal palazzo di Bucarest del principe Brancoveanu. Inoltre, in base alla scoperta, sulla base dell'ultima colonna della loggia, sempre ad est, della traccia del corrimano di una scala mai costruita, fu progettata una scala esterna a due rampe, intervallate da due pianerottoli sostenuti entrambi da un'arcata. La scala, interamente in cotto con balaustra in pietra, fu infine decorata con l'inserimento di un traforo marmoreo tra le due arcate e, sul pianerottolo terminale, con la posa in opera di un'ara romana, proveniente da una necropoli abbandonata, nella Dobrogea.

https://biblioteca-digitala.ro

Infine, furono rifatte "le volte delle stanze periferiche, alzandole di almeno un metro" per adattarle alla diversa altezza delle finestre.

All'interno, la disposizione delle sale, comunicanti per mezzo di arcate aperte, venne mantenuta. Le due logge opposte, da est a ovest, sono collegate da una galleria-corridoio, sempre su arcate profonde, permettendo una continua, diffusa, illuminazione; questa galleria separa ancora l'androceo, con annesse biblioteca e sala da musica, dal gineceo. Un muro tra due stanze di questo fu eliminato per ottenere una sala per le feste, comunicante con la scala interna che comprendeva, in una nicchia, il trono del principe Bibescu.

Tutto l'interno, che riprende la struttura degli ambienti sottostanti, fu completamente decorato ed arredato. "Alcune stanze ricevono ricchi pavimenti di mosaico dorato, altre di marmi colorati. Vengono copiate cornici di porta da chiese ed altri edifici di "stile Brancoveanu", montati camini di pietra di provenienza italiana, si accumulano mobili e oggetti dell'epoca di Costatino Brancoveanu, dei Maurocordato, di Giorgio Bibescu"; così, prosegue sempre Cantacuzino, "la dimora si trasforma in una specie di museo storico, nel quale l'architettura è completata da mobili, arazzi, quadri, sculture, libri. Piccole porte curve di legno dorato, ornato con icone di santi (...) conducono alle diverse stanze". Nel ricco allestimento interno non vanno dimenticati i ferri ornamentali, disegnati dallo stesso Rupolo, e stando alle memorie del figlio, forgiati direttamente a Venezia.

Nello stesso periodo fu restaurato il vecchio locale delle cucine, tradizionalmente a pianta quadrata con camino centrale culminante, sul tetto, in un'alta torre lanterna ottagonale. Quest'ultima, crollata, fu rifatta prendendo a modello quella del convento di Antim, assieme alle torricelle di ventilazione. Fu ricostruito pure il colonnato secondo le dimensioni fornite da una colonna parzialmente incastrata nella muratura.

Nel periodo 1921 - 1922 furono costruite anche le terrazze che, dalla facciata principale, scendono verso il lago attraverso due scalee parallele, ispirate ai giardini spagnoli e italiani, libera interpretazione di sistemazione paesistica vista la mancanza assoluta di tracce.

Nel periodo 1925 - 1930 furono restaurate la torre d'ingresso e la villa d'Elchingen, l'antica foresteria del palazzo.

La prima, ultimo resto di un vasto recinto che comprendeva vari locali di servizio, è una costruzione in muratura, a base quadrangolare e fornice centrale con due piccoli locali adiacenti; nell'intervento vi fu sostituita la parte superiore, in legno, con una ad arcate in muratura su colonne di pietra.

Spiega sempre Cantacuzino: "Il rivestimento di stile francese delle vecchie dipendenze fu tolto. Fu innalzata la doppia galleria di colonnati secondo il modello del convento di Antim; le facciate e la tettoia furono riparate". La doppia galleria,

https://biblioteca-digitala.ro

interamente in mattoni come le stesse facciate interne ad essa, ricopre il solo lato interno al recinto, col suo doppio ordine di arcate a tutto sesto raddoppiate nel numero al secondo piano, il cui solo ornamento, nella ricerca di assoluta austerità, è il fregio sottotetto in cotto. Essa riprende nel disegno, ma in versione più "monumentale", il portico dell'edificio delle vecchie cucine.

Nello stesso periodo fu restaurata - ma non ne abbiamo alcuna descrizione - la chiesa, costruita alla fine del Seicento - una lapide commemorativa sopra la porta d'ingresso porta la data 20 settembre 1688 - e restaurata nel 1832; questa è posta, secondo la tradizionale disposizione delle corti reali, all'esterno del recito, in questo caso presso l'ingresso principale.

Infine non si può tralasciare l'attenzione continua all'ambiente paesistico che, già evidente nel palese intento di armonizzare visivamente tutti gli elementi architettonici presentati, si rivela anche nella sistemazione del giardino, "compiuta con paziente cura, come un quadro dipinto con passione", ripetendo le parole del fedele collaboratore di Rupolo.

Dopo la II guerra mondiale la corte di Mogosoaia divenne proprietà dello Stato rumeno che adibì il palazzo a sede del Museo dell'Arte antica rumena ed è attualmente ancora in corso di restauro.

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] I dati biografici di Rupolo derivano direttamente alle memorie del figlio; la sua figura viene inoltre ricordata nelle seguenti opere: G. Bertolini, *Italia. Le categorie sociali. Venezia nella vita contemporanea e nella storia*, Venezia, 1912, pp. I, 628-634, 639-642, 644-647, 740, 760, 763; II. 701-703, 764-765, 881-882, 893, 930; "La Fiamma", bollettino parrocchiale di Caneva, a VIII, n.3, marzo 1968, pag. 2; L. Rupolo-G. Bassanin, *Caneva. Cenni storici*, Vittorio Veneto, 1975, pag. 58; L. Damiani, *Il Liberty e gli anni Venti* in *Arte del Novecento in Friuli*, vol. I, Udine, 1978, pp. 111-113; *L'opera di Don Bosco a Pordenone. Ginnasio, collegio, oratorio*, Pordenone s.d., pp. 45; M. C. Pavan Taddei, *Aspetti dell'attività di un architetto veneto-friulano: Domenico Rupolo: (1861-1945)*, estratto da "Colloqui del Sodalizio", seconda serie, n.6, 1976-1978, 1978-1980, pp. 169-177, tavv. XXXI-XXXIV; S. Aloisi, *La vita e le opere di architetti, scultori e pittori nel Friuli occidentale dal Rinascimento al Novecento*, Pordenone, 1993, pp. 115-116.

[2] La serie di certificati di esame annuale, assolutorio e di licenza all'insegnamento del disegno architettonico, con relativi diplomi, sono conservati a Casa Rupolo.

[3] L. Patetta, *L'architettura dell'eclettismo. Fonti, teorie, modelli, 1750-1900*, Milano, 1975, pag. 289.

[4] Interessanti sono i quaderni di scuola di Rupolo, conservati dagli eredi, riguardanti il I e il II Corso speciale di Storia dell'Arte, risalenti agli anni scolastici 1886-1887, 1887-1888.

[5] Gli scritti di Rupolo sono contenuti in articoli pubblicati su "Arte Cristiana": *Urna di stile neobisantino per le reliquie di S. Tiziano nella cattedrale di Ceneda (Vittorio)*, a. II, n.7, 15 luglio 1914, pag. 205; *La Beata Vergine del Rosario*, a. II. n.10, 15 ottobre 1914, pag. 316; *Uno spunto sull'iconografia della Vergine*, a. III, n.1, 15 gennaio 1915, ag 306; *Un disegno di D. Rupolo*, a. V, n.1, 15 gennaio 1917, pag. 29; *Risposta al quesito n.9. Sto pensando alla costruzione di una chiesa parrocchia. Qual è lo stile da suggerire all'architetto? La gente vorrebbe la chiesa di stile gotico*, a. V., n. 2, 15 febbraio 1917, pp. 63-64; *Peruna scuola d'arte sacra*, a. VI, n. 4, 15 aprile 1918, pp. 61-62. Inoltre egli pubblica: *Lo stile Ogivale*, in P. G. Bendinelli, *Cenni storico-artistici sull'antica Pieve*, S. Vito al Tagliamento, 15 ottobre 1908, pag. XVI; e l'articolo *Scuole normali di Sacile* su "L'Architettura Italiana", a. XI, n. 7, aprile 1916, pp. 66-70.

[6] La notifica del 30 giugno 1892 da parte della Ministero della Pubblica Istruzione di Nomina ad Assistente nell'amministrazione provinciale per l'arte antica è conservata a Casa Rupolo.

[7] La notifica del 5 febbraio 1902 da parte del Ministero della Pubblica Istruzione della Nomina a Ispettore nel ruolo del personale per la conservazione dei monumenti, dal 1° gennaio 1902 è conservata a Casa Rupolo.

[8] Conservati a Casa Rupolo : Bucarest 11 febbraio 1900, Attestato di Nomina a "Oficer" dell'Ordine della Corona Rumena, regnante Carol I; Bucarest, 14 novembre 1921, Attestato di Nomina a Commendatore dell'Ordine della Corona Rumena, regnante Ferdinand I.

[9] A Casa Rupolo è conservato un ritratto ad olio dell'architetto eseguito dallo stesso Fortuny.

[10] Il figlio di Rupolo riferisce di un intervento di restauro della Ca' d'Oro, allora di proprietà del barone Franchetti, non verificato da ulteriori accertamenti.

[11] Tutti i contratti con le personalità conosciute sono testimoniati dalla corrispondenza intrattenuta con esse e conservata a Casa Rupolo.

[12] L'Attestato di Nomia a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, Roma, 30 settembre 1899 è conservato a Casa Rupolo.

https://biblioteca-digitala.ro

[13] Sono conservati a casa Rupolo: Venezia 26 giugno 1899, Diploma di Accademico d'Onore; Venezia 1° luglio 1932, Diploma di Accademico effettivo; Venezia 1° aprile 1921, Diploma di Socio effettivo.

[14] La Notifica, conservata a Cassa Rupolo, della nomina al Consiglio direttivo della Società per l'Arte Pubblica, firmata da Pompeo Molmenti, é del 10 luglio 1899.

[15] G. Bertolini, *op. cit.*, pag. 752.

[16] D. Rupolo, *Un'Autodifesa*, estratto da "La Gazzetta di Venezia", 6 febbraio 1903, pp. 3-9.

[17] Si tratta delle relazioni che accompagnano i progetti, conservati a Casa Rupolo di alcuni costruzioni sacre: le chiese di S. Giovani di Casarsa, di Negrisia di Piave e i non eseguiti Tempio Votivo di Treviso e chiesa di Cordovado, a cui si aggiunge la lettera che accompagna il progetto per una nuova facciata, anch'essa non attuata, della chiesa di S. Martino do Coneliano.

[18] Dal *Progetto per la costruzione della chiesa di S. Giovanni di Casarsa*, s.d.

[19] Ci si riferisce specificatamente alle strutture collettive per cui si rimanda al corrispondente cap. II. 3.

[20] L. Damiani, *op. cit.*, pag. 111.

[21] Rupolo è citato, oltre che nelle opere di cui alla nota 1, anche da: G. Romanelli, *Architetti e architetture a Venezia tra otto e Novecento*, in "Antichità viva", n. 5, 1972, pp. 41-42; G. Romanelli-G. Pavanello (a cura di), *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, Milano, 1983, pag. 231 e pp. 249-250, schede n. 389 en. 390. Per la pescheria di Rialto si veda anche: P. Maretto, *Venezia. Architettura del XX secolo in Italia*, Genova, 1969, pag. 68, scheda n. 10; A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, Milano, 1972, pag. 212; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Trieste, ristampa dell'edizione 1963, gennaio 1987, pag. 468; G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma, 1977, pp. 216 e 362 nota n. 172; G Romanelli, *Venezia Ottocento. L'architettura l'urbanistica*, Venezia, 1988, pp. 205 e 361 nota n. 181. per la descrizione delle singole opere di Rupolo sulle riviste dell'epoca si rimanda alle singole schede del catalogo e alla Bibliografia generale.

[22] In occasione delle morte dell'architetto egli fu ricordato in: "Il Gazzetino", 13 ottobre 1945; "Libertà", 14 ottobre 1945; " L'Azione", 27 ottobre 1945, 8 dicembre 1945.

[23] Le notizie e indicazioni sull'argomento sono state direttamente offerte dall'architetto Alexandra Chiliman, attuale curatrice del restauro, e dalle memorie del figlio di Rupolo; Virgil Draghiceanu, *Curtile domnesti brancovenesti, Il Mogosoaia*, in *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, Bucarest, 1909, pp. 149-164; F. Gerenzani, *Il palazzo di Mogosoaia - dimora estiva della principessa Martha Bibesco (architettura veneziana del XVII secolo restaurata dall'architetto D. Rupolo)*, in "Cose. Chiacchiere originalità sport eleganze", anno VII, n. 61, Roma, Aprile 1930; G. M. Cantacuzino, *Introducere la opera lui Vitruviu*, Bucarest, 1933, pp. 153-157; *Enciclopedia Italiana*, vol. VIII, voce Bucarest, pp. 2-7, tav. III, Roma, 1949.

https://biblioteca-digitala.ro

ITALIE ET LES MACEDO-ROUMANIS DANS LE VINGTIEME SIECLE
(Certains aspects et considérations)

Gheorghe Zbuchea
Università di Bucarest

Approximativement en même temps, de tous les côtés de la mer Adriatique, pendant les premiers siècles du Moyen Âge, ont pris naissance deux peuples néo-latins, en liens étroits parceque les deux descendaient des peuples romans orientals. Cette origine commune et la continuation historique de la Rome éternelle a constitué un des facteurs de rapprochement qui a pour effet des relations diverses entre les Latins de la Péninsule des Apennins et les Macédo-Roumains qui portaient dans leur même nom le souvenir de Rome et qui formaient la plus importante branche sud-danubienne du peuple roman répandu pendant les siècles sur une vaste région géographique du Dniestr jusqu'à la Tzisa et des Carpates nordiques jusqu'à la mer Égeé, les Pinds et les bords de la mer Adriatique de l'Albanie jusqu'à l'Istrie. Les Macédo-Roumains, à plusieurs points de vue, ont eu une histoire différente de celle de leurs frères de la gauche du Danube. Le bloc des peuples romans balkaniques a été continuellement érodé par les facteurs ethniques au milieu desquels il vivait, respectivement les Slaves, Grecs, Albanais et même Turcs. Répandus parmi les populations d'autre nation, majoritaires du point de vue ethnique, mais plus sous-développées regardant la civilisation, les Macédo-Roumains ont été un facteur très actif dans le sud-est de l'Europe, ressemblant de ce point de vue aux Italiens avec lesquels d'ailleurs ils ont pris contact rapidement, dans les façons les plus divers, y compris dans leurs qualité de sujets balkaniques de la république Saint-Marco.

Ainsi ils ont été consignés de toutes les manières dans les sources italiennes, les vénetiennes en particulier, et aussi dans les sources ragusiennes, si pareilles aux italiennes. De ces Macédo-Roumains, notamment dans le contexte des informations générales sur les Latins de l'Orient, ont écrit plusieurs savants italiens ou italienisés, par exemple Lucius et Luccari[1]. L'aurore de l'époque moderne et particulièrement l'intensification des échanges des biens matériels en premier lieu pendant le dix-septième et le dix-huitième siècle, ainsi que le début à Moscopole de "la première renaissance nationale" des Macédo-Roumains, ont intensifié et diversifié tels écrits[2]. Ayant pris connaissance du numéro assez grand des Macédo-Roumains qui ont suivi des

https://biblioteca-digitala.ro

diverses études de théologie, médicine, etc., dans les grands centres intellectuels de l'Italie du XVII – XVIII-ème siècles on a émis même l'hypothèse que la conscience de leur appartenance aux peuples romans, y compris leur connection avec le peuple au-déla de la mer Adriatique, été produite par le milieu intellectuel italien[3].

Dans les conditions de la deuxième renaissance nationale des Macédo-Roumains, qui a été mise en marche par l'initiative et avec la directe participation de la génération progressiste de 1848, si attachée d'Italie, il était normale, particulièrement après la réalisation des unités autour de Rome et Bucarest en 1859, respectivement 1861, et aussi après que l'État italien s'est engagé davantage dans la politique balkanique pour la croissance de l'intérêt aussi pour la branche de sud du romanisme avec une destinée qui était devenue partie intégrante du programme national des Roumains de partout[4].

Les conditions spéciales du début du vingtième siècle, la question macédonienne en particulier et puis les guerres balkaniques qui se sont soldées par la Paix de Bucarest ont continuellement augmenté l'intérêt des cercles italiens pour le problème des Macédo-Roumains ainsi que la collaboration de Rome avec Bucarest dans leur politique balkanique dont les cercles gouvernementals sur Dâmbovi□a avaient comme premier but la question roumaine[5].

Avant la deuxième querre balkanique pendant l'été de l'année 1913, le problème des Macédo-Roumains a été mis en connection directe avec les intérêts et les objectifs eus en vue par les gouvernants de Rome, dans la région d'Albanie en particulier. Les représentants délégués des Macédo-Roumains groupés en spécial dans la Société Culturelle Macédo-Roumaine qui agissait tel un comité national, on a proposé deux objectifs de caractère politique, et aussi culturel et religieux. Pendant les années 1912, ainsi que plus tard en 1919, et même en 1941, les Macédo-Roumains ont désiré qu'on établisse dans l'espace de la Macédoine historique un état distinct, pluriethnique où tous les nationalités mêlées dans cet espace ont des droits adéquats conformément à leurs besoins et aspirations. Il était préconisé que la nouvelle organisation soit faite selon le modèle Suisse, avec l'aide et sous la garantie des grands pouvoirs. Dans ce but on a fait des efforts auprès des cercles dirigeants de la politique italienne, soit à la conférence internationale à Londre, soit à Rome, auprès des diplomates et journalistes italiens qui se trouvaient dans la capitale de Roumanie. Avant et après la première guerre mondiale une telle idée politique suivie d'ailleurs aussi par d'autres peuples balkaniques, n'a pas été soutenue pour des motifs divers par aucune des grands pouvoirs, donc par Italie non plus. Dans telles conditions, après s'être rendu compte de l'inutilité de ces démarches, le gouvernement de Bucarest n'a pas soutenu une telle idée non plus. Une suggestion presentée par les Macédo-Roumains pendant certaines

https://biblioteca-digitala.ro

assemblées publiques, dans les pages des diverses publications dans le pays et à l'étrangère, pendant le déplacement dans plusieurs capitales européennes d'une délégation Macédo-Roumaine, par les diplomates Roumains à Londre, a été celle de fonder un état Albanais avec des confins les plus étendus possible, qui comprennent aussi la plupart des nombreux Macédo-Roumains qui vivaient dans Épire, Thessalie, Le Pinde et même en Macédoine, pas seulement en Albanie, un vraiment canton Macédo-Roumain, autrement dit la formation d'un état Albanais-Macédo-Roumain, avec une organisation fédérale sui generis[6].

Pendant le printemps de 1913 une délégation Macédo-Roumaine formée par George Murnu, I. Valaori, professeur à l'Université de Bucarest, et Nicolae Papahagi, en qualité de représentants de S.C.M.R., ont plaidé leurs demandes à Budapest, Vienne, Paris, Londres, Berlin et Rome. Ainsi que G. Murnu, le chef de la délégation, le disait, dans la capitale d'Italie les Macédo-Roumains ont eu la grande joie d'être reçus amicalement et affectueusement. La jour de leur arrivée à Rome, le 5 / 18 avril, la délégation a été reçue tout d'abord par le prince de Scolea, sous-secrétaire d'État, et puis par le chef de la diplomatie italienne, le marquis San Giuliano, auxquels ils ont remis le mémoire, recevant seulement des recommandations pour les rapports avec la presse. Les journaux Roumains ont amplement relaté l'activité, respectivement les buts de la délégation, ce qui a donné l'occasion d'exposer des opinions, plans, etc., concernant les rapports bilatérals ou les évolutions balkaniques. Le journal "La Tribune" du 6 / 19 avril, 1913, publiait, sous le titre: "Pour un canton kutzovalaque en Albanie. Une commission de valaques macédoniens à Rome", une ample interview suivie des commentaires. Dans la partie introductive on faisait des précisations concernant la situation ethnique dans la Péninsule des Balkans, avec "de nombreuses races et mélange extraordinaire". Il était considéré que les Roumains des Balkans, les Kutzovalaques, totalisaient 500.000 - 600.000 d'âmes, divisés en quatre groupes, les plus nombreux étant en Épire. Le journal considérait que, à la différence des autres ethniques balkaniques, ils n'avaient pas un protecteur spécial et par la suite ils se sont inquiétés des changements interposés et donc ils se donnaient de la peine pour obtenir certaines garanties. Ensuite le journal reproduisait des déclarations des membres de la délégation qui à cette occasion ils faisaient références aussi aux résultats de la série de contacts avec les capitales européennes. Conformément au journal, les membres de la délégation auriont déclaré: "Nous sommes arrivés à Rome avec des grands espoirs; nous avons été écoutés dans les autre capitales mais sans aucune assurance ou promesse... Nous observons la grande compréhension de San Giuliano... Nous craignons notre futur, et à juste raison. Nous ne voulons pas l'impossible. Nous voulons une Macédoine autonome... mais ce n'est pas possible... Nous voulons que notre conditions ne s'empirent.

https://biblioteca-digitala.ro

Les Turcs étaient tolérants à maximum... les états balkaniques sont jeunes et égoistes..."[7].

Ensuite les membres de la délégation ont insisté sur les rapports avec les Grecs, en évoquant le destin triste des compatriotes du Pinde qui depuis 1881 font partie de la structure de Grèce. En sollicitant des garanties certes, efficaces pour la nationalité, les écoles, les églises, ils demandaient l'appui pour la constitution "d'une Albanie plus grande et viable ce qui este aussi dans l'intérêt des grands pouvoirs... . Que les Roumains se constituent séparément dans un canton en Albanie, dans une union personnelle avec le futur souverain albanais, mais avec administration et vie séparées"[8]. Ultérieurement, comme G. Murnu le confessait dans le rapport fait pour S.C.M.R., les délégués ont fait appel au gouvernement italien pour qu'il soutienne d'une part les droits des Roumains dans la Péninsule des Balkans en général, et d'autre part qu'il se fait le promoteur et le souteneur de l'idée de créer un canton autonome dans le Pinde, idée chaleureusement soutenue par les plus importants journaux italiens[9]. Dans ces conditions-là la diplomatie italienne s'est alliée aux autres pouvoirs qui avaient approuvé les décisions de délimiter les frontières décidées par le Traité de Paix de Bucarest le 10 août, après quoi ils ont fixé les frontières de l'État Albanais qui allait avoir un caractère national unitaire. Ainsi la reconnaissance internationale et la constitution d'une vraie Macédo-Roumanie, "terra valachorum", n'est pas réalisée.

L'idée d'une pareille organisation politique distincte Macédo-Roumaine, soit dans le cadre de l'État Albanais, soit séparément, n'a pas été abandonnée ni plus tard. Une tentative dans cette direction a été faite pendant l'été de 1917 à l'occasion d'une offensive des troupes italiennes de Grèce vers le nord, résultant l'éliberation d'une série des habitants Roumains dans le Pinde en particulier. Les soldats italiens ont été reçus avec enthusiasme par les Macédo-Roumains comme s'ils étaiant des vrais libérateurs. À leur tour ils se sont réjouis de protection de la part des autorités politiques et militaires italiennes. Dans ce contexte la dernière part du mois de juin, dans des établissements différents tels Metova, Abela et Samarino, a pris place une série de réunions des Macédo-Roumains. Le 27 juillet à Samarino on a proclamé un canton roumain avec organisation républicaine, ayant comme drapeau national le tricolore rouge, jaune et bleu, avec les marques de la louve avec Romulus et Remus. On a choisi un comité national roumain formé par les maires des 12 habitats Macédo-Roumains importants, ainsi qu'un nombre de délégués pour la part des divers habitats. De la proclamation de cette nouvelle réalité on a informé les chefs des états de l'Entente par des télégrammes expédiés à Bucarest, Paris, Londre, Pétersbourg, Washington. Il est intéressant que sur l'adresse des Italiens si aimés par les Macédo-Roumains: "Madre nuova eterna Roma", on a expédié trois télégrammes, respectivement au ministre des affaires étrangères Sonino, au gén. Ricioti Garibaldi, ainsi qu'au maire de Rome (le derinier en latin)[10].

https://biblioteca-digitala.ro

Pen de temps après les armées italiennes du front de Salonique ont été obligées de se retirer des régions Macédo-Roumaines, et ainsi disparaissait aussi "la république de Samarino"[11].

Certains membres du comité national du Pinde se sont de nouveau donné de la peine pour créer un organisme politique propre dans les nouvelles conditions de la fin de la première guerre mondiale, quand de nouveau une partie des régions habitées par des Macédo-Roumains, dans les parties albanaises, ils se sont trouvés une de plus dans les conditions favorables de l'administration militaire italienne. Pendant les années 1918-1919 les autorités militaires italiennes ont regardé avec compréhension la réouverture des écoles et des églises Roumaines dans les montagnes d'Albanie et ont soutenu les aspirations d'autonomie ou au moins de garantie des minimes droits nationals dans la nouvelle organisation de l'État Albanais. Au moins ce sont les constatations faites au décours d'une visite d'information par l'académicien Take Papahagi, à ce temps-là secrétaire de la délégation S.C.M.R. pendant la Conférence de Paix de Paris, et qui a traversé l'entière region Macédo-Roumaine d'Albanie, étant accompagné aussi par le gén. Iliescu, expert de la délégation oficielle, un grand ami des Macédo-Roumains (T. Papahagi, *Chez les Roumains d'Albanie*, Bucarest, 1920, passim). Cette fois non plus la question des Macédo-Roumains n'a pas été discutée à niveau international, ainsi continuant rapidement et amplement le procès d'assimilation et de dénationalisation.

Les nouvelles réalités politiques introduites en Albanie après avril 1939 ont été reçues avec enthusiasme et espoir par les Roumains là-bas. Pendant le régime du roi Zogu ils étaient arrivés à posséder seulement 5 écoles spéciales (la majorité des classes étaient faites en albanais) et seulement 3 églises. La présence d'Italie à l'est de la mer Adriatique leurs a donné la conviction que la situation changerait, la raison pour la collaboration de la plupart de ces Macédo-Roumains avec les nouvelles autorités. Les espoirs et la confiance dans le régime de Mussolini et dans la politique balkanique d'Italie ont augmenté en octobre 1940, quand pour ces Roumains-là Italie faisait aux Grecs la guerre d'éliberation, donc de sauvegarde de leur frères de Thessalie et Pinde. Il est déjà connu que les troupes de Mussolini ont été arrêtées par les armées grècques qui dans leur contre-offensive ont avancé dans la région albanaise et dans la région purement roumaine des farserotes jusqu'à Corcea et Argirocastro, se répetant ainsi les scènes violentes des andartes du début du siècle contre la population paisible roumaine et contre leur biens, ce qui a provoqué d'ailleurs mécontentement et donc des répressailles des Macédo-Roumains qui vivaient dans le Royaume, contre les éléments turcs du nord du Danube[12]. De cette façon c'est explicable l'accueil enthusiaste des succès de l'armée de l'Axe pendant la formation du plan Marita commençant le 11 avril. Ainsi, dans une des publications de l'époque "La Macédoine. Organ de doctrine

https://biblioteca-digitala.ro

nationaliste dans le service de Macédo-Roumains" apparaissait le 16 avril 1941 l'article "La libération de Macédoine", publiant dans la première page, en grand format, les figures de A. Hitler, I. Antonescu et B. Mussolini. On exprimait des appréciations et remerciements envers les soldats italiens, les officiers et leurs chefs politiques[13]. Pen de temp avant, les représentants de la nouvelle direction de S.C.M.R., beaucoup d'entre eux avec des sentiments légionaires, se sont exprimé dans un mémoire la conviction que Italie aidera à l'accomplissement des anciens idéaux politiques exprimés aussi en 1913 et en 1919[14]. D'une manière significative, le mémoire commençait par une citation de l'œuvre "Albanie" du professeur Antonio Baldaci, sous le titre "Il Pindo – uno state a se": "Romeni di Macedonia o Aromeni che la Conferenza di Versailles avrebbe dovuto constituire in uno Stato a se', come essi domandarono e vagliano, oppure, per ora, includere nell'Albania, perche' con la loro intelligente esperienza ed attivita' essi avrebbero potuto portare giovamento innegalabile allo svolgimento della nuova Albania. Questo sarebbe stato eziandio per l'Italia il mezzo di dare une sistemazione alle gente romena del Pindo, in considerazione della loro origine e delle loro aspirazioni anche recentissime, come fa fede un loro appello al Governo di Roma, appello che venne firmato da tutti i sindaci del Pindo, quando le trupe italiene entrarono a Giannina".

Toujours pendant le mois d'avril, à un moment donné s'est profilé la perspective d'une conférence des pouvoirs de l'Axe et de ses satellites, qui donne un nouveau statut au sud-est européen, réunion qui ultérieurement n'a pas eu lieu. À cette occasion le général Antonescu transmettait à Mussolini par l'intermédiaire de deux ministres des affaires étrangères, M. Antonescu et respectivement G. Ciano, un mémoire dont il sollicitait parmi d'autres aussi l'aide d'Italie pour constituer alternativement "a) Une Macédoine libre qui grouperait les populations des Balkans; b) Un territoire roumain autonome reconnu à la population roumaine de la Valée de Timok jusqu'à Vardar; 3) Un condominium sur la région de la Valée de Timok jusqu'à Salonique".[15] Mais le mémorandum remis à Bucarest au ministre Chigi n'a pas eu de conséquence directe, cette question Macédo-Roumaine ne se déroulant ni ultérieurement à l'occasion des rencontres au sommet.

La plupart des régions habitées par des Macédo-Roumains dans la partie occidentale de la Péninsule des Balkans a passé sous régime d'administration allemand ou italien, et une bonne partie de la Macédoine historique, celle serbe en totalité, aussi que les parties de l'ancienne Serbie, donc des régions d'ancienne habitation Macédo-Roumaine, ont été données dans l'administration de Bulgarie, du tzar Boris. En ce temps-là a existé la tentative d'Alcibiade Diamandi, au nom d'un "Conseil national des Roumains du Pinde", de créer une organisation statale des Macédo-Roumains sous régime d'autonomie dans le cœur de la Péninsule des Balkans, dans la région du Pinde en spécial. Un mémoire signé par A. Diamandi, le

https://biblioteca-digitala.ro

président du Conseil, avec d'autres deux membres, au nom des intellectuels Macédo-Roumains, par le professeur universitaire George Murnu et d'autres quatre personnalités, "au nom du groupe de combatants volontaires" et par 17 étudiants Macédo-Roumains, a été présenté aussi aux autorités Italo-Allemands aussi qu'au général Ion Antonescu. Le mémoire signé par les dirigeants des Roumains des Balkans commençait par montrer les bases historiques, aussi que les droits ethniques incontestables sur lesquels s'appuyaient les exigences d'autonomie des Roumains des Balkans. Dans le mémoire il y avait aussi une statistique des Macédo-Roumains, "selon les enquêtes locales les plus dignes de fois". Il était considéré que sur le territoire revendiqué pour l'État autonome du Pinde "existerait 1.300.000 de Macédo-Roumains, desquels 550.000 étaient Grecs. Ils se diviseront par la suite: 500.000 en Macédoine, 600.000 en Thessalie et 200.000 en Épire. Autour du territoire revendiqué pour le Pinde se trouverait 800.000 de Macédo-Roumains, desquels 150.000 en Grèce, 500.000 en Yougoslavie et 150.000 en Bulgarie".[16]

Selon l'auteur du mémoire, la majorité roumaine est écrasante, en spécial dans le territoire compris dans le polygone Ohrida, Permeti, Corfu, Preveza – Volo, Struma – Veles – Ohrida. Dans une organisation ultérieure où on assurait l'autonomie des Macédo-Roumains plusieurs solutions étaient présentées:

1. La constitution d'un état fédératif des peuples qui vivent dans la communauté économique du sud-ouest balkanique. Cet état serait formé d'Albanie et la région du Kosovo, Épire, Thessalie, la Macédoine grèque et la Macédoine Yougoslave (le basin de Vardar).

2. La constitution d'un état Roumain-Albanais si la Macédoine Yougoslave passait sous le pouvoir de Bulgarie. Cet état serait formé d'Albanie et la région du Kosovo, Épire, Thessalie et la Macédoine montaigneuse où vivaient des Roumains, jusqu'au délà de Salonique.

3. "La constitution d'un état indépendant Macédo-Roumain du Pinde dans la ligne Ohrida – Permeti – Corfu – Preveza – Volo – Struma – Veles – Ohrida" (Idem, f.77-78). Pour cet état se préconisait "une autonomie administrative et culturelle dans le cadre de l'empire italien, autonomie assurée conformément à la conception économique, sociale et idéologique du fascisme. Il serait une résistance contre tout ménace de Dardannelles du nord ou du sud, il représenterait une île latine balkanique et offrirait à l'Axe, du point de vue économique, la possibilité du contrôle dans le sud-ouest de l'Europe, par la domination de Salonique, de la voie de communication avec le Vardar et struma et de la liaison de l'Adriatique avec la mer Égée. La surface de cet état serait de 74.100 Km^2 faisant partie de l'ancien territoire grec et 8.900 Km^2 du territoire Yougoslave. Son population totale serait de 2.700.000 d'habitants". En ce qui concerne l'organisation interne du Pinde se proposait:

https://biblioteca-digitala.ro

"1) La conquête roumaine – à l'aide d'une armée Italo-Allemande et l'appui politique de l'état Roumain – des postes administratifs locals, qui serait faite conformément aux indications du Conseil National Roumain

2) L'organisation d'une armée propre, formée des prisonniers Macédo-Roumains des armées Grècques et Yougoslaves, qui seraient libérés et armés.

3) L'autonomie culturelle et religieuse des groupes de la Péninsule des Balkans qui vivraient à l'extérieur de l'état autonome du Pinde.

1. L'appui politique du gouvernement Roumain envers les Pouvoirs de l'Axe à l'occasion des tratatives qui auront lieu pour la réorganisation des Balkans.

2. Les cadres nécessaires seraient faits de:

a) les cadres locals organisés par le Conseil National Roumain

b) les cadres formés des éléments Macédo-Roumains de Roumanie

c) un organ de contact entre le Gouvernement Roumain et le Conseil National Roumain".[17]

Pour des raisons tactiques et propagandistes, au début les autorités Italiennes ont regardé avec une certaine sympathie un tel projet mais après la stabilisation de la situation dans le domaine militaire et la consolidation de l'administration Italienne, l'idée de l'autonomie du Pinde n'a pas du tout été acceptée. Il faut retenir que cela était dans le vingtième siècle une nouvelle manifestation de l'idée de l'État chez les Macédo-Roumains du cœur des Balkans après la proposition de constituer un canton roumain faite à Londres dans 1912 et la tentative de Samarine de l'été de l'année 1917. Dans les conditions complexes du printemps de l'année 1941, les autorités de Bucarest aussi étaient inclinées à un moment donné envers la même solution de constituer une autonomie statale macédo-roumaine dans le cadre d'un État macédonien distinct et indépendant.[18]

Après le mandat du maréchal Ion Antonescu pendant l'année 1942, une intense activité a été déployée au nom du Conseil National des Roumains. Dans les parties du sud des Balkans on a nommé un représentant politique italien particulièrement pour les Macédo-Roumains. Le 25 septembre 1941 on a signé un accord avec le premier-ministre grec, le général Ciolacoglu, qui donnait aux Roumains certains droits nationals dans le domaine culturel et même administratif, accord qui ultérieurement n'a pas du tout été respecté par les autorités grècques. En ce temps-là ont apparu aussi les premiers groupements militaires Macédo-Roumains dans le cadre de la Cinquième Légion Macédo-Roumaine (Macédonienne). Le 10 Mai 1942 une assemblée a eu lieu à Metova avec la participation des représentants de Macédoine, Thessalie et Pinde. Ici on a décidé la constitution d'un bureau de propagande et action économique à Rome. Le Conseil

https://biblioteca-digitala.ro

National s'est occupé de la distribution des assistances humanitaires envoyées de Roumanie, a donné en concession des chemins et fôrets pour assurer l'existence d'une population frappée par la famine et le chômage. Le Conseil National s'est proposé, mais sans succès, la réorganisation de l'enseignement pour laquelle on demandait aussi l'appui des autorités italiennes. Ils se sont fixé à un moment donné le programme ambitieux d'organiser "ai moins 250 d'écoles primaires et 5 – 7 d'écoles secondaires". Pour peu de temps a fonctionné aussi une Union des comunnautés roumaines avec le siège provisoire à Grebena. Dans leur action dans les Balkans ils ont eu aussi l'appui des personnalités de Bucarest: George Murnu, Gheorghe Brătianu, Mircea Vulcănescu, Simion Mândrescu. On a repris l'idée de désigner un métropolite ou un épiscope roumain à Tricala ou Salonique, étant prise en considération même la personne du père professeur Papadima.[19]

Dans une information générale faite au maréchal Antonescu le 17 juillet 1942 au nom du Conseil National des Roumains du Pinde, on a consacré un chapitre en spécial aux rapports avec les Italiens dans la question Macédo-Roumaine en Grèce: "La participation bienveillante des unités militaires italiennes sur les lieux, des unités supérieures et militaires d'Athène, sous la direction du monsieur le ministre P. Gigi, a donné une grande contribution au réveil des sentiments nationals roumains. Mais jusqu'à présent cet appui morale n'a pas été si intense et dans concrets et définitifs. C'est pourquoi aujourd'hui il est absolument nécessaire un ordre plus vigureux et catégorique de la part de Rome. On pourrait obtenir une accéleration par la constitution d'un centre organisé sous la forme solicitée de notre part du monsieur le premier ministre M. Antonescu. Cela s'impose aussi par le fait que plusieurs officiers de la division "Pinerolo" ont beaucoup laissé à désirer sur ce rapport.

À cette occasion nous tenons à exprimer notre gratitude pour le Commandant et l'entière division "Forli" qui a pleinement entendu le rôle et l'importance de notre élément et nous a soutenus avec toute sa bienveillance, accordant tout son appui dans l'esprit de fraternisation et confiance absolue. Dans la division "Forli" ont favorablement agit le Commandement III C.A. Volo, le gén. Rossi, le commandement supérieur F.F.A.A. Athène, Son Excellence Monsieur Geloso, aussi que la division "Modena" d'Épire".[20]

Si vers le sud, dans l'espace de l'ancienne Grèce, la situation semblait à suivre un chemin satisfaisant, le même ne se passait pas vers le nord, dans les parties de Macédoine et en spécial d'Albanie. Depuis 1941 le Comité National des Roumains du Pinde et les intellectuels Macédo-Roumains du pays ont demandé pas seulement la constitution d'un état Roumain-Albanais ou d'un état indépendant Macédo-Roumain, mais aussi au préalable, l'occupation, avec l'aide Italien-Allemand, des postes de l'administration publique, l'autonomie culturelle et

https://biblioteca-digitala.ro

religieuse, un organ de contact entre le Gouvernement Roumain et le Conseil National du Pinde. Pendant l'été de 1941 le chef de l'état Roumain était informé par le Consul Roumain de Tirana: "Après l'occupation militaire du Pinde, l'attitude d'Italie a changé et la propagande italienne a cessé de prendre en discussion l'autonomie de cette province".[21]

Deux années plus tard, le professeur D. Berciu, le directeur de l'Institut roumain en Albanie, présentait au maréchal I. Antonescu un mémoire pessimiste concernant les perspectives de la collaboration entre les Italiens et les Macédo-Roumains: "L'élément Roumain en Albanie este depuis 1918 dans une grande impasse. Après la constitution du nouveau état Albanais on a eu comme but une politique de dénationalisation des Roumains d'Albanais. L'union Italienne-Albanaise dans laquelle l'État Roumain s'est donné des grands espoirs pour l'amélioration de la condition de nos frères en Albanie, n'a pas changé de rien cette situation. On pourrait même dire qu'elle l'a aggravée. L'action entreprise par monsieur Alcibiade Diamandi et un groupe de jeunes Macédo-Roumains sur le front Italien-Grec a eu comme conséquence une perturbation de la cohabitation paisible des Roumains, Albanais et Grecs".[22]

Pas longtemps après se sont produits les événements d'Italie soldés par la signature de l'acte de capitulation et la disparition des forces italiennes de l'espace balkanique. Des jours difficiles ont suivi pour les Macédo-Roumains, un grand nombre étant accusés et punis pour leur collaboration, plusieurs fois imaginaire, avec les éléments italiens. Puis a suivi leur persécution de la part des autorités locales. Un dernier appel désespéré au Gouvernement Italien a été fait le 27 août 1945 par le Macédo-Roumain Tascu N. Iliescu qui sollicitait l'aide pour la constitution d'un organisme statal Macédo-Roumain distinct ou pour le respect des certains droits nationals conformément aux grands principes démocratiques et humanitaires tant déclamés à l'époque[23]. Cette voix n'a pas été entendue non plus et n'a pas eu de réponse, ainsi que les années suivantes, dans les manières les plus diverses, la situation nationale des Macédo-Roumains s'est trouvée dans un procès de rapide dégradation, mettant en doute même leur existence comme nation distincte.

https://biblioteca-digitala.ro

Notes:

[1]Un inventaire des auteurs avec certaines informations et indications bibliographiques: G. Lăzărescu, N. Stoicescu, *Ţările române şi Italia până la 1600*, Bucureşti, 1972, p. 229 – 332 *(Les pays roumaines et Italie jusqu'à 1600*, Bucarest, 1972, p.229 - 332).

[2] V. Papahagi, *Aromânii moscopoleni şi comerţul veneţian în secolele al XVII–lea şi al XVIII–lea*, Bucureşti, 1935 (*Les Macédo–roumains moscopolains et le commerce vénetien pendant le dix-septième et le dix-huitième siècle*, Bucarest, 1935).

[3] Le même auteur, *Cum s-a format conştiinţa latinităţii la români* (*Comment s'est formée la conscience de la latinité des Roumains*), dans la *Revue historique*, 24 (1938), nr. 1–3, p. 43–49; C. Papanace, *Geneza şi evoluţia conştiinţei naţionale la macedo-români* (*La genèse et l'évolution de la conscience nationale des Macédo-roumains*), f.1, 1995, p. 241 sq.

[4] N. Iorga, *Două tradiţii istorice în Balcani a Italiei şi a românilor*, în *Analele Academiei Române. Memoriile secţiei istorice*, seria a 2-a, tom 35 (1913); (*Deux traditions historiques dans les Balkans d'Italie et des Roumains*, dans *Les Annales de l'Académie Roumaine*; *Les mémoires de la séction historique*, la deuxième série, tome 35 (1913)). C. Isopescu, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Rome, 1937, passim; B. de Luca, *Gli Aromeni nel nuovo assetto balcanico*, Rome, 1919; M.D. Peyfuss, *Chestiunea aromânească. Evoluţia ei de la origini şi până la Pacea de la Bucureşti (1913) şi poziţia Austro-Ungariei*, Bucureşti, 1994 (*La question Macédo-Roumaine. Son évolution des origines et jusqu'à la Paix de Bucarest (1913) et la position de l'Autriche-Hongrie*, Bucarest, 1994); G. Caragiani, *Gli aromeni e la questione nei documenti dell'archivo storico diplomatico del ministero degli Affari Esteri italiano (1891-1916)*, parte I-II, dans *Storia contemporanea*, octombre 1987, p. 929-1007; août 1991, p. 633-662.

[5] G. Zbuchea, *România în sud-estul Europei în contextul luptei naţionale la începutul secolului al XX-lea*, în *Pagini de istorie (studii şi comunicări ştiinţifice)*, (*Roumanie dans le sud-est de l'Europe dans le contexte de la lutte nationale au début du vingtième siècle*, dans *Pages d'histoire (études et communications scientifiques)*); le même auteur *România şi războaiele balcanice (1910-1913)* (*Roumanie et les guerres balkaniques (1910-1913)*); *Pages d'histoire sud-est européene, Bucarest, 1998, passim.* À l'époque les problèmes ont été évoqués à maintes fois par Nicolae Iorga: *România, vecinii săi şi chestiunea Orientului*, Bucureşti, 1912, p.178, 182, 185 (*Roumanie, ses voisins et la question de l'Orient*, Bucarest, 1912), où étaient reproduits des articles publiés dans les pages du journal *La nation roumaine*, pendant les années 1911-1912; B. de Luca, *Politica italiană faţă de Grecia şi faţă de România*, Bucureşti, 1910 (*La politique italienne envers Grèce et Roumanie*, Bucarest, 1910).

[6]*La Macédoine aux Macédoniens*, Bucarest, 1912; *Les Macédoroumains (Kutzovalaques) devant le Congrès de la Paix*, Paris, 1919; *La société culturelle macédo-roumaine, La démarche et l'activité de la société pendant les années 1912-1914*, Bucarest, 1914; S. Brezeanu, G. Zbuchea, *Românii de la sud de Dunăre, Documente*, Bucureşti, 1997, p.229 sq. (*Les Roumains du sud du Danube, Documents*, Bucarest, 1997, p.229 sq.); B. de Luca, *Gli Albanesi, i Macedo-romeni e*

https://biblioteca-digitala.ro

gli interesi dell'Italia nei Balcani, Rome, 1913, en spécial le chapitre *I Macedo-romeni e l'Italia* où l'auteur prouve ce qu'il considèrait être les intérêts vitals d'Italie dans le soutien de la formation d'un état albanais-roumain et de l'octroi de l'autonomie scolaire et réligieuse dans tout l'espace balkanique).

[7] *La tribune*, Rome, 6/19 avril 1913; à voir aussi C. Isopescu, op. cit, p.213; les Archives Nationales de Roumanie, fond 2005, dos. 113, f.5.

[8] *Ibidem.*

[9] *La démarche et l'activité de la société* (p.47-48).

[10] Les télégrammes nr. 103 du 27 Juillet, 43 du 30 Juillet, 109 du 27 Juillet – de Samarine (voir l'annexe).

[11] S. Brezeanu, G. Zbuchea, op. cit., p.36; N.S. Tanasoca, dans l'étude introductif de George Murnu, *Études historiques concernant le passé des Roumains au-dessus du Danube*, Bucarest, 1984, p.26.

[12] *Les témoignages de Constantin Papanace – un document de la cause des Macédo-roumains*, ed. j. Tambozi, Constantza, 1996.

[13] *La Macédoine*, l'an XV, nr. 91, 11–16 avril 1941.

[14] *Societa di cultura macedo-romeni, Sguardo retrospettivo sul movimiento nazionalista dei macedo-romeni nella Peninsola Balcanica*, Bucarest, 1940.

[15] Les archives M.A.E., fond 71, Allemande, vol. 82, p.267.

[16] Les archives M.A.E., fond 71/1920-1944, Yougoslavie, vol. 54, f.77.

[17] Idem, f. 78-79.

[18] S. Brezeanu, G. Zbuchea, op. cit., p.310; G. Zbuchea, *Românii din Peninsula Balcanicã în timpul marii conflagraţii mondiale* (*Les Roumains dans la Péninsule des Balkans pendant la grande conflagration mondiale*) dans *Timpul istoriei. Memorie şi patrimoniu*, vol. I, Bucureşti, 1997, p.367 sq. (*Le temps de l'histoire. Mémoire et patrimoine*, vol. I, Bucarest, 1997, p.367 sq).

[19] Les archives M.A.E., le problème 18, vol. 1, f.382.

[20] Dans la marge du rapport I. Antonescu a noté que les derniers soient décorés – c.f. idem. f. 393-394.

[21] Les archives M.A.E., fond 71, Yougoslavie, vol. 54, f.79.

[22] Idem, le problème 18, vol. 2, Albanie, f.111.

[23] Les archives M.A.E., fond La Conférence de la Paix de Paris, 1946, vol. 132, f. 13-17.

https://biblioteca-digitala.ro

BENEDETTO CROCE - ALEXANDRU XENOPOL: LA STORIA E ARTE O SCIENZA?

Angela Giustino Vitolo
Università di Napoli

Benedetto Croce e Alexandru Xenopol[1], per tanti versi affini, costituiscono, l'uno per l'Italia, l'altro per la Romania, due figure altamente rappresentative per la poliedricità culturale e per l'appassionato interesse ai problemi concreti. Di tradizione liberale, sono accomunati da una esigenza di sprovincializzazione e di apertura delle loro rispettive nazioni alla vita europea.

Entrambi appartengono a quella temperie culturale che tra fine '800 e primi decenni del '900 ha visto numerosi pensatori prendere posizione nei confronti del positivismo imperante, quale "reincarnazione adulterata" della tradizione illuministica settecentesca, talora anch'essa ridotta ad oggetto di polemica, anche se ingiustamente ed indiscriminatamente[2].

Pur non sottovalutando l'aspirazione al rigore scientifico e l'attenzione all'indagine oggettiva del mondo storico-sociale, essi respingono ogni tentativo di naturalizzazione, consapevoli che il comportamento umano sia dettato anche da motivazioni oscure, inconsce, difficilmente riconducibili ad una spiegazione strettamente razionale, motivazioni le quali, lungi dall'essere elementi residuali, custodiscono al contrario ciò che essenzialmente costituisce l'uomo e, in quanto tale, sfugge ad ogni concettualizzazione. Di qui l'esaltazione neoromantica del sentimento e dell'intuizione, talora unilateralmente riconosciuti come uniche vie genuine per la conoscenza del mondo umano, tralaltro rivendicati quali necessari complementi dell'intelletto e della ragione.

E' quest'ultima posizione che, pur nella diversità di impostazione, vede accomunati Croce e Xenopol, i quali, sensibili alle numerose suggestioni provenienti dal mondo culturale tedesco, convergono su un concetto di storia che, in quanto rivendica l'individuale concreto, si distanzia sia da una naturalizzazione di stampo positivistico, sia da ogni tentativo di considerazione del passato aprioristicamente fondato.

Ispirato dalla lettura di un saggio di Villari dal titolo "La storia è una scienza?". Croce pubblica nel 1893 una memoria dal titolo "La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte" inserendosi nel pieno del dibattito che vede schierati da una parte i sostenitori di una storia-scienza, dall'altra quelli di una storia-arte. Questa pubblicazione, che raccoglieva le suggestioni ricavate dalla lettura de *La scienza nuova* del Vico, suscitava immediate polemiche in quanto l'accostamento della storia all'arte veniva da più parti considerato un

https://biblioteca-digitala.ro

tentativo riduzionistico nei confronti della storia, in un momento in cui ci si sforzava di conferirle uno statuto scientifico.

Croce in realtà riduce la storia "sotto il concetto generale dell'arte", attraverso una preliminare riflessione estetica che chiarisce cosa egli intenda per arte.

Sulla scia di Kant, prendendo infatti le distanze dal sensualismo che aveva ridotto il Bello al piacevole, nonchè dal razionalismo che lo riportava alla sfera teorico-etica identificandola con il Vero e con il Bene, definisce l'arte "rappresentazione del reale", quale cioè proiezione di un contenuto reale espresso più o meno perfettamente e scevro dalle qualificazioni che lo caratterizzano nella vita reale. Pertanto alla definizione dell'arte, come rappresentazione del reale, egli approda attraverso la critica dell'arte come rappresentazione del Bello. "Tenendoci fermi a questo concetto dell'arte, considerandola cioè come rappresentazione della realtà, è evidente che cadono la massima parte delle ragioni, per le quali molti negano, scandalizzati, che la storia sia una produzione artistica. Tale scandalo è pienamente giustificato quando si parte da una delle tre teorie sul Bello e sull'arte, che noi abbiamo scartato, ossia quando si crede o che l'arte abbia per scopo 1)di elaborare il piacevole dei sensi e della fantasia, ovvero 2)di rappresentare il Vero e il Buono, ovvero 3)di creare una somma di rapporti formali piacevoli. La storiografia ha fini inconciliabili con i tre sopradetti, o solo eccezionalmente e casualmente conciliabili. Ma non pare ugualmente giustificato quando si ammetta la definizione sopraddetta: che l'arte è la rappresentazione della realtà. La storia non è forse anch'essa una rappresentazione della realtà?"[3]

La negazione crociana del carattere scientifico della storia ha il senso di una esaltazione della sua peculiarità in quanto avente per oggatto il mondo umano e dunque non riducibile al tentativo di Buckle di estrarre leggi storiche dal succedersi degli eventi, cosa che gli appariva "una solenne cantonata".[4]

Pertanto l'accostamento della storia all'arte, lungi dall'essere espressione di una volontà denigratoria, esprime al contrario una volontà di legittimazione della storia, tenendo conto del peculiare materiale di cui è costituita, ed è ad un tempo tentativo di inquadramento, nei giusti limiti, dell'attività scientifica, riconoscendone i meriti senza ipertrofizzarne i compiti. Avallando la tesi di Lazarus che definisce scopo della scienza "le leggi generali" e quello della storia "il processo individuale", Croce osserva che quest'ultima ha solo lo scopo di "narrare i fatti", il che implica che siano esattamente raccolti e narrati quali sono realmente accaduti.[5]

La storia non può essere scienza per il semplice motivo che, occupandosi essa del particolare concreto, non può sottostare ad un procedimento generalizzante ed astraente, tipico delle scienze; nè lede minimamente la dignità della storia, il riconoscerne l'affinità con l'arte sul

https://biblioteca-digitala.ro

presupposto che esista una radicale distinzione tra ciò che è raffigurazione di un oggetto nella sua concretezza e dunque rientra nell'attività artistica e il "che cos'è" che implica invece una elaborazione di natura scientifica. Mancando nella storia quest'ultima domanda ed essendo essa piuttosto orientata alla ricerca del particolare concreto, è, per Croce, naturale conseguenza ritenerla affine all'arte e non alla scienza. In breve a Croce non interessa la concettualizzazione del processo storico, ma il raccontare i fatti nel loro svolgimento.

Ciò non significa identificazione *tout court* della storia con l'arte poichè essa, rispetto alla produzione artistica si occupa dello "storicamente interessante", ossia non del possibile ma di ciò che è realmente accaduto ed è significativo ai fini della ricostruzione del passato, per cui è più esatto definirla "quel genere di produzione artistica che ha per oggetto della sua rappresentazione il realmente accaduto". Di conseguenza lo storiografo ha il compito di perseguire l'esattezza e tutto ciò che è preliminare al conseguimento di questo scopo e, ricerca critica, interpretazione ecc..., non costituisce propriamente storia la quale è tale allorquando si è costruita una narrazione.[6]

L'attività dello storico si fa artistica in quanto egli seleziona, ordina "i fatti grezzi" , in quanto "la storia, non meno dell'arte, sceglie, ossia rappresenta non tutte le cose indifferentemente, ma ogni volta, ciò che interessa".[7]

Non erano poche le reazioni critiche che queste considerazioni suscitavano in un momento in cui si lavorava da più parti al conferimento di uno statuto scientifico alla storia e Xenopol, tra gli altri, impegnato in questo compito, allorquando ne "La thèorie de l'histoire" critica l'identificazione della storia con l'arte, cita appunto Croce.

In fondo a ben vedere non si rivela poi tanto incolmabile il divario tra le loro rispettive posizioni, poichè, allorquando Croce pone l'accento sul carattere narrativo della storia aggiunge che i fatti devono essere raccolti e ricondotti alle loro cause il che non è poi tanto distante dalla considerazione xenopoliana di una storia attenta alla connessione causale degli eventi. Croce ne "La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte" osserva:" La storia ha un solo scopo: narrare dei fatti; e quando si dice narrare dei fatti, s'intende anche che dei fatti debbono essere esattamente raccolti e mostrati quali sono realmente accaduti, ossia ricondotti alle loro cause e non già esposti come appaiono esteriormente all'occhio inesperto. Questo è stato sempre l'ideale della buona storiografia di tutti i tempi; ed anche ora, se sono progrediti i metodi della ricerca, se è progredita l'interpretazione dei dati dellatradizione storica, l'idale della storiografia non è cangiato, perchè non può cangiare. La storia narra"[8].

https://biblioteca-digitala.ro

Se Xenopol non concede troppo ad una storia narrativa è per timore che la verità dei fatti sia inficiata da implicanze soggettive laddove una corretta ricostruzione del passato deve preoccuparsi di portare in luce i tratti essenziali di verità degli eventi. Nello storico romeno il movente teoretico è fortemente supportato dall'esigenza etico-politica di revisionare il modello storiografico poichè urgeva il bisogno di una ricostruzione veritiera del passato romeno[9].

Conoscere "la verità dei fatti" per poter consentire ad un popolo il riscatto non solo attraverso la ricostruzione delle vicende politiche e militari ma soprattutto attraverso la riappropriazione di un patrimonio culturale accumulato nei secoli, quale garanzia di progettazione del futuro. Queste profonde, appassionate motivazioni guidano Xenopol nella sua riflessione teorica e metodologica sulla storia e giustificano la forte rivendicazione di una verità dei fatti, attraverso rigorose indagini che poco o nulla intendono concedere a seduzioni di natura emotiva.

Bandita dal territorio degli eventi unici la possibilità di formulare leggi, per Xenopol, l'alternativa non è l'individuale trasformato in dettaglio, ma una 'legalità' specifica del mondo storico, la forma seriale, quale garante della scientificità.Essa diventa criterio per selezionare i fatti nonchè elemento di connessione tra essi."Perchè la conoscenza acquisisca un carattere scientifico è necessario che essa sia fusa nelle forme generali di concetti astratti e ciò può essere ottenuto bene per mezzo della serie come per le leggi"[10]. Le serie assolvono la funzione di inquadramento dei fenomeni in un ambito generale; il concetto di generale cioè, allorquando entra nella storia a legittimarla come scienza, esercita la diversa funzione di mezzo e non di fine della conoscenza.

Pensare ad una storia più consona all'arte che alla scienza, ha per Xenopol il senso di un retrocedere ad un passato che aveva largamente accreditato la storia narrativa, allorquando il merito di storici illustri quali Erodoto, Tucidide, Sallustio, Tacito ecc., era "nello stile e nelle considerazioni eloquenti che accompagnavano la valutazione dei fatti" e, lo scopo a cui miravano era di lasciare nell'animo "un'impressione morale e tutt'al più estetica"[11].

Che la storia persegua il vero e dunque si accrediti scientificamente rappresenta per lo storico romeno più che una scelta, un destino, nel senso che il carattere scientifico della storia sembra conseguente ad un processo di disincantamento che ha coinvolto tutte le forme del conoscere, a lungo sottoposte a vincoli religiosi o mitici."Queste discipline arrivarono lentamente e molto tardi a conquistare i principi del vero e ad abbandonare gli elementi che erano a loro estranei quali l'eccitazione dell'immaginazione e la sorte dei mortali"[12] e la storia, come le altre discipline, è chiamata anch'essa, nel presente, a riprodurre veritieramente la realtà del passato, abbandonando forme letterarie ed estetiche. Xenopol stenta a condividere l'idea che la storia possa far parte delle produzioni

https://biblioteca-digitala.ro

artistiche in quanto ritiene che il progressivo avanzamento della verità, nel corso del tempo, non presenta soluzione di continuità laddove invece l'arte," la più antica espressione dello spiirto umano", procede nel tempo, "attraverso sbalzi, si slancia fino alle più alte vette, per poi ricominciare il movimento attraverso forme artistiche sempre diverse"[13].

A ciò si aggiunge la considerazione che l'arte non esprime più la creatività umana ma sia diventata un prodotto della volontà e come tale inserita nel meccanismo di un processo calcolante per cui "la produzione artistica è più estensiva che intensiva" in quanto ci sono molte opere ma pochi capolavori la cui fama è di breve durata.

Al contrario, secondo Xenopol, il movimento inarrestabile del vero, pur nel riconoscimento di momenti di eclissi, avviene con continuità attraverso un processo che è insieme un conservare ed un avanzare per cui, se originariamente il vero e il bene potevano trovare espressione nelle forme artistiche e nell'immaginazione, nel presente trovano la loro realizzazione l'uno in teoria l'altro nella prassi.

Considerare la storia una scienza vuol dire che "suo scopo non è affascinare l'immaginazione ma arricchire la ragione di conoscenze attinte alla realtà delle cose.Essa persegue la realizzazione del vero e non il bello e dunque non può essere arte ma scienza"[14].

Tenendo distinti contenuto e forma, concede alla forma di poter essere artistica allorquando "la penna si riscalda nella mano dello storico" sotto l'emozione che nasce nell'esporre le vicende umane."La storia espone la vita dell'umanità che non è altro che lo svolgimento di una lunga trama di lotte, di passioni, di sogni, di trionfi della forza politica o intellettuale. Ora, tutti i fatti che scaturiscono da questi moventi dell'animo, colpiscono le forze che mettono questi moventi in azione dal momento che le loro sensazioni fanno vibrare l'animo umano, cosa vi è di straordinario se questi tremiti vengono talora comunicati anche alla mano che li trascrive? Ma ciò è un elemento puramente accessorio dell'opera storica che non meriterebbe tale nome se tendesse solo a questo risultato, senza interrogarsi sulla verità dei fatti sui quali appoggia la sua bella esposizione"[15]. Pertanto la forma esteticamente bella, in quanto è valorizzatrice del contenuto, può essere di qualsiasi scienza, il che, conclude, non implica che si possa parlare di produzione artistica.

Queste considerazioni critiche espresse da Xenopol riguardano in generale i sostenitori di una storia-arte mentre, riferendosi specificamente a Croce gli dà atto che la storia possa rientrare nell'ambito estetico a patto che si definisca l'arte "come riproduzione del reale". ma non vede tuttavia Xenopol quale differenza possa esserci a questo punto tra arte e scienza la quale ultima si occupa anch'essa di riprodurre il reale. Condivide piuttosto

https://biblioteca-digitala.ro

la distinzione che Rickert fa tra arte e scienza in relazione allo scopo che rispettivamente perseguono: l'una la creazione del bello, l'altra la scoperta e la determinazione del vero[16] ed essendo pertanto la storia "la determinazione della verità sui fatti del passato" ne consegue per Xenopol che essa debba essere considerata scienza e non arte[17]. "L'arte isola per creare mentre la storia deve raccordare ciascun evento all'ambiente in cui si manifesta. Una tela, una statua, un poema, un monumento, esistono per mezzo di sé stessi e per sé stessi. Li si ammira solamente quando si dimentica la loro genesi e allorquando si dimentica sé stesi davanti ad essi. Ogni concatenazione storica è infranta dall'arte. Il tempo sosspende il suo volo e nel momento della contemplazione la vita sembra arrestarsi, per concentrarsi su un solo istante. La storia al contrario non può esistere se il tempo non costituisce il mezzo più completo di penetrazione degli eventi; se non si ricollega il fatto desiderato ai suoi antecedenti"[18].

Negli anni '50 Croce ricorderà la memoria del '93 e dirà che la sua definizione della storia come arte non era riferita al dibattito allora fervente sulla scientificità o meno della storia, piuttosto la sua riflessione era "una reazione contro lo scientismo allora dominante" che gli faceva considerare la storia "legata al concetto dell'arte più che a quello della scienza". Inoltre aggiungerà che l'arte a cui egli si riferiva "meritava un altro nome, cioè filosofia, sorella maggiore della poesia nella quale finì con lo sfociare la mia ricerca, che identificò filosofia e storia"[19]

Croce a più riprese si sarebbe difeso dalle diffuse reazioni critiche suscitate dalla sua memoria e avrebbe motivato questa giovanile riflessione sulla storia con una serie di intenti quali : "1)combattere la risoluzione che le scienze naturali tentavano, allora più che ora, della storia nei loro schemi; 2)affermare il carattere teoretico e la serietà dell'arte, che il positivismo allora dominante considerava come cosa di piacere; 3) negare che la storicità sia una terza forma dello spirito teoretico, diversa dalla forma estetica e da quella intellettiva"[20].

Non si trattava pertanto di una riduzionistica identificazione della storia con l'arte, ma, reagendo allo scientismo dominante, obiettivo del Croce era di salvare ad un tempo storia ed arte da tentativi di naturalizzazione e ricondurre la storicità nell'ambito delle forme dello spirito teoretico. In pratica allorquando più avanti negli anni avrebbe riconosciuto il più stretto legame della storia con la filosofia, non si sarebbe trattato certamente di un radicale cambiamento, piuttosto di una consacrazione teoretica della storia conseguente ad una più lucida consapevolezza da lui acquisita su cosa fosse la filosofia. "Senonchè in quel tempo, non mi era chiaro il carattere proprio della filosofia, profondamente diverso da quello delle scienze empiriche ed astratte,e la diversità tra Logica filosofica e la

https://biblioteca-digitala.ro

Logica classificatoria. Per tale deficienza non potevo risolvere interamente il problema che mi ero proposto. Confondendo allora, in un solo gruppo l'universalità vera della filosofia e quella falsa delle scienze (che è o mera generalità o astrattezza), la concretezza della storia mi parve non potesse rientrare se non nel gruppo dell'arte, inteso nella sua maggiore estensione (perciò dicevo "concetto generale dell'arte")[21].

All'identità di storia e filosofia Croce approdava attraverso la liberazione dalle scorie "del metodo intellettualistico e naturalistico, il che gli consentiva di intendere la vera natura della storia la quale, considerata nell"Estetica" come nascente dall'intersezione della filosofia e dell'arte", nei "Lineamenti di Logica" gli appariva "conclusione dello spirito teoretico, il mare in cui sboccava il fiume dell'arte, ingrossato da quello della filosofia"[22]. Le riserve che persistevano in lui sulla identificazione della filosofia con la storia sarebbero state completamente sciolte al contatto con la filosofia della prassi e con la riflessione gentiliana, per cui l'accentuazione della concretezza della storia rispetto alle scienze di pura astrazione avrebbe costituito un guadagno a vantaggio della concretezza della filosofia stessa[23].

Che il legame riconosciuto tra storia ed arte non costituisse semplicemente una giovanile posizione, viene chiarito nel corso dello sviluppo del suo pensiero allorquando, nella "Logica", la facoltà intuitiva veniva riconosciuta come prioritaria per lo storico; sia per "ri-sentire il passato, sia per tradurre in forma espressiva questa capacità di "ri-sentimento", al fine di poter trasmettere agli altri una storia di eventi ancora palpitanti di vita.

Croce ritiene che ciò era ben riconosciuto dagli storici"che si sono presentati come aedi di lor genti, invocando quella musa che c'è nel Parnaso per la storia"[24], per cui giustifica l'accostamento all'arte perchè la storia "arte sembra quando il predicato o elemento logico è celato così bene, che quasi non ci si pensa più"[25]. Ma poi sottolinea il "quasi" a riprova del fatto che la storia non si riduceva semplicemente a produzione artistica, in quanto la riflessione logica costituiva una componente essenziale per poter, nella narrazione degli eventi, attestarne non solo l'effettualità ma anche l'essenzialità; non a caso parla di intuizione pensata o "riflessa". Nè Croce si preoccupa della soggettività improntante l'interpretazione degli eventi, in quanto ritiene che la soggettività autentica, quella dell'universale, che è vera oggettività, consente di mitigare, attraverso il giudizio logico, la passionalità legata alla pura intuizione[26].

Anche Xenopol nel difendere l'oggettività della storia, come Croce, tiene distinto, per dirla con Rickert, ciò che è valutazione come atto pratico, dal giudizio di valore quale atto teoretico rivendicando per lo storico,il ruolo di mostrare "come effettivamente sono andate le cose"[27].

https://biblioteca-digitala.ro

Sono difatti notevoli le affinità esistenti tra la teoria della storia italiana e quella elaborata da Xenopol ed è proprio Croce a riconoscerlo in un articolo del 1902 dove l'unica obiezione che muove allo storico rumeno è la distinzione tra fenomeni successivi e fenomeni di ripetizione che ritiene molto rigida.

Secondo Croce la riflessione sui fenomeni successivi operata da Xenopol, renderebbe conto solo delle differenze, trascurando le identità, laddove, egli osserva, "come mai si farebbe storia dei fatti politici se non si tenesse conto della costante natura politica di quei fatti, o della poesia senza tener conto della costante natura poetica di tutte le manifestazioni storiche di essa o delle specie zoologiche, senza tener conto della costante natura dell'organismo e della vita? La distinzione dunque, così come è formulata dallo Xenopol, si dimostra assai rozza e provvisoria"[28].

Successivamente ritorna su questa distinzione e, ribadendo il suo compiacimento per aver Xenopol distinto tra "scienze di individui e scienze di concetti", ai limiti già evidenziati nella considerazione dei fenomeni successivi, aggiunge la critica ai fenomeni di ripetizione in quanto l'attenzione sarebbe rivolta "all'identità ritenendo inessenziali le differenze". Per Croce, data l'impostazione storicistica del pensiero, è la considerazione storica del reale che "insieme universalizza e individualizza perseguendo come scopo la verità",mentre le scienze generalizzanti, in quanto astratte, se ne allontanano, per cui ne consegue che, due modi di concepire la realtà, cme vuole Xenopol, non ci possono essere e "se l'uno è concezione della realtà, l'altro sarà non-concezione, ma tutt'al più lavoro pratico e di comodo, come sono in effetti le cosiddette "scienze" o "scienze di ripetizione"[29]. Diversamente Xenopol, pur partendo da una storicizzaziuone dell'intero universo fisico e spirituale, sostiene la realtà oggettiva dei fenomeni individuali e ripetitivi i quali si presentano come tali al pensiero, attraverso un processo di rispecchiamento.

E'l'esigenza di conferire uno statuto scientifico alla storia a rendere necessaria per Xenopol una distinzione tra scienze che talora poteva apparire troppo rigida. In realtà tale distinzione nasce proprio come superamento di una già rigida separazione tra natura(come mondo fisico regolato da leggi immutabili) e spirito (come espressione di creatività e di libertà) che egli ritiene "illogica e arbitraria", allora diffusa. "I fenomeni della vita materiale come quelli della vita spirituale presentano tra loro due tipi di relazioni:quelle di ripetizione e quelle di successione per cui non va attribuita la ripetizione alla sola materia riservando la successione allo spirito"[30]. Pertanto il perfezionarsi dello spirito nel tempo avviene in continuità con il mondo naturale, una continuità che rende necessaria, per entrambi, l'attenzione non solo all 'essere' ma anche al "divenire".

https://biblioteca-digitala.ro

Elaborando una logica della successione che si occupa di ricercare l'interna ragione e il senso del divenire delle cose, Xenopol riconosce nel processo storico il continuo intreccio di generalità e individualità nel susseguirsi di regolarità e uniformità caratterizzanti la vita dei popoli e delle varie epoche il fascino dell'individuale era nella sua originalità rispetto alle uniformità e regolarità da cui era emerso.

Xenopol non teme di porre l'accento sul cambiamento in quanto portatore del nuovo; ma il nuovo non si manifesta se non innestandosi su forme esistenti in quanto "non vi può essere cambiamento se non in qualcosa di permanente"[31]. Ne consegue che ogni evento non è mai un fenomeno isolato, ma si inserisce nella continuità di una tradizione, emerge da un contesto generale.

Al di là della critica mossa alla distinzione tra scienze, Croce, nel rilevare l'accordo esistente tra la teoria della storia di Xenopol nonchè di Rickert e quella italiana, ritiene che quest'ultima completa il pensiero di entrambi su un punto essenziale e aggiunge: "Se voi volete dare alla vostra tesi un carattere filosofico, dovete tener conto dell'attività estetica,dovete cioè costruire una teoria dell'intuizione purao dell'arte; manchevole di ciò, la vostra teoria della storia resterà sospesain aria ed esposta a tutte le obiezioni da parte degli intellettualisti e dei logici"[32].

E forse non è un caso che qualche anno più tardi Xenopol, chiarendo ulteriormente la sua posizione, dedichi un saggio al ruolo dell'immaginazione nella storia a riprova del bisogno di un intervento creativo dello storico, nello stabilire relazioni talora suggerite solo da vaghe indicazioni riscontrabili nelle fonti.

Riconoscendo kantianamente la funzione cognitiva dell'immaginazione in ogni campo del sapere, Xenopol ritiene che la scienza in generale e quella storica in particolare sia il frutto del concorso tra immaginazione ed intelletto."In ogni opera creatrice l'immaginazione deve stendere le sue ali edinvolarsi veso la regione elevata dove le idee si cercano e si combinano in maniera inattesa; sicuramente l'immaginazione di un Copernico, di un Newton, di un pasteur, non è stata meno potente di quella di un Dante, di un Shakespeare, di un Goethe"[33]. Questa facoltà creatrice interviene soprattutto sui resti del passato," li trasforma, li deforma, li combina, li amplia, li ripete, senza toccarne l'essenza e li sistema in relazioni completamente diverse da quelle nelle quali erano concatenate nell'esperienza", il che non implica che la ricostruzione del passato venga inficiata da elementi soggettivi, poichè l'immaginazione non deve suscitare sentimenti, "riprodurre in maniera particolarmente vivace ed attuale le impressioni conservate nella memoria", ma "deve creare, per mezzo di rappresentazioni e concetti attinti alla realtà, dei composti originali che fanno nascere nello spirito nuove idee"[34]. L'intervento

https://biblioteca-digitala.ro

del "genio inventivo" contribuisce a ricostruire un passato lacunoso senza inficiarne la "scientificità", ma restituendolo nella sua freschezza di vita.

Il libero gioco di intelletto ed immaginazione risponde in Xenopol alle stesse esigenze di Croce, di escludere cioè dalla storia procedimenti astraenti e attenersi al concreto. Per Xenopol tuttavia ciò non significa identificazione della storia con l'arte perchè se "l'arte isola per creare", la storia "rapporta ciascun evento all'ambiente in cui si manifesta, così come ai fatti precedenti che lo hanno generato"[35]. Dunque mentre l'individualità artistica nasce decontestualizzata, l'individualità storica si costituisce sempre in una dimensione spazio-temporale.

Del resto Croce stesso non disconosce che l'individualità storica si costituisce significativamente all'interno di un inquadramento generale nel quale trova la sua legittimazione e che è tutt'altra cosa rispetto al generale che è oggetto di scienza. L'identificazione della storia con l'arte veniva presa troppo alla lettera senza tener conto che la tesi crociana si giustifica con un bisogno di combattere l'astrattezza e l'aridità di un diffuso scientismo che scarnificava le vicende umane mettendo a tacere le pulsazioni della vita ancora palpitanti negli eventi.

E' lo stesso bisogno che esprime Xenopol nel rivendicare per la storia una verità che non nasce da un astratto intelletto generalizzante ma reca in sè elementi vitali e creativi, quale testimonianza dell'operare umano carico di lotte, di passioni, di sogni, di fallimenti e che, come tale, richiede che, nel trattare questo materiale, lo storico sia ad un tempo scienziato ed artista.

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] Benedetto Croce, nato a Pescasseroli (Aquila) nel 1866 compie i suoi primi studi a Napoli e poi a Roma dove frequenta i corsi di giurisprudenza senza portare a termine gli studi. Tornato a Napoli nel 1886 compie ricerche erudite che lo inducono a riflettere sulla natura della storia e sotto l'influsso del marxismo studia economia e politica. Nominato senatore nel 1910 partecipa al governo presentando un progetto di riforma scolastica ma si ritira dalla vita politica con l'avvento del fascismo per poi ritornarvi a partecipare attivamente solo dopo la Liberazione e nel periodo della Costituente, guidando il partito liberale. Muore a Napoli nel 1952.(Per la biografia di Croce cfr. R. Franchini, *Note biografiche di B. Croce*, Torino, 1953).
Alexandru Xenopol nato a Jasi in Romania nel 1847, da una formazione inizialmente filosofica, a cui viene indirizzato da Maiorescu, passa agli studi storici che ha modo di perfezionare a Berlino tra il 1867 e il 1871 dove consegue la laurea di filosofia e diritto, compiendo anche studi di economia politica. A partire dal 1888 e fino al 1893 scrive una "Storia dei Romeni della Tracia Traiana", dove, per la prima volta, il passato romeno viene ricostruito nel suo sviluppo economico, sociale, istituzionale ecc. Alla riflessione sulla teoria della storia affianca, nel corso degli anni, un lavoro continuo di sensibilizzazione del popolo romeno teso ad avviare un processo di modernizzazione della vita politica, sociale ed economica. Muore a Bucarest nel 1920 poco dopo che la Transilvania si univa alla Moldavia e alla Valacchia costituendo lo Stato Nazionale, il sogno che Xenopol aveva accarezzato per tutta la vita.(Per una biografia e bibliografia completa su Xenopol cfr AL Zub, *A.. D. Xenopol. Biobibliographie*, Bucarest, 1973; idem, *A.D. Xenopol 1847-1920*, Bucarest, 1983).

[2] Per la rivolta contro il positivismo negli anni '90, cfr. H. Stuart Hughes, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, 1967, part. pp. 40 - 71.

[3] B. Croce, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, Napoli, 1893, p.10. Per questo saggio, letto all'Accademia Pontaniana, Croce sarebbe stato più tardi definito un 'Garibaldi della critica'.Cfr. B:Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, in, *Etica e Politica*, Bari, 1931, pp.380-381. Per un'analisi critica di questa memoria e per il confronto con Villari, cfr. B. Croce, P. Villari, *Controversie sulla storia*, Introduzione e cura di Renata Viti Cavaliere, Milano, 1993.

[4] B. Croce, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cit., pp.14 - 16.

[5] *Op.cit.*, p.26.

[6] *Ibidem*. Cfr. G. Cotroneo, *"Spiegazione" e "narrazione" nel dibattito storiografico odierno*, in *Le storie e la storia della cultura*, Napoli, 1988.

[7] B. Croce, *Primi saggi*, Bari, 1919, p.56.

[8] B. Croce, *La storia ridotta...*, cit, p.13.

[9] Per una esposizione della teoria e metodologia della storia di Xenopol rinvio al mio saggio dal titolo:*Storia e metodo in Alexandru D. Xenopol. Un dibattito europeo.*, Napoli, 1995.

[10] A.D. Xenopol, *La Théorie de l'histoire*, Paris, 1908, pp. 127-128.

https://biblioteca-digitala.ro

[11]A.D. Xenopol, *L'histoire est-elle art où science*?, in, "Revue de Synthèse historique, Paris, 1907, p. *87*. Della storia narrativa parla Hegel definendola una storia che viene tramandata ai posteri con l'esattezza con cui lo storico la vive nell'evidenza dell'intuizione immediata o della narrazione immediata. Cfr. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it. a cura di G. Calogero e C. Fatta, Firenze 1981, pp.194 -197.

[12] A. D. Xenopol, *L'histoire est elle art où science*, cit., p.89.

[13] *Ibidem*

[14] *Op.cit.*, p.90.

[15] *Ibidem.*

[16] Evidenziata già nel Die Grenzen, la differenza tra arte e storia viene successivamente analizzata da Rickert, il quale chiarisce la differenza tra in'intuizione artistica che rende inessenziale l'individualità come tale e la storia che tende a trasformare l'intuizione immediata in concetti e, più che isolare, ricerca invece le connessioni esistenti tra l'oggetto e il reale" H. Rickert, *Il fondamento delle scienze della cultura*, tr. it. a cura di M. Signore, Ravenna, 1979, pp. 118 - 123.

[17] A. D. Xenopol, *La Théorie*..., cit., p. 324.

[18] *Ibidem.*

[19] B. Croce, *La storia come poesia e la poesia come storia* , in, *Storiografia e idealità morale*, Bari, 1957, p.139. Per l'itinerario di formazione del Croce a partire dalla visione estetica della storia fino alla visione concettuale, cfr. R. Franchini, *La teoria della storia di Benedetto Croce*, Napoli, 1966.

[20] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, 1967, p.193.

[21] *Op. cit.* p.194.

[22] *Ibidem.*

[23] *Op. cit.*, pp.194 - 195.

[24] *Op. cit.*, p.169.

[25] *Ibidem.* Per il contributo offerto da Croce alla teoria della storia con l'intuizione dell'individuale, cfr. A.A.VV. (a cura di A. Bruno, *Croce trent'anni dopo*, Bari 1983

[26] O*p. cit.*, p.175.

[27] Rickert distinguendo tra relazione al valore e valutazione osserva: " Per la storia i valori vanno considerati solo in quanto di fatto sono indicati come beni. Dunque, anche se la storia ha a che fare con i valori, non è una scienza che valuta. Essa constata semplicemente che cosa c'è (...). Quindi anche senza valutazione, in base ad una relazione teorica degli oggetti ai valori, tramite lo storico, risultano individualità storiche a differenza degli oggetti meramente diversi"(H. Rickert, *Il fondamento delle scienze della cultura*, cit., pp. 131-134).

[28] B. Croce, *Considerazioni critiche*, Bari, 1918, pp. 161 - 162.

[29] *Ibidem.*

[30] A.D. Xenopol, *La Théorie de l'histoire*, cit., p.9.

[31] *Op. cit.*, p.213.

https://biblioteca-digitala.ro

[32] B. Croce, *Les Etudes relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant le quinze dernières années*, in, "Revue de Synthèse historique", Paris, 1902, pubblicato in, Primi saggi, cit., p.187.
[33] A.D. Xenopol, *La Théorie*, cit., pp.322 - 323.
[34] A.D. Xenopol, *L'Imagination en histoire*, in "Revue de Synthèse historique", Paris, 1909, p.21.
[35] A.D.Xenopol, *La Théorie*, cit., p.324.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

L'Istroromeni

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

L'ISTROROMENI

August Kovaèec
Università di Zagabria

L'area geografica dell'Istria è sempre stata una zona di contatti etnici, culturali e linguistici dove venivano a contatto e si stratificavano i vari gruppi etnici e linguistici. Ancor oggi sono chiaramente visibili le conseguenze di tali contatti, essi hanno influenzato fondamentalmente il formarsi dell'ambiente culturale istriano e la mentalità istriana. Non prendendo in considerazione i vari idiomi usati nell'Istria nei tempi passati, dobbiamo mettere in rilievo che nella parte croata dell'Istria, oltre alle parlate locali croate e istrovenete (Ribariè, 1940, 7-51, oggi in alcune piccole comunità vengono usati altri idiomi: i resti dell'importata parlata montenegrina a Peroi, i resti dell'istrioto idioma romanzo autoctono dell'Istria, presente in sei abitati sulla costa occidentale della penisola e finalmente nella zona nordorientale: l'istroromeno, arrivato in queste aree alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo, probabilmente dalla Dalmazia settentrionale (Filippi, 1993, 275-6). Delle quattro parlate storiche della lingua romena - il dacoromeno, l'aromeno, il meglenoromeno e l'istroromeno - l'istroromeno viene parlato dal minor numero di persone, sinché nei paesi istriani, in cui si è conservato quest' idioma, se ne servono appena un po' più di 500 parlanti (Kovaèec, 195, 66). Sebbene per i linguisti non esista alcun dubbio che l'istroromeno riflette tutte le caratteristiche presenti nel romeno, ritengo rilevante sottolineare che si tratta di "una parlata storica" perché l'istroromeno, segue un suo sviluppo isolato dagli altri tipi della lingua romena già da 1000 anni, e inoltre negli Istroromeni non si riscontra una ferma e organizzata coscienza di appartenenza a una comunità linguistica e culturale romena, né di essere legati ad essa.

Quest' idioma si parla tutt'oggi al settentrione del Monte Maggiore al limite orientale della Ciceria (o se volete nella parte nordoccidentale del Carso Abbaziano), nell'isolato paese di Zejane, come anche a sud del Monte Maggiore, lungo la valle del fiumicciatolo Boljun□ica ai confini dei campi Cepici, in diversi paesi minori e cascinali come Sušnjevica, Nova Vas (in istroromeno Nóselo Nósolo), in metà del paese di Jesenovik (in istroromeno, Sucódru), nonché nei vari cascinali della parrocchia di Brdo (Kostraèan, Brig, Dolinščina, Perasi, Zankovci ecc.). (Kovaèec, 1971,23; 1984,550; 1995,65).A Sušnjevica, Nova Vas e Kostrèan, l'istroromeno si conserva relativamente bene, nei cascinali periferici però molti abitanti preferiscono e usano più

https://biblioteca-digitala.ro

spesso il croato, sebbene sappiano l'istroromeno. Tutti gli abitanti dei succitati abitati sono bilingui cioè oltre all'istroromeno sanno d'obbligo anche il croato, appreso nei primi anni della loro vita; nei paesi più a sud (in particolare modo a Sušnjevica e a Nova Vas) gli uomini oltre i sessant' anni molto spesso sanno anche l'italiano.

Secondo nostre valutazioni dell'inizio degli anni Sessanta, nei succitati paesi parlavano il romeno tra le 1250 e le 1500 persone; solo Zejane contava un numero che andava dalle 400 alle 500 persone (Kovaèec, 1971,23), il che significa che negli ultimi trent'anni il loro numero è diminuito fino a raggiungere il 30% o il 40% del complessivo numero antecedente. Il conseguente risultato di cambiamenti economici e sociali avvenuti nell'entroterra dell'Istria dopo la seconda guerra mondiale. Il favoreggiare unilaterale del turismo nella parte costiera, il disinteresse per lo sviluppo agricolo nell'interno alla penisola nonché l'emigrazione delle popolazioni nelle città, fenomeno di tendenza europea, hanno avuto il loro riflesso anche nell'area istroromena. In particolare modo alla fine degli anni cinquanta e nel periodo degli anni sessanta molti istroromeni, come del resto anche gli abitanti croatofoni dell'interno dell'Istria, trovano impiego nelle città di Fiume, Abbazia, Albona ecc. A causa del ripetersi delle varie crisi economiche e delle difficoltà latenti dell'economia socialista, già negli anni Sessanta un numero sempre più grande di Istroromeni va in cerca di lavoro nei paesi dell'Europa occidentale e in quelli oltre oceano.

Piccoli di numero, però percentualmente rilevanti, vari gruppi di Istroromeni si stabiliscono negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Germania, in Francia, Svizzera e anche in Italia, dove vi si stabiliscono sin dalla fine della seconda guerra mondiale. Poiché questi minimi gruppi non possono formare delle comunità linguistiche compatte, né nelle città istriane né all'estero, riteniamo che la diaspora degli Istroromeni conservi solo una conoscenza passiva della loro lingua. Non adoperando l'istroromeno nella comunicazione quotidiana, la generazione seguente degli Istroromeni, non apprende più la loro lingua, specie se uno dei genitori, ed è inevitabile nei matrimoni misti, non conosce la lingua. Logicamente l'emigrazione di cui abbiamo parlato non significa immanente perdita della lingua, sinché oggi a Fiume, Abbazia, Albona, ci sono tuttavia un centinaio di potenziali parlanti istroromeni, dato rilevante per intraprendere un'opera di tutela di quest'idioma. I cambiamenti sociali summenzionati hanno rotto quella cornice che permetteva loro di funzionare, di sviluppare e di conseguenza di conservare quest'idioma (Kovaèec, 1995, 66). In base ai cambiamenti avvenuti entro il numero dei parlanti istroromeni negli ultimi cent'anni, potremmo stabilire che nel 1880, nell'area istroromena vivevano circa 3000 parlanti istroromeni, prima della

https://biblioteca-digitala.ro

prima guerra mondiale 1700 circa, subito dopo la seconda guerra 1500 circa, mentre oggi si arriva appena a 500 persone circa. Se queste tendenze continueranno a progredire in tal senso, la comunità linguistica istroromena rischia tra non molto di estinguersi, e con lei sparisce pure un aspetto dell'identità dell'Istria, sinché ritengo che sia impellente fare qualcosa in merito.

I parlanti istroromeni di Zejane e quelli a sud del Monte Maggiore non sono legati da un sentimento di appartenenza comune (Pu•cariu, 1926, 37-8; Flora, 1962, 148-9; Petrovici, Neiescu, 1965, 359). Non hanno neppure una denominazione comune per la loro lingua e i loro parlanti. Gli abitanti di Zejane denominano la loro lingua e se stessi con il nome della loro località (Zeian•i; eianscå limba - "lingua þeiana"; cuvintå (po) •e•anski - "parlare in eiano"), vengono denominati così anche dagli abitanti monolingui dei paesi circostanti. La denominazione Cici (Ciæi) che riscontriamo nelle vecchie pubblicazioni non si riferisce solo ai parlanti istroromeni. Anche a sud, gli Istroromeni denominano se stessi e la loro lingua con le varie denominazioni degli abitati (Susñévþi; ganê• (po) susñévski "parlare in sušnjevo"; Novo°åni; novo°ånskê l•mbê - lingua novovaška: ganê• (po) novo°ånski - parlare in novovaški" ecc). Tuttavia a sud esiste una denominazione comune per tutti i parlanti istroromeni a sud del Monte Maggiore (Vlåh - pl. Vlås a Sušnj., Vlå° a Nova Vas; vlåskæ limbæ susnj., vlåskæ l•mbê Nova Vas - lingua valacca; vlåski ganêi Susnj., Nova Vas - lingua valacca; vlåski ganéi Sušnj., vlåski ganéi Nova Vas - parlare valacco) e così li denominano anche gli abitanti croatofoni monolingui circostanti. Bisogna far presente che in Istria la denominazione Vlah per gli abitanti e vlaški per il tipo di lingua si riferisce anche a quegli immigranti croati, venuti in Istria con le migrazioni dell'inizio del XVI secolo, per differenziarli dagli abitanti slavi più antichi, i Bezjak, sinché questa denominazione non sempre attua sempre una chiara distinzione. Gli abitanti croati monolingui dell'Istria si rivolgono agli Istroromeni con il nome scherzoso di Ciribirci, per cui abbiamo - Ciribirski zajik, gavorit (ganat) (po) Ciribirski, spesso questa denominazione viene accettata anche dagli stessi Istroromeni (Èiribirþì; èiribirskê limbê - lingua ciribira; ganêi èiribirski: a Sušnjeviþa: Tiribirti; tiribirskê limbe; ganêi tiribirski) (Pu•cariu, 1926, 44-5; Kovaèec, 1971,24; 1984, 551; 1995, 67). Oggi nella lingua viva non c'è traccia della denominazione Rumeri menzionata alla fine del XVII dal religioso e storico italiano Ireneo della Croce ò Maria Manarutta (Pu•cariu, 1926, 26). Questa forma registrata approssimativamente dovrebbe foneticamente apparire come Rumâr (oppure con l'articolo Rumâri), e ciò significa che nella sua forma corrisponderebbe completamente alla forma dacoromena Românì (Rumâni) e all'aromeno Armâni riflesso del latino

https://biblioteca-digitala.ro

ROMANI. Bisognerebbe tenerne assolutamente conto se intendiamo ripristinare tale denominazione. Il termine scientifico usato negli studi romanistici a partire dal XIX secolo è Istroromeno, sostantivo ed aggettivo, un termine che però è stato coniato artificialmente.

Come ben lo sappiamo gli Istroromeni sono stati in epoca ancora recente pastori che trasumanavano con le loro greggi dal proprio territorio, attraversando dall'inverno alla primavera tutto il territorio dell'Istria. Ci confermano la loro presenza fuori dell'area istroromena d'oggi le tracce presenti nella toponomastica specie nel territorio ad ovest della linea Brest-Sušnjevica-Kršan-Rabac e a est dalla linea Hum-Golfo d'Aosa (Kovaèec, 1995, 83-4). Gli Istroromeni, abitanti rurali prevalentemente a dimora fissa, si spostavano solo sporadicamente per l'Istria con le loro greggi, "ardevano il carbone" e lo vendevano, a Trieste, Fiume e Abbazia. Dal punto di vista sociologico, economico e culturale gli Istroromeni non si distinguono oggi dalla popolazione monolingue croatofona; ciò nonostante una differenza pure c'è, perché sono bilingui sin dalla prima infanzia. Questa specie di bilinguismo attivo è presente già da secoli (Pu•cariu, 1926, 49; Flora, 1962, 142-3; Petrovici, Neiescu, 1965, 352, 354, 358; Kovaèec, 1968, 80; 1971, 13, 195, 195; 1995,67; Dahmen, 1989, 452). L'istroromeno nel suo manifestarsi non ha mai usufruito di istituzioni come una scuola, una chiesa, o altri aspetti amministrativi oppure i vari organi di stampa; in questi casi loro hanno sempre usato o il croato, o, dal 1919 al 1945, l'italiano (Orbaniæ, 1995,58); sinché l'idioma istroromeno si è conservato per inerzia tramite la comunicazione orale entro la tradizione della comunità rurale, in cui esso si realizza, più come lingua della famiglia e della casa, che come lingua del paese o di una comunità contadina. Non esiste nell'istroromeno neppure una letteratura del folclore. Sebbene ci siano tracce di canzoni in istroromeno, quando si canta, si canta in croato, mentre nei paesi a sud si può sentire anche l'italiano. In istroromeno si tramandano gli aneddoti locali e i racconti brevi che circolano tra i vicini croatofoni.

La mancanza di istituzioni in istroromeno, e addirittura di qualsiasi rudimentale letteratura folcloristica, riducono di gran lunga la possibilità d'uso di quest'idioma e di conseguenza la possibilità di conservazione dello stesso. Appena escono in strada, entrano nell'osteria o in chiesa, gli Istroromeni usano il croato. Quando in un giro di amici dove si parla l'istroromeno s'avvicina una persona sconosciuta, come un riflesso automatico la conversazione continua in croato.

Gli Istroromeni non hanno una coscienza nazionale particolare (Dahmen, 1989, 452) che li distinguesse dagli abitanti circostanti croatofoni e monolingui; anche nel passato la loro coscienza nazionale è stata piuttosto

https://biblioteca-digitala.ro

insicura e indefinita (Pu•cariu, 1926, 44), probabilmente perché in Istria, sin dalla metà del secolo scorso si è spesso manipolato con le coscienze nazionali. Dopo la seconda guerra mondiale gli Istroromeni si sono dichiarati Croati, ovvero al momento della dichiarazione di appartenenza nazionale non ci sono state differenze tra gli Istroromeni e gli abitanti monolingui croatofoni. I censimenti austriaci del 1880 e del 1910 danno un quadro nazionale un po' differente di questi paesi, prendendo in considerazione non la coscienza nazionale ma la lingua d'uso.

I paesi meridionali nel 1880 avevano complessivamente 1513 abitanti e a seconda della lingua d'uso c'erano 116 Croati, 1395 Italiani e 1 Romeno, mentre nel censimento del 1910 sui complessivi 1541 abitanti c'erano 656 Croati 3 Italiani e 882 Romeni. Dei 1439 abitanti dell'anno 1945, 906 si sono dichiarati Croati, 2 Italiani e 170 Romeni, mentre 61 di loro in vari altri modi. Dei complessivi 338 abitanti oggi residenti nei paesi più a sud, al censimento nel 1991, 164 si sono dichiarati Croati, 2 Romeni e 160 di appartenenza regionale. A Zejane in tutti e quattro i censimenti - del 1880 e 1910 in base all'uso della lingua e del 1945 e 1991 in base alla coscienza nazionale - tutti gli abitanti si sono dichiarati Croati (Orbaniæ, 1995, 58-60). Questi rapporti si riflettono pure nell'aspetto linguistico, specie nell'uso dei vocaboli presenti nella lingua d'oggi. L'analisi sulla frequenza delle parole in un testo dimostra che a Zejane sull'81,6% delle parole ereditate dal romeno antico vi troviamo il 16,4% di elementi lessicali presi dal croato mentre il 2% include tutti gli altri elementi lessicali, compresi quelli italiani. Nei testi dei paesi meridionali al contrario; su una percentuale del 77,4% di unità lessicali ereditate dall'antico romeno e il 15,7% di elementi croati (slavi) ci sono addirittura il 6,9% di parole prese dall'italiano, sia direttamente, sia tramite le parlate istriane croate (Kovaèec, 1984,581; 1995,82).

Il bilinguismo protesosi per lungo tempo, obbligatorio e generale per gli Istroromeni, l'uso limitato dell'istroromeno confinato entro lo spazio comunicativo della famiglia, un prestigio maggiore dal punto di vista sociale e comunicativo del croato, hanno fatto sì che il croato eserciti un influsso rilevante non solo sul lessico istroromeno bensì sulla struttura fonologica, morfologica e sintattica dell'idioma (Pu°cariu, 1926,49; Flora, 1962, 142-3; Petrovici, Neiescu, 1965, 352, 354, 358; Kovaèec, 1968,80; 1971, 13, 195, 196, 1984, 551; 1995, 67; Dahman, 1989, 452). Sebbene in modo inferiore del croato, anche l'italiano ha esercitato la sua influenza sull'istroromeno (Flora, 1975,48-9; Kovaèec, 1992,160; 1995,67; Tekavèiæ, 1976, 227-240). Oltre alla materia dialettologica che è importante per lo studio dello sviluppo della lingua romena, in una situazione specifica in cui abbiamo un bilinguismo obbligatorio, generale, continuo ed attivo nello studio

https://biblioteca-digitala.ro

dell'istroromeno, possiamo analizzare oltre ai risultati delle singole convergenze linguistiche anche lo stesso processo e il meccanismo delle interferenze nel loro specifico sviluppo. Gli idiomi che vengono usati in circostanze simili a quelle in cui si trova l'istroromeno dimostrano chiaramente che non c'è compartimento della lingua che non potesse sopportare una consistente influenza di altre lingue, ciò dà loro un'importanza rilevantissima nella linguistica generale, specie negli studi delle lingue in contatto.

Per ciò che concerne il compartimento fonologico, bisogna sottolineare che l'inventario consonantico dell'istroromeno, dopo vari cambiamenti subiti, si è completamente adeguato all'inventario ciakavo croato. Sebbene la distribuzione consonantica nell'istroromeno e nel ciakavo croato rimanga tuttavia differente, in ambedue gli idiomi riscontriamo lo stesso numero di unità che si corrispondono in pieno nelle loro basilari caratteristiche articolatorie. (Petrovici, Neiescu, 1965, 353; Petrovici, 1967, 261-9, 270-2; Kovaèec, 1971, 43-52, 72-3, 77-80; 1984, 558; 1995,69). Nel vocalismo, a prima vista, permangono specifiche differenze, da un'analisi più appropriata anche in questo caso riscontrano significanti convergenze tra l'istroromeno e il ciakavo croato. Le parlate ciakave limitrofe non presentano il fonema vocalico indipendente /∂/ (/â/), presentano tuttavia molto spesso una realizzazione libera /∂/ (/â/), davanti alla /•/ sillabica (/p•st, k•v/ e /p∂•st, k∂•v/). I tipici fonemi vocalici /æ/ e /å/ non esistono nelle parlate limitrofe ciakave, ciò nonostante essi appaiono in alcune parlate ciakave lontane (che conservano una fase antecedente del vocalismo), sinché l'istroromeno potrebbe conservare questa fase anteriore evoluta poi nelle parlate limitrofe (Kovaèec, 1971, 75-7).

Accanto ai molteplici cambiamenti morfologici che si limitano a singoli sottosistemi, soffermandoci nel campo della morfologia, rappresenteremo due fenomeni istroromeni che hanno profondamente alterato la tipologia istroromena, influenzati appunto dal croato. Il primo si riferisce all'aspetto verbale. A differenza delle lingue romanze in cui l'aspetto verbale non viene obbligatoriamente espresso grammaticalmente, come valore lessicale, nelle lingue slave invece in ogni singola forma verbale, l'azione del verbo deve manifestarsi esplicitamente come duratura o finita. Si può indubbiamente concludere che l'istroromeno non conosce la flessione dell'aspetto verbale come categoria grammaticale d'obbligo, come non lo conoscono né il dacoromeno, né l'aromeno. Siccome gli Istroromeni bilingui hanno preso in prestito dal croato, centinaia di verbi dalle chiare caratteristiche morfologiche dell'aspetto, col tempo hanno finito coll'isolare i morfemi esprimenti l'aspetto applicandoli ai verbi della propria lingua

https://biblioteca-digitala.ro

(Puºcariu, 1926, 251-3; Kovaèec, 1968, 108-111; 1971, 123-130, 1984, 573-4, 573-4; 1995, 70). Ugualmente come nel croato, ogni singolo verbo durativo può diventare finito aggiungendo il prefisso o tramite l'alternanza fonetica della base:

durativi:	*finiti*:
predi "presti" (filare)	spredi
tórèe (torte) "presti" (filare)	potórèe (potórþe)
mâ•cå "jesti" (mangiare)	nam•ncå (se)

durativi:	*finiti*:
buºkê• "ljubiti" (baciare)	busn•
scakæá "skakati" (saltare)	scoèí
stiskæá "stiskati" (stringere)	stisní

Inoltre, con l'aggiunta dell'infisso (-iv-, -av-) possiamo far derivare regolarmente da un verbo durativo, uno iterativo:

durativo:	*iterativo*:
verí "dolaziti (doæi)" (venire)	verivú•
pred• "presti" (filare)	predív••
tórèe "presti" (filare)	torcavæá

durativo:	*interativo*:
tremête "poslati" (mandare)	tremetavæá
ânveºtí "odijevati" (vestire)	ânvescavê•
m•?cå "jesti" (mangiare)	ma?cavæá

(Kovaèec, 1995, 70)

Sebbene i verbi ereditati dall'antico romeno possono acquisire il valore dell'aspetto dal contesto stesso non soltanto dalla marca morfologica (in vari contesti il verbo veri può avere valore perfettivo o imperfettivo), sebbene le forme con la marca morfologica del frequentativo spesso possono

https://biblioteca-digitala.ro

avere solo il valore durativo (mâ?cavæá), nella maggior parte dei verbi istroromeni è obbligatorio esprimere la marca morfologica dell'aspetto. L'istroromeno inoltre è l'unico idioma romanzo che - come il croato e le altre lingue slave - di regola, più o meno conseguente, esprime morfologicamente l'aspetto del verbo, modificando radicalmente in tal modo la sua tipologia.

Un altro cambio rilevante concerne la categoria del genere dei sostantivi è le forme per esprimere il neutro degli aggettivi e gli altri determinanti. A differenza delle lingue romanze d'occidente che presentano due generi nei sostantivi (il maschile e il femminile), tutte le parlate della lingua romena presentano una categoria di sostantivi a parte: nella morfologia e nella concordanza si comportano al singolare come sostantivi di genere maschile (nel dacorom., un braþ, braþul "mano" come cal, calul "cavallo"), mentre nel plurale si comportano come i sostantivi di genere femminile (niste braþe, braþele "mani" ugualmente come case, casele "case"). Tradizionalmente questo gruppo di sostantivi viene annoverato tra i sostantivi di genere neutro, sarebbe però più adeguato denominarli sostantivi della categoria ambigenere; Kovaèec, 1995,92). Ciò nonostante, tali sostantivi corrispondono ai sostantivi italiani del tipo il braccio - le braccia, l'uovo - le uova, mentre nell'italiano troviamo solamente alcuni esempi di questo tipo che rappresentino invero un relitto storico, nel romeno troviamo un considerevole numero di sostantivi che corrispondono a questo tipo, numero che può essere ampliato con nuove unità, sinché ci troviamo di fronte ad una singolare producente categoria grammaticale. Avendo l'istroromeno preso un gran numero di avverbi di modo con il morfema in /-o/, e questo morfema coincide con il morfema del neutro in /-o/ (veselo, sigurno in corrispondenza alle forme maschili e femminili di vese(l), vesela, siguran, sigurna), le forme morfologiche del neutro in /-o/ appartenenti agli aggettivi qualificativi hanno cominciato ad essere usati anche nell'istroromeno e non soltanto con gli aggettivi presi dal croato (ad es. te•ac, tesca, tesco), bensì anche con gli aggettivi ereditati dall'antico romeno (bur, búre, búro - dobar, dobra, dobro /buono-a/); åb, åbe, åbo - bijel, bijela, bijelo; grev, grê, grévo - te•ak, teška, teško ecc. /difficile/) (Kovaèec, 1968,90; 1995, 92-40). Queste forme vennero adoperate dapprima come parte nominale del predicato se il soggetto era espresso con un elemento di genere neutro (né maschile, né femminile), ad es. èåsta "questo", èå "quello", tot "tutto", èe "cosa" e simili; non si tratta tuttavia ancora della vera e propria categoria del genere neutro. Quando però l'istroromeno prese dal croato alcuni sostantivi di genere neutro terminanti in /-o/ (tésto "tijesto" (pasta), nébo "nebo" (cielo), svítlo "svjetlo" (luce), srébro "srebro" (argento), zlåto "zlato" (oro) ecc. che richiedono la concordanza dell'aggettivo in funzione di epiteto nel genere neutro, nell'istroromeno è

https://biblioteca-digitala.ro

apparso il genere neutro simile a quello del croato o del latino, come termine dell'opposizione trimembre (maschile - femminile - neutro). Nei paesi a sud l'ambigenere del romeno è instabile; tuttavia perdura (Petrovici, Neiescu, 1965, 360; Kovaèec, 1984,564; 1995,70,94), mentre a Zejane tutti i sostantivi appartenenti a questo gruppo sono passati nella concordanza al genere maschile (•ro° pieóre invece di •r•se pièóre) dando parallelamente al morfema - ure il significato del genere maschile plurale (Kovaèec, 1995, 94). L'istroromeno è oggi l'unico idioma romanzo ad avere la possibilità morfologica di esprimere il genere neutro di tipo slavo.

Oltre a questi due esempi che hanno modificato fondamentalmente la tipologia dell'istroromeno, c'è ancora tutta una serie di esempi in cui i sottosistemi grammaticali dell'istroromeno si sono adeguati al croato sebbene non abbiamo avuto conseguenze di considerevole rilievo. Menzioneremo inoltre che l'istroromeno ha preso in prestito dal croato un rilevante numero di espressioni avverbiali composte dalle preposizioni croate e dal sostantivo concretizzato nelle singole forme dei casi: po svítu ií - iæi po svijetu (andare per il mondo) (a sud mêre pre lúme), avê za veèéru (accanto a avê de èíra) - imati za veèeru (avere per cena), vlå za þenu - uzeti za þenu (prender in moglie) ecc. Queste espressioni funzionano nell'istroromeno all'incirca come le frasi latine *stricto senso, mutatis mutandis* nell'italiano; nell'istroromeno però sono di gran lunga più plausibili. Ce lo confermano i casi in cui seguendo il succitato modello la preposizione e la desinenza dei singoli casi lega con i lessemi romeni: avê za meríndu - imati za ruèak (aver per pranzo), mâ?cå za veèéru - imati za veèéru (aver per cena), za mul'åru vlå uzeti za •enu (prender in moglie) (Kovaèec, 1968, 92-5; 1995,91).

Sebbene l'influenza esercitata dall'italiano sull'istroromeno non sia così forte come quella dal croato, essa non si sofferma solo al prestito di un considerevole numero di vocaboli italiani (il 6,9% dei vocaboli nei testi a sud, in numero inferiore nei testi a Zejane, il 2% dei vocaboli usati), vocaboli presenti di regola anche nelle parlate locali croate. Quando in una fase anteriore i sostantivi italiani di genere maschile terminanti in /-o/ venivano inseriti nell'istroromeno, essi regolarmente si adattavano morfologicamente e perdevano la desinenza /-o/. In tempi più recenti un numero considerevole di sostantivi di genere maschile terminanti in /-o/ sono penetrati nella lingua: essi hanno mantenuto questa desinenza a prescindere dal fatto che sono esempi provenuti dall'italiano direttamente oppure attraverso le parlate istriane croate. Questi sostantivi presentano al plurale il segno /-i/ in italiano e in croato:

spózo	"sposo"	spózi

https://biblioteca-digitala.ro

cógo	"cuoco"	cógi
nóno	"nuono"	nóni
góbo	"gobbo"	góbi
imp•egáto	"impiegato"	imp•egáti

sebbene alcuni sostantivi al plurale possano avere solo l'alternanza consonantica romena (cuñådo "cognato - pl. cuñåz; medigo "médico" - pl. médiz). Questi prestiti sono caratteristici poiché ricostituiscono nuovamente l'esplicita differenza morfologica tra il singolare e il plurale (/-o/, /-i/), però nello stesso tempo non hanno una distinzione né al singolare, né al plurale tra la forma determinata e indeterminata (nono - noni e la forma determinata e indeterminata, a differenza da om - ómir forma indeterminata e ómu - ómiri forma determinata). Evidentemente, l'influenza dell'italiano ha modificato in alcune specie di sostantivi il tipo morfologico tradizionale di espressione dei valori grammaticali (Kovaèec, 1992, 172-3; 1995 - 96).

Nelle parlate dei paesi a meridione troviamo ancora nella grammatica, un'influenza rilevante provenuta dall'italiano. Sull'esempio della specifica forma passiva di provenienza settentrionale italiana formata mediante il verbo venire, nell'istroromeno del sud riscontriamo casi di passivo espressi per mezzo del verbo ausiliare verí "venire" (diventare), ad es. våca verít-a utisê - "la vacca è stata uccisa", però, come si può vedere, senza limitare un tale passivo alle forme che si esprimono mediante la semplice forma de verbo veri. Bisogna far presente tuttavia che questa forma di passivo viene usata dalle persone che hanno buona padronanza dell'italiano e che sono in contatto continuo con degli italofoni (Kovaèec, 1992, 173-4; 1995 a, 96).

Per la linguistica generale, e in particolare modo per la teoria delle lingue in contatto, l'istroromeno è particolarmente importante poiché dimostra chiaramente che - in determinate circostanze - l'influsso di una lingua sull'altra è possibile in tutti i compartimenti linguistici. Tutte le cognizioni sui contatti e sulle interferenze linguistiche che dovevano essere racimolate dalle molteplici situazioni bilingui, nell'istroromeno si trovano concentrate in un solo posto. Inoltre, ciò che in altri casi possiamo prendere in considerazione come il risultato di interferenze linguistiche, nell'istroromeno, grazie alle specifiche circostanze, lo possiamo molto spesso analizzare come un fenomeno in via di sviluppo. Effetti bilingui simili sono stati possibili innanzi tutto perché l'istroromeno, essendo una lingua di una comunità in miniatura, è una lingua senza istituzioni proprie, senza prestigio sociale, che ha subito per lungo tempo l'influenza di un'altra lingua, il croato, una lingua con un grande numero di parlanti e molte istituzioni; oppure di una lingua di grande valore culturale e di alto prestigio sociale com'era l'italiano nella Repubblica di

https://biblioteca-digitala.ro

Venezia. L'istroromeno, sebbene geneticamente differente dal croato, funziona come se fosse un suo dialetto, o come lo definirebbero alcuni sociolinguisti, esso si trova sotto "il tetto" del croato, mentre in passato era parzialmente e sporadicamente sotto "il tetto" dell'italiano (veneziano).

Comunque siano andate le cose, l'istroromeno si è conservato sul territorio dell'Istria per ben cinque secoli; né il croato, né l'italiano sono riusciti a minacciare seriamente la sua esistenza. Benché tutti gli Istroromeni siano da molto tempo bilingui, benché l'istroromeno da tanto già non dispone di alcuna istituzione che tuteli e sostenga lo sviluppo della lingua, esso regrediva piuttosto lentamente finché perdurava una comunità sufficientemente compatta, ovvero finché c'era una massa critica di parlanti necessaria per un continuo controllo, rinnovo e tutela della lingua di comunicazione. Mi pare però che l'unico modo per salvare quest'idioma dall'estinzione sia il rinnovo della comunità istroromena entro il suo antico abitato, cioè il ritorno della maggior parte dei parlanti istroromeni nei loro paesi natii da cui si sono diretti in cerca di lavoro. Queste persone non faranno ritorno richiamate da belle parole e da laute promesse. Il ritorno sarà possibile solo se nei paesi istroromeni si potrà arrivare ad un guadagno che equivalga quello delle città e dell'estero, e solo quando in questi paesi si potrà vivere ugualmente urbanizzati e comodi come si vive a Fiume e a Trieste. Nelle condizioni in cui si trovano oggi i paesi istroromeni dove non ci sono più bambini né giovani, ed i vecchi sono ormai pochi, senza che gli abitanti facciano ritorno e senza un energico rinnovo dell'economia e della vita sociale, nessun dibattito linguistico, etnologico o umanitario potrà dare alcun risultato. Nell'insufficienza economica in cui è venuta a trovarsi la Croazia dopo la difficile guerra ritengo che non sia possibile rispondere abbastanza velocemente ed efficacemente all'allarmante stato di cose, e mi sembra che non possa essere sufficiente neanche l'entusiasmo delle persone magnanime delle parti ricche dell'Italia settentrionale. Adeguatamente veloce ed efficacemente può agire solo la Comunità Europea. E gli Istroromeni sono da sempre parte dell'Europa.

Più che gli usi e i costumi o la letteratura legata al folclore, è la lingua, la caratteristica distintiva principale di questa comunità. La comunità continuerà ad esistere finché si conserverà la sua lingua. Sarebbe perciò necessario inserire l'istroromeno come lingua d'appoggio nell'insegnamento elementare e gli insegnanti che usano il croato dovrebbero conoscere l'idioma locale. Col tempo almeno nella scuola elementare, l'istroromeno dovrebbe diventare materia d'obbligo almeno nei paesi in cui si usa questa lingua. Non rappresenterebbe un problema insormontabile il preparare i libri, i libri di testo, i manuali neppure istruire i quadri per l'insegnamento se tutto ciò

https://biblioteca-digitala.ro

avesse uno scopo, se cioè potesse servire a coloro che saprebbero farne buon uso. Accanto a tutti questi propositi si devono far presenti due punti. Ad ogni costo bisognerebbe evitare che gli Istroromeni e l'istroromeno diventino oggetto di manipolazione per confronti nazionali e politico-partitici locali presenti sul territorio istriano. Sarebbe bene che l'opera di tutela venisse condotta dalla Comunità Europea, in questo agire dovrebbero partecipare gli uomini politici senza alcun interesse personale, e vi dovrebbero partecipare specialmente coloro a cui stanno a cuore gli Istroromeni, la loro comunità culturale e tutti coloro che ne hanno capacità professionale. L'idea di inserire subito nelle scuole la lingua standard basata sul dacoromeno favorirebbe, a mio avviso, l'estinzione dell'istroromeno, non soltanto per le rilevanti divergenze tra l'eredità culturale carpatico-danubiana e quella adriatico-alpina, bensì anche a causa delle differenze nel comunicare tra le due parlate storiche della lingua romena, a prescindere dalla loro origine genetica. La lingua standard romena potrà avere un posto definito nella scuola istroromena solo dopo il risveglio dell'idioma locale. In questi primi passi avremmo innanzitutto bisogno del supporto psicologico della Romania e dell'aiuto degli specialisti romeni nell'ambito linguistico, pedagogico, sociologico ecc.

L'istroromeno sta scomparendo oggi davanti ai nostri occhi. Con la scomparsa di questa comunità in miniatura, l'Istria, la Croazia e l'Europa dal punto di vista linguistico e culturale, perdono parte della loro ricchezza, della propria identità, perché l'Europa è grande e culturalmente ricca grazie anche alla grandezza dei piccoli. Bisogna perciò far tutto il possibile per salvare l'istroromeno.

https://biblioteca-digitala.ro

Pubblicazioni:

Dahmen, Wolfgang (1993), *Arealinguistik IV. Istrorunanisch*, in LRL (Lexikon der Romanistichen Linguistik), Hrsgb. von Günter Holus, Michael Metzelin, Christian Schmitt, Band II, Tübingen, pp. 448-460.

Filipi, Goran (1993), *Istriotski jezikovni otoki v Istri*, in Annales. Anali Koprskega primorja i blinjle pokrajin /Annali del Literale capodistriano e delle regioni vicine, no. 3/93, Koper. pp. 275-284.

Flora, Radu (1962), *Despre stadiul actual al istroromânei. Contribu•ia geografiei lingvistice la chestiunea stabilirii pozi•iei graiurilor istroromâne fa•ã de dacoromânã*, in FD (Foneticã •i Dialectologie), no. 4, Bucureşti, pp. 135-170.

Kovaèec, August (1968), *Obsérvation sur les influences croates dans la grammaire istrorumaine*, in La Linguistique, Paris, no.4/1, pp. 79-115.

Kovaèec, August (1984), *Istroromâna*, in Tratatul de dialectologie a limbii romane (coordonator Valeriu Rusu), Craiova, pp. 550-591.

Kovaèec, August (1992), *Eléments italiens du lexique istroroumain, in Linguistica*, Ljubljana, no. XXXII (Paulo Tekavèiæ sexagenario in honorem oblata, vol. II), pp. 159-175.

Kovaèec, August (1995), *Jezik istarskih Rumunja*, in Annales, Koper, pp. 65-76.

Kovaèec, August (1995 a), *Hrvatski i talijanski utjekaji u istrorumunjskoj gramatici*, in Annales, 6/95, Koper, str. 89-98.

Kovaèec, August (1995 b), *Neki apelativi i vlastita imena istrorumunjkog podrijetla u središnjoj Istri*, in Folia Onomastica Croatica 4, Zagreb, pp. 75-87.

Orbaniæ, Srda (1995), *Status attuale delle comunitá istroromene*, in Annales, 6/95, Koper, pp. 57-64.

https://biblioteca-digitala.ro

Petrovici, Emil (1967), *Le modele serbo-croate du système phonétique istro-roumain*, in Phonologie der Gegenwart... (Hrsgb. von Josef Hamm), Graz-Wien-Köln, pp. 262-272.

Petrovici, Emil
Neiescu, Petru (1964), *Rezisten•a insulelor lingvistice. Constaãari cu prilejul unor noi anchete dialectale la istroromâni, meglenoromâni •i aromâni*, in Cercetări lingvistice, Cluj, no. 9/2, pp.187-214 (citiamo la versione francese *Persistence des ilots linguistiques...*, in Revue roumaine de linguistique, Bucure•ti, 1965, pp. 351-374).

Pu•cariu, Sextil (1926), *Studii istroromâne*, în colaborare cu M. Bartoli, A. Belulovici şi A. Byhan, vol. II. Introducere, gramatica, caracterizarea dialectului istroromân, Bucure•ti.

Ribariæ, Josip (1940), *Razmještaj junoslovenskih dijalekata na poluostruvu Istri* (Srpski dijalektološki zbornik, knj. IX), Beograd.

Tekavèiæ, Pavao (1976), *Per un atlante linguistico istriano* (Con speciale riguardo ai dialetti istroromanzi), in Studia Romanica et Anglica Zagrebiensia (SRAZ), Zagreb, no. 41-42, pp. 227-240.

https://biblioteca-digitala.ro

RICERCHE SULL'ISTROROMENO E GLI ISTROROMENI. SGUARDO RETROSPETTIVO E PROSPETTIVE

Nicolae Mocanu
Università di Cluj-Napoca

Inizio indirizzando agli organizzatori i nostri ringraziamenti per l'invito a questa tavola rotonda dedicata a un problema verso il quale noi romeni dovremo manifestare una particolare sensibilità. Il mio intervento consisterà in una breve serie d'osservazioni sulle ricerche, in primo luogo linguistiche, effettuate sul dialetto istroromeno, dalle prime segnalazioni fino ad oggi.

Prima di ciò vorrei sottolineare due cose che mi paiono essenziali per l'istroromeno. In primo luogo, il proprio *carattere romanzo*[1]. Si tratta di un fatto che nessuno specialista serio contesta, tuttavia credo che sia necessario reiterare questa verità: l'istroromeno è un idioma neolatino, più precisamente un dialetto della lingua romena, che ha subito delle potenti influenze, soprattutto nel vocabolario, in modo particolare da parte del croato ma anche dell'italiano. Non credo invece che si possa accettare l'idea che l'idioma istroromeno sia un caso particolare di "lingua mista"[2]. Tutti gli componenti essenziali che s'incontrano in ogni idioma (fonetica, struttura grammaticale, vocabolario), per quanto particolari siano nell'istroromeno, non bastano per negare il carattere romanzo unitario dell'istroromeno come dialetto romeno. Le caratteristiche più importanti che uniscono le lingue romanze e le caratteristiche che definiscono la romanità orientale si evidenziano, pure ad un'analisi sommaria, anche nell'istroromeno[3]. Ed è normale che sia cosi, perché, come dice A. Meillet, "Toute unité linguistique traduit une unité de civilisation, soit présente, soit passée".

In secondo luogo, desidererei sottolineare che l'istroromeno come idioma discendente dal latino è un'espressione del *continuum romanzo*, neolatino, presente dall'Atlantico fino oltre al Nistro, espressione della romanità orientale in prossimità di quell'occidentale, residuo di una romanità che si ostina a resistere in un ambiente schiettamente antiromanzo. È l'espressione di una *Romania Presente* e dobbiamo aiutare quest'idioma a non diventare - come, purtroppo, sempre più segnali sembrano indicare - l'espressione di una *Romania Sparita*. Questi sono stati i due concetti che ho voluto esprimere prima di entrare nel soggetto merito del mio intervento.

E ammesso dalla maggioranza degli specialisti, sia romeni che stranieri, che gli istroromeni siano i discedenti di coloro che Sextil Puscariu ha

https://biblioteca-digitala.ro

definito Romeni Occidentali, cioè dei "valacchi balcanici di lingua romena", come chiama il prof. Kovaèec[4] "le popolazioni autoctone di parlata romanza che gli slavi hanno incontrato nella loro venuta nel nord-ovest della Penisola Balcanica" (S. Puscariu[5]). Sono sempre meno gli addetti delle altre teorie sull'origine degli istroromeni: quella della loro autoctonia nei luoghi ove oggi risiedono (sostenuta da Tanaro e poi da Ion Maiorescu[6]) e quella della loro origine dacoromena, che vuole che essi provengano dalle regioni sud-occidentali della Dacoromania (Banat, gli Apuseni, Bihor) teoria sostenuta per la prima volta da Ovid Densusianu[7].

Da punto di vista cronologico, tra i primi che hanno segnalato l'esistenza dei romeni in Istria è, come ben si sa, lo storico triestino-veneziano G. Maria Monarutta (1627-1713), conosciuto sotto il nome di *Ireneo della Croce*, che, nella sua opera *Historia antica e moderna, sacra e profana, della città di Trieste*[8], parla di una popolazione cui membri "usano un proprio e particolare [idioma] consimile al valacco, intrecciato con diverse parole e vocaboli latini... che perciò anche, i nostri Chichi addimandansi nel proprio linguaggio Rumeri" e dà, come mostre della parlata, 23 parole e costruzioni, in buona parte latinizzate. Segue, nel 1819, *Ivan Feretic* (1769-1839), che nel 1809 raccoglie nel 1809, dalla parlata dei vlasi, presso Poljica, due preghiere (*Il Padre Nostro e Ave Maria*). Ma il primo che veramente scopre gli istroromeni e dimostra che gli abitanti di Valdarsa parlano un idioma romanzo è *Antonio Covaz* nel suo studio *Dei rimgliani o Vlahi d'Istria*, pubblicato nel 1846 nella gazzetta "L'Istria". Covaz dà due mostre di lingua, che rappresentano i primi due testi istroromeni: *La scure trovata e Il grillo e la formica*. Più vicino a noi è lo studio di *Graziadio Isaia Ascoli*[9], il primo studio scientifico di linguistica sugli istroromeni.

Tramite Covaz (e Kandler), *Gh. Asachi*[10] viene a sapere dei romeni dell'Istria, e sempre lo studio del Covaz attrae l'attenzione di *Ion Maiorescu*, che decide di intraprendere, nel 1857, un viaggio in Istria, da cui nascerà il libro pubblicato postumo nel 1874[11] (tradotto proprio ora in italiano, dopo 120 anni dalla sua prima edizione, grazie al interesse manifestato dagli entusiasti conduttori della società Decebal, Elena Pantazescu Curtis e Ervino Curtis[12]). Da qui in poi, l'istroromeno entra nel cerchio d'interesse degli specialisti e degli uomini di cultura. Questa prima fase è dedicata alle ricerche sull'istroromeno, che definirei come *fase romantica*, non solo perché si situa, in buona parte, in pieno romanticismo, ma anche perché si caratterizza per un grande entusiasmo e un nazionalismo patriottico che non sempre ben si sposano con la scienza. È una fase in cui si scrive pure con grande insistenza sull'istroromeno. Nel terzo volume dei suoi *Studii istroromâne*, Sextil Puscariu elenca cronologicamente

https://biblioteca-digitala.ro

circa 40 autori che si sono occupati dell'istroromeno fino al 1918[13]. Dalla lista di Puscariu ricordo, escludendo quelli già citati, i nomi di *Algarotti*, *Loeventhal*, *Biondelli*, *Miklosich*, *Hasdeu*, *Gartner*, *Weigand*, *Burada*, *Byhan*, *Bartoli*, *Glavina*, *Tiktin* e altri. Si tratta di autori romeni, italiani, tedeschi ... e la fase che scopre e alimenta l'interesse per gli istroromeni nel circolo degli specialisti di linguistica e storia. E i risultati non tarderanno ad apparire.

Nel senso che, nella tappa sequente, quella delle *grandi realizzazioni*, si elaborano delle opere di base sul dialetto istroromeno. In questa tappa, che si spinge fino alla fine degli anni '30, si realizzano e, in parte, si pubblicano le inchieste fondamentali,dei più grandi specialisti in dialettologia, sul dialetto istroromeno. Cosi, *Iosif Popovici*, professore all'Università di Cluj, fondatore del primo laboratorio di fonetica sperimentale di Romania (e, di fatto, il secondo al mondo, dopo quello dell'abate Rousselot, a Parigi) intraprende, nel 1899 e nel 1905, due viaggi di studio in Istria, in seguito ai quali, oltre a una serie di studi e articoli, pubblica nel 1906 e 1914 una monografia intitolata *Dialectele române din Istria*[14], che, oltre le riserve espresse da Puscariu, rimane la prima sintesi scientifica sull'istroromeno. Nello stesso anno 1906, anche *Sextil Puscariu* inizia a pubblicare la sua monumentale monografia in tre volumi dedicata all'istroromeno, *Studii istroromâne*[15]. L'intera opera si basa sui testi raccolti sotto l'impulso di Puscariu, nel 1904, dei fratelli istriani *Alois e Iosif Belulovici* e sul materiale raccolto da *Matteo Bartoli* nel 1904 e nel 1908.

Sempre in questo periodo si realizzano altre due inchieste di grande importanza per lo studio del dialetto istroromeno. La prima ha luogo nel periodo 1935-1937 per *Atlasul lingvistic român* elaborato, sotto la direzione dello stesso S. Puscariu, da S. Pop e da E. Petrovici. Per A.L.R. I, cioe l'atlante di *Sever Pop*, l'inchiesta fu realizzata dall'autore stesso, mentre per l'A.L.R. II, cioè quello di Petrovici, da *Stefan Pasca*, nel 1937[16]. Purtroppo, il materiale raccolto in queste prime due inchieste è stato pubblicato solo parzialmente, nei volumi dell'A.L.R. I e II apparsi fino ad ora. Tutto il materiale si trova negli archivi dell'Istituto di Linguistica e di Storia Letteraria "S. Puscariu" di Cluj. La seconda inchiesta dialettale importante è stata realizzata da Ugo Pellis per *L'Atlante Linguistico Italiano*. Anche questo materiale è in gran parte inedito, perché solo nel 1995 è stato pubblicato il primo volume di quest'Atlante e si trova a Torino. È interessante capire che per l'inchiesta dialettale di Ugo Pellis per l'istroromeno ha partecipato, in un determinato periodo, anche Sever Pop, cio' che gli è stato di grande aiuto per la sua inchiesta dialettale.

Queste opere fondamentali, le monografie e le inchieste per l'A.L.R., sono unite alla città di Cluj, all' Università e al Museo della Lingua Romena, diretto dal Puscariu. Però, sempre in questo periodo, si sviluppano, con grande

https://biblioteca-digitala.ro

assiduità, ricerche sugli istroromeni presso l'Università di Cernăuți[17], da parte di *Leca Morariu* e, più tardi, di *Traian Cantemir* e *Petru Iroaie*. Leca Morariu ha pubblicato, tra il 1922 e il 1941, più studi e libri sugli istroromeni, "Il più piccolo e più dimenticato frammento della stirpe romena", secondo la definizione tratta dalla sua opera più conosciuta: "*Lu Fraţii nostri. Libru du Rumeri di Istrie. Cartea Românilor din Istria. Il libro dei Rumeni Istriani*"[18], "un libro per il risveglio e il divertimento". Mentre Traian Cantemir, dopo varii articoli e fascicoli pubblicati tra il 1934 e il 1944[19], rimane nella bibliografia istroromena con *Texte istroromâne*, (1959). Anche Petru Iroaie stesso ha pubblicato parecchi studi importanti sugli istroromeni[20].

Dopo la seconda guerra mondiale, le ricerche sugli istroromeni sono condotte in primo luogo dai dialettologi di Cluj. In questo periodo, si può affermare che si continuano le direzioni imposte nel periodo anteriore da S. Puscariu presso il Museo della Lingua Romena di Cluj. Perché, all'infuori del lavoro di T. Cantemir, pubblicato nel 1959, ma sulla base del materiale raccolto negli anni '30, le ricerche effettuate in Romania negli anni '60 e '70 hanno qual' autori due rappresentanti della scuola linguistica di Cluj, *E. Petrovici* e *P. Neiescu*. Si tratta di ricerche[21] realizzate da linguisti riconosciuti, specialisti di grande statura nello studio dei dialetti romeni e romanzi. Sempre in questo periodo si realizzano delle ricerche sugli istroromeni anche da parte del prof. *Radu Flora* dell'Università di Belgrado, anch'egli linguista riconosciuto, che, oltre a una serie di studi[22], ha realizzato anche un inchiesta dialettale per l'elaborazione di un atlante linguistico istroromeno, *Mic atlas lingvistic al graiurilor istroromane. Mali lingvistièki istrorumunskih govora. Petit atlas linguistique des parles istroroumaines*[23] e, soprattutto da parte del prof. *August Kovaèec*, dell'Uiversità di Zagabria, che, in seguito ad alcune inchieste dirette negli anni 1959, 1961, 1962, 1963, ha pubblicato, nel 1971, presso le edizioni dell'Accademia Romena, la monografia intitolata *Descrierea istroromânei actuale*[24]. Si tratta di un'opera eccezionale, come hanno riconosciuto tutti gli specialisti che hanno fatto la recensione del libro, un modello di monografia linguistica basata sui principi dello strutturalismo nella sua variante praghese. Inoltre, *Richard Sârbu*, dell'Università di Timişoara, ha pubblicato, alcuni anni fa, una raccolta di testi dialettali dei paesi istroromeni[25].

Finalmente in questi ultimi anni, dal 1990 in poi, l'interesse per l'istroromeno e per gli istroromeni è di nuovo in crescita. Entriamo in un nuovo periodo romantico, aperto dalle visite in Istria di *Emil Petru Raţiu*, colui che ha avuto l'iniziativa della fondazione della Società "Andrei Glavina", e dall'attività della Società "Decebal", materializzatasi anche nell'incontro odierno.

https://biblioteca-digitala.ro

Sarebbe interessante, dopo questa sommaria incursione nella storia delle ricerche romene e straniere sull'istroromeno, individuare le *zone di interesse* di queste ricerche. Possiamo dire che oggi conosciamo bene, da punto di vista linguistico, il dialetto istroromeno sia quello del gruppo del nord (Jeiāni), sia quello che forma il gruppo del sud (Susnevita, Letai, Gradine, Noselo, Sucodru, Brdo, Grobnic). Nelle monografie di base dedicate all'istroromeno, quella di Popovici si fonda su materiale racolto sia nel nord che nel sud; quella di Puşcariu solo sulle parlate meridionali, mentre quella di Kovaèec, sulle parlate meridionali, sulle parlate nordiche. Si tratta di una situazione che può portare a un nuovo inizio nello studio dell'istroromeno, così come mi pare possa essere interpretato anche il nostro incontro di oggi. Cosi che, attraverso tutti gli studi citati finora, da Maiorescu e Covaz, fino a Neiescu e Kovaèec, possiamo affermare che possediamo i dati necessari per conoscere bene il dialetto istroromeno, le tradizioni e le credenze, i loro costumi e le loro occupazioni. Sicuramente che una delle priorità odierne sarebbe costituita da una serie di inchieste realizzate da alcuni specialisti (e la presenza del prof. Kovaèec e del prof. Neiescu, nonché di specialisti dell'Università di Trieste, è una prova in questo senso) per potere salvare ciò che ancora esiste del dialetto e del folclore istroromeno. Ma credo che anche, senza nuove inchieste, si possa cominciare, sulla base dei lavori già pubblicati, a realizzare degli strumenti assolutamente necessari per salvare l'idioma istroromeno dalla scomparsa, per consolidare la sua identità culturale: una ortografia unitaria, un dizionario e una grammatica. Il dizionario, come si è visto nell'intervento del prof. Petru Neiescu, è in corso di elaborazione; le descrizioni di Puşcariu, Kovaèec ed altri permettono l'elaborazione di una grammatica nel senso tradizionale del termine, mentre l'ortografia è necessario che sia unificata e semplificata, sulla base del principio fonetico, su cui si fondano anche le ortografie romena e italiana. Per quanto è di mia conoscenza, esistono almeno tre proposte di sistema ortografico dalle quali si può partire: quello di Glavina, del *Calindaru lu Rumeri din Istrie*, pubblicato nel 1905 insieme a *C. Diculescu*; quello di Puşcariu, di "Graiul Românesc", no. 1-2, 1927, e il sistema ortografico usato da *L. Morariu*. A questi va aggiunto quello usato da Raţiu nei calendari pubblicati negli ultimi anni da parte della società Glavina, come anche quello che viene usato da Neiescu nel suo dizionario. Solo attuando questi progetti si potranno realizzare i manuali necessari per il risveglio degli istroromeni alla coscienza di appartenenti a una comunità linguistica romanza, neolatina, e in particolare modo rumena. *Quest'appartenenza credo debba essere in primo luogo coscientizzata.* L'incontro di oggi, al quale, oltre ai rappresentanti ufficiali della Romania e della Croazia, partecipano specialisti

https://biblioteca-digitala.ro

nel dialetto istroromeno e nel quale si presenta la traduzione italiana del primo libro romeno sugli istroromeni mi pare sia di buon auspicio.

Per concludere il mio intervento, permettetemi di ringraziare ancor una volta gli organizzatori di questo incontro. Esprimo la speranza che, forse anche per una sola parte di ciò che qui si discutte e si propone oggi, qui, si possa trovare lo stimolo decisionale e finanziario per poter realizzarla. Altrimenti, *invano "parliamone per salvarlo"*.

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] Cf., printre altele, *Enciclopedia limbilor romanice* (coordonator Marius Sala), Bucureşti, 1989, p. 158 şi urm.

[2] Idee susţinută, într-o vreme de P. Skok, Al. Graur, I. Coteanu.

[3] Cf., pentru lexic, lista de cuvinte latinesti mostenite în limbile romanice, pe sfere semantice, întocmită de Iancu Fischer, în *Istoria limbii romane*, vol. II Editura Academiei, 1965, p. 28 si urm.

[4] August Kovaèec, *Descrierea istromâniei actuale*, Bucureşti, Editura Academiei, 1971, p. 21.

[5] *Studii istroromâne*, vol. II, p. 3 °i urm.; cf. si idem, *Limba română*, I. Privire generală, Bucureşti, 1976, p. 229.

[6] *Itinerar in Istria si vocabular istriano-român*, publicat mai intâi in "Convorbiri literare", II, VI-VIII, şi apoi, în 1874, în volum, de catre fiul sau, Titu Maiorescu.

[7] *Istoria limbii romane, I. Originile*, Bucureşti, 1961; cf. p. 220.

[8] Pubblicata a Venezia nel 1698, p. 334-335. (Pentru toate informatiile care urmeaza, pana in anii '30, cf. vol. III din *Studii istroromene* ale lui Sextil Puşcariu).

[9] Pubblicato in *Studi critici*, Gorizia, 1861, p. 49-79.

[10] *Calendarul pentru poporul roman*, Iaşi, 1847, p. 24.

[11] *Op. cit.*, nota 6.

[12] *Itinerario in Istria e vocabulario istriano-romeno* di Ioan Maiorescu, traduzione Elena Pantazescu, Trieste, Edizione Parnaso, 1996, 160 p.

[13] E, nonostante l'acribia riconosciuta del Puşcasiu, la non inclusione del lavoro firmato da *Teofil Francu* e *George Candrea*, Rotacismul la Moţii Istrieni, Bucureşti, 1884 dimostra che potrebbero essergliene sfuggiti anche altri.

[14] *Dialectele române (Rumänische Dialekte), IX. Dialectele romane din Istria*, partea a II-a. Texte si glosar, Halle, 1906; partea I. Referinte sociale si gramaticale, Halle, 1914.

[15] *Studii istroromâne*, I. Texte, Bucureşti, 1906; *II. Introducere - gramaticã - caracterizarea dialectului istroromân*, Bucureşti, 1926; *III. Bibliografie critica - Listele lui Bartoli - Texte inedite - Note - Glosare*, Bucureşti, 1929.

[16] Cf. Emil Petrovici, *Atlasul lingvistic român III. Introducere*. Editie coordonata de Ion Mării, Cluj-Napoca, 1988.

[17] E non sembra inutile ricordare che S. Puşcariu, prima di essere professore all'Università di Cluj, fu professore a Cernăuţi...

[18] Susnevita (Valdarsa), Jeian (Seiane), 1928. Altre opere importante di Leca Morariu sono: *De-ale Cirebirilor*, I-IV, 1929-1934; *Drumuri Cirebiere*, I, 1941; *Istro-Români*, 1927, etc.

[19] *Românii din Valdarsa şi Jeiăn. Istoric*, 1944; *Ciripiri cirebire*, 1935; *Istro-românii*, 1937; Basme cirebire, 194.

[20] Cf., per esempio, *Cîntece populare istroromâne*, in "Făt Frumos", Cernăuţi, 1936; *Aşa cântaţi! Canti popolari istroromeni*, in "Fat Frumos", Cernăuţi, 1936; *Alte cântece popolare istroromâne*, in "Arhiva", Iaşi, 1940, nr. 1-2, p. 1-30.

https://biblioteca-digitala.ro

[21] Cf., per esempio, E. Petrovici, *Rezistența sistemului fonologic la o puternică influență străină. In legatură cu sonantele "silabice" istroromane r, n, m*, in "Cercetări de lingvisticã", 1964/1, p. 85-89; *Elementele sud-slave orientale ale istroromâniei şi problema teritoriului de formare a limbii române*, in "Cercetări de lingvisticã", 1967/1; E. Petrovici, P. Neiescu, *Persistența insulelor lingvistice. Constatări făcute cu prilejul unor noi anchete dialestale la istroromâni, meglenoromâni şi aromâni*, in "Cercetări de lingvisticã", 1964/2; e molte altre.

[22] Radu Flora, *Slovenaèke leksièke posudenice u istrorumunskom*, in "Linguistica", XII, *Škerlijev Zbornik - Mélanges Škerljev*, Liubliana, 1972, p. 67-94; idem, *Gli italianismi nell'istroromeno*, in "Italica belgradensia", 1, Belgrado, 1975, p. 45-63; etc.

[23] Cf. *Pentru un atlas lingvistic al istroromâniei*, in "Analele ştiinţifice ale Universităţii Al. I. Cuza din Iaşi", serie nouă, secţiunea III, Lingvistic, tom XVIII/XXIX, 1982/1983, p. 49-61.

[24] Altre opere importante di August Kovaèec sul'istroromeno: *Quelques influences roates dans la morphosyntaxe istroromaine*, in "Studia romanica et Angelica Zagrebiensia". 21-22/1966, p. 57-75; *Certaines modifications gramaticales et semantiques des "quantitatifs" et "qualitatifs" istroromains dues è influence croate*, in "Studia romanica et Angelica Zagrebiensia", 23/1967, p. 195-210; *La place de l'adjectifs epithète en istroroumain*, in "Studia romanica et Angelica Zagrebiensia", 29-32/1970-71, p. 73-91; *Les différences lexicales entre l'istrroumaindu nord et l'istroroumain du sud*, in "Studia romanica et Angelica Zagrebinsia", 1-2/1981, p. 57-83; *Eléments italiens du lexique istroroumain*, in "Linguistica", XXXII. *Paulo Tekavcic sexageario in honorem oblata, II*, Liubliana, 1992, p. 159-175; *Neki problemi istrorumunjske etimologije*, in "Znanstveni skup o etimologiji odrzan 4 i 5, lipnja", Zagreb, 1993, p. 81-91; *Neki apelativi i vlastita imena istrorumunjskog podrijetla u središnjoj Istri*, in "Folia onomastica croatica" 4, Zagreb, 1995, p. 75-87; *Le influenze croate e italiene nella grammatica dell'istroromeno*, in "Annales". 6, Koper, 1995, p. 89-98; *La lingua dei "romeni" d'Istria*, in "Annales", 6, Koper, 1995, p. 65-76; etc.

[25] Richard Sârbu, *Texte istroromâne şi glosar*, ediţia a doua revăzută şi completată, cu un studiu introductiv şi un glosar în colaborare cu Vasile Frăţilă, Timişoara, 1992.

https://biblioteca-digitala.ro

IL DIZIONARIO DEL DIALETTO ISTROROMENO, FONTI E PRINCIPI DI ELABORAZIONE

Petru Neiescu
Università di Cluj-Napoca

Gli istroromeni, il gruppo più piccolo e occidentale dei romeni, vivono, così come indica anche il loro nome, nella Penisola d'Istria che si trova in Croazia. Il loro nome è di origine libresca, così com'è anche il nome dei meglenoromeni o quello dei macedoromeni. Gli istroromeni chiamano il gruppo di cui fanno parte con altre parole. Soltanto i romeni e gli aromeni sono quelli che hanno conservato fino oggi la parola ereditata dal latino per denominare la loro lingua e la stirpe cui appartengono. Gli istroromeni si dichiaravano *(a) rămân, (a) rămãn*, con l'*a* protetica, caratteristica per questo dialetto, messa all'inizio delle parole: *alavdu "lodo", aumbrã "ombra"* etc.

Se per gli aromeni la denominazione di macedoni non è corretta perché loro non vivono soltanto in Macedonia (provincia che si estende su tre paesi: la Grecia, la Bulgaria, La Repubblica di Macedonia) ma anche in altre zone che appartengono a questi paesi oppure in altri paesi (Albania), per quegli altri gruppi i termini di istroromeno o meglenoromeno possono essere usati perché non sono restrittivi. Il nome di vlah, dato ai meglenoromeni o agli istroromeni è stato preso dagli slavi con cui convivevano, gli altri nomi degli istroromeni come *jeiănți, novotăni, țuțnievți, brijăni* etc. essendo derivarti dai nomi dei loro villaggi. Il termine *rumun*, usato per indicare la loro origine e la loro appartenenza etnica, e *rumunski* per nominare la loro lingua, è stato adottato dai numerosi ricercatori che li hanno visitati o dagli slavi che nominano così la lingua e la popolazione.

Il geografo Domenico Negri affermava nel 1557 che i pastori che viverano sulla costa dalmata si chiamavano ancora Romani[1]. Il termine di *rumer*, dato loro da Irineo Della Croce, nella sua famosa opera *Historia antica e moderna, sacra e profana della città de Trieste* (1698), non ha lasciato nessuna traccia nel loro parlare. Il termine è stato usato poi anche da altri: A. Glavina e C. Diculescu[2], Leca Morariu[3] ed è stato recentemente preso dalla "Asociația Culturală lu Rumeri din Istrie", creata pochi anni fa a Trieste e diretta con competenza dal dottor P.E. Rațiu di Roma. La parola scritta così può rappresentare una pronuncia antica *rumãr*, dai tempi quando la *-u* e la *-i* finale si pronunciavano ancora sillabico e la *n* inclusa in *romanus* (*românu*, plurale *români*) si trovava in posizione intervocalica, rendendo possibile la trasformazione della *-n-* in *-r-*. Questa trasformazione è conosciuta sotto il

https://biblioteca-digitala.ro

nome di rotacismo, fenomeno generale e collettivo nel dialetto istroromeno, frequente nei testi romeni vechi ed in lingua antiqua nelle zone in cui il fenomeno è sparito. Oggi si conserva *i* soltanto in qualche casale dei Monti Occidentali della località Scări•oara. La grafia con *e* per *â* o *ã*, è dovuta a quelli che hanno scritto la parola in una lingua che non aveva questo suono e non possedeva una lettera per ridarla. Questo fenomeno di adattare la pronuncia e la grafica è conosciuto e frequente anche in altre lingue.

A partire da Irineo Della Croce anche altri ricercatori hanno studiato la lingua degli istroromeni. Tutti sono nominati nella conosciuta monografia di Sextil Puscariu, *Studii istroromâne*[4] e il loro contributo è stato analizzato criticamente nel terzo volume degli *Studii*.

Sono stati anche altri ricercatori che hanno visitato gli istroromeni ed hanno studiato il loro parlare. Ricordiamo i professori Petru Iroaie, Traian Cantemir, August Kovaeec, dall'Università di Zagabria, che ha realizzato una valorosa monografia, premiata dall'Accademia Romena[5], Radu Flora, Ileana Neiescu, Aurelia Stan, Richard Sarbu, Vasile Fratila e, finalmente, Emil Petrovici e Petru Neiescu, che hanno fatto cinque ricerche nei posti abitati degli istroromeni ed hanno pubblicato una parte dei materiali raccolti. Questi materiali rappresentano le risposte ad un questionario di due mila domande, realizzato in modo integrale a Jeiăn, Su□nievi□a, Noselo e Sucodru, e parzialmente, a Costârcean e Zancovici, insieme a una ricca collezione di testi registrati su nastri magnetici.

Poco conosciuto, ma molto ricco e valoroso è il materiale raccolto per *Atlasul lingvistic român* I, da Sever Pop (a *Jeiăn* e Brdo, con un questionario di 2200 domande) ed *Atlasul lingvistic român II*, da Ştefan Paşca (a *Jeiăn*, con un questionario di 2700 domande), materiale valorizzato parzialmente nei dieci volumi dell'*Atlasul lingvistic român*[6] e nei sette volumi del *Micul atlas lingvistic român*[7].

Si può costatare che per il dialetto aromeno ci sono dei dizionari, di cui ricordiamo il più recente e completo, realizzato da Tache Papahagi[8]; per lo stesso dialetto la professoressa Matilda Caragiu-Marioşeanu sta preparando un altro più completo; che per il dialetto meglenoromeno abbiamo il Dizionario di Th. Capidan[9]. Per il dialetto istroromeno invece ci sono soltanto dei glossari che accompagnano gli volumi oppure glossari realizzati con materiali dispersi, pubblicati dai predecessori. Ma un dizionario completo manca e per questo nel 1976 ho pubblicato il progetto di un dizionario[10] e mi sono messo ad arricchire lo schedario.

Non insisteremo su questo programma, vogliamo soltanto analizzare la fonte più ricca da cui si estraggono i materiali: *Atlasul lingvistic român* ed il modo in cui è rappresentato il dialetto istroromeno nei volumi pubblicati dell' atlante o nei manoscritti.

https://biblioteca-digitala.ro

Uno dei più discussi problemi di questo dialetto fu il modo in cui è stata percepita e notata la *ê* (la *e* aperta). Quando altri ricercatori hanno fatto degli sbagli ed hanno messo *ê* aperta nei casi in cui era necessario, invece l'hanno omessa quando doveva essere registrata, S. Pop afferma che questo suono, rida una *e* finale romeno (nei villaggi della parte di Sud) ed il dittongo *ea*, tanto nei paesi del Sud, quanto a *Jeiăn*, anche se questo dittongo si conserva oggi nel dacoromeno o rappresenta questo dittongo dal romeno vecchio. Si pronuncia, per esempio, *o fêtê, do fête* (a Su•nievi•a), ed *o fêta, do fête* (a Jeiăn), per *o fatã, douã fete* nel dacoromeno attuale o *o featã, douã feate,* nel romeno antico.

Ma non sempre ad un suono *-ã* finale romeno corrisponde obbligatoriamente a un *e* (*e* aperto) a Sud ed a un *-a* a *Jeiăn*. Nel dialetto istroromeno si tratta della conservazione di un'eredità dal latino in parole come *gl'inde e fêrièe* (in italiano *"ghianda e felce"*), per *ghindã* e *ferigã* del dacoromeno, dove sono forme di singolare rifatte sotto la pressione del sistema, i sostantivi femminini avendo la desinenza *-ã* (*caprã, casã, vacã* ecc.). Le forme del latino singolare *glandem* e *filicem* sono diventate nel romeno antico *gl'inde* e *ferice*, forme conservate fin oggi nei dialetti a Sud del Danubio. La leggenda della fondazione del villaggio *Jeiăn* racconta di tre fratelli, di cui uno era cieco. Tutti e tre sono partiti a cercare dei posti migliori per fare pascolare le pecore. Hanno camminato molto e, durante una sosta, il cieco, che era anche il più anziano di loro, sedendosi per riposare, ha toccato con le mani la terra ed ha sentito la felce. Allora ha detto: *•an•a-•i bur pemint, ke f•ri•e crê°te* "qui è terra buona perché cresce la felce" e sono rimasti là e così hanno messo le fondamenta del villaggio.

Chi ha visto il villaggio *Jeiăn*, collocato sulle coline carstiche dalmate, tra le rocce di calcare, con piccole terre che possono essere lavorate soltanto dopo che i sassi sono stati tolti, può rendersi conto di quanto sia relativa la nozione di bene e di buono[11].

Nel parlare specifico di *Jeiăn* c'è un suono che non esiste nel dacoromeno, il sonoro fricativo velare •. Questo suono corrisponde al *g* del romeno. C'è anche la coppia sorda di questo suono in romeno, Sever Pop e St. Pasca hanno notato con una *h* tagliata con una tilde. Altre volte è stato sostituito nell'atlante con •. In un parlare precipitato questo suono è difficilmente percepito, specialmente quando una persona non l'ha nella sua lingua. Per questo i ricercatori l'hanno identificato spesso con il suono più simile del romeno, *h*. Altre volte, hanno dimenticato semplicemente di aggiungere la tilde (specialmente St. Pa•ca).

Così, nella carta chiamata GRAPĂ DE MĂRĂCINI (1/38) "Erpice di Rovi" a *Jeiăn* si è notato *èa husta brana*. Ma, nel croato, secondo le nostre

https://biblioteca-digitala.ro

conoscenze, non esiste una parola *hust*, ma *gust,* parola che significa *fitto, grosso, stretto, opaco.* Dunque *èa husta brana* non significa *erpice di rovi,* ma *erpice a denti fitti*, in opposizione con erpice con denti (di ferro o di legno) rari. Dai molti esempi che si possono fare circa questo suono ricordiamo ancora la carta con il titolo TUNUL BUBUIE (5/1466) "IL CANONE ROMBA" e "RUOTAIO" (5/1543) "la persona che fa le ruote". A *Jeiãn* si è registrato *calunu zahârnea* (dal serbocroato zagrniti = "tuonare", "rombare") e *bohnaru* che ha, con sicurezza, le origini nel tedesco Wagner.

Siccome nei dizionari è registrato il lessico, le varianti fonetiche spesso essendo trascurate (eccetto i dizionari speciali), non ci siamo proposti di ridare le varianti fonetiche ma di ridare più semplicemente i fenomeni linguistici. Saranno evidenti nel lessico istroromeno gli elementi slavi, conseguenza di una lunga convivenza con gli slavi meridionali. Cercheremo di mettere in evidenza qualche elemento che hanno creato dei problemi, usando stavolta i materiali offerti dall'*Atlasul lingvistic român II.*

Dobbiamo sottolinare dall'inizio che il materiale è molto ricco ma dev'essere interpretato, perché il titolo non è sinonimo alle risposte ma un tipo di definizione della nozione che doveva essere ottenuta tramite la domanda. Per esempio: alla domanda *Che cosa si mette d'inverno sulla testa?* sono possibili risposte come: *capello, berretto di pelle di pecora, berretto (a visiera), basco, niente.* Il titolo della carta sarà CĂCIULĂ "BERRETTO DI PELLE DI PECORA", ed in legenda si scriverà: domanda indiretta. Il titolo della carta ci aiuta a capire a che cosa si riferisce la domanda. Ma *capello, basco, berretto a visiera, niente* non sono sinonimi di *berretto di pelle di pecora* ma costituiscono risposte personali alla domanda fatta al rispettivo informatore. Generalmente, tutti i titoli delle carte degli atlanti linguistici dovrebbero essere di questo tipo: *Risposta alla domanda che cosa mettete d'inverno sulla testa?* o *Che cosa mettono d'estate gli uomini sulla testa?* e non *Capello* e *Berretto di pelle di pecora*[12].

Daremo qualche esempio preso casualmente dall'*Atlasul lingvistic român II,* con riferimento a Jeiăn. Nella carta URC DEALUL (5/1373) "SALGO LA COLLINA" è notato: *me• •n vrh.* In *me•* riconosciamo il presente dell'indicativo del verbo MERGE (ir. *mêje "andare"* e *vrh* significa *collina*? No! Gli istroromeni hanno *codru* o *brig* per *monte, collina.* Dunque *me• ân vrh* ha il senso *salgo, vado in su* (anche su una collina).

Nella carta ZI DE ZI (ÎI MERGE TOT MAI BINE) (5/1496) "DI GIORNO IN GIORNO) (GLI VA SEMPRE MEGLIO)" c'è la risposta: *zi•a dupã zi•a î¾ meje vãvãc mai tãnno* ma i redattori non hanno tradotto: gli va peggio. Uno che non è iniziato darebbe in dizionario la parola *tãnno* con il senso *bine*

https://biblioteca-digitala.ro

"bene", quando significa il contrario, *rău* "male". Questi errori devono essere corretti.

Ma il desiderio di correggere gli sbagli può costituire anche una trappola per quello che vuol fare un tale lavoro. Nella carta MESTECĂNI• (2/602) "BOSCO DI BETULLE" c'è la parola *wărbovina* che deriva dalla parola croata *vrba* che significa *salcie* "salice". Il redattore della carta ha messo, dopo la risposta il punto interrogativo [?], per indicare che ha dei dubbi in quello che riguarda la risposta. I dizionari serbocroati che ho consultato danno per *vrbovina* il senso *lemn de salcie*, *pădure de salcie* "legno di salice", "bosco di salice". Sembra che, sia l'informatore, sia l'inquirènte, non abbiano capito qualcosa (il primo non ha capito la domanda, il secondo non ha capito che la risposta è sbagliata, e saremo tentati a credere che *vârba* significa *salcie* "salice", soprattutto perché il redattore ha messo il punto interrogativo. Abbiamo visto il manoscritto originale ed abbiamo costatato che St. Pasca non ha messo il punto interrogativo dopo la risposta, dunque è stato messo dal redattore a metterlo. Quando abbiamo fatto anche noi l'inchiesta a *Jeiăn*, abbiamo ottenuto la stessa risposta: *vârba* per *mesteacăn* "betulla". Sapendo che *vrba* significa nel serbocroato "salice", abbiamo insistito con la domanda, ma l'informatore ha mantenuto la risposta. L'ho domandato allora quale sarebbe la parola croata per *vrba* e l'informatore (Marmiliæ Ivan, •epalo) mi ha risposto con prontezza: *brezza* cioè *mesteacăn* "betulla"[13].

Sulla carta S-AU ÎNCĂIERAT LA BĂTAIE (4/979) "SI SONO PRESI A PUGNI, SI SONO PICCHIATI" esiste la risposta *s-av po°nít na tezê•*. Tanto quello che ha fatto l'inchiesta, quanto il redattore, non conoscendo il serbocroato, hanno confuso la prima sillaba del verbo *natezêi* con la preposizione *na*, che esiste in molte lingue slave ed ha senso *a* e *tezêi*, parola inesistente, l'hanno considerata come se fosse la parola *pecchiata*. *Po°ni* non significa *a se încăiera* "picchiarsi" ma *a începe* "cominciare", e *na tezêi* non significa *bătaie* "picchiato", la parola corretta è *natezêi* (in una sola parola) è proviene dal serbocroato *natezati* (*se*), dove ha più sensi, alcuni presi anche dagli istroromeni: *tirare*, *stendere*, *forzare*, *strappare*, *esitare*, e con senso figurato *misurarsi le forze con qualcuno*.

C'è un altra carta S-AU LUAT DE PĂR (4/973) *"Pigliarsi a capelli"* dove troviamo la risposta *s-a• nateze•t de per*. Qui *natezêi* non ha il senso di *prinde* "prendersi", ma di *trage* "*tirare*". Stavolta la parola è scritta correttamente, non è divisa.

Qualche volta il malinteso tra l'investigatore e l'informatore è chiaro. Nella carta PORUMBI•TE (1/119) "POSTO DOVE SI COLTIVA GRANTURCO" si è risposto: *locu dénde-i poberito. Pobirati (pobrati)* è un

https://biblioteca-digitala.ro

verbo prestato dal serbocroato ed ha il senso: *a culege, a recolta* "*cogliere*", "*raccogliere*". Dunque la risposta non doveva stare in questa carta.

Faremmo un altro esempio che appartiene al campo *mestiere del mugnaio*. A *Jeiãn* manca l'acqua, dunque anche un mulino al'acqua, ma l'informatore ha visto chissà dove tali mulini e sapeva qualcosa su di loro. STÃVILAR STERP (I/152) "DIGA STERILE" è un canale per cui passa l'acqua quando non funziona il mulino. Per questa nozione si è ottenuta, a *Jeiãn*, la risposta *liésa*. Nelle carte che seguono: RIDIC STAVILA, (I/153) "ALZO LA DIGA" e LAS, COBOR STAVILA (I/154) "ABBASSO LA DIGA" ci sono le risposte: *dvihnés liésa* (sbagliato con *h* invece di •) e *låsu l•ésa*. Evidentemente *l•ésa* ha il senso di *stavilã* "diga" ed è fatta dalle verghe, come dappertutto. Noi stessi abbiamo notato a Jeiãn: *Ma°una-• pro•radita cu lese*, cosa che significa che *l'ovile è circondato da una rete di verghe*.

Nella carta (FRUCTE) CRUDE (1/203) "(FRUTTI) IMMATURI" è stato scritto: *kíselo* con l'indicazione [s] che mostra sostantivo. Ma l'indicazione [s] manca dalla scheda originale ed è stata aggiunta sbagliatamente dal redattore della carta, perché *kiselo* è un aggettivo proveniente dal croato e significa *acru* "acre", notato anche da noi: *kisel låpte*, *"latte acro, yogurt"*. Dunque l'informatore non ha risposto come si chiamano i frutti immaturi, ma che gusto hanno.

Nell'elenco di "trappole" aggiungiamo altri esempi. Nella carta PUTINEI (2/307) "VASO DI LEGNO IN CUI SE METTE IL LATTE PER ESTRARRE (PREPARARE) IL BURRO" sul territorio dacoromeno, insieme ai sinonimi dati come risposta, ci sono delle risposte che affermano che il burro si ottiene dal latte mescolando e battendo con un cucchiaio, in una pentola, o in un piatto di terracotta (o di legno) o in qualche orciolo (quando si prepara poco). A Jeiãn si è risposto *pålita* e *zdiliþa. Zdiliþa* è la forma istroromena della parola croata *zdelica*, diminutivo per *zdela* "*piatto*" e *šalica*, diminutivo per *šalja*, *šolja* "*orciolo*". Queste parole non sono sinonimi, ma sono delle risposte alla domanda: *in che cosa si prepara il burro?* Gli istroromeni hanno una parola per il vaso dove si prepara il burro: *muntår* ed apparisce in altre risposte notate sull'atlante. Così la carta *MÂTCÃ* (2/308) menziona con *muntår* e *bãtu de muntår* ciò che significa *la ruota di questo strumento e la coda del batocchio* e la parte *del vaso composta di una tavola rotonda con buchi, più piccola del diametro interno dal vaso e che presenta in mezzo una coda di legno*. Con movimenti verticali successivi si agita il latte fino quando si separa il burro. Anche in Romania, in tredici località, non si è ottenuto il nome per *mâtcã* ma, come a Jeiãn, soltanto le parti componenti. Gli istroromeni hanno anche un verbo (z) *muntarí "estrarre il burro"*. La parola si trova anche nel parlare croato nella zona Lika, vicino ad

https://biblioteca-digitala.ro

Istria, con il senso di "mortaio" e rappresenta una variante per *mòrt•r*, con lo stesso senso di "mortaio" abbastanza diffuso nella parte orientale del serbocroato (per esempio Dubrovnik) ed è un prestito dialettale veneto: *mortar* (*mortaio*) dell' italiano letterario, ereditato dal latino *mortarium*[14]. Dunque, *zdili•a* verrà tradotto con il termine *piattino*.

Ricordiamo che nell'atlante ci sono anche altri tipi di sbagli. Per esempio, nella carta SLOI DE CEARÃ (1/273) "GHIACCIOLO DI CERA" a Jeiăn si è risposta *cuz de è•er*. La parola *cuz* non esiste, c'è invece *cus*, che proviene dal sebocroato *kus*, con il senso *pezzo*. Sarebbe sbagliato se nel dizionario fosse data la parola *kuz* come corrispondente per il dacoromeno *sloi*. *Z* si spiega tramite la fonetica sintattica: la *s* finale è diventata sonora a causa della consonante sonora che segue il *d* che si trova nella preposizione *di*. Quello che ha fatto l'inchiesta avrebbe dovuto notare *cuz de è•er*, se avesse conosciuto la parola *cus*, usando il segno per "liaison". La mancanza di questo segno è dovuta al fatto di non aver percepito il fenomeno di sandhi, conosciuto anche nelle altre lingue.

Continuiamo gli esempi. Per *CA^a DULCE "cacio dolce*" Pa•ca ha notato *frijă că^o*. La parola *frijă* non esiste nell'istroromeno, c'è invece *frijăc* che proviene dall'aggettivo serbocroato *frišak*, *-ška*, *-ško*, con il senso di *fresco*, *recente*. Dunque si tratta di un *cacio fresco*, che non è fermentato. Il *c* finale dell'aggettivo è sparito a causa del *c* che segue nella parola *că^o*. Il fenomeno è normale e l'investigatore, se avesse conosciuto la parola, avrebbe dovuto unire le parole tramite il *liaison* (⌣) oppure avesse ortografiato con una linea: *frijă-că^o*. Sono, questi, segni che farebbero attento quello che legge la risposta: si tratta di un accidente fonetico. Nel parlare precipitato tutti pronunciamo così. Gli esempi di questo tipo sono numerosi nell'atlante ed il redattore del dizionario li deve interpretare e correggere.

Ma non soltanto nell'atlante ci sono degli sbagli. Quasi in tutte le fonti c'é ne sono ed è necessario che siano corretti o, semplicemente, ignorati. Dobbiamo affermare che i materiali più corretti e più sicuri sono quelli di S. Pu•cariu, A. Kovaèec e, senza falsa modestia, quelli raccolti da E. Petrovici e da noi.

Se studiamo *Texte istroromâne*[15] di Traian Cantemir ed il suo *glossario*, troviamo che per il verbo *veni* "venire", egli da 23 sensi, di cui ricordiamo: *a veni* "arrivare" (*a verit-a căse*), *a coborî* "scendere" (*a verit jos*), *a cre^{o}te* "crescere" (*verit-a mâre*), *a deveni* "diventare" (*verit-a bur*), *a ie^{o}i* "uscire" (*verit-a din ape*), *a se îmbogăţi* "arricchirsi" (*verit-a bogât*), *a îmbătrâni* "invecchiare" (*verit-a betăr*), *a se însera* "imbrunire" (*verit-a sêra*), *a întineri* "ringiovanire" (*verit-a tirer*), *a se întoarce* "ritornare" (*verit-a năzat*), *a intra* "entrare" (*verit-a nuntru*), *a se usca* "asciugare" (*verit-a*

https://biblioteca-digitala.ro

uscate), *a rãsãri* "levare" (*sorele vire fåre*), *a se îmbolnãvi* "ammalarsi" (*verit-a bolãn*) etc. Noi abbiamo ridotto tutto a cinque sensi, così come si vede dal progetto del dizionario. Al primo senso abbiamo specificato: "Seguito dalla preposizione *în* "in" e *din* "da" e da'avverbio di luogo, indica la direzione ed il luogo da cui si viene o si va".

Pure il famoso conoscitore del dialetto istroromeno, S. Pu•cariu, che ne ha fatto la migliore monografia, ha sbagliato qualche volta e può essere corretto. Per esempio, nel suo glossario per a *trage* "trare", "tirare" (a Jeiãn *tråje*) Puþcariu dà il significato *a vâsli "remare"*, estratto dall'esempio *mergu la* o *bårkiþe þi se trågu*. Noi abbiamo dato quattro sensi per questo verbo: 1. Trarre, portare, trascinare. 2. Portare, trasportare. 3. Viaggiare, andarsene, passeggiare. Per S. Pu°cariu abbiamo fatto anche il senso 4. Remare, seguito dal punto interrogativo [?]. Evidentemente che per fare una passeggiata con la barca devi remare (se non ha motore), se *me trågu* in bicicletta devo *pedalare* per muoverla, ma in questo esempio *me trågu* non significa *pedalare* o *muovere i piedi*.

Ci fermiamo qui, anche se gli esempi possono continuare.

Vi sono tanti problemi nell'elaborare il dizionario, su cui abbiamo riflettuto molto:

a. Abbiamo il diritto di notare in dizionario parole e forme di cui siamo convinti che sono sbagliate, soltanto per non intrometterci nei materiali dei predecessori?
b. Abbiamo il diritto di correggerli, nonostante il rischio di sbagliare?
c. Ignoriamo le forme di cui siamo convinti che sono sbagliate, eliminandole dallo schedario?
d. Si possono dare anche le forme sbagliate, o considerate da noi sbagliate e richiamare con un punto interrogativo [?] l'attenzione?

Abbiamo riflettuto su tutto ciò e consideriamo che non dobbiamo essere gli schiavi dei principi rigidi. Un po' d'elasticità è possibile anche nei lavori lessicografici, in cui, generalmente, si rispettono le norme tecniche. A seconda del materiale, combineremo i punti di vista esposti sopra.

I nostri intenti sono di includere le parole e le forme (non necessariamente e varianti fonetiche) che esistono nelle opere pubblicate o nei manoscritti e che sono state o possono essere spiegate. Il professore A. Kovaèec ci ha offerto con generosità un glossario composto da lui e per questo lo ringraziamo. Speriamo che anche il professore Lorenzo Massobrio, il direttore dell'Atlante linguistico italiano ci accorderà il permesso di

https://biblioteca-digitala.ro

consultare i materiali raccolti per l'atlante dal professore Ugo Pellis, nei villaggi istroromeni. La richiesta per il signor Massobrio è stata già fatta, dobbiamo soltanto ottenere il suo accordo. Ogni volta sarà indicata la fonte da dove è stato estratto il materiale.

Sappiamo benissimo che il numero delle parole-titolo non sarà completo, sarà limitato, perché nei testi che possediamo appaiono casualmente le parole e soltanto le risposte ottenute per i termini seguiti nei questionari, ma il fondo lessicale principale sarà rapresentato. Esistono anche parole ereditate, che fanno parte della terminologia d'alcuni mestieri, che possono sfuggire perché non sono state incluse nei questionari e non sono apparse nelle conversazioni avute dai ricercatori con gli istroromeni o nei testi esistenti. Per ciò abbiamo l'intenzione di seguire tutti gli elementi d'origine latina o autoctona conservati in romeno, nei villaggi abitati dagli istroromeni. Così come ha fatto Matteo Bartoli per quelle trecento parole d'origine latina, parole pubblicate da S. Pu°cariu sotto il nome di *Listele lui Bartoli "gli elenchi di Bartoli"*. Un tale elenco esiste nel manoscritto. L'abbiamo elaborato insieme a tre colleghi[16] per un volume del *Trattato della storia della lingua rumena*, che dovrà trattare il periodo del romeno comune, prima della divisione in dialetti. L'elenco non contiene soltanto elementi latini o autoctoni ma l'intero fondo lessicale di questo periodo ricostituito dai dizionari, dai testi vecchi e dal paragone fatto tra i quattro dialetti del romeno. Non so se riuscirò a seguire nei villaggi istroromeni questo elenco di parole. Forse una collaborazione con i colleghi croati ed italiani e con gli uomini di cultura parlanti di questo dialetto, sarebbe profittevole. Il dizionario può apparire anche senza quest'elenco, ma se fosse possibile questo fatto, la qualità del dizionario guadagnerebbe.

Una volta stabilito l'inventario lessicale, con enunciati per ogni parola e senso, potranno essere pubblicati altri due dizionari, avendo come punto di partenza il nostro: un dizionario italiano-istroromeno ed uno croato-istroromeno. Io avanzo la proposta di una collaborazione ai colleghi italiani e croati (un grande specialista si trova tra di noi, si tratta del professore A. Kovaèec). La collaborazione sarebbe utile, specialmente per stabilire le etimologie, perché gli istroromeni sono venuti in contatto con altre lingue è ne hanno dubito l'influenza. Il dizionario può aprire anche senza indicare l'etimologia delle parole ma sarebbe un peccato rinunciarci, perché le etimologie riflettono i risultati della convivenza tra gli istroromeni e gli italiani oppure i croati d'Istria.

Finito il dizionario nella forma concepita ed esposta ora, ho l'intenzione di fare una variante istroromena-dacoromena. Questa cosa è possibile anche per le varianti istroromeno-croato ed istroromeno-italiano,

https://biblioteca-digitala.ro

realizzate in collaborazione con gli specialisti che conoscono l'italiano ed il croato. Degli specialisti in italiano ci sono anche a Cluj. Troveremo forse anche dei collaboratori italiani e croati e persone che siano disposte a sponsorizzare il nostro sforzo? Sono dei problemi che rimangono aperti per il futuro ma indifferentemente delle circostanze, noi continueremo a lavorare[17].

Forse troveremo un po' d'aiuto presso associazioni che si sono proposte la salvarguardia del dialetto istroromeno che sta per sparire. Mi riferisco qui all'Associazione d'Amicizia Italo-Romena "Decebal" diretta dal dottore E. Curtis, grazie al quale ci troviamo qui; all Associazione Culturale degli Istroromeni "Andrei Glavina", con la sede a Trieste, diretta dal dottore P. Ratiu, che svolge un'attività notevole; al Parlamento Culturale degli Istroromeni, costituito in Croazia. Considero che queste associazioni, insieme alla Società "Ginta Latina", con la sede ad Iaþi, diretta dal dottore Vlad Bejan, che ha fatto delle proposte concrete per rapporti con gli istroromeni (gemellaggi tra i villaggi, l'invito di gruppi d'istroromeni in Romania come ospiti di quest'organizzazione) e con la Società Romena di Dialettologia, con la sede a Cluj-Napoca, da poco costituita si possono salvare le isole linguistiche romene. Tramite trattati ufficiali tra la Romania e la Croazia è stato assicurato il quadro legale per lo sviluppo delle attività, che hanno come scopo l'affermazione dell'identità nazionale e culturale dei romeni che si trovano in Croazia e dei croati di Romania. Personalmente ho visto delle cose importanti realizzate in Romania per i croati che si trovano nella zona del Banat. Di quello che si è fatto per gli istroromeni ho saputo tramite il posto nazionale di televisione ed ho letto sui giornali. Considero che l'attività comune debba essere estesa anche nei paesi e nelle zone in cui i romeni, per sfortuna, non sono riconosciuti come minoranza nazionale, e non hanno nessun diritto, benché in alcuni casi il loro numero sia grande (come in Grecia, Albania, Bulgaria, nella Valle del Timoco).

Prima di concludere, devo ricordare che Iosif Popovici, quando ha visitato gli istroromeni, sebbene fosse originario della zona del Banat, che faceva parte dall'Imperio Austriaco - Ungherese, come la zona d'Istria, benché fosse lettore all'Università di Vienna, a causa alle incitazioni e le denunce del prete Flegar di Su•nievi•a, ha sofferto molto, essendo seguito daperttutto ed arrestato.

Sextil Pu•cariu è morto con il rimpianto di non aver visto gli istroromeni nel loro ambiente, perché non è mai stato in Istria. Ha usato molto i risultati offerti dal suo amico A. Belulovici, studente a Vienna quando Pu•cariu vi era lettore, ed anche i materiali del suo collega ed amico, il professore Matteo Bartoli.

https://biblioteca-digitala.ro

Dopo la prima guerra mondiale, quando l'Istria apparteneva all'Italia, si è mostrata simpatia per gli istroromeni. Faremo un esempio: nel fondo Tagliavini che si trova nella Biblioteca dell'Università d'Udine c'è un annuncio tagliato dal giornale Vocea Bucovinei ("La Voce della Bucovina"), datato il 6 aprile 1930, mandato da Leca Morariu a Carlo Tagliavini, con il titolo "L'Istroromeno, lingua ufficiale d'Istria" ed ha il seguente contenuto: "Il professore Leca Morariu riceve (cominciando dal 13 marzo 1930) da Valdarsa (che è il centro degli Istroromeni che vivono sotto il Monte Maggiore) la trionfante notizia da parte del vicepodestato Fabio Branca "Ho introdotto in Ufficio l'esclusività del romeno, così che tutti gli abitanti del Comune, anche quelli che usualmente a casa non parlano il romeno, ad esprimersi quando vengono in Municipio nella lingua romena oppure in italiano". Come postscriptum il vicespodestato di Valdarsa (Su•nevi•a) aggiungeva: "Ho imparato a parlare questo dialetto e sono contentissimo"[18]. Questo clima favorevole ha fatto possibile la fondazione della scuola elementare di Valdarsa (Su•nevi•a), dove Andrei Glavina è stato insegnante per qualche anno; la scuola è stata chiusa dopo la sua morte. Glavina scriveva molto addolorato al suo professore A. Viciu di Blaj, il 18 luglio 1904: "*È doloroso per noi che i romeni vanno più volontieri ad Abbazia, Venezia, Nizza, Karlsbad che ai loro fratelli d'Istria*"[19]. La constatazione di Glavina è rimasta valida anche ai nostri tempi[20].

È peccato che le autorità romene tra le due guerre mondiali, che sempre hanno mostrato tolleranza per le minoranze del proprio paese (hanno fatto licei d'insegnimento nelle lingue delle minoranze, per tedeschi, ungheresi, ebrei ma anche quelle poco numerose scuole elementare per i cechi, albanesi, turchi, croati ecc.[21]) non hanno fatto lo stesso per i meglenoromeni e gli istroromeni, dopo la morte di Glavina. Lo sforzo di S. Pop, che ha portato in Romania due ragazzi, uno di Jeiăn, altro di Su•nevi•a e li ha iscritti con borse di studio alla scuola per insegnanti a Blaj, con l'intenzione di tornarse come insegnanti nei loro villaggi, è stato interrotto dalle guerre mondiali e poi a causa dei rapporti tesi tra la Romania e l'Jugoslavia. C'è stato un tentativo anche per gli aromeni della Grecia, della Macedonia, dalla Bulgaria e dall'Albania, dove a partire con gli ultimi decenni del secolo scorso, si sono fondate oltrecento scuole romene, di cui erano anche tre licei: a Salonic, Bitolea (Monastir) e Sofia, ma oggi tutte le scuole sono chiuse.

Le ricerche istroromene, interrotte a causa della seconda guerra mondiale, sono state riprese dopo quasi trent'anni, dopo che si sono normalizzati i rapporti tra la Romania e l'Jugoslavia. Sarei ingiusto se non ricordassi che, durante i miei viaggi in Istria, ho avuto tutta la libertà di muovermi ed attivare, senza nessun impedimento da parte delle ufficialità ed

https://biblioteca-digitala.ro

approfitto dell'occasione per ringraziare il professore A. Kovaèec che ci ha accompagnati ed aiutati in quattro dei nostri cinque viaggi. Ringraziamo anche il professore Vojmir Vinja, il famoso specialista in lingue romanze dell'Università di Zagabria, che ci ha dato un importante aiuto.

Concludo con la speranza che assieme troveremo le modalità di portare a termine le proposte fatte prima e tengo a ringraziare molto il signor Ervino Curtis a l'Associazione di Amicizia Italo-Romena "Decebal" che mi ha dato l'opportunità di essere oggi cui assieme a voi per esporvi le mie preoccupazione riguardanti gli istroromeni e per l'ultimo, ma non meno importante, mi congratulo per la buona riuscita e l'utilità di questa iniziativa.

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] Cf. S. Puscariu, *Studii istroromâne*, II , p. 10, nota 1.

[2] *Calindaru lu rumeri di Istrie*, 1905.

[3] *Lu fraài noòtri. Libru lu rumeri din Istrie*, Suceava, 1928.

[4] S. PuŢcariu, *Studii istroromâne*, în colaborare cu M. Bartoli, A. Belulovici si A. Bayhan, Bucuresti, vol. I, 1905, vol. II, 1926, vol. III, 1929.

[5] A. Kovaèec, *Descrierea istroromânei actuale*, Bucuresti, 1971.

[6] *Atlasul lingvistic român, Partea I*, Sub conducerea lui Sextil Puscariu, de Sever Pop, vol.I, Cluj. 1938; vol. II, Sibiu-Leipzig, 1942; *Atlasul lingvistic român*, Partea II sub conducerea lui Sextil PuŢcariu, de Emil Petrovici, vol. I, Sibiu-Leipzig, 1840, vol. I, Suplement, Sibiu-Leipzig, 1940; *Atlasul lingvistic roman, serie noua*, vol. I, sub directia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ion Pătruţ, colaboratori: Pia Gradea, Petru Neiescu, Malvina Pătruţ, Iosif Pervain, au colaborat parţial: Grigore Rusu, Ionel Stan, Lidia Şerdean, Bucuresti, 1956; vol. II, sub direcţia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătruţ, redactori: Pia Gradea, Petru Neiescu, Malvina Pătruţ, Ionel Stan, colaboratori: Iosif Pervain, Grigire Rusu, Lidia Şerdean, Maria Zdrednghea, Bucuresti, 1956; vol. III, sub directia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătruţredactori: Pia Gradea, Grigore Rusu, Lidia Ţerdean, Bucuresti, 1961; vol IV, sub directia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătruţ, redactori: Pia Gradea, Grigore Rusu, Lidia Şerdean, Bucuresti, 1965; vol. V, sub direcţia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătruţ, redactori: Pia Gradea, Rodica Orza, colaboratori: Doina Grecu, Ion Mării, Gabriel Vasiliu, BucureŢti, 1969; vol. VI, sub direcţia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătruţ, redactori: Pia Gradea, Rodica Orza, colaboratori: Doina Grecu, Ion Mării, Gabriel Vasiliu, Bucuresti, 1969; vol. VII, redactor principal: Ioan Pătruţ, redactori: Pia Gradea, Doina Grecu, Ion Mării, Rodica Orza, BucureŢti, 1972.

[7] *Micul atlas lingvistic roman, Partea I* sub conducerea lui Sextil PuŢcariu, de Sever Pop, vol I, Cluj, 1938; vol. II, Sibiu-Leipzig, 1942; *Micul atlas lingvistic român, partea II, sub conducerea lui Sextil Puscariu, de Emil Petrovici, vol. I, 1942; Micul atlas lingvistic român*, serie nouă, vol. I, sub directia acad. Emil Petrovici, redactor principal: Ioan Pătruţ, redactori: Pia Gradea, Petru Neiescu, Malvina Pătruţ, •tefania Pop, au colaborat parþial: Elvira Popovici, Grigore Rusu, Ionel Stan, Lidia Serdean, Bucure•ti, 1956; vol. II, sub direcþia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătru•, redactori: Pia Gradea; colaboratori: Rodica Orza, Ion Mării, Bucure•ti, 1967; vol. III, sub direc•ia acad. E. Petrovici, redactor principal: Ioan Pătru•, redactori: Pia Gradea, Rodica Orza, Ion Mării, Bucureþti, 1967; vol. IV, redactor principal: Ioan Pătru•, redactori: Doina Grecu, Ion Mării, Rodica Orza, Bucure•ti, 1981.

[8] Tache Papahagi, *Dic•ionarul dialectului aromân, general •i etimologic*, Bucure•ti, 1963, (ed. I), 1974 (ed. II).

https://biblioteca-digitala.ro

[9] Th. Capidan, *Meglenoromânii, III. Dicpionar meglenoromân*, Bucure•ti [1935].
[10] Petru Neiescu, *Pentru un dic•ionar istroromân*, în "Studii •i cercetări lingvistice", Bucure•ti, 1976, nr. 5, p. 529-535.
[11] Questa leggenda mi riccorda una discussione con un mio amico che fa il medico. Vi chiedo il permesso di raccontarla. Eravamo nei Monti Occidentali, a pescare le trotte. Passando per un vilaggio, il mio amico ha fatto la proposta di visitare un suo ex-paziente, che ci avrebbe ospitati come se fossimo dei re. Allora io gli ho chiesto che bene aveva fatto a quest'uomo. Lui mi ha risposto: "Gli ho tagliato un piede". Ridendo, io ho commentato: "Che gran bene!" Ed il medico ha aggiunto: "Non ridere, se io non gli avessi amputato il piede, sarebbe morto".
[12] Legato a questo modo di formulare la domanda, posso raccontare che nell'atlante c'è una domanda formulata così: *Come si afferma che è un uomo quando teme per sua moglie?* La risposta doveva essere: *geloso* ma uno degli informatori ha risposto con prontezza: *stupido*. In questo caso il lessicografo doveva notare per la parola *geloso* anche un senso *stupido*? Certamente no? *Geloso* e *stupido* non senso dei sinonimi e la risposta indica la reazione dell'informatore, il suo parere personale sugli uomini gelosi.
[13] Questo fatto mi ricorda una cosa, successa a Sever Pop, mentre faceva le inchieste per *l'Atlante linguistico* romeno. Quando ha fatto la domanda: *Cum numi•i gâza care face miere*? "*Come nominate l'insetto che fa il miele*?" ha ottenuto come risposta la parola "arnia" stup. Credendo di non aver capito bene la risposta l'ha istituito precisando che *l'arnia è la cassa o il cesto* dove vivono questi insetti ed ha aggiunto che deve esistere un altra parola per quest'insetto. Allora l'informatore ha risposto: *albinã "ape"*. Pop ha cancellato la parola *stup "arnia"* e l'ha sostituto con la parola *albinã "ape"*. La domanda è stata ripetuta anche in altri villaggi ottenendo la stessa risposta, ed ogni volta l'ha corretto, fino quando, un giorno, ha visto la moglie dell'informatore che aveva un occhio gonfio. "*Che cosa e successo alla donna*?" ha domandato S. Pop e l'informatore ha risposto: *A în•epat-o un stup "l'ha punta un'arnia"*. Soltanto in quel momento ha capito che, nella stessa zona, *arnia* significa "ape" ed ha coretto l'errore.
[14] Cf. *Rijeènik hrvatskoga ili srpskoga jezik Yugoslovenska Akademije* znasnosti ili umjestnosti, Zagreb, 1880..., s.v. mùnt•r. Cf. e CL, IX, nr. 2, p. 203-204.
[15] Bucure•ti, 1959.
[16] V. Breban, Ileana Neiescu, Aurelia Stan.
[17] L'anno scorso l'Accademia Romena ha approvato il progetto ed ha offerto anche un aiuto materiale che consiste in un computer ed una imprimante per redazione e il dizionario ed ha approvato che il lavoro continui.
[18] Il signor professor V. Fratila dell'Università di Timisoara ci ha trasmesso questa notizia copiata da lui dal fondo sopranominato. Le portiamo gli auguri anche in questa maniera.
[19] Cf. S. Pu•cariu, Studii istroromâne, II, p. 47.

https://biblioteca-digitala.ro

[20] Conosco linguisti romeni che hanno passato le vacanze sulla riva dell'Adriatico, che hanno percorso in macchina la distanza da Trieste a Dubrovnik, ma non hanno fatto un piccolo giro per visitare gli istroromeni.

[21] A. Cara•ova, località abitata dai croati, era un insegnante di Susak (Rijeka, Fiume).

https://biblioteca-digitala.ro

Processi di modernizzazione in Romania

https://biblioteca-digitala.ro

INOCHENTIE MICU - PROMOTORE DELL'ILLUMINISMO POLITICO ROMENO

Ioan-Aurel Pop
Università di Cluj-Napoca

Alla fine del 17-o secolo si manifesta, da più punti di vista, incluso quello dell'aspetto politico, un ridimensionamento dell'Europa. L'Austria, sulla scia di un'audace azione di riconquista riesce dopo 1683 a spingere la dominazione e l'influenza turca molto più verso l'Oriente e Sud-Est, liberando l'Ungheria Centrale (che dal 1541 era provincia ottomana) e la Transilvania (che era allo stesso anno 1541 principato autonomo sotto la sovranità della Porta). Di fatti, la "liberazione" ha significato l'occupazione di queste terre e il loro includere tra gli stati asburgici. In quanto alla disgregazione e alle dominazioni straniere i Paesi romeni e gli Stati italiani dell'inizio del 18-o secolo assomigliavano.

La Transilvania era situata nel cuore geografico dell'Europa. Nucleo della provincia romana di Dacia a partire dall'imperatore Traiano e fino ad Aureliano, essa era rimasta uno dei centri di formazione e consolidamento del popolo romeno, erede della romanità orientale. Entrata nei secoli XI-XIII-o sotto la dominazione asburgica, la provincia era diventata terra fertile d'affermazione sia dei nobili magiari, sia dei coloni tedeschi e siculi, costituiti, lungo i secoli, in stati o nazioni politiche (gruppi privilegiati a base etnica) e contemporaneamente terra di oppressione per i romeni conquistati e sottomessi. Questi, anche se cristiani di rito latino sin dal primo millennio, sotto l'influsso di Bisanzio, erano diventati ortodossi, cioè scismatici, agli occhi del regno apostolico dell'Ungheria. Le azioni promosse per farli diventare cattolici, compiute sotto l'usbergo del braccio secolare dell'Ungheria ed appoggiate da una politica della forza erano però fallite lungo i tempi.

Nel 1541, dietro i colpi degli ottomani e grazie ad una struttura interna labile ed eterogenea, il Reame dell'Ungheria si sfalda ed arriva ad essere occupato in grande dai Turchi. Però la Transilvania diventava un principato che godeva di grande autonomia, sotto la sovranità del sultano. Era, questo, anche il periodo della Riforma, quando gran parte dei Magiari, dei Sassoni e dei Siculi accettarono il calvinismo, il luteranesimo e l'unitarianismo. I Romeni rimasero ortodossi. Gli stati transilvani, presi da turbamento ma anche da violenza si riunirono in alcune diete - assemblee - consecutive e decisero, fino al 1572 di riconoscere reciprocamente e ufficialmente le proprie confessioni

https://biblioteca-digitala.ro

protestanti insieme all'antica fede cattolica, notevolmente diminuita di numero. Nacque così il sistema "delle tre nazioni riconosciute e delle quattro fedi accettate" in cui i Romeni - anche se rappresentavano la stragrande maggioranza degli abitanti del Paese - e la loro religione non avevano né posto, né importanza. Tale sistema fu nominato "della tolleranza" e fu considerato un esempio in Europa. Però quest' affermazione si poteva fare soltanto circa il carattere ufficiale dei culti protestanti: gli ex cattolici si erano riconosciuti nei protestanti e gli ortodossi sono rimasti senza diritti, col dovere di lavorare per mantenere le classi privilegiate.

Più o meno era questa la situazione negli anni 1687-1688 quando gli eserciti austriaci "liberarono", non senza opposizione, la Transilvania. Per potere dominare la provincia, il sovrano di Vienna fu costretto ad accettare il regime "costituzionale" delle tre nazioni e delle quattro confessioni, con tutti i loro privilegi, però in compenso s'impossessò del titolo di principe. Ma le tendenze moderne di centralizzazione e di integrazione dell'Impero asburgico non sono in consonanza con il sistema transilvano, chiuso in autonomie medioevali. Inoltre il cattolicesimo, vero mezzo per coagulare un impero tanto eterogeneo, quasi non aveva alcuna importanza in Tansilvania, cosi come non aveva né gerarchie, né possedimenti. La Corte di Vienna ha tentato di rafforzarlo con mezzi diversi però, senza sufficienti fedeli, una simile impresa si dimostrava difficile. I protestanti, cioè gli ex cattolici, non volevano ritornare all'antica fede. Il Paese era difficilmente governabile con una nobiltà refrattaria e non cattolica. Si intravedeva una sola possibilità suggerita alla Corte dai Gesuiti, a quanto sembra: attrarre i Romeni alla fede cattolica, così come era successo tempo prima con i Ruteni. I Romeni, una volta attratti a questa fede, avrebbero dato il tracollo alla bilancia a favore della fede cattolica che sarebbe diventata talmodo la più potente del Principato. E proprio i Romeni potevano essere utilizzati ogni tanto come controbilancia davanti all'opposizione degli stati alla politica viennese. Ma neanche i Romeni si lasciavano facilmente persuadere. Erano stati già nel mirino della cattolicizzazione e del calvinismo, con promesse allettanti e non rispettate che avevano fallito. La corte sapeva che, alla fin, tutto non sarebbe stato che un patto politico: i Romeni sarebbero diventati membri della Chiesa romana, coll'osservanza del loro rito bizantino però avrebbero dovuto ricevere certi vantaggi, sarebbero stati liberati dalla condizione di servi della gleba in cui si trovavano. I documenti dell'Unione con la Chiesa di Roma furono firmati tra il 1697- e il 1700 e sono accompagnati da due diplomi leopoldini, una del 1699 e l'altra del 1701. I Romeni conservavano il rito, le feste, il calendario, le tradizioni ma accettavano l'autorità papale, l'idea di Purgatorio, della comunione anche con pane azzimo e che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio (Filioque).

https://biblioteca-digitala.ro

La nuova Chiesa si sarebbe chiamata greco-catolica o unita con Roma. In cambio di tale accettazione, la Corte viennese garantiva nel 1699 che la Chiesa unita, i suoi sacerdoti e i suoi beni avrebbero goduto gli stessi privilegi ed esenzioni della Chiesa romana e precisava che nessuno poteva più trattare i sacerdoti romeni uniti come servi della gleba. Era cosa mai capitata in Transilvania, mettere la Chiesa dei romeni e i suoi preti sullo stesso piano con i sacerdoti e la Chiesa romana. Per i Romeni era allettante pensare che la Chiesa e i loro prelati sarebbero stati trattati alla pari con le Chiese accettate, ma non era sufficiente. La massa della popolazione era formata da gente comune, da contadini, quasi tutti asserviti. Per il totale successo dell'Unione, nel 1701 fu emesso un secondo diploma leopoldino in cui era previsto con chiarezza che anche i secolari romeni che accettavano l'Unione, a cominciare dai nobili e fino alla plebe, sarebbero stati accettati come stato, tra i figli della patria e pari alle categorie simili delle altre nazionalità e confessioni. Questo nuovo diploma precisava che per il migliore funzionamento della nuova Chiesa sarebbe istituito presso il Vescovo un teologo, per controllarlo in tutti gli affari ecclesiastici.

E finalmente, dopo secoli di attesa, i Romeni sarebbero messi alla pari delle altre nazioni e confessioni del Paese. Anche vero che tal fatto si realizzava col prezzo di un certo cedimento non essenziale in quanto riguardava la loro fede e non sotto la protezione dell'Ungheria - come succedeva già nel Medioevo - ma dell'Austria. Conservando la fede ortodossa pura in Transilvania, essi non avrebbero mai avuto alcuna possibilità, di diventare uguali ai loro padroni. Ma era difficilmente lo stesso. Gli stati, in maggioranza non cattolici, si opponevano violentemente all'accesso dei Romeni alla giustizia e all'uguaglianza, temevano per la loro futura situazione, temevano che per numero e forza questi avrebbero dominato la scena politica transilvana e li avrebbero allontanati dall'esercizio del potere. A loro turno, i Romeni non informati circa la futura sorte, erano disorientati, non accettavano la modifica della "legge", non si fidavano delle promesse della Corte, specialmente perché i nobili magiari non intendevano affatto rispettare le promesse. In più, la Metropolia di Valahia cui la Chiesa ortodossa transilvana era subordinata per tradizione, era contraria ad una simile azione di frammentazione della fede nazionale.

Ma l'Unione si fece, anche se con grandi difficoltà, ma le promesse dei due diplomi leopoldini erano lungi dall'essere attuati. Gli stati della Transilvania (Magiari, Sassoni, Siculi) - in maggioranza protestanti - se avevano accettato, *volens-nolens,* la liberazione dalla condizione di servitù della gleba del clero romeno unito, non volevano accettare l'uguaglianza della plebe romena con la gente comune appartenente alle altre nazioni e la Chiesa

https://biblioteca-digitala.ro

cattolica magiara aveva imposta un teologo, scelto tra i Gesuiti magiari, che tutelasse strettamente e sorvegliasse ogni passo del Vescovo romeno unito.

Dopo la morte del secondo Vescovo romeno unito (1727) il sinodo della Chiesa romena transilvana propose nel 1728 tra i tre candidati al posto vacante, il giovane Innocenzo Micu, confermato dalla Corte viennese. Innocenzo Micu, quasi contemporaneo di Giambattista Vico, di Metastasio o di Carlo Goldoni, nacque nel 1700 in una famiglia unita con la Chiesa Romana, in un villaggio nei paesaggi di Sibiu. Studiò presso la scuola latina dei Gesuiti e poi al Collegio Accademico di Cluj, dove per otto anni conseguì anche gli studi medi e la facoltà di filosofia. Diventò magistero e poi si iscrisse alla teologia a Tirnava (Tyranavia) nell'attuale Slovacchia. Nel 1729 l'imperatore lo nomina vescovo per ottenere poi anche la conferma papale e fu consacrato a 32 anni vescovo di Fagaras. Sin dal 1729 l'imperatore Carlo VI aveva conferito a Micu il titolo di consigliere privato e la nomina di barone (donde il cognome tradotto in tedesco Klein). Subito dopo, sempre nel 1729, il giovane ed impetuoso barone iniziò ad assalire la Corte con petizioni e richieste a nome della sua nazione, con rivendicazioni che si costituiranno, lungo gli anni, in un programma articolato di emancipazione nazionale dei Romeni. Il Micu chiedeva nelle sue suppliche:

- l'applicazione ad literam dei diplomi leopoldini dell'unzione, in tutti i loro provvedimenti favorevoli al clero ed alla nazione romene e non soltanto in quelli riguardanti l'istituzione del teologo, provvedimenti umilianti e dannosi alla Chiesa romena, date le loro tendenze di latinizzazione confessionale;
- che l'intero popolo transilvano godesse gli stessi diritti, come gli altri abitanti del paese;
- il diritto dei Romeni di occupare mansioni pubbliche, anche nel governo e nella dieta, di partecipare ai mestieri delle corporazioni e all'istruzione, proporzionalmente al loro numero;
- che si riconoscesse nei Romeni la quarta nazione politica del Principato, pari nei diritti alle altre tre;
- l'alleggerimento della situazione dei contadini e il miglioramento generale della situazione di tutte le categorie sociali del suo popolo oppresso.

Gli argomenti di tali richieste, ad eccezione i documenti imperiali del 1699 e 1701 - rimasti in gran parte non applicati - erano molto moderni per quel tempo ed innanzi tutto pragmatici. In tal senso, a seconda di quanto affermato da Innocenzo, i Romeni meritavano i diritti richiesti, perché rappresentavano la più numerosa popolazione del Paese (argomento demografico), a loro spettavano gli impegni pubblici più numerosi però i

https://biblioteca-digitala.ro

benefizi li godevano soltanto le altre nazioni (argomento fiscale) e loro erano gli abitanti più antichi del Paese perché vivevano ininterrottamente in Transilvania sin dai tempi di Traiano come eredi dei coloni romani (l'argomento storico); per Innocenzo la priorità, la romanità e la continuità dei Romeni nel loro Paese si trasformavano da nozioni storiche in mezzi di lotta politica, messi a disposizione dell'emancipazione nazionale.

Il Sovrano, cui si era rivolto Micu, indirizzò le sue rivendicazioni, in base all'autonomia transilvana, agli organi locali, specialmente al Governo e alla Dieta, ma questi erano ostili ai Romeni e formati esclusivamente da rappresentanti della minoranza privilegiata (soltanto dal 1733 ne faceva parte anche un Romeno, e questo era appunto il Vescovo). Tanto la Dieta quanto il Governo, dalla loro prospettiva medioevale, non voleva concedere alcun diritto ai Romeni, di cui sapevano che erano i più numerosi ma che consideravano soltanto una plebaglia, serva della gleba e barbara, indegna di essere chiamata nazione. Però il Vescovo non era un uomo da lasciarsi intimidire. Anzi, era un intellettuale, aveva viaggiato per l'Impero, parlava e scriveva in latino, si intendeva di filosofia, di legge e sapeva la storia. E aveva letto, anche una serie di testi influenzati dal preilluminismo europeo. Oltre ciò, era di indole decisa, battagliera, insistente, assolutamente indisponibile a concessioni. Parallelamente alle sue suppliche, il Vescovo cominciò ad agire per proprio conto, nei limiti della situazione; nel 1737 trasferì, la sede vescovile a Blaj, nel centro della sua ampia diocesi e trasformò questa piccola località, che diventerà così il centro culturale dei Romeni di Transilvania, soprannominata più tardi "la Roma transilvana" o "la Piccola Roma"; da qui sono partiti, sempre per iniziativa di Innochentie Micu i primi studenti romeni borsisti ("alumni") a Roma, nella "Città eterna"; ma il Vescovo pensava anche alle vere scuole romene che vedeva come un importante mezzo d'elevamento generale del suo popolo e non soltanto del clero. L'elevamento del popolo tramite la scuola e la cultura era un precetto illuministico di prima importanza, che il Vescovo intese osservare.

Nel mentre la nuova Sovrana, Maria Teresa, dovette far fronte agli stati privilegiati e specialmente alla nobiltà conservatrice magiara e alle ondate di suppliche dei Romeni, rispettare la "Costituzione" discriminatoria della Transilvania, ma anche conservare l'Unione religiosa, trasformata dai Romeni in arma da combattimento. Naturalmente la regina, non approvo, e, tutte le richieste dei Romeni, tanto insistenti. In ogni modo ammise che presentava alcuni miglioramenti per il clero unito e la nobiltà romena, che potevano essere ammessi alle pubbliche mansioni e questo sulle insistenze della dieta - e non anche - per il popolo romeno comune o per la nazione romena nella sua complessità, che rimaneva ancora nello stato di "tolleranza".

https://biblioteca-digitala.ro

Naturalmente Innocenzo protestò e formulò nuove suppliche, chiedendo di essere applicati i provvedimenti dei diplomi di unzione del 1699 e 1701, specialmente dell'articolo che prevedeva la parità dei Romeni con le altre nazioni in quanto considerati anche loro nazione. Tutto succedeva sullo sfondo di un movimento popolare antiunionistico che il Vescovo spiegava con l'inosservanza delle promesse fatte ai Romeni e non mantenute. Inquisita, la regina chiamò il Vescovo col pretesto di risolvere insieme le richieste che per adesso rimanevano soltanto sulla carta (1744). Innocenzo, preventivamente, prima della partenza, convocò a Blaj il Sinodo diocesano annuo. Fu un Sinodo assolutamente diverso dagli altri. Eccetto il clero, ci furono chiamati a convenire, contrariamente al solito, anche i laici, quindi i nobili e i contadini, uniti e non uniti; era infatti, una riunione (rappresentanza) nazionale a fronte non con una guida religiosa ma con un capo politico di tutti i Romeni transilvani. Egli, il Vescovo vi parlò di tutti gli sforzi compiuti per conquistare il diritto nazionale e ottenne l'approvazione dell'assemblea di continuare l'azione a Vienna. Alcune testimonianze affermano che l'assemblea avrebbe dato una dichiarazione di principio, in cui dichiarava che i Romeni avrebbero rinunciato all'Unione se le loro richieste non fossero state accolte.

Da Vienna, dove fu illegalmente sottoposto ad una inchiesta, Innocenzo partì, senza il permesso imperiale, a Roma dove arrivò nel 1745 per mettersi sotto la protezione della Santa Sede. Vi rimase in esilio fino nel 1768, quindi per tutto il resto della sua vita. Le autorità austriache non gli concesero più di ritornare a casa. A dispetto di tale situazione, almeno fino nel 1751, quando fu obbligato a rinunciare alla diocesi, Micu rimase un combattente attivo per il bene della sua nazione. Continuò a comporre ed inviare decine di suppliche a importanti personalità del suo tempo, da Maria Teresa e il Santo Padre ai legati papali, ad ambasciatori e funzionari, senza separare mai la propria sorte da quella della nazione romena e chiedendo clemenza non per sé ma soprattutto per la sua nazione, per i fedeli che stimavano a 500.000 (i Romeni erano circa due terzi della popolazione transilvana). E' stato privo di mezzi materiali e spesso umiliato, ma non si era mai riconosciuto colpevole perché combattere per il bene del proprio popolo, non poteva costituire una colpa. In una lettera al suo vicario affermava che "giorno e notte lavoro a Roma per la mia misera e abbandonata nazione".

Innocenzo Micu è vissuto prima dell'affermazione plenaria dell' illuminismo romeno; ma da molti punti di vista egli era stato un illuminista pragmatico, così com'era stato, per altri aspetti, un precursore dell'illuminismo. Non era diventato una personalità per i suoi studi, ma per l'azione che aveva svolto per il suo popolo. Non era stato un teoretico dell'illuminismo ma un capo politico illuminista. Il suo popolo non aveva un'altra élite che sapesse leggere

https://biblioteca-digitala.ro

se non i sacerdoti. I preti e le poche centinaia di nobili erano infatti la categoria superiore dei romeni transilvani. E soltanto tra i sacerdoti si potevano formare i dirigenti. Evidentemente ci possiamo domandare come mai è possibile che un dirigente della nazione possa essere un illuminista. Nell'epoca illuminista questa "lotta a nome della nazione", a differenza dell'Occidente, è una caratteristica del Centro e del Sud-Est europeo. Gli illuministi autoctoni non potevano essere "cosmopoliti" perché non avevano ancora delle patrie libere, perché vivevano in servitù in imperi multinazionali in cui l'ineguaglianza era convalidata per legge. Di conseguenza, l'illuminismo di Innocenzo e dei suoi contemporanei della sua regione è uno nazionale, però generoso. Egli non desiderava elevare la propria nazione a danno delle altre ma voleva l'uguaglianza, la parità, voleva un concerto delle nazioni.

Il suo concetto di nazione era uno moderno perché includeva tutti i Romeni. Egli non separava la plebe dalla nazione e voleva che questa comunità etnica avesse potere politico, diritto di cittadinanza e di conciviltà. Il Vescovo condannava nei suoi testi il dispotismo, la tirannide, la schiavitù e la servitù che tenevano sotto il loro dominio e in ignoranza la sua nazione. La base della nazione era la gente comune, ma al suo capo egli concepiva una élite istruita e cosciente, capace di rappresentare politicamente l'intera nazione. Desiderava un clero numeroso ed educato, che godesse di esenzioni e privilegi, una nobiltà romena pari alle altre nobiltà, chiedeva nuovi conferimenti di titoli nobiliari, il diritto alle pubbliche mansioni. Rifiutava le accuse degli stati, che affermavano che i Romeni fossero un popolo di servi della gleba. Nella sua concezione, il mezzo principale d'elevamento del popolo e di formazione dell'élite culturale era la scuola. Benché i proprietari terrieri romeni fossero poco numerosi, era necessario formare una élite nazionale, e non soltanto nelle scuole romano-cattoliche, ma anche in quelle proprie, che non determinassero la perdita dell'identità nazionale. Secondo lui, il clero doveva essere educato non soltanto dal punto di vista religioso ma anche laico, per essere utile al suo popolo, che i sacerdoti svolgessero un ruolo culturale e politico nella vita della nazione. Le classi basse dovevano essere avviate verso la scuola, anche per evadere dalla condizione di servitù, per potersi dedicare all'esercizio del sacerdozio, alle professioni librali, ai mestieri, alle pubbliche mansioni. La scuola, non era per Innocenzo uno scopo a sé ma essa doveva coltivare, illuminare, destare la coscienza e stimolare alla lotta. Il Vescovo affermava che le Ufficialità impedivano al popolo l'accesso alla cultura, per tenerlo nell'ignoranza e deteminarlo a sopportare ciecamente il gioco; che queste non volevano che la nazione romena avesse una classe dirigente istruita per poterla meglio dominare.

https://biblioteca-digitala.ro

Prescindendo da nozioni antiche, il Vescovo arrivava ad idee e principi nuovi: desiderava la parità tra le nazioni e non la discriminazione; desiderava nazioni etniche pari tra di loro e non nazioni medioevali, elitarie; voleva che i privilegi diventassero diritti per tutti; si appoggiava per la prima volta sul numero maggioritario dei Romeni (quasi due terzi della popolazione del paese) e sui pesanti gravami a loro spettanti nel Principato. Qui sentit onus, sentiat et commodum (colui che porta il peso, deve sentire anche il benefizio). Il Vescovo è l'iniziatore dell'illuminismo politico romeno, di quel movimento che si è trovato tra l'illuminismo (Aufklärung) e la nazione e ha abbinato lo spirito critico razionalistico con la teoria del diritto naturale.

Innocenzo Micu non ha potuto vedere realizzati gli ideali nazionali perché gli fu impedito e considerato "pericoloso" per l'antico ordine del Paese. Però egli ha aperto una via su cui avrebbero proseguito coraggiosamente i suoi eredi e ha creato un complesso programma di emancipazione nazionale dei Romeni.

Come tutti gli illuministi, anche Innocenzo non ha accettato l'idea di lotta armata del popolo contro la tirannide se non come ultima azione. E' vissuto in esilio a Roma per 23 anni, in tormenti e tribolazioni. Si sarà emozionato a vedere qui a Roma le radici latine del suo popolo, la Colonna Traiana il monumento del più glorioso imperatore, il padre della Dacia romana e dei Romeni. Ma in quanto esule, egli sarà rimasto con un'immensa nostalgia della terra natia. Verso il 1757 scriveva: "Non so, con che dolcezza attira la terra natale tutti noi e ci concediamo ricordarla. I miei giorni sono sempre più vicini alla fine e vorrei (...) che le mie ossa attendano la risurrezione di tutti nel venerando convento di Blaj"; e, aggiungeva in un altro passo più eloquente e ancor più patetico: "Puoi risuscitare veramente nella terra della propria patria". E infine, la patria lo accolse dopo trent'anni dall'Unione con la Chiesa di Roma e a circa 230 dalla sua morte, nella città di Blaj, da lui fondata e ridiventata, dopo più di 40 di bando e oppressione, il centro di una Chiesa nazionale che tanto avvicina i Romeni a Roma.

https://biblioteca-digitala.ro

BIBLIOGRAFIE

1. Albu Corneliu, *Pe urmele lui Ion-Ionuț Micu-Klein*, BucureȚti, 1983.
2. Armbruster Adolf, *Romanitatea românilor. Istoria unei idei*, ediția a II-a, BucureȚti, 1993.
3. Bârlea Octavian, *Biserica Romana Unita si ecumenismul corifeilor Renasterii culturale*, in "Perspective", Munchen, V, 1983, nr. 3-4.
4. Bogdan-Duica George, *Procesul episcopului Ioan-Inochentie Clain*, Caransebes, 1896.
5. B. Klein (alias Bunea Augustin), *Din istoria romanilor. Episcopul Ioan Inocentiu Klein (1728-1751)*, Blaj, 1900.
6. Decei Aurel, *Memoriul (Supplex Libellus) lui I. Inochentie Micu-Klein catre regina Maria Tereza, din anul 1744*, in "Anuarul Institutului de Istorie din Cluj", X, 1967.
7. Dragomir Silviu, *Istoria desrobirei religioase a romanilor din Ardeal in secolul XVIII-lea*, vol. I-II, Sibiu, 1920-1930.
8. Iorga Nicolae, *Isoria literaturii romùne romane in secolul al XVIII-lea (1685-1821)*, editia a II-a, vol. II, Bucuresti, 1969.
9. Kutschera Rolf, *Landtag und Gubernium in Siebenbürgen (1688-1869)*, Köln-Wien, 1985.
10. Pall Francisc, *Inochentie Micu-Klein. Exilul la Roma (1745-1768)*, editie de Ladislau Gyémànt, vol. I-III, Cluj-Napoca, 1997.
11. Prodan David, *Supplex libellus Valachorum (Din istoria formarii natiunii romane)*, aditie noua (a III-a), cu adaugiri si precizari, Bucuresti, 1984.
12. Staniloaie Dumitru, *Lupta si drama lui Inochentiu Micu Clain*, in "Biserica Ortodoxa Romana", Bucuresti, 88, 1968, nr. 9-10.
13. Tapié Victor L., *L'Europe de Marie-Thérése. Du Baroque aux Lumières*, Paris, 1973.
14. Tautu Aloisiu L., *Testamentul si moartea episcopului Inocentiu Micu-Klein*, in "Buna Vestire", Roma, 9, 1970, nr. 4.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

RÉGIONS HISTORIQUES ET ÈTAT NATIONAL

Dan Berindei
Université de Bucarest

La révolution de 1848 a représenté l'un des moments les plus importants de l'historie des Roumains[1], entre autres aussi par le fait qu'elle a signifié le parachèvement du processus de constitution de la nation roumaine moderne, dispersée en plusieurs pays. Les Roumains vivaient dans les deux principautés autonomes - la Valachie et la Moldavie - formées dès le XIVe siècle et soumises à la suzeraineté du sultan, en Transylvanie et au Banat, provinces soumises à la domination directe de l'Autriche, de même que la Bucovine, province détachée de la principauté de Moldavie en 1775 et en Bessarabie, annexée par la Russie en 1812; des Roumains se trouvaient également dans la Dobroudja, soumise à la domination directe ottomane dès le XVe siècle. En exceptant cette dernière province les Roumains détenaient une majorité démographique évidente sur l'ensemble du territoire. En plus, la conscience nationale et les objectifs nationaux avaient également connu un processus d'affirmation, d'abord au niveau des élites, surtout des lettrés transylvains et des boyards cultivés et ensuite par l'imbrication progressive de toutes les catégories sociales.

L'idée de l'unification des territoires roumains s'imposa progressivement, en partant de celle des deux principautés autonomes qui, depuis leur constitution, avaient eu des institutions similaires ou très proches. Au cours de la période phanariote, leur parallélisme institutionnel s'accentua, par le transfert des princes régnants d'un pays à l'autre et surtout par le transfert des réformes institutionnelles et même celui des dignitaires. Après le traité d'Andrianople (1829), le statut fondamental du Règlement organique, presque identique pour les deux pays, allait encore plus les rapprocher.

Pendant la décennie postérieure à la révolution quarante-huitarde, la question de l'union des deux Principautés s'imposa en tant que problème fondamental des Roumains[2]. Grâce à la guerre de Crimée, les deux principautés avaient échappé au protectorat russe, lors du traité de Paris de 1856, étant soumises à la garantie colective des puissances[3]. L'adoption en 1857 par les deux Divans ou Assemblées ad-hoc - où toutes les catégories sociales y furent représentées - du programme unioniste, en unanimité à Bucarest et avec seulement deux voix contraires à Jassy fut la preuve évidente de l'impact extraordinaire que ce problème avait eu sur la société roumaine[4]. Deux ans plus tard, par la double élection du colonel Cuza en tant que prince

https://biblioteca-digitala.ro

régnant des deux Etats Roumains, l'Etat National Roumain devint une réalité, saluée entre autres par Cavour, qui considérait, d'ailleurs, que ce qu'il définissait en tant que miracle produit sur les bords du Danube ne tarderait pas de se répéter sur ceux du Pô![5]

La double élection fut ratifiée par l'ensemble des Puissances garantes en septembre 1859 et deux ans plus tard, la Conférence de Constantinople des représentants de ces même puissances donna son accord à la pleine unification des deux pays. Dorénavant la Roumanie - en tant qu'Etat unitaire du point de vue institutionnel - était une réalité incontestable et constituait à la fois un *aimant* pour toutes les provinces à majorité roumaine. La voie vers le parachèvement de l'unité étatique roumaine était ouverte.

Les provinces soumises à la domination de l'Autriche connurent une évolution culturelle et politique qui contribua à préparer le parachévement de cette unité étatique de la nation[6]. Des associations culturelles, le developpement de la culture nationale sur l'ensemble des territoires roumains et les rapports interroumains sur ce plan s'imbriquèrent aussi à des efforts visant à une affirmation socio-politique. Lors de la diète de Sibiu / Hermannstadt des années 1863-1864 fut décidè la reconnaissance des droits politiques des Roumains en Transylvanie[7]. La conclusion du pacte dualiste entre l'Autriche et la Hongrie allait freiner ce processus, mais sans pouvoir toutefois éliminer les Roumains de la vie politique.

Dès la septième décennie du XIXe siècle, les Roumains transylvains et ceux du Banat organisèrent des partis qui allaient s'unifier dans le cadre d'un Parti national unique, ce qui ne put pas être encore réalisé en Bessarabie. Cepedant, le régime d'inégalité, le fait que les Roumains étaient traités en marginaux et les actions visant à leur dénationalisation déterminèrent le Parti national roumain d'adopter la tactique de la passivité politique, qu'il n'abandonna qu'au début du XXe siècle. Par ailleurs, faisant face à la politique de magyarisation, les Roumains des deux provinces purent avoir toutefois un réseau d'enseignement - au niveau élementaire et moyen - en leur propre langue, ce qui n'advint pas en Bessarabie, où la politique de russification avait conduit à la disparition de tout enseignement roumain. Les habitants de la Bucovine, province qui dépendait de Vienne, bénéficièrent du meilleur traitement politique et culturel parmi les Roumains d'au-delà les frontières de l'Etat National. Par contre, pour les Roumains bucoviniens se posait un autre problème. Favorisé par les autorités autrichiennes, un processus de migration dans la province avait eu lieu dès la fin du XVIIIe, et ainsi les Roumains ont perdu progressivement leur majorité, vu le grand nombre d'immigrations, surtout ruthènes (ucrainiennes).

https://biblioteca-digitala.ro

Dès le début du XX siècle, les conditions requises pour un parachèvement de l'unité étatique des Roumains offraient des perspectives plus favorables. Tout d'abord, depuis 1859, *l'Etat National noyau* avait fait des progrès ininterrompus et s'était consolidé. Pendant le règne d'Alexandre Jean Cuza avait été réalisée une série de réformes, processus qui continua après 1866, quand sur le trône roumain fut installé un prince étranger: Carol I de Hohenzollern-Sigmaringen. En 1877 la Roumanie proclama son indépendance et participa à la guerre russo-turque; le nouveau statut international de l'Etat Roumain fut ratifié par le Congrès de Berlin en 1878; le traité de Berlin en imposant à la Roumanie la cession du Sud de la Bessarabie (restitué en 1856 par la Russie), lui confirma la possession de la Dodroudja. Au cours des décennies suivantes, la Roumanie s'affirma en tant que l'Etat le plus important de la zone, sauf les trois grands empires. Des progrès furent enregistrés dans tous les domaines, en partant des institutions et de la vie économique et jusqu'à la vie culturelle, sauf le problème paysan, qui continua à représenter un handicap grave dans le processus de consolidation de l'Etat Roumain. En tout cas, à la veille de la première guerre mondiale, la Roumanie remplissait pleinement son rôle d'aimant national. A cela s'ajoutait l'activité de la *Ligue pour l'unité culturelle de tous les Roumains*, constituée en 1890 à Bucarest, par l'intermédiare de laquelle était entretenu l'esprit national.

Dans les provinces roumaines d'au-delà de l'Etat Roumain on enregistrait aussi des mutations notables. En Bessarabie, où la russification avait été très intense, mais n'avait pas affecté les paysans roumains, on a assisté, au début du XXe siècle, à un évident processus de réveil national, grâce aussi au fait que des périodiques en langue roumaine ont pu être à nouveau publiés, en premier lieu "Moldovanul", ensuite "Basarabia", qui a eu un puissant écho même au sein de la paysannerie et surtout "Cuvântul moldovenesc", qui a paru à partir de 1913 et qui est devenu le porte-parole du réveil national parmis les soldats bessarabiens au cours de la première guerre mondiale[8].

Au printemps 1917, la révolution de l'Empire russe a eu ses effects aussi en Bessarabie, tant sur le plan socio-politique que sur le plan national. Dans un état d'effervescence, s'est déroulée toute une série de congrés de diverses catégories sociales, les revendications nationales étant imbriquées à celle sociales. C'est ainsi vers la fin d'octobre eut lieu le Congrès des soldats moldaves, qui proclama l'autonomie de la Bessarabie et décida la convocation d'un *Conseil du pays*, lequel proclama la République Démocratique Moldave, créant aussi un Conseil des directeurs en tant qu'organe exécutif; en même

https://biblioteca-digitala.ro

temps, furent établis des étroits rapports avec le gouvernement roumain. En janvier 1918, l'armée roumaine fut appelée par le Conseil des directeurs à liquider le péril bolchévique représenté par l'armée russe en décomposition. Le 24 janvier 1918, fut proclamée l'indépendance de la République moldave, pour qu'on arrive ensuite, le 27 mars / 9 avril, à la décision du *Conseil du Pays* concernant l'union de la Bessarabie à la Roumanie. Ainsi, les Moldaves des deux côtés de la rivière du Pruth se retrouvaient dans un seul Etat, les effets de l'annexion de 1812 étant annulés.

L'unification avait lieu, cependant, en étant mises certaines conditions. Le *Conseil du Pays* devait continuer encore son activité afin de réaliser la réforme agraire, on demandait que la Bessarabie garde son autonomie et son *Conseil du pays*, élu par suffrage universel; on stipulait même ses attributions: l'adoption des budgets locaux, le contrôle des organes des villes, la nomination des fonctionnaires de la province sauf les hauts fonctionnaires designés par le gouvernement roumain; d'autres conditions étaient encore ajoutées: le respect des droits des minorités, la présence de deux représentants de la Bessarabie au sein du gouvernement roumain, la représentation dans le Parlement des représentants de la province, proportionnellement au nombre de la population, en étant élus au suffrage universel, suffrage qui devait être utilisé lors des élections à caractère local, la liberté individuelle, celle de la parole, celle de la presse, celle de la croyance et celle des assemblées devaient être garanties par la Constitution qui allait être élaborée; quant aux lois en vigueur leur modification ou leur substitution étaient conditionnées par la participation aux travaux du Parlement des représentants de la Bessarabie[9].

En Transylvanie, au Banat et en Bucovine, le mouvement de libération des Roumains avaient aussi réalisé des progrès notables depuis le début du XXe siècle. En Transylvanie et au Banat le Parti National Roumain décida, pendant la première dècennie du même siècle, d'adopter la tactique de l'activisme et avant le commencement de la première guerre mondiale on arriva même à des négociations politiques avec Tiszam qui, toutefois, n'eurent aucun résultat pratique et concret. Après le commencement du conflit mondial, la situation politique des Roumains se compliqua encore plus. Evidemment, les perspectives ne furent pas claires du début. La consolidation des position dans le cadre de la monarchie, l'éventuelle réorganisation de celle-ci dans cadre fédéral plus large et non seulement dualiste, allaient toutefois céder le pas à une direction plus radicale, celle de la séparation de l'Empire er d'une réunion à la Roumanie. Un nombre de plus en plus important d'intellectuels transylvains se sont refugiés dans l'Etat Roumain et ils seront le moteur du processus qui aura vers la fin de 1918.

https://biblioteca-digitala.ro

Si la décomposition de l'Empire Russe avait favorisé le processus de libération de la Bessarabie, la décomposition de l'Autriche-Hongrie allait jouer le même rôle concernant l'émancipation des provinces roumaines de la monarchie dualiste. En Bucovine on constatait deux tendances, celle des Ruthènes (Ucrainiens) et celle des Roumains. Ces derniers ont formé, le 14 / 27 octobre, *l'Assemblée nationale des Roumains de Bucovine*. Le 3 novembre, le *Conseil National Ucrainean* essaya d'assumer l'administration de la province, mais le jour suivant le *Conseil National Roumain* fit appel au gouvernement roumain. Le 9 novembre, l'armée roumaine pénétra en Bucovine et le même jour, le *Conseil National Roumain* prit le pouvoir à Cern□u□i. Quelques semaines plus tard, le 15 / 28 novembre 1918, le *Congrès général de la Bucovine*, auquel ont participé le *Conseil National Roumain*, mais aussi les *Conseils Nationaux Allemand* et *Polonais*, ainsi que certains représentants ucrainiens, décida "l'union inconditionelle et pour toujours de la Bucovine, dans ses ancienes frontières ... au royaume de Roumanie". Cette décision allait être communiquée le jour suivant au roi Ferdinand par Iancu Flondor, le président du *Conseil National Rroumain de Bucovine*[10].

En Transylvanie, le processus de libération se développa à partir du mois de l'automne 1918. Le 5 / 18 octobre, Alexandru Vaida Voevod, le représentant du Parti National Roumain, affirma, devant le Parlement de Budapest, le droit de la nation roumaine vivant en Autriche-Hongrie de décider elle-même son avenir. Quelques semaines plus tard, le 24 octobre / 6 novembre, fut constitué, à Arad, le *Conseil National Roumain* formé de six représentants du Parti National Roumain et de six représentants du Parti Social-Démocrate Roumain. Toujours d'Arad, le *Grand Conseil de la Nation Roumaine de Hongrie et de Transylvanie* annonça, le 5 / 18 novembre, la décision inébranlable de cette nation de constituer un Etat libre et indépendant et, le 7 / 29 novembre, il convoca à Alba Iulia pour le 18 novembre / 1 décembre, l'Assemblé Nationale de la Nation Roumaine de Hongrie et de Transylvanie.

A Alba Iulia se déroula le dernier acte du processus de parachèvement de l'unification étatique des Roumains. Cette fois-ci fut "décrétée" l'union des territoires roumains, appartenant jusqu'alors au royaume hongrois, à la Roumanie. Tout comme à Chişinău, certaines conditions furent posées: on se réservait des droits d'autonomie jusqu'a l'inauguration des travaux d'une Constituante élue au suffrage universel et on proclamait certains principes. Parmi ceux-ci: liberté plénière des "peuples cohabitants", égalité et libre exercise de toutes les confessions, l'introduction du suffrage universel, direct, égal et secret pour les deux sexes à partir de 21 ans, libertés de la presse, d'association et des assemblées, une réforme agraire "radicale" et des droits

https://biblioteca-digitala.ro

assurés aux travailleurs industriels conformes à la législation "des Etats industriels les plus avancés d'Europe occidentale"[11]. *Ainsi le processus de constitution de l'Etat moderne Roumain fut parachevé.*

Ces décisions des Roumains alaient être soumises à la sanction de la Conférence de la Paix, qui toutefois sera mise devant un état de fait. Successivement, tout le territoire unifié avait été soumis à l'autorité de l'Etat roumain. En été 1919, ce processus avait pris fin, par la prise en possession du Banat; donc, les traités de paix ne firent que ratifier ou tout au plus retoucher dans des détails des faits accomplis. La Grande Roumanie couvrait une superficie de 295.049 km² contre 137.903 km² avant 1916. En ce qui concerne la population, on comptait environ 16.000.000 (le recensement de 1930 allait enregistrer 18.052.896 habitants) contre 7.897.311 habitants dans l'ancienne Roumanie[12]. Evidemment, le nombre des minorités avait augmenté; en 1930, celles-ci représentaient 28,1% de la population, mais en Tchécoslovaquie et en Pologne, d'autres Etats successeurs de l'Autriche-Hongrie, les taux des minorités atteignaient 33,7%, respectivement 30,8%[13].

La guerre avait porté des coups durs au pays. Plus de 300.000 soldats étaient tombés sur les champs de bataille, les épidemies avaient fait des ravages parmi la population civile. En tout cas, à l'issue de la guerre, les pertes humaines de l'ancienne Roumanie représentaient un dixième du nombre total des habitants[14]. En plus, la plus grande partie du territoire (inclusivement la capitale Bucarest) avait étée soumise à l'occupation. Les stoks de céréales étaient épuisés; il fallut même recourir en 1919 à des importations de semences. Dans son ensemble la production industrielle ne dépassait pas, après la guerre, 20-25% du montant de la production de 1913. En ce qui concerne la production du pétrole, elle avait baissé de 53% par rapport à celle de 1913 et celle du charbon de 59%. Le nombre des locomotives avait diminué gravement, de 910 à 265 et celui des wagons de marchandises de 23.576 à 3.511. En 1919, les salaires se sont accrus de 301%, mais en même temps les prix des produits de consommation courante ont marqué une hausse de 836%[15]. "La Roumanie, libérée de l'occupation étrangère - commentait Auguste Gauvin, membre de l'Institut - se trouvait vidée, spoliée de tout son outilage ferroviaire, agricole, industriel par les ennemis. Chargée de dettes, elle n'avait plus de capitaux disponibles. Il lui fallait faire appel aux crédits étrangers pour reconstituer tous ses instruments de travail et organiser les nouvelles provinces"[16].

Evidemment, les problèmes devant lesquels se trouvait cette nouvelle Grande Roumanie étaient complexes et compliqués. L'Etat National avait été parachevé, mais d'une côté sa situation économique était extrêmement grave et sur le plan social se posaient de problèmes cruciaux qu'on devait solutionner et,

https://biblioteca-digitala.ro

d'une autre, ses parties composantes, si elles étaient habités massivement par les Roumains, qui parlaient la même langue, présentaient cependant des systèmes d'organisation différents, en provenant des structures institutionnelles de deux empires, la Russie et l'Autriche-Hongrie. En plus se posait aussi le nouveau problème des minorités assez importantes (28,1%).

La Grande Roumanie a réussi, toutefois, à faire face à ce dur examen! Il s'agissait à resoudre plusieurs problèmes fondamentaux: inclure les nouvelles provinces dans l'Etat Roumain, redresser économiquement le pays et procéder, en même temps, à des réformes de marquante importance - certaines même imposées par les provinces rattachées à l'Etat noyau - et tout cela en partant du caractère unitaire des institutions de l'Etat Roumain, caractère qu'on voulait maintenir.

Par successifs décrets-royaux, les actes de Chişnău, Cernăuţi et Alba Iulia allaient être acceptés et ensuite l'organisation provisoire des nouvelles provinces fut également sanctionée, quoique du début on actionna dans la direction d'une progressive unification institutionnelle du pays dans son intégralité. Pendant une première étape, les provinces unifiées ont gardé une certaine autonomie administrative, plus accentuée en Transylvanie où le Conseil Dirigeant constitué à Alba Iulia le 1 décembre 1918 - qui ne fonctionna cependant que jusqu'au printemps 1920 - avait de plus larges attributions, quoique dès le début les affaires étrangères, l'armée, les chemins de fer, la poste et le télégraphe, la circulation financière, les douanes, ainsi que la sûreté générale eussent relevé du gouvernement central du Bucarest. Celui-ci compta parmi ses membres - mais seulement au cours de quelques années - des représentants des provinces unifiées.

Il a été evident, dès le commencement du processus de parachèvement inauguré au printemps 1918 qu'on n'avait pas choisi une voie fédérale, mais celle d'une unification pleine entière à l'instar de l'unification de 1859-1862. Certes, des conflits - ou mieux dire des disputes à caractère local - furent engendrés au cours de ce processus d'unification, car il s'agissait aussi des intérêts des différents hommes politiques, mais bientôt - historiquement parlant - l'unification fut complète sur l'ensemble du territoire de l'Etat parachevé. D'ailleurs, en décembre 1920, le roi Ferdinand montrait au Parlement que "l'union territoriale de toutes les provinces" imposait "le devoir de prendre des mesures pour l'unification législative et administrative de l'ensemble de l'Etat Roumain". Par la Constitution de 1923 et par la loi administrative de 1925 l'unité administrative de pays était pleinement assurée. Quant à la Constitution,, elle declarait le pays "un Etat national, unitaire et

https://biblioteca-digitala.ro

indivisible". Il est aussi utile de mentionner qu'à partir du mois d'avril 1919 fut introduit en Roumanie le calendrier grégorien, comme calendrier unique pour l'ensemble du pays.

Mais le parachèvement de l'unité supposait également à l'évolution du monde vers la fin de la deuxième décennie de XXe siècle et aussi visant à assurer un niveau de développement similaire dans toutes les provinces[17]. Dès le 20 juille / 2 août 1917, la Constitution avait été modifiée en ce qui concernait l'introduction du suffrage universel; le 16 / 29 novembre 1918 une nouvelle loi électorale - en étant introduit le suffrage universel - avait été décrétée pour ce qui était du territoire de l'ancienne Roumanie et de la Bessarabie, qui allait être complétée par deux autres décrets-lois du 26 août 1919 concernant la Transylvanie, le Banat et la Bucovine. Entre le 2 et le 4 novembre 1919 eurent lieu des élections à suffrage universel sur l'ensemble du territoire de la Grande Roumanie.

Le second problème d'importance vitale qui dut être solutionné était celui visant la situation des paysans. Dès 1917, le roi avait promis aux soldats une nouvelle réforme agraire - dont, par ailleurs, le premier ministre Ionel Brătianu avait annoncé la réalisation en 1914 - et la question avait aussi étée mise en question dans les provinces récemment unifiées à l'Etat Roumain. Par conséquent, dès le 14 / 27 décembre 1918, le processus d'expropriation de la grande propriété fut inauguré. En 1919 des décrets-lois sanctionnèrent à tout de rôle les réformes agraires accomplies ou décidées en Bessarabie, en Transylvanie, au Banat et en Bucovine. Enfin, en 1920 et 1921, le Parlement adopta les lois de réformes agraire dans leur forme finale pour l'ensemble du territoire. Quoique la réforme tint compte des situations particulières de chaque province concernée, il est évident que son application dans l'ensemble du pays contribua aussi à l'unification de celui-ci. Cette réforme attribuant aux paysans plus de 6.000.000 de ha - la plus ample réforme de la zone de continent à laquelle appartient la Roumanie - fut appliquée sans distinction aucune tant aux Roumains qu'aux minorités.

Dans le processus de regroupement des forces politiques, qui vu le suffrage universel marqua des mutations essentielles (entre autres, le Parti Conservateur devint un parti de seconde ou troisième classe!), les minorités nationales ont créé leurs propres partis (ce qui n'empêcha pas une partie des membres de ces minorités de prêter leur appui aux autres partis roumains). D'ailleurs, dans la Constitution de 1923 étaient assurés aux citoyens roumains

https://biblioteca-digitala.ro

"sans distinction d'origine ethnique, de langue ou de confession" la liberté de la conscience, celle de l'enseignement, celle de la presse, celles des réunions et d'association, ainsi que "toutes les libertés fixées par la loi". Pour ce qui est des partis, la minorités hongroise a constitué, en 1922, le Parti Hongrois de Roumanie, après avoir connu, dès 1919, d'autres formes d'organisation. En 1927 fut aussi constitué un Parti Populaire Hongrois. C'est en septembre 1921 que fut organisé également le Parti Allemand, après que les Saxons transylvains et les Souabes du Banat eussent connu quelques autres formes d'organisation. Mentionnons également l'Union des Juifs de Roumanie[18].

Si l'Université de Cluj, de langue hongroise, et celle de Cernăuți, de langue allemande, devinrent des Universités de langue roumaine, il convient de préciser que les minorités ont toutefois bénéficié de l'enseignement élémentaire et secondaire dans leurs langues maternelles, non seulement dans les écoles confessionneles, mais aussi dans des écoles d'Etat. En 1929 fonctionnaient en Transylvanie, par exemple, 1.362 écoles primaires de langue hongroise et 553 de langue allemande, tandis que dans l'enseignement secondaire l'on comptait 57 écoles d'Etat et confessionnelles de langue hongroise. A Cluj fonctionnait un Conservatoire hongrois et à Timisoara une école allemande d'architecture. Si en 1934 paraissaient en Roumanie 1.645 publications périodiques en roumain, à celle-ci s'ajoutaient 275 en hongrois et 176 en allemand; même, d'après une statistique, il y avait 3,7 publications pour 100.000 Roumains et 6 pour 100.000 habitants appartenant aux minorités nationales![19]

Le domaine économique posa toute une série de problèmes à la nouvelle Roumanie. On devait remédier aux désastres de la guerre, redresser une économie ébranlée, unifier à l'échelon national l'économie de l'Etat unitaire. A l'automne 1920, on procéda à l'unification monétaire, en instituant sur l'ensemble du territoire la circulation unique du *leu* - monnaie nationale. En août 1921, fut réalisée la réforme fiscale par laquelle on institua un système unitaire d'impôt, tenant compte des niveaux et des sources des revenus imposés. Le gouvernement libéral de 1922-1926, en appliquant la doctrine "par nous-même", fut l'initiateur d'une série de lois à caractère économique, telles la loi concernant la commercialisation et le contrôle des entreprises économiques de l'Etat, la loi pour l'energie et surtout la loi minière. Le capital roumain était protégé, le taux du capital étranger étant limité à 40% puis à 49%; le contrôle était aussi assuré par les conseils d'administration, où les citoyens roumains devaient représenter 2/3 au minimum[20]. Il nous faut ajouter que ces mesures de protection inclurent aussi les minorités cohabitantes. Par ailleurs, les représentants de celles-ci déterminainet un nombre proportionnellement plus élevé

https://biblioteca-digitala.ro

de capitaux, par rapport aux Roumains dans les sociétés anonymes du pays[21]. La politique financière eut pour objectiv l'équilibre budgetaire, la cessation de l'inflation, la consolidation de la monnaie nationale, la préparation d'une stabilisation du *leu*.

On assista à un redressement économique, car à partir des années 1923 et 1924 les dures circonstances engendrées par la guerre et ses conséquences ainsi que les problèmes de l'unification sur le plan administratif et économique étaient dépassés dans leurs grandes lignes. Ce redressement s'explique dans une mesure importante par le parachèvement même de l'unification étatique, par l'extension du marché national, par la nouvelle force économique qu'avait acquis le pays par suite de l'unification. De toute manière, en 1929 le montant de la production industrielle dépassait de 2,23 fois celui des années 1912-1913, la superficie cultivée en céréales s'était accrue de 15% et le revenu national avait marqué une hausse de 44%[22]. La dette extérieure pesait lourdement; pendant la période 1922-1928 le total des annuités payées s'élevait à 21 milliards de lei, ce qui équivalait à un budget d'avant la Première Guerre mondiale[23]. Cependant, par rapport aux années 1912-1913, le produit social avait augmenté en 1929 de 59%[24] et le développement était incontestable, étant aussi démontrée la viabilité économique de la nouvelle Roumanie.

Les Roumains ont vécu pendant presqu'un millénaire - sauf en 1600, quand, éphémèrement, le prince valaque Michel le Brave unifia leur territoire - en divers pays et régions. Toutefois, grâce au fait qu'ils représentaient une île ethnique, et que, par suite, ils ont toujours eu des traits unitaires accentués et en premier lieu *la langue*, mais aussi *le souvenir de Rome* - le processus d'unification se déroula - historiquement parlant - d'une manière rapide. Au cours de soixante années on passa de pays et provinces séparés, en mettant fin également aux dominations étrangères, à *un seul Etat unitaire*. Il est bien vrai qu'aujourd'hui encore, des différences marquent les diverses parties du pays, qu'on constate des inégalités et de retards, mais ce qui est essentiel c'est le fait que *le caractère unitaire du pays*, mis en évidence aussi dans la Constitution de 1991, *s'impose en tant que trait dominant*, accepté et même défendu par la majorité des citoyens du pays. Par ailleurs, ce trait a assuré à la Roumanie, au cours de cette dernière décennie si mouvementée dans la partie du continent à laquelle elle appartient, *une stabilité*, qui représente, sans doute, la condition esentielle pour qu'on réussisse à parcourir le difficile chemin d'une transition qui semble aux Roumains infinie. Il est bien vrai qu'en regardant la réussite de la Grande Roumanie pendant l'entre-deux-guerres, dans un court laps de temps, bien moins d'une décennie, et dans maints domaines, on ne peut pas s'empêcher à faire des comparaisons assez décevantes quant au chemin difficile que

https://biblioteca-digitala.ro

parcoure aujourd'hui mon pays. Toutefois la réussite de la période inauguré en 1918 doit nous encourager à ne pas désarmer, à rèsoudre nos problèmes et à regagner pour la Roumanie la place qu'elle occupait en Europe au cours du second quart de ce siècle.

https://biblioteca-digitala.ro

Notes:

[1] Voir Dan Berindei, *L'an 1848 dans les Pays Roumains*, Bucarest, 1984; Idem, *La révolution roumaine de 1848-1849. Son importance et ses programmes*, Bucarest, 1998.
[2] Idem, *L'Union des Principautés Roumaines*, Bucarest, 1967.
[3] L'article XXII du traité de Paris stipulait que les Principautés se trouvaient "sous la garantie des Puissances contractantes" (D. A. Sturdza et autres, *Actes et documents relatifs à l'histoire de la régénération de la Roumanie*, Bucarest, 1889, vol. II, p. 1082).
[4] *Ibidem*, vol. VI, première partie, p. 79-80; seconde partie, p. 44.
[5] A Basile Alecsandri, Cavour parle du "fait merveilleux" qui avait eu lieu auprès des Carpates et qui, espérait-il, allait se répéter auprès des Apenins (V. Alecsandri, *Călători, misiuni diplomatice... (Voyages, missions diplomatiques...)*, Craiova, s.a., p. 238-239.
[6] Voir Vasile Curticăpeanu, *Miscarea culturală românească pentru Unirea din 1918 (Le mouvement culturel roumain pour l'Union de 1918)*, Bucarest, 1968.
[7] Voir Simion Retegan, *Dieta românească a Transilvaniei (La diète roumaine de la Transylvanie)*, Cluj-Napoca, 1979.
[8] I. Nistor, *Istoria Basarabiei (Histoire de la Bessarabie)*, Bucarest, 1991, p. 270-274.
[9] Ştefan Pascu, *Făurirea statului naţional unitar român (La constitution de l'Etat national unitaire roumain)*, Bucarest, 1983, vol. II, p. 21.
[10] Voir Radu Economu, *Unirea Bucovinei (L'union de la Bucovine, 1918)*, Bucarest, 1994.
[11] Ştefan Pascu, *op. cit.*, vol. II, p. 193-195.
[12] *Enciclopedia României (L'Encyclopédie de la Roumanie)*, Bucarest, 1938, vol. I, p. 148.
[13] Mircea Musat et Florian Tănăsescu, *Naţionalităţile conlocuitoare în statul român întregit în 1918 (Les nationalités cohabitantes dans l'Etat Roumain parachevé en 1918)*, dans "Analele de istorie", Bucarest, XXVIII (1982), no. 5, p. 49 note 2.
[14] *Ibidem*, p. 27
[15] *Ibidem*, p. 28, 31; *Progresul economic în România. 1877-1977 (Le progrès économique en Roumanie. 1877-1977)*, Bucarest, 1977, p. 217; *Enciclopedia României*, vol. III, p. 606; vol. IV, p. 51.
[16] Auguste Gauvin, *Préface* du livre d'André Tibal, *La Roumanie*, Paris, 1930, p. 9.
[17] Concernant l'activité législative postérieure à l'unification, voir le très utile *Enciclopedia partidelor politice din România (1862-1994) (Encyclopédie des partis politiques de Roumanie, 1862-1994)*, rédigé par Ion Alexandrescu, Ion Bulei, Ion Mamina et Ioan Scurtu, Bucarest, 1995, p. 218 et suiv.
[18] Sur la vie politique et les partis: Ioan Scurtu, *Viaţa politică în România 1918-1944 (La vie politique en Roumanie. 1918-1944)*, Bucarest, 1982.
[19] Nicolae Dascălu, *Le régime de la presse de Roumanie pendant la période de l'Entre-deux-Guerres*, dans "Revue Roumaine d'Histoire", XVI (1980), nos 2-3, p. 392 et suiv.
[20] Ioan Scurtu, *op. cit.*, p. 99.
[21] *Enciclopedia României*, vol. III, p. 824.
[22] *Progresul economic în România...*, p. 227.
[23] *Ibidem*, p. 239.
[24] *Ibidem*, p. 227.3,0

https://biblioteca-digitala.ro

NATION CULTURELLE ET NATION POLITIQUE CHEZ LES ROUMAINS AU XIXè SIÈCLE

Alexandru Zub
Università di Iaşi

Quelques précisions conceptuelles et une brève incursion dans l'histoire de ce thème me paraissent très utiles avant de passer à la présentation *grosso modo* du sujet même, dont l'actualité est incontestable.

Notons d'abord que le dossier du problème national a été rouvert au moment où, justement, on croyait qu'il était devenu caduc. Au lieu de "la mort de la nation" - en tant qu'expression du monde moderne - "on assiste au contraire à une renaissance des identités ethniques et nationales"[1]. La *Realpolitik* semble s'être imposée de nouveau par rapport aux paradigmes universalistes qui se préfiguraient en plein changement du monde. "La postmodernité, nous prévient l'un de ses exégètes, n'est pas tellement l'époque d'une pensée fragmentée, mais plutôt celle de la pluralité"[2] des formes. Dans la perspective qui nous intéresse ici, elle suppose le réinvestissement sémantique de l'idée nationale en fonction du complexe des problèmes concernés. D'où l'exigence de repenser sa phénoménologie, avec tout ce qu'elle suppose comme sources, formes, trajets et conséquences.

Intéressés surtout par la syncronie, les politologues oublient souvent que dans la structure de l'actualité interviennent des éléments qui proviennent de l'histoire et qui réclament un traitement diachronique. L'historien est assez bien placé pour imposer ou, du moins, suggérer les corrections nécessaires. En réexaminant le problème de la nation, il éspère réunir la différenciation et l'intégration sous le même signe, celui de la synthèse explicative.[3] Un *néo-historisme* devrait lui inspirer "la lecture" des faits et la réconstruction.[4] Mais l'historisme même, en tant qu'idéologie significative pour le siècle des nationalités, est mis souvent en question, comme l'une des sources du nationalisme.[5]

Les Roumains représentent, de ce point de vue, un cas assez intéressant pour suggérer l'idée du miracle en ce qui concerne leur continuité médiévale et la construction moderne de l'état. L'édification de l'image de soi représente, comme pour les autres nations aussi, un trajet digne d'être pris en considération.[6]

Une idéologie du daco-roumanisme s'est créée au XVIIe siècle, sous la poussée umaniste, idéologie qui allait faire une carrière longue et importante. D. Cantemir l'a exprimée assez clairement au début du XVIIIe siècle, période qui a préparé, sous beaucoup d'aspects, le processus régénérateur du siècle

https://biblioteca-digitala.ro

suivant.[7] Dans cette direction, on peut parler d'une constante idéologique, l'une de ces "permanences" que N. Iorga essayait de découvrir dans notre existence historique. Nous la retrouvons en Transylvanie aussi, malgré les exagérations produites là-bas au sens d'une pureté latine. L'idée de l'origine et de l'unité ethnique a nourri des générations entières, avec des differences de nuances et d'intensités, jusqu'à l'accomplissement de l'Union des Principautés extracarpathiques et ensuite, de la Grande Roumanie.

Le moment le plus significatif, d'eclaircissement programatique, est représenté, bien évidemment, par *Supplex Libellus Valachorum* de 1791, texte essentiel, qui proclamait le droit de la nation Roumaine de Transylvanie d'être traitée sur pied d'égalité avec les autres nations.

Quelques ans seulement après la grande révolte paysanne de Horea, on cherchait déjà la justification de ce droit dans l'histoire, la nation "la plus ancienne" demandant, en fait, une *restitutio*. Son projet d'avenir se fondait sur le passé, stimulé - selon l'avis du plus remarcable de ses exégètes - par un "historisme accablant".[8]

Aspirant à un statut d'égalité par rapport aux *nations politiques*, définies par le pacte verböczien presque trois siècles auparavant, les Roumains ont fait appel au droit historique, en reliant, de façon inséparable, le nationalisme à l'historisme, comme dans le cas d'ailleurs de tous les autres peuples en voie de constitution d'un état national.[9] Découvrant dans le passé "beaucoup plus que la *liberté nationale* et une égalité par rapport aux autres nations du pays, ils contemplaient la Dacie antique, les colonies de Trajan et la splendeur de la descendance romaine".[10] Le présent se montrait mesquin et corrompu par rapport à ce passé, duquel des générations entières allaient tirer la sève de la récupération. La rétrospective stimulait la prospective, en tant qu'élément de programme, que source de mobilisation dans le sens national.[11]

Rediviva Natio Valachica du mentionné Supplex[12] s'est imposée petit à petit, en gagnant une meilleure place dans les relations avec les voisins et avec le monde en général. On peut dire que l'idée de nation et celle de stabilité ont évolué pendant un certain temps de façon parallèle, comme si elles attendaient le moment de se réunir, de fusionner. L'histoire quantitative est arivée à esquiser de façon assez exacte le devellopement de l'économie, la modernisation de l'état, les institutions des décénnies de la Renaissance, qui indiquaient un progrès évident au sens de l'adequation aux structures du monde occidental.[13] Mais c'était un progrès en dessus du niveau des aspirations sociales et nationales, exprimées de façon de plus en plus obstinée par les élites.[14]

Le projet dévançait, pour le moment, les possibilités. Ecrivant le poème *La Patrie*, G. Asachi réunissait déjà en 1812 la plupart des éléments symboliques du roumanisme en tant qu'idéologie de l'unité nationale.[15] On les

https://biblioteca-digitala.ro

retrouvera dans *Dacia literarè* (La Dacie littéraire), revue publiée en 1840 par M. Kogèlniceanu, mais surtout dans *Cuvantul* (Le Mot) prononcé par le même, trois ans plus tard, à l'ouverture du cours d'histoire nationale. L'historien n'hésite pas de se figurer dans ce texte une Roumanie idéale, au-delà des frontières encore existantes. "Quant'à moi, je considère ma patrie tout cet espace où l'on parle en roumain et l'histoire nationale, l'histoire de toute la Moldavie d'avant son déchirement, de la Valachie et des frères de Transylvanie"[16]. V. Alecsandri allait dire à peu près la même chose, une décennie plus tard, dans la préface du recueil *Poezii populare* (Poésies populaires): "Il y a dans ce monde une Roumanie, même si elle n'est pas représentée sur les cartes des géographes!"[17]. Il faisait référence, comme tant d'autres de ces compagnons, à cette *nation culturelle* qui a précédé, dans ce cas, la *nation politique*. N. Bălcescu n'hésitait pas d'associer l'histoire même pour définir "la nation roumaine", ses efforts pour une existence autonome et sûre. C'est pour cela qu'un triple slogan devait inspirer la révolution prochaine: justice, fraternité, union![18] Le panroumanisme était l'idéologie recommandée par la plupart des "militants de la cause", dans les principautés extracarpathiques, tout comme en Transylvanie.

De l'autre côté des montagnes, dans les provinces incorporées par l'empire autrichien, l'idée de *nation culturelle* circulait depuis longtemps, vu qu'il n'y avait que les Hongrois, les Szeklers et les Allemands qui bénéficiaient du statut de *nation politique*. Clairement formulé dans *Supplex Libellus*, l'objectif de la reconnaissance en tant que nation politique allait devenir un élément caractéristique de l'élite roumaine de Transylvanie, qui a su profiter des avantages que lui donnait l'existence d'une église reliée à Rome. "L'union nationale, écrivait en 1844 G. Barìàiu, est la belle devise qui résonne de tous les côtés et qui éveille les esprits avec une grande force. Les peuples de l'Europe, soulignait-il, comprennent et savent que la force et la puissance d'un peuple, sa politique réfléchie, ses espoires, son présent et son avenir résident en l'union nationale".

Lorsqu'en 1848 Hippolyte Desprez écrivait dans *Revue des Deux Mondes*, en parlant des Roumains, que "ce peuple mutilé constitue dès maintenant un grand corps et le vaste territoire qui le contient dans son ensemble s'appelle *la Roumanie*, sinon dans la langue des traités, du moins dans celle du patriotisme", il savait, comme I.A. Ubicini, que la transformation de cette patrie idéale dans une patrie réelle était seulement une question de temps[19].

L'approche diachronique de la nation et de l'état peut nous donner des suggestions très utiles pour comprendre leurs problèmes au XIXe siècle. Beaucoup d'études ont été déjà réalisées dans cette perspective, sur des segments chronotopiques, ou qui avaient l'ambition de viser des synthèses. Ce n'est pas le cas

https://biblioteca-digitala.ro

de les systématiser ici. On doit mentionner quand même *Istoria ideilor politice romùneòti* (Histoire des idées politiques roumaines) de Vlad Georgescu (1987) pour la manière ingénieuse dont il a su mettre en évidence la genèse et la récurrence de quelques idées concernant le peuple, la nation, l'état ou l'union nationale[20]. Les politogrammes examinées par l'auteur soulignent, entre autres, une différence de rythme entre les principautés extracarpathiques et un accent beaucoup plus fort sur la culture en Transylvanie[21]. C'est de là que se sont descendus dans "le pays" des pédagogues animés d' "esprit roumain" (G. Lazèr, 1818; V. Pop, 1827), des modeleurs de la "conscience de nous-mêmes" (A.T. Laurian, 1845). Aron Pumnul (1850) insistait aussi sur la communion de sang, de langue et de coutumes[22].

Mais la définition la plus complexe a été proposée, par l'intermediaire de Kogèlniceanu, dans le *Divan* (le conseil) *ad hoc* de la Moldavie (1857): "Nous avons les mêmes origines, la même langue, la même religion, la même histoire, la même civilisation, les mêmes institutions, les mêmes lois et les mêmes traditions, les mêmes craintes et les mêmes espoirs, les mêmes besoins à satisfaire, les mêmes frontières à défendre, les mêmes peines du passé, le même avenir à assurer et, enfin, la même mission à accomplir"[23]. La dimension politique et celle culturelle de la nation se retrouvent dans cette vision compréhensive, à laquelle Al. I. Cuza, devenu prince régnant des Principautés Unies, allait donner une définition plus synthétique: "la communauté de langue, de religion et d'intérêts"[24].

Il est evident que la nation, conçue de la sorte, comme partout en Europe, avait un caractère plutôt ethno-culturel que politique. Elle s'identifiait en quelque sorte au peuple, et la conscience nationale à la spiritualité, d'où l'appel insistant des politographes de l'époque de l'Union à la symbiose daco-romaine, à l'idée de continuité historique, associée à l'idée de mission et de destin.

À peu près en même temps, I.C.Bratianu (*Nationalitatea/La Nationalité, 1853; Apel la con•tiin•a na•ional•* /Appel à la conscience nationale, 1859) et I. Eliade-R•dulescu (*Na•ionalitatea în desna•ionalizare*/ La Nationalité en dénationalisation, 1856), les deux de Valachie, ont signé des textes sur la nation et la conscience collective, s'opposant à l'idée d'une possible disparition des nations en faveur d'une entité supérieure, l'humanité. À leur avis, pas du tout marginale, les nations se trouvaient encore sur une voie ascendante. À son tour, V. Maniu du Banat défendait *La cause des langues et des nationalités en Autriche* (1860), en faisant la différence entre une "nationalité physique ou génétique" (autrement dit: ethno-culturelle) et une nationalité politique, telle qu'on pouvait la rencontrer en Autriche ou en Suisse[25]. La nation politique ne se justifie pas, dans cette perspective, si elle n'assure pas le libre développement des nations de type génétique. Une telle conclusion visait

https://biblioteca-digitala.ro

certainement la relation entre l'empire autrichien et les roumains de cet espace, qu'il aurait voulu savoir à l'abri des pressions dénationalisantes.

Le même esprit est cultivé à la même époque par B.P. Hasdeu, D. Bolintineanu, S. Bărnuțiu, A.D. Xenopol, etc. Ce dernier a publié une longue série d'études, dont nous mentionnons: *Cultura națională* / La Culture nationale (1868), *Despre na•ionalitate* / Sur la nationalité (1872), *Baza geografic• a istoriei romanilor* / Le fondement géographique de l'histoire des Roumains (1875), *Teoria general• a înrauririi popoarelor* / La théorie générale de l'influence des peuples (1876), des études où il justifiait du point de vue historique et philosophique la nation et où il rejetait à la fois le cosmopolitisme en tant qu'obstacle sur la voie de la cohésion nationale[26]. Du concret vers l'abstrait, du petit vers le plus grand, du proche vers le loin, voilà la norme de conduite que suggérait- de manière évolutionniste - A.D. Xenopol, l'un des promoteurs les plus actifs de l'ethnopsychologie[27]. L'histoire entière, concluait le jeune savant, nous prouve cette vérité, en montrant que seuls les peuples qui sont parvenus à une vie nationale, à une conscience claire de leur existence, ont produit, ont créé quelque chose pour le bien de l'humanité[28]. L'étude comparée de l'historiographie des civilisations l'a conduit aux mêmes conclusions, auxquelles il allait d'ailleurs rester fidèle dans sa conduite civique également[29].

De telles attitudes étaient fréquentes à l'époque. À la tendance cosmopolite s'est opposé le panroumanisme en tant qu'idéologie de l'origine commune et l'unité du peuple, notamment du point de vue culturel. Dans son esprit se sont développés le discours historique, la littérature, les arts et ont été construites des institutions de rang symbolique. Dans la Société Académique de Bucarest (la future Académie Roumaine) ont été inclus en conséquence des savants de toutes les provinces habitées par les Roumains. Lors de l'inauguration (en 1867), le transylvain T. Cipariu évoquait le "sentiment national", persuadé qu'on allait gagner finalement "la libération parfaite de la patrie roumaine"[30], cette patrie idéale qu'avait définie un quart de siécle auparavant Kog•lniceanu aussi, pour inspirer par la suite de nombreux militants de la cause: D. Bolintineanu (1869), V. Babeş (1874), G. Bari•iu, M. Eminescu (1876). Avec cela, observait un exégète du phénomène, "le panroumanisme culturel devient un panroumanisme politique"[31] et la nouvelle étape imposait bien sûr des institutions capables d'appuyer l'accomplissement de l'unité d'état.

L'idée de N. B•lcescu (1850) et d'autres militants de "fonder le royaume de la Dacie"[32] commençait à être soutenue par les circonstances. L'Union de la Moldavie avec la Valachie (en 1859), l'indépendance de l'état (en 1877), la proclamation du Royaume (en 1881), l'irrédentisme mis à l'oeuvre

https://biblioteca-digitala.ro

par certaines sociétés, partis, associations, etc., représentaient des pas faits vers La Grande Roumanie annoncée dès 1852 par D. Br•tianu, mais qui restait une tâche pour les générations futures[33].

Le réalisme en politique allait de pair, certainement, avec l'incrimination de la mégalographie par T. Maiorescu, à *Junimea*, société d'inspiration allemande par l'intermédiaire de laquelle une élite intellectuelle cherchait à discipliner le corps social[34]. "La nationalité dans les limites de la vérité" c'est la formule synthétique par laquelle Eminescu résumait son programme[35], mais de pareilles exigeances n'ont pas pu s'imposer sur un plan plus large et le discours de l'unité, repris par les politiciens, va subir des distorsions de toute sorte, en entranant des conséquences que les junimistes avaient justement voulu éviter.

Le XIXe siècle finissait pour les Roumains par un double mouvement sur le plan national. Dans le royaume, qui avait été institué après le Congrès de Berlin, se manifestait un irrédentisme diffus et intermittent, avec des poussées nationalistes. Dans les provinces de l'empire austro-hongrois il y avait des revendications ponctuelles qui allaient finir, en Transylvanie, par le mouvement mémorandiste[36]. De l'autre côté du Prut, les Roumains de Bessarabie disposaient d'un espace de manoeuvre encore plus réduit. Partout donc le statut de nation en tant que tel constituait un problème de grand intérêt et souvent de fébriles recherches.

Les synthèses historiques élaborées par A.D. Xenopol vers la fin du XIXe siècle et par N. Iorga au début du XXe représentaient, à leur façon, des réponses à ces recherches. En publiant *Geschichte des rumänischen Volkes* (1905) pour la série lamprechtienne *Allegemeine Staatengeschichte*, Iorga a voulu se détacher un peu du coordinnateur, en déplaçant l'accent de l'*état* vers la *nation*. Pour lui, comme pour Xenopol également, la nation était un produit "organique" de l'histoire, qui avait donc droit à un développement total[37].

Une nuance à part dans la définition du concept allait introduire V. Parvan en entamant les *Idées fondamentales de la culture sociale contemporaine* (1919). "La Nation n'est pas un élément biologique, mais un élément spirituel. L'individu ne naît pas comme membre d'une nation, mais il devient membre effectif de cette nation à mesure que s'accroît dans son âme une conscience de solidarité", concluait l'historien, soucieux - comme Renan - de la dimension politique de la nation[38].

D. Gusti est allé peut-être le plus loin dans l'exploration du phénomène, en élaborant une "sociologie de la nation" et finalement "une science" de celle-ci[39]. Son effort a commencé au seuil du XXe siécle, mais les plus spectaculaires de ses résultats se situent après la première guerre mondiale,

https://biblioteca-digitala.ro

lorsqu'il a créé une *association* et un *institut*, avec le bût précis de faciliter une connaissance systématique du corps social[40].

Il faisait ainsi un saut de l'ancienne ethnopsychologie vers une sociologie de la nation, qui n'a pas cessé de se développer depuis[41], avec de nouvelles valences, dont les historiens ont su profiter, surtout après l'abolition du régime communiste[42].

Le discours historique concernant la nation se revitalise grâce aux instruments plus riches et plus complees dont il dispose à présent, mais aussi sous l'influence du pluralisme adopté dans la sphère de la politique. L'intérêt pour la *nation politique* a augmenté de façon évidente, stimulant des initiatives qui imposent déjà, de façon comparative, de nouvelles "lectures" des problèmes concernant la nation au XIXe siècle.

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] George Georgiu, *Naţiune, cultură, identitate*, Bucuresti, 1997, p.32.
[2] Gianni Vattimo, *Sfârsitul modernităţii*, Constanţa, 1993, p.185-186.
[3] Cf. Grigore Georgiu, *op. cit.*, p. 39.
[4] Cf. Ernst Schulin, *Traditionskritik und Rekonstruktionsversuch*, Göttingen, 1979.
[5] Cf. Jörn Rüsen, *Konfigurationen des Historismus*, Frankfurt / M., 1993; Friedrich Jaeger, J. Rüsen, *Geschichte des Historismus*, München, 1992.
[6] Dan Pavel, *Deşteaptă-te romùne! O cercetare în ideologia naţionalismului*, în *Polis*, 2/1999, p. 153-170.
[7] Cf. V. Maciu, *Mouvements nationaux et sociaux roumains au XIXe siècle*, Bucarest, 1971, p. 9-39.
[8] D. Prodan, *Supplex Libellus Valachorum*, 1967, p. 463.
[9] *Ibidem*, p. 464-465.
[10] *Ibidem*, p. 465.
[11] *Ibidem*, p. 471.
[12] *Ibidem*, p. 490.
[13] Vlad Georgescu, *Istoria romanilor de la origini pană în zilele noastre*, München, 1984, p. 146-168.
[14] Catherine Durandin, *Istoria romanilor*, Iasi, 1998, p. 86-101.
[15] *Cîntare Romùniei*, ed. G.C. Nicolescu, 1967, p. 67-68.
[16] M. Kogălniceanu, *Opere*, II, 1976, p. 394.
[17] V. Alecsandri, *Românii şi poezia lor*, 1853. Apud *Cîntare Romùniei*, ed. cit., p.138.
[18] N. Bălcescu, *Mersul revoluţiei în istoria românilor*, 1850. Apud *Cântare Românei*, p. 156.
[19] H. Desprez, *La Moldo-Valachie et le mouvement roumain*, in *Revue des Deux Mondes*, XVIII, 1848, vol. 21, p. 105-131. Cf. Cornelia Bodea, *Lupta românilor pentru unitatea naţională, 1834-1849*, Bucureşti, 1967, p. 95-115.
[20] Vlad Georgescu, *Istoria ideilor politice româneşti*, München, 1987, p. 125-179, 323-348.
[21] *Ibidem*, p. 323.
[22] *Ibidem*, p. 326.
[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.* Cf. şi Victor Neumann, *Vasile Maniu, monografie istorică*, Timişoara, 1984.
[25] Vlad Georgescu, *op. cit.*, p. 327.
[26] Paul Simionescu, *Etnoistoria - convergenţă interdisciplinară*, Bucureşti, 1983.
[27] A. D. Xenopol, *Scrieri sociale şi filosofice*, Bucureşti, 1967, p. 145.
[28] *Ibidem*, p. 156-203.
[29] Vlad Georgescu, *op. cit.*, p. 335.
[30] *Ibidem.*
[31] *Ibidem*, p. 341.
[32] *Ibidem*, p. 342.

https://biblioteca-digitala.ro

[33] Cf. Sorin Alexandrescu, *"Junimea": discours politique et discours culturel*, în vol. *Libra*, éd. par I. P. Culianu, Gröningen, 1983, p. 49-79.
[34] Cf. Al. Zub, *Eminescu: glose istorico-culturale*, Chişinău, 1994, p. 13-18.
[35] Liviu Maior, *Le mouvement du Mémorandum*, Bucureşti, 1981.
[36] A. D. Xenopol, *op. cit.*, p. 145, 155, 209; N. Iorga, *Conferinţe. Ideea unităţii româneşti*, Bucureşti, 1987.
[37] V. Pârvan, *Scrieri*, Bucureşti, 1981, p. 364.
[38] D. Gusti, *Cunoaştere şi acţiune în serviciul naţiunii*, I, Bucureşti, s.a.
[39] Cf. Ilie Bădescu, *Performanţa europeană a lui D. Gusti: "sociologia naţiunii"*, în vol. D. Gusti, *Sociologia naţiunii şi a războiului*, Bucureşti, 1995, p. VII-XXVIII.
[40] Cf. Ilie Bădescu, *Istoria sociologiei*, Galaţi, 1994, p. 227-252.
[41] Cf. Al. Zub, *L'idée nationale et le rythme historique dans les pays roumains au début de l'époque moderne*, in *Revue roumaine d'histoire*, XIV, 1975, 2, p. 285-289; *Sur le nationalisme roumain au XXe siècle*, in *Revue des études roumaines, XVII-XVIII*, 1993, p. 265-276; *Istorism şi naţionalism în România modernă*, in Alina Mungiu-Pippidi (ed.), *Doctrine politice. Concepte universale şi realităţi româneşti*, Bucureşti, 1998, p. 130-141.
[42] Cf. Guido Franzinetti, *Il problema del nazionalismo nella storiografia dell'Europa Centro-Orientale*, în *Rivista storica italiana*, CIII, 1991, 3, p. 812-846; Dan Pavel, *op. cit.*

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

PROCESSI DI MODERNIZZAZIONE IN ROMANIA IN XIX e XX SECOLO: MONDO RURALE E MODELLI DI PROGRESSO

Bianca Valota Cavallotti,
Universita degli Studi di Milano

Nei Principati Danubiani i processi di modernizzazione si fanno sentire soprattutto a partire dagli anni Venti dell'Ottocento. Nel secolo precedente, essi erano stati retti, invece che da quei Principi eletti fra l'aristocrazia autoctona che avevano garantito per secoli, con il regime di *suzerainete*, un notevole grado di autonomia dalla Porta e di continuita di classi dirigenti locali, da sovrani scelti fra i Fanarioti, un elemento grecizzato ritenuto piu affidabile dal Sultano. Un regime che aveva visto una riduzione dell'autonomia, la crescita della pressione fiscale della Porta, il diffondersi della corruzione e la corsa all'arricchimento, necessario anche per il moltiplicarsi delle clientele e dei funzionari.

E tuttavia i Fanarioti erano stati anche un fattore di modernizzazione. Cosmopoliti, ricchi di contatti internazionali, avevano contribuito a una versione romena dell'assolutismo illuminato, introducendo molte riforme, che miravano ad assicurarsi il regolare incameramento delle imposte, ma prevedevano anche lo sviluppo dell'istruzione, degli ospedali, la messa in crisi del legame alla gleba ed altre misure che colpivano il potere della nobilta autoctona, in gran parte conservatrice[1].

A questa situazione aveva reagito nel 1821 la rivolta di Vladimirescu, collegata all'Eteria, ma trasformatasi anche in una insurrezione contadina: un movimento eterogeneo, ben presto sconfessato da quello zar che pur l'aveva indirettamente ispirato, e represso[2]. Le richieste di allontanare i Fanarioti e ristabilire i Sovrani locali furono comunque accolte dai Turchi, allora alle prese con l'insurrezione greca. Nel 1829, il trattato di Adrianopoli sanzionava anche l'apertura delle vie d'acqua e l'abolizione del monopolio commerciale ottomano.

Ecco, dunque, nuove possibilita nell'ambito di una sostanziale autonomia, anche se fino al 1834 i Principati si troveranno in regime di effettivo protettorato russo: e i Regolamenti Organici varati nel 1831 dal generale Kisseleff da un lato introducevano elementi di modernizzazione, dall'altro aggravavano la dipendenza dei contadini dalla nobilta locale. Comunque, s'era ottenuta una nuova liberta di commercio, con la possibilita di collocare al meglio in Occidente prodotti agricoli e materie prime.

https://biblioteca-digitala.ro

CosI, si favorI lo sviluppo urbano, la crescita economica e culturale delle classi dirigenti locali, della nascente borghesia, di intellettuali, mercanti e artigiani. E si rafforzarono le speranze di modernizzazione, di un ritorno a quell'Europa che tanti legami aveva in precedenza intrattenuto con i Principati. Si trattera pero di un processo che, in quel contesto, avviene in modi particolari, tenendo conto delle forze in campo.

Notevole la varieta di posizioni fra la nobilta: in parte Ë ancora legata ai ruoli tradizionali, difende il proprio potere, e nelle nuove condizioni acquisisce maggior forza economica, come latifondisti; ma una parte crescente si e imbevuta di umori illuministi, e poi romantici, con la diffusione ed il miglioramento dell'istruzione, con il moltiplicarsi del numero dei giovani che si valevano di precettori stranieri, o compivano i loro studi in Occidente.

Si veniva creando anche una articolazione sociale piu moderna, con lo sviluppo di una borghesia locale. Anche nei Principati, insomma, si affermavano *Èlites* intellettuali nazionali vivaci e curiose del nuovo. Sara questa la ëgenerazione del '48í, animata dal desiderio di modernizzare il proprio paese, di trapiantarvi i successi della cultura e della scienza dell'Occidente, di rinnovamento sociale, culturale, politico, organizzata in societa segrete e circoli massonici contro la vecchia nobilta terriera conservatrice. Ancora pochi, ma capaci d'iniziativa politica, riprenderanno dall'Occidente le parole d'ordine dello stato nazionale come modello di progresso e di democrazia.

Dopo le riforme del 1831 la progressiva estensione delle terre coltivate rese i Principati grandi esportatori di cereali; specie nella piana del Danubio, favorI un'esplosione demografica. La reintegrazione nel sistema economico europeo esercito forti influenze sulle campagne, contribuendo al loro doloroso avvio sulla strada della penetrazione del capitalismo nell'agricoltura, e in definitiva del progresso; anche se la nobilta aveva rafforzato il suo controllo sul potere centrale a danno delle altre categorie sociali, e lo sviluppo dell'economia sarebbe risultato lento, la modernizzazione e la deruralizzazione tardiva e incompleta[3].

D'altra parte, la prolungata lontananza dall'Occidente e la dominazione ottomana avevano favorito la persistenza delle strutture collettivistiche e solidaristiche delle comunita di villaggio; i contadini solo in epoche relativamente recenti avevano assistito al pieno compiersi del ciclo feudale con la formazione di una riserva signorile, e non poche comunita erano ancora composte da contadini liberi, che tendevano ad organizzarsi secondo i modelli tradizionali[4]. Quindi, anche se nell'Ottocento i villaggi vengono sottoposti ad una pressione crescente, e vedono aggravarsi le condizioni di vita, essi risultano spesso capaci di una resistenza che bene o male, nel nuovo clima che percorre il Continente, puo tradursi in una spinta di massa, in una reazione democratica, anche se in forme arretrate e confuse.

https://biblioteca-digitala.ro

Questa situazione conferira la sua particolare coloritura al Risorgimento romeno; o meglio, a quella piu ampia e generale crisi di modernizzazione, a quella spinta alla democratizzazione, che vedra l'azione degli elementi piu moderni della nobilta unirsi alla pressione di ënuovií elementi borghesi, sotto la spinta del sottofondo contadino. Ecco le ragioni del rilievo assunto gia nel 1848 dalla questione sociale, che la, ben piu che in Occidente, era prima di tutto questione contadina. Ma lo era anche piu che in altri paesi dell'area, come la Polonia o l'Ungheria, dove da secoli i magnati facevano sentire il proprio potere. Quella grande nobilta, anche quando era stata toccata dal sentimento risorgimentale, tendeva a proiettarvi la propria orgogliosa ed esclusivista concezione di nazione nobiliare, avvezza al dominio sulle masse contadine. Mentre nei Principati Danubiani, quando il popolo si risveglia, Ë la nazione contadina che vuole affermarsi rispetto al meno radicato e istituzionalizzato dominio della propria nobilta, o rispetto al dominio tradizionale di una nazione storica di ceppo diverso: il governo rivoluzionario della *Tara Românească* aveva varato nel 1848 provvedimenti assai incisivi, fra i quali figurava l'abolizione dei titoli nobiliari[5].

La, insomma, e caratteristica la corrispondenza tra questione nazionale e questione sociale. L'importanza che gia nel XVIII secolo la questione nazionale aveva avuto nel movimento degli illuministi transilvani, che ritrovavano nel popolo romeno contadino le radici romane della nazione, portava immediatamente alla questione sociale dell'elemento contadino in una regione dominata dalla nobilta magiara[6]. E il tema trasmigra con particolare continuita fino al 1848 romeno, posto in primo piano da *leaders* come Nicolae Bălcescu, che aveva partecipato direttamente al moto rivoluzionario francese con il suo maestro Michelet, o come Mihail Kogălniceanu. Quest'ultimo, divenuto ormai ministro del principe Cuza in quei Principati che nel 1862 avrebbero acquisito l'attuale nome di Romania, sarebbe riuscito a varare un grande ciclo di riforme, e prima di tutto l'emancipazione dei contadini e la distribuzione delle terre in proprieta, solo nel 1864, con un colpo di stato contro i boiari piu retrivi[7].

Questa riforma voleva essere un passo verso la modernizzazione; ma non fu accompagnata da disposizioni atte a tutelare definitivamente l'affrancamento dei villaggi, ed aprI la strada a nuovi tipi, piu ëmodernií e meno diretti, ma certo piu gravosi, di sfruttamento dei contadini, che ormai non potevano piu ricorrere alla relativa protezione prima offerta loro dalle strutture ëgarantisteí delle comunita di villaggio, messe definitivamente in crisi dalle riforme. CosI, avviata la penetrazione capitalistica nell'agricoltura secondo la ëvia prussianaí della trasformazione di una parte dei latifondi in grandi aziende piu moderne, le condizioni dei contadini in realta peggiorarono. Grandi proprieta erano rimaste nelle mani di uno strato sociale che, sentendosi permanentemente

https://biblioteca-digitala.ro

minacciato dai senza terra e dai piccolissimi proprietari costretti a lavorare sui suoi fondi, esitava a promuovere lo sviluppo, temendo che anche modeste trasformazioni potessero scatenare reazioni incontrollabili[8].

Certo, la moderna proprieta privata si e sostituita al possesso feudale, il regime della *corvee* Ë in disfacimento; ad un certo sviluppo dei mezzi di produzione e delle tecniche corrisponde l'avvio di una differenziazione di classe che portera alla formazione da un lato di una piccola o media borghesia contadina, dall'altro di strati crescenti di braccianti, o di salariati agricoli dotati di lotti insufficienti alla sussistenza. Ma i costi della modernizzazione furono assai elevati, traducendosi troppo spesso per le campagne in una grave crisi legata al ritardo, alle difficolta incontrate dai tentativi di individuare vie di sviluppo adeguate, alle resistenze di una parte delle classi dirigenti, al persistere di vecchie strutture statali: non era possibile sconfiggere l'arretratezza in tempi brevi, e partendo da basi economico-sociali cosI fragili.

Il ënodo focaleí della storia di questa societa restava dunque la questione agraria, con tutte le sue implicazioni sociali, politiche e culturali: così, si sarebbe diffusa la convinzione che senza una soluzione adeguata e durevole a problemi che interessavano la stragrande maggioranza della popolazione non sarebbe stato possibile inseguire l'Occidente sulla via dell'industrializzazione.

A fine secolo le modificazioni piu rilevanti nella struttura sociale riguardavano piuttosto l'esplosione del numero dei funzionari pubblici, che una forte crescita del numero degli imprenditori e del proletariato operaio. Diversamente da quanto avveniva allora in Russia, o nella stessa Austria-Ungheria, lo stato si rivelava qui incapace di promuovere un rapido sviluppo industriale; ne, in generale, queste piccole nazioni, dotate di risorse materiali ed umane meno consistenti, risultavano sufficientemente ëattraentií per i capitali stranieri, verso i quali le aperture si manifestarono piu ampiamente solo alla fine dell' 800, e soprattutto in seguito alla prima guerra mondiale -aspesso, peraltro, in base a considerazioni politiche generali, e non solamente economiche.

Cosi, di fronte ai deludenti risultati, ecco la speranza di puntare su modelli di sviluppo alternativi: l'idea di fondare la propria crescita sullo sviluppo di quello che continuava ad essere il settore di rilievo dell'economia. Se l'agricoltura, sostenuta da adeguati investimenti, anche stranieri, avesse potuto raggiungere livelli sufficienti di produttivita, inserendosi piu ampiamente nel mercato internazionale, avrebbe forse potuto rappresentare un fattore importante per uno sviluppo economico e sociale piu equilibrato, senza compiere forzatamente le prime tappe dell'industrializzazione a spese di un brutale prelievo di capitali dalle campagne, accompagnandosi piuttosto alla crescita di una industria leggera che avrebbe meglio sfruttato le produzioni locali. I redditi

https://biblioteca-digitala.ro

pro capite sarebbero cresciuti nelle campagne; la qualita delle produzioni sarebbe migliorata, il mercato interno si sarebbe allargato, con tutti i benefici effetti conseguenti[9]...

Queste speranze, crescenti fra la popolazione, dovevano misurarsi con la situazione tipica dei piccoli stati sorti dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano, dotati di scarsi mezzi e sostanzialmente dipendenti dalle Potenze; esse implicavano uno sviluppo piu solido, ma anche piu tranquillo e graduale.

Comunque, la questione agraria penetrera sempre piu nelle coscienze come il problema fondamentale, trovando uno spazio crescente gia nell'ambito del regno di Carol I e del rigido sistema di alternanza al potere tra conservatori e liberali da lui favorito: anche fra questi ultimi - gli esponenti piu caratteristici dell' "occidentalismo" romeno - l'interesse e la sensibilita per il problema contadino sarebbero rapidamente cresciuti[10].

Gia nel corso del Risorgimento s'era molto discusso anche sul piano teorico sui modelli di progresso piu adeguati: la discussione s'era approfondita nella seconda meta del XIX secolo e con il volgere del XX, quando la spinta di massa aveva cominciato ad emergere con vigore, divenendo determinante dopo il trauma della grande rivolta contadina del 1907, che da un lato aveva interrotto il processo - in corso da tempo - di formazione di un partito contadino e di uno schieramento democratico organizzato, ma dall'altro aveva accelerato la sensibilizzazione a questi temi a vari livelli della societa. Intellettuali e uomini politici romeni si erano posti sempre piu consapevolmente di fronte alle possibili soluzioni della questione contadina, in un incessante confronto fra la propria situazione e quella di un Occidente verso il quale i sentimenti di rigetto stavano perO diventando ormai altrettanto vivi quanto quelli di attrazione.

D'altra parte, con il nuovo secolo era divenuto a tutti evidente che nessun programma -riformatore o rivoluzionario - poteva prescindere dal dato oggettivo di paesi geograficamente vicini, economicamente e politicamente influenti, che avevano imboccato la strada di un nuovo tipo di sviluppo -entusiasmante a giudizio di molti, terrificante per i sempre piu numerosi lettori della stampa democratica e socialista, dalla quale venivano tratteggiate a tinte cupe le condizioni delle classi subalterne occidentali.

Nelle discussioni che si sviluppavano fra l'*intelligencija* romena si confrontavano insomma due opposte tendenze: gli "occidentalisti" giudicavano inevitabile uno sviluppo capitalistico -e quindi prevalentemente urbano e industriale-, e puntavano su un modello politico liberale, sull'idea che l'unico progresso possibile fosse quello che si era realizzato in Occidente. Bisognava dunque trapiantarlo in Romania[11].

Durante il Risorgimento, i liberali romeni - pur relativamente poco numerosi - si erano mostrati capaci di esprimere classi dirigenti dotate di

https://biblioteca-digitala.ro

notevole iniziativa politica. Prevalentemente laici, spesso legati agli ambienti massonici, impegnati in attivita economiche e finanziarie, avevano avidamente assimilato il modello occidentale. Loro tipica espressione e la vera e propria dinastia dei Brătianu, che svolgera per decenni un ruolo di primo piano nella politica romena, cercando di trapiantare nel paese la propria idea di progresso. L'adozione dell'avanzata costituzione belga, allo scopo di garantirsi da eventuali tentazioni autoritarie del nuovo principe Carol, della dinastia dei Hohenzollern, e la ristrettezza del suffragio, permisero loro di svolgere un ruolo importante, e spesso in sintonia con il nuovo sovrano, in una modernizzazione che fu perÚ condotta troppo spesso in modo esclusivista ed autoritario, e a spese di un aggravamento delle condizioni delle masse rurali[12].

La nobilta piu tradizionale era numerosa, ma dotata di assai minore iniziativa. In ambito conservatore, pero, alcuni sottolineavano criticamente gli squilibri creati nel paese dai processi di modernizzazione e dall'adozione di modelli di progresso che non corrispondevano al contesto locale. CosI ecco le critiche avanzate dalla societa culturale *Junimea*[13]. Secondo la teoria delle "forme senza fondo" elaborata da Titu Maiorescu, le "forme" politico-istituzionali mutuate dall'Occidente erano state sviluppate nel paese senza che il "fondo" contadino potesse adeguarsi. Le ëforme senza fondoí create dalla borghesia e dagli intellettuali romeni dovevano dunque acquisire il loro vero contenuto, corrispondente agli interessi nazionali e culturali, cessando di imitare pedissequamente i modelli occidentali[14].

Insomma, anche qui, come negli altri paesi dell'Est arrivati piu tardi allo sviluppo, cresce la tendenza all'assimilazione-reazione nei confronti delle influenze occidentali. Anzi, la tendenza Ë ad assimilare tutt'insieme le ideologie e i modelli che arrivavano dall'Ovest, determinando una caratteristica ëcontrazioneí delle fasi storiche, per poi reagire tutt'insieme alle influenze, con il rigetto.

Gli oppositori dei liberali - e non solo i conservatori, ma anche gruppi di orientamento democratico - rivendicavano insomma al proprio specifico contesto, alla propria vicenda nazionale, un ruolo ed una funzione autonoma nella storia. CosI, sia da questi ambienti, sia dal ëfondoí contadino in fase di risveglio nella societa di massa - e soprattutto da un nuovo strato sociale di *microintelligencija* di estrazione rurale - si viene sviluppando l'idea di un'alternativa contadina, che per molti versi rappresenta la traduzione in termini orientali del processo di democratizzazione in cui sperarono tra Ottocento e Novecento le sinistre europee. Un'alternativa alla vecchia societa; ad antichi privilegi di ceto; a classi dirigenti incapaci di rinnovarsi e di guidare con incisivita i nuovi processi; al vecchio regime dei partiti; alla logica ed alle caratteristiche assunte dalla crescita dello stato in questi contesti arretrati.

https://biblioteca-digitala.ro

In quei paesi ancora si incontravano problemi e mentalita che rimandavano indietro nel tempo: tanto che, in un'opera ëclassicaí come quella del socialista Constantin Dobrogeanu-Gherea, ancora agli inizi del XX secolo si poteva parlare di "neoservaggio": della compresenza, cioe, di relazioni feudali e capitalistiche, in un caratteristico intreccio[15].» una vicenda complessa e travagliata; e proprio in questa situazione si possono comprendere caratteristiche e motivazioni del rapido diffondersi nel XX secolo di ideologie, movimenti, partiti contadini.

Si riprendevano, in clima romantico, le tradizioni locali, i vecchi modelli collettivistici presentati come alternative possibili e praticabili al capitalismo. Alle priorita economiche delle societa industriali si opponeva la forza di una tradizione comunitaria ancor viva, anche se ormai fortemente indebolita, che accomunava tutto l'Est europeo, dove pure si intrecciavano in un groviglio inestricabile nazionalita diverse, spesso in vivace contrasto fra dominanti e dominati, nazioni storiche e nazioni contadine. Mentre le prime ritenevano giustificata la posizione acquisita, avanzando motivi razziali, linguistici, religiosi, a giustificare presunte superiorita e correlative inferiorita, i popoli sino allora sottomessi rivendicavano con crescente veemenza liberta e indipendenza[16]. La questione agraria si trovava cosI intrecciata con quella nazionale; e tutte le ideologie in crescita fra i due secoli -sia quelle provenienti dall'Ovest, sia quelle nate in quest'area- s'erano dovute misurare con una realta politica composita ed in fermento, in cui si manifestavano continuamente contrasti fra gli stati e all'interno degli stessi.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, la scolarizzazione, le incrementate migrazioni interne ed estere, l'esperienza del servizio militare nella leva di massa, la crescita della presenza dello stato, l'intensificarsi dei rapporti fra citta e campagna e il diffondersi di modelli urbani di vita, accompagnandosi agli effetti dell'industrializzazione ed alla formazione di sistemi politici piu moderni, sono alcuni dei fattori piu significativi che contribuirono trasformare il misero, ignorante contadino, isolato nel piccolo mondo del villaggio, in un nuovo possibile protagonista della crescita della nazione e dello stato, cosciente della sua forza e dei suoi diritti e capace di rivendicare nuova dignita alla propria storia ed alla propria cultura, al proprio mondo.

All'Ovest citta e campagna facevano ormai quasi organicamente parte di uno stesso territorio; la meta occidentale del Continente era composta da una trama di centri urbani e grossi borghi che costituivano la struttura portante di un'economia che ancor oggi in varie zone È in buona parte agricola: ma ognuna delle due parti era complementare all'altra. La produzione industriale, indispensabile per la meccanizzazione dell'agricoltura, veniva scambiata tramite

https://biblioteca-digitala.ro

una fitta rete commerciale con i prodotti agricoli del pari indispensabili per l'approvvigionamento delle citta.

All'Est, la rete urbana era stata per secoli costituita da nuclei radi, isolati, che si configuravano spesso come una sorta di villaggio esteso in lunghezza che poco si differenziava dagli insediamenti rurali circostanti; le citta erano rimaste lungamente legate ad una funzione commerciale ed artigianale di tipo arcaico, o ad un ruolo burocratico-amministrativo, piu che farsi protagoniste e promotrici di uno sviluppo capitalistico e industriale di tipo moderno. Non mancavano certo le eccezioni: ma ove si accostassero maggiormente ai modelli occidentali, le citta si erano venute configurando come il punto di concentrazione di minoranze allogene, caratterizzate da attivita e modi di vita assai diversi dll'*hinterland*; ovvero, come il luogo di residenza di classi dominanti non di rado altrettanto ëestraneeí.

A maggior ragione, percio, in un periodo di sviluppo del sentimento nazionale, i centri urbani in rapida crescita venivano guardati con ostilita da masse contadine che li avevano sempre considerati come elementi estranei, ëdisorganicií e parassitari della societa: secondo quest'ottica, la citta Ë l'elemento che consuma, mentre la campagna Ë quello che produce. Simile sentimento sara una delle premesse ideologiche delle parole d'ordine lanciate dai partiti contadini del XX secolo, venendo riproposto sulla scena politica a varie riprese, sotto diversi aspetti piu o meno progressisti o nostalgici, fino all'incarnazione fascista. Tanto che Codreanu, il *leader* dei legionari romeni, potra scrivere che sarebbe venuto il giorno in cui gli ´uomini verdi², portatori di una nuova civilta, sarebbero usciti dai boschi per distruggere le citta corrotte[17].

Tuttavia a stimolare intellettuali e politici romeni alla ricerca di nuovi modelli di societa non sara solo e tanto la situazione interna, quanto una crisi d'identita in rapporto ai paesi dell'Ovest in prorompente sviluppo. Mentre le spinte nazionaliste potevano trovare una giustificazione culturale nel mondo contadino da cui traevano le loro radici queste civilta, le citta moderne riprendevano spesso anche dal punto di vista architettonico modelli urbani importati, costituendosi quasi come la rappresentazione di un predominio che a molti pareva insopportabile. Cosl, il centro dell'interesse generale si spostera dalle minoranze privilegiate alla massa della popolazione, che stava prendendo coscienza del proprio stato. E, per uno studioso appartenente ai paesi dell'Est, l'assumere la situazione agraria come nodo centrale della sua attenzione, anche politica, rappresentava un ribaltamento di prospettive gravido di importanti conseguenze.

Si stava insomma silenziosamente verificando una grande rivoluzione, che doveva dare i suoi frutti con il XX secolo, quando assistiamo ad una ricerca e ad un ripensamento generale sulle proprie culture, sui modelli che si stanno localmente imponendo, sul valore di simili processi e spesso sulle possibilita di salvare quel che

https://biblioteca-digitala.ro

rimaneva delle vecchie civilta rurali comunitarie. Anzi, forse al successivo fallimento di ipotesi di sviluppo ëcontadineí, che tentarono di sottrarsi alla ëvia capitalistaí, contribuI proprio la posizione sostanzialmente difensiva assunta dai loro fautori, che troppo spesso tendevano a rifugiarsi nel culto delle tradizioni.

Ma ormai, al posto delle forti ed omogenee comunita dei secoli precedenti, prevalevano nuclei di piccoli agricoltori in condizioni precarie, o di braccianti appena usciti dalla condizione di servi. Al polo opposto i latifondisti avevano mantenuto buona parte dei loro possedimenti, e quindi la loro influenza. CosI, il mondo delle campagne si trovava alla continua ricerca di una stabilita che per ogni parte sociale assumeva un differente significato.

» in questo contesto che l'inizio del secolo vede lo sviluppo dei gruppi di orientamento populista. Se v'Ë un evidente rapporto fra la comparsa di queste formazioni politiche e le esperienze da un lato della vicina Russia, dall'altro - †anche se largamente per ëreazioneí†- del socialismo proveniente dall'Ovest, per un'adeguata comprensione dei caratteri specifici dei movimenti agrari dell'Europa centro-orientale bisogna tenere anche conto della piu generale influenza dei movimenti culturali che si erano diffusi laggiu dal XIX secolo[18].

In effetti, la cultura di questi paesi si era venuta irrobustendo in un periodo in cui l'influenza dominante era quella del romanticismo - specie nella sua forma evoluzionistica e organica - assorbito durante la lotta patriottica tramite gli accresciuti contatti con la cultura occidentale: in particolare con quella tedesca, cosI fortemente basata sulle sue radici e sui suoi valori popolari e contadini, anche lI sviluppatisi in collegamento con il problema del compimento dell'unita nazionale; un romanticismo per molti aspetti definibile anche come reazione ad alcune delle caratteristiche piu drasticamente ërivoluzionarieí del 1789, ma che era a sua volta dotato di una portata eversiva[19].

Le tendenze populistiche porteranno con se questa ambivalenza -che anzi ne rappresenta uno dei caratteri principali-; nel loro impulso nazionale e popolare, nella loro tensione all'esaltazione delle virtu delle masse contadine e ad elevarne le condizioni materiali e spirituali, questi movimenti saranno insieme democratici e paternalisti, rivoluzionari e retrogradi[20].

Gia all'Ovest, nella spinta alla democratizzazione che prepara la societa di massa del XX secolo, e insieme reagendo agli effetti piu brutali dello sviluppo industriale, da tempo ci si era rivolti alla conoscenza del popolo contadino, esaltato anche come motivo letterario ed estetico. Ma, naturalmente, Ë soprattutto nell'Europa centrale ed orientale che simili orientamenti si sviluppano piu ampiamente. E verso la meta del XIX secolo l'area germanica Ë uno dei punti di elaborazione e di diffusione, che influenzera anche l'evoluzione parallela della cultura dell'Impero zarista -l'altro grande centro di irraggiamento, piu tardivo ma altrettanto importante per gli altri paesi dell'Est. Si trattava di paesi

https://biblioteca-digitala.ro

prevalentemente agricoli - tale restera anche la Germania per buona parte del XIX secolo-; cosI, l'attenzione per il problema contadino -dal punto di vista sia politico e sociale, sia culturale e letterario†-, restera per tutti una costante nei primi decenni del '900.

Di grande rilievo fu pure il populismo, che dalla Russia si estese rapidamente a tutta l'area orientale. » il progetto elaborato dall'*intelligencija* locale nella speranza di costruire anche qui una societa moderna, ma senza passare attraverso le ëforche caudineí dello sviluppo capitalistico e della societa liberal-borghese. Uno sforzo volto a trovare ai problemi specifici dell'area una soluzione che riuscisse a superare d'un balzo il sottosviluppo, magari passando direttamente dal ëcomunismoí primitivo della comunita di villaggio ad una forma superiore di socialismo.

Nello stesso modo, del resto, si tentava anche di adattare le proposte del socialismo occidentale ai contesti agrari delle societa dell'Est, elaborando una risposta ëorientaleí. E proprio questo sara uno degli elementi della tradizione populista che verra piu rapidamente e profondamente assimilato anche in Romania. I tramiti di questo processo sono numerosi, e di varia natura; vi contribuiscono vicende comuni, contatti diretti con esponenti dell'*intelligencija* e dei movimenti progressisti russi - prima di tutto la diaspora di intellettuali e rivoluzionari provocata dalla repressione zarista.

Ma qui, per le piccole nazioni in formazione all'Est, nel destarsi dell' "ondata contadina" Ë anche leggibile, e assai presto, una tendenza alla reazione al populismo - ed al socialismo- russo; tendenza che sara chiaramente elaborata dopo la crisi rappresentata dagli anni 1914-18, una volta costituita la Grande Romania. Allora, le speranze nella rivoluzione sociale diffusesi sul continente a partire dal 1789 verranno enormemente gonfiate dal parallelo svolgersi, nel vicino impero zarista, della rivoluzione del 1917 -l'unica rivoluzione che pareva aver avuto ësuccessoí dopo la Rivoluzione Francese -: essa, al di la delle diverse parole d'ordine e degli sbocchi assunti dal moto, era comunque iniziata come rivoluzione contadina. Ma insieme, e gia subito, aveva dimostrato che per le masse rurali era meglio non farla cosI; il rifiuto del modello marxista, nelle forme che esso aveva assunto in URSS, contribuI alla nascita di partiti che si proponevano di elaborare programmi specifici per l'attuazione di una vera e salda rivoluzione sociale adeguata alle caratteristiche ed ai problemi del mondo contadino, alla realizzazione di una moderna "democrazia rurale".

Insomma, per il concorso dei diversi fattori che ho sommariamente richiamato, Ë all'Est, soprattutto in Romania, che la questione agraria resta piu a lungo viva e sentita, che viene compiuto lo sforzo piu e sistematico di elaborazione di un'ideologia e di una politica contadina. » qui che si tenta con maggior tenacia di tradurle concretamente in realta; che vengono perciÚ fondati

https://biblioteca-digitala.ro

partiti contadini destinati ad attrarre larghe fasce dell'elettorato, capaci di proporsi come protagonisti nella vicenda interbellica. Partiti che, in buona parte, furono ben presto caratterizzati da una sostanziale moderazione, rifiutando i metodi rivoluzionari della vecchia tradizione populista; che intesero per lo piu agire nell'ambito della legalita costituzionale; che quindi poterono abbastanza facilmente essere ricondotti all'interno della ëlogica del sistemaí. Ma la cui spinta ideologica verso la democrazia, l'alternativa rurale, resto talmente viva, da poter rappresentare a lungo un elemento potenzialmente eversivo rispetto agli assetti sui quali una parte consistente delle classi dirigenti locali, politicamente piu abili, tentava di stabilizzare la societa.

Questo vasto e variegato movimento, che nel nome del popolo contadino sembrava riassorbire tutte le diversita e tutte le possibili ragioni di divergenza, si proponeva insomma di uscire dalla situazione di caos sociale provocata dai sommovimenti politici, dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, ritrovare un'armonia, modellare la nuova societa in corrispondenza con queste esigenze; riferirsi al popolo poteva permettere di ristabilire un sentimento di identita, e insieme di unione con la natura e con tutta la storia precedente. CosI, l'ideologia nazional-patriottica tendeva a concentrarsi sul mito del ëpopoloí: come unita trascendente l'individuo, come coesione, in quanto storicamente inserito nel suo contesto naturale.

Diffusa in precedenza specialmente attraverso i contatti personali e i collegamenti operati dai gruppi impegnati nelle battaglie risorgimentali, dopo il compimento degli stati nazionali questa ënebulosa ideologicaí si verra istituzionalizzando, informera di sÈ i sistemi scolastici, impregnando strati crescenti della popolazione, in particolare i gruppi inurbati e una giovane *intelligencija* la cui inquietudine era alimentata dalla difficolta di trovare sbocchi professionali appaganti. Delusi dal nuovo contesto in cui si trovavano ad operare, essi tenteranno di dare un significato alla loro attivita perseguendo nuovi tipi di organizzazione politica e sociale legati a questa visione. Da piu parti, cosI, si riprendeva la distinzione fra ëculturaí -contadina, e quindi genuina, naturale, incorrotta - e ëciviltaí -†urbana, esteriore, artificiosa, decadente†-, espressione di una nuova tendenza alla ricerca di valori e di soddisfazioni materiali e luogo deputato per la ëbanaleí, falsa e demagogica politica di un sistema dei partiti e di uno stato che apparivano ormai come un grave svilimento dell'impulso quasi messianico che veniva attribuito alla originale tensione unitaria. Questa situazione, insomma, veniva risentita come profondamente contrastante con quelle stesse matrici nazionali, ëpopolarií, che avevano permesso la costruzione del nuovo stato.

CosI lo scontro fra le due idee di progresso, quella occidentalizzata e quella autoctonista e contadinesca, Ë acutissimo e investe l'intera concezione

https://biblioteca-digitala.ro

della vita sociale. Una e forte, in fondo ëinevitabileí, ma difficile da trapiantare, durissima per i contadini, e applicata in modo autoritario; l'altra richiede piu tempo e crescita culturale, e non riesce a esser messa alla prova se non dopo il varo del suffragio universale e di una nuova riforma agraria dopo la Grande Guerra. Si cerchera, ora, una ëTerza viaí tra un capitalismo e un comunismo che non avevano persuaso la grande maggioranza della popolazione.

Ma non si rimarra nel campo dell'ideologia, o di una cultura diffusa; molte saranno anche le realizzazioni: dallo sviluppo di esperienze cooperative ai piu diversi livelli ad una nuova politica del credito rurale, al tentativo d'individuare forme di collaborazione trasversale fra Stati ed una politica estera pacifista, considerata piu ëcongenialeí al mondo contadino... Siamo pero gia fuori dall'epoca in esame.

La crisi del 1929 e il deteriorarsi della situazione internazionale favorirono l'avvento di tendenze autoritarie e della dittatura regale, di regimi che sottrassero ai nuovi protagonisti contadini della politica romena il tempo e l'agio indispensabili per tentare di realizzare concretamente, con il necessario respiro e la sperata gradualita, il loro modello di progresso: favorendo cosI il precipitare degli eventi verso l'involuzione accesamente nazionalista e sanguinaria del fascismo romeno, destinata per tanti versi a preparare la successiva instaurazione del comunismo.

A partire dagli anni Trenta si assistera cosI al crescere del populismo nazionalista di destra, all'esaltazione dell'autoctonismo ed alla creazione del mito della propria marginalita, quando non addirittura ad una estrema e forzata sottolineatura della propria vocazione ëorientaleí; ad un irrazionalismo corrosivo divenuto ben presto caratteristico di avanguardie giovanili - anche culturalmente affascinanti - che andavano da personalita come Mircea Eliade e Eugen Ionescu a uomini come Emil Cioran e Nae Ionescu, che faranno della critica ad un Risorgimento che avrebbe ëdeviatoí lo sviluppo del paese dalle proprie vie ënaturalií di crescita un elemento cardine della loro concezione, e finiranno tragicamente con il confluire nel filonazismo legionario[21].

https://biblioteca-digitala.ro

Note:

[1] La bibliografia sul periodo affrontato è vastissima. Mi limiterò a rinviare, per le opere di carattere generale (e per l'utile bibliografia in esse contenuta), ai più recenti Bulei, I., *Scurtã istorie a Românilor*, Bucuresti 1996; Hitchins, K., *Rumania 1866-1947*, Oxford 1994; Georgescu, V., *Istoria românilor de la origini pânã în zilele noastre*, Bucuresti 1989; Deletant, D. e A., *Romania*, Oxford-Santa Barbara, 1985; Castellan, G., *Histoire de la Roumanie*, Paris 1984. Sempre interessante resta Seton-Watson, R. W., *Histoire des Roumains*, Paris 1937. Per alcune indicazioni di carattere metodologico, si può cfr. il mio *Storia dell'Europa Orientale*, Milano 1993. Sui Fanarioti e le loro riforme, si può v. utilmente Papacostea, ?., *Les reformes des premiers princes phanariotes en Moldavie et en Valachie; essai d'interprétation*, in "Balkan Studies", I, 1973. Su quel periodo, si può cfr. utilmente anche Dutu, Al., *Coordonate ale culturii românesti în veacul al XVIII-lea*, Bucuresti 1968; e Lungu, I., *scoala Ardeleanã*, Bucuresti 1978.

[2] Cfr. Otetea, A., *T. Vladimirescu si miscarea eteristã în tãrile române, 1821-22* (Bucuresti 1945, 1971); e Berindei, D., *L'année révolutionnaire 1821 dans les pays roumains*, Bucuresti 1973.

[3] Sulla situazione creatasi con i Regolamenti Organici, in italiano si può v. il mio *Contadini e boiari nelle campagne romene*, in "Nuova Rivista Storica", V-VI, 1972. Ancora utile Filitti, I. C., *Domniile române sub Regulamentul organic, 1834-1848*, Bucuresti 1915.

[4] Al riguardo, in italiano si può cfr. il "classico" lavoro di Stahl, H. H., *La comunità di villaggio tra feudalesimo e capitalismo*, Milano 1974 (a cura di B. Valota Cavallotti); cfr. anche la mia *Prefazione* al volume.

[5] Sul Quarantotto nei Principati, la bibliografia è assai vasta; in italiano, si può cfr. Lami, G. (a cura di), *Risorgimento. Italia e Romania 1859-1879*, Milano 1992; in romeno, cfr. Stan, A., *Revolutia românã de la 1848*, Bucuresti 1992; Gh. Platon, *Geneza revolutiei române de la 1848*, Jasi 1980; Adãniloaie, N., Berindei, D. (a cura di), *Revolutia de la 1848 în tãrile române, culegere de studii*, Bucuresti 1974, che contengono anche consistenti bibliografie.

[6] Su questi problemi, cfr. utilmente Georgescu, V. A., *La philosophie des Lumières et la formation de la conscience nationale dans le sud-est de l'Europe*, in "Association Internationale d'Etudes Sud-Est Européennes, Bulletin" 1-2, 1969; Id. , *Mémoires et projets de réforme dans les principautés roumaines, 1769-1831*, Bucuresti 1970; e Hitchins, K., *The Romanian National Movement in Transilvania*, Cambridge Mass. 1972.

[7] Sulla riforma agraria del 1864, si può v. Adaniloaie, N., e Berindei, D., *Reforma agrarã din 1864*, Bucuresti 1967, al quale si rinvia anche per una bibliografia in argomento.

[8] Sulla situazione che allora caratterizzava le campagne romene, in italiano si può cfr. il mio *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922): tra*

https://biblioteca-digitala.ro

democrazia contadina e liberalismo autoritario, Milano 1979, e la bibliografia ivi contenuta.

[9] Su questi progetti, e sulle conseguenti discussioni, cfr. il mio *L'Ondata Verde*, Milano 1984 (con particolare riguardo al Cap. III), e la relativa bibliografia.

[10] Cfr., in italiano, il mio *Questione agraria...*, cit., Capp. II-V.

[11] Al riguardo, in italiano si può cfr. il mio *L'Ondata Verde*, cit., con particolare riguardo ai Capp. II, III e VIII.

[12] Sul periodo di Carol I, cfr. Mamina, I., Bulei, I., *Guverne si guvernanti. 1866-1916*; Bucuresti 1994; Bulei, I., *Sistemul politic al României moderne. Partidul conservator*, Bucuresti 1987; Iosa, M., Lungu, T., *Viata politicã în România. 1899-1910*, Bucuresti 1977; Câncea, P., *Viata politicã din România în primul deceniu al independentei de stat*, Bucuresti 1974.

[13] Su *Junimea*, la bibliografia è rilevante; si cfr. utilmente, fra gli altri, Al. Zub, *Junimea. Implicatii istoriografice*, Bucarest 1976, e Z. Ornea, *Junimea si junimismul*, Bucarest 1975.

[14] Sul grande dibattito «fondo»/«forma», che accompagna lo sviluppo della storia e della cultura romena tra '800 e '900, la bibliografia è assai vasta: in italiano, si può v. *«Fondo e forma»: il dibattito per la creazione di una democrazia moderna*, cap. III del mio *Questione agraria e vita politica...*, cit., e la bibliografia ivi contenuta.

[15] Di Gherea, cfr. *Neoiobãgia*, Bucuresti 1910. Su Gherea, in italiano cfr. il mio Constantin Dobrogeanu Gherea tra marxismo e populismo. A proposito di dibattito sullo sviluppo del socialismo nei paesi arretrati, Milano 1991.

[16] Il dibattito sui rapporti intercorrenti fra "nazioni storiche" e "nazioni contadine" è antico, ed è trattato in un'ampia letteratura. In italiano, si v. utilmente Agnelli, A., *Questione nazionale e socialismo*, Bologna 1969, con particolare riguardo al Cap. V.

[17] Al riguardo, cfr. il *Gli intellettuali e la civiltà contadina* (e la relativa bibliografia), in Cap. II del mio *L'Ondata Verde*, cit.

[18] Al riguardo, cfr. il Cultura "contadina", populismo e contadinismo (e la relativa bibliografia), Ibidem. Cfr. anche il mio Il caso della Romania tra Ottocento e Novecento, in AA. VV., Socialismo liberale - liberalismo sociale. Esperienze e prospettive in Europa, Bologna 1981.

[19] Cfr. il § *Pensiero contadino e cultura contadina* (e la relativa bibliografia), in Cap. VIII del mio *L'Ondata Verde*, cit. Per i rapporti con il parallelo movimento di pensiero tedesco, cfr. anche Mosse, G., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1976.

[20] La bibliografia su questi problemi è molto ampia, dato che coinvolge praticamente gli aspetti di fondo del movimento culturale romeno negli anni precedenti la prima guerra mondiale, dal seminatorismo al populismo, al contadinismo. Fra la bibliografia più recente, si possono v., di Ornea, Z., *Culturã şi civilizaţie în curentele de idei de orientare tradiţionalista* (in AA. VV., *Studi şi cercetări*, Bucureşti, 1971); *Sãmãnãtorismul* (Bucureşti, 1971); *Poporãnismul* (Bucureşti,

https://biblioteca-digitala.ro

1972); *Ţărănismul* (Bucureşti, 1968). In italiano, si v. il mio *L'Ondata Verde*, cit., e Mitrany, D., *Il marxismo e i contadini*, Firenze, 1954.

[21] La bibliografia su questa vicenda Ë assai vasta, e si sta ulteriormente arricchendo negli ultimi anni. Si possono cfr., tra gli altri, alcuni testi assai utili per alcuni aspetti particolarmente significativi: Ornea, Z., *Traditionalism si modernitate Ón deceniul al treilea*, Bucuresti 1980; Seicaru, P., *Istoria partidelor National, Tărănist si National-Tărănist*, 2 voll., Madrid 1963; Zub, Al., *Istorie si istorici Ón România interbelică* Bucuresti 1989; Veiga, F., *Istoria Gărzii de Fier. Mistica ultranationalismului*, 1995; si puo cfr. anche il mio *Il nazionalismo nelle storiografie dell'Europa Centro-Orientale: continuita e rotture prima e dopo la seconda guerra mondiale*, in CIRSS-Quaderni, n.2, 1993. Piu in generale, v. anche Rogger, H., Weber, E. (a cura di), *Dreapta europeană. Profil istoric*, Bucuresti 1995; Bobango, G., *The Emergence of the Romanian National State*, New York 1979; e i "classici" Roberts, H. L., *Rumania: Political Problems of an Agrarian State*, Cambridge-New Haven 1951, e Roucek, G. S., *Contemporary Roumania and her problems*, Stanford-Londra 1932.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

Cultura tradizionale

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

BLOOD SYMBOLISM IN ROMANIAN FOLKLORE

Sabina Ispas
Istituto d'Etnografia e Folklore, Bucarest

An objective approach to contemporary culture ought mainly to take into account that specific form of expression named, as a rule, "traditional culture", or "folk culture". Folklore is a component part of the mankind's cultural heritage. It incorporates tradition-based and group-oriented creations - the work of groups or individuals reflecting the hope of the respective communities, the adequate expression of their cultural and social identity. It represents a body of tradition-based creative forms of physical, oral and intellectual expression. As an intrinsic part of social, economic and political values, it holds a place in the history of a people and, similarly, a well-established place in contemporary history. Specialists say that the process requires a twofold approach: historical, because folklore preserves some old structures and forms of expression imposed by concrete conditions, while adding new forms and structures, when certain situations give rise to new necessities; the second approach should focus on its birth, which is the outcome of a concrete and direct process of creation. Folklore is one of the aspects of The popular culture. It provides a community with distinct patterns of its cognitive and affective manifestation toward other peoples, toward the environment and the universe. One's outlook on the outer world explains the attitudes and habits that shape human action. One's outlook on the universe usually emerges as a projection of one's immediate, circumstantial, economic perceptions (Honko, 1988, 1989, 1990). The identity of a society relies on its main symbols, beliefs, signs and traditions that lend meaning to the togetherness of a group, enabling the latter to recognize its own members from among a crowd of individuals. The folklore expresses the cultural identity of family, occupational, national, regional, religious, ethnic and other groups. It establishes inner-group relationships if the groups boast similar affinities. The forms of folk expression - songs, dances, rituals, religious practices, etc.- shape the common destiny of the group. In this way, identity justifies individual existence. It becomes a psychological and social structure that engenders feelings of security, substantiating the landmarks of the group's original status.

Everywhere in the world great civilizations have emerged around large drainage basins. The civilization that has developed along the left and right banks of the Danube makes no exception. It is rooted in the ancient, common

https://biblioteca-digitala.ro

pre-Christian religions in the area of Istros and Pontus Euxinus. That culture is modeled by the Orthodox rite of Byzantine extraction, traditions and beliefs, precepts are translated in a folk manner, now part and parcel of oral culture: a mixture of cultural, philosophical and theological elements. Archaeological, epigraphical, patristical and hagiographical sources, martyrological acts, synodal acts, diplomatic documents, chronicles, annals and travel notes may help one trace back the history of Christianity on Romanian territory.

The development of some sets of common cultural elements in Southeastern Europe is underlain by a number of key factors e.g. the existence of free military villages spread throughout the Balkans and the Romanian lands, the unifying role played by the faith, the migrations, the comings and goings of peddlers, the fight against the Ottoman Empire. These account for the formation of a kind of popular "solidarity" between the populations inhabiting either side of the Lower Danube down to the Mediterranean Sea. A study of cultural phenomena with the Romanians should not overlook the fact that they pertained to a Byzantine Oriental and Orthodox cultural framework (Panaitescu, p.202-209). According to historical documents one strong tie did exist between the Romanian medieval civilization and the Western world, namely, the Latin idiom spoken by the autochthons - this idiom was strong, indeed, as the Romanians felt attached to the western culture.

The Pontic area owing to the large rivers flowing into the Black Sea from the depth of the steppe or from the mountain massifs of central Europe (the Danube) and to the vast network of continental highways that reach its harbors, deserves, the name of a big international traffic and international exchange "turntable". Romanian history could not be understood unless the highways and influences crossing the territory it evolved on are taken into consideration. Because it is these very highways and influences that have turned it into a cross-roads of commerce and civilization (Bratianu, 1988).

A specific trait of folk culture in the territory between the Carpathians, the Danube Iron Gate and the mouths of the river at the Black Sea was the unitary, stable, well-balanced rural community. This was the situation until the end of the Second World War. Since that community did offer normative models, it was the focus of folklorists and ethnographers for their oral culture studies. With the rapid and, in some cases, forced industrialization and urbanization drive the rural community began to fall apart. The town became a point of maximum agglomeration and at the same time the focus of new normative systems based on administrative and political regulations. The town, therefore, became the vital center, the focus of cultural radiation. And so, folklore studies had to proceed from this point back to the countryside which is just the reverse of the normal route. The invasion of

https://biblioteca-digitala.ro

modern technology threatens the development of cultural traditional forms, jeopardizing the very existence of some of these forms. We witness the emergence of two cultural worlds, bordering on relative conflict. The mass media shares in eroding traditional culture by disseminating industrialized culture. Today's informational "cannonade" is more aggressive than ever before. The very sophisticated technical audio and video equipment, practically accessible to all social categories, acquaint people, especially the youth, with the remotest and most exotic folklore realities. In this way, the scene is set for adapting some models miles away from local ones. This phenomenon goes beyond ordinary cosmopolitanism.

The information commented upon are based on documents recorded throughout more than 150 years. The phenomena and beliefs have undergone changes in point of signification, complexity, dates, etc. In recent years new "models" have occurred, under the influence of mass media, which familiarize the audience with the most unusual aspects of culture from exotic or less known areas of the Earth. The new formulas were eagerly turned to account by resourceful persons or they were applied by people attracted by the unusual
The following commentaries will be based on these said affirmations.
Blood is seen, traditional, as essence, vehicle and symbol of life. In various forms of expression of culture, it is present either as substance proper or as image or symbol (red cotton or wool thread, red wine, etc.). In traditional culture, blood is identified as a ritual component of sacrificial practices, in popular medicine, in protection rituals; it acquires symbol value, in the literary texts, in fairy tales, legends, poetic texts of carols, exorcism or heroic epos. Blood expresses the quality and peculiarities of the human or animal body. In a normal condition, blood is "clean". The exorcism for branca (erysipelas) mentions that the disease causes not only "twinges, inflammations, foul breath", but also blood ailment; "blood and pus", which only the Blessed Holy Virgin that removes pains may "drown in water". The exorcism texts, viewed as typical texts involving the idea of "disease" in general and recording preventive or curative therapy, are nevertheless very seldom referring to blood diseases. The source of life is mentioned only in desperate cases, when it is difficult to attain recovery. The sign of pain, ache or disease is "shedding tears of blood".

In fairy tales, characters belonging to the fiendish category, far from the human condition – dragons, monsters, goblins – occur either like fantastic animals or change into plants or domestic animals, to deceive the heroes. They usually bear the seed of death and their blood is black, clotted, gushing, stinking, etc. A she-dragon changes into a pear-tree which, when hit with a broadsword at its roots, bursts into " disgusting venom and blood". Another

https://biblioteca-digitala.ro

character resorts to a fine metamorphosis but the hero, Greuceanu, "drew his sword, stroke the stem of a flower which looked fine and knocked it down, then he thrust his sword into the bottom of the well and into its borders. Instead of water, dark blood started gushing out, as well as out of the flower stem, and filled the air with a foul smell".

Human blood is "foul and thick" only when it is diseased. It may be "diluted" and improved by means of vegetable broth (e.g. nettle, dandelion) or by eating garlic (a plant with magic properties, used to hinder ghosts' aggressive acts). The effect is enhanced by associating exorcism and ritual interdiction. Under condition of excessive stress, the blood "gets tainted" and turns into "foul blood". "Foul blood" is likely to result in death.

The menstrual blood is traditionally thought to be harmful for the fertility of fields and the good order of the household. Menstruating women are supposed to prevent farm animals, cornfields or vegetables from a direct contact with that blood. If the poultry peck at it they become "tainted", garden grass falls away, the fountain dries up, candles in the church stop burning. Women are forbidden to knead dough in that lapse of time. In Naturalis historiae, Pliny the Elder also mentions evils connected with this aspect: the unfermented wine turns sour, the fields are no longer fertile, the leaves fall from the trees, copper and iron rust. The surroundings are also endangered by the contacts with lying-in women. After bringing forth a child, women are thought to be "unclean" for forty days. In both cases women are not allowed to attend the mass inside the church and they cannot receive the Eucharist. This recalls the rules recorded in the Deuteronomy and Leviticus, as well as the Christian interdiction to bring flesh and blood in the places of worship. The original sin was redeemed by Jesus sacrifice, recalled by the eucharistic service with its transubstantiation sacrament (bread and wine become the body and blood of Christ). The Old Testament sacrifice of flesh and blood having been removed, it is forbidden to bring them in church.

Unlike human blood, animal blood may be used to cure certain diseases, but only by direct contact of the ailing portion with the flesh of a freshly killed animal. Thus, wounds, luxations or fractures get better by being treated with the raw flesh of a cock, hen, puppy, sheep, frog; for eruptions and warts the flesh of cats, bats, lizard is used (Candrea, 1944).

In the framework of traditional communities, the calendar cycle and its constituent moments are marked out by sets of customs, components of each community's folk system. The calendar used to organize the time from both a material and spiritual standpoint: the dates, moments and periods inscribed therein were not viewed as units of measure, but as units of quality assessment of the rhythm of time. The calendar was the expression of this rhythm of time;

https://biblioteca-digitala.ro

it was, functionally speaking, a reference point for the peasant's entire material and spiritual being (Bernea, p.201).

Individual occupations, productive activities as well as the principal moments of a man's life - birth, marriage and death - are rigorously ordered in the calendar by a system of customs marked by fixed or changeable dates, with free intervals and periods of interdiction, which are ultimately based on a different system that co-ordinates and articulates that community's whole life and activity, namely religious system. The religion adopted by a group that is the "dominant" religion, express in a coherent, theological manner, the group's basic life views on death, immortality, sin, good and evil, truth and justice. It establishes guidelines and offers models.

Ritual repasts of the Romanian folk tradition have played a fundamental role in defining group identity – social, religious, familial, etc. They center around momentous events in the cycle of family life: baptism dinner, wedding feast, party for the dead. People take their meals in common also to celebrate parish fairs and the two chief Christian feasts Christmas and Easter. Romanian tradition has preserved animal immolation, by slaughtering pigs for Christmas and lambs for Easter. The place, role and origin of lamb immolation during Easter are well known from canonic texts. In the case of pigs, certain explanations are necessary.

In a very restricted, conservative area, there occurs the practice of sacrificing a black hen at burials, by letting its blood flow on the ground. This tradition may be rooted in the biblical prescriptions of burying the blood of fowls sacrificed for purification.

In certain situations the blood of the sacrificed animal is either let to stream down on the ground or collected in a recipient and buried.

Romanian folk tradition forbids blood consumption, regardless of its origin. Following the prescriptions of the Deuteronomy, Pravila de la Govora (1640), an Orthodox Romanian code of laws which had ruled believers for hundreds of years, specifies that blood shall not be eaten, as it is the very soul of the animal: "Carne intru sange suflet sa nu manance, ca a tot dobitocul sangele lui iaste" (p. 53). The alimentary code is one of the main elements in identifying a group. Those that partake of a meal become "identical" with their food and they acquire similar features.

The sacrifice is a religious act which modifies the condition of the moral person who performs it (Mauss, Hubert, p. 55) There are several types of sacrifices: latreutic, imperative, eucharistic or worship, request, thanksgiving, expiation and purification. But for blood, the flesh of the animal is eaten by the family and the priest is presented with the sparerib and haunch, which is doubtlessly reminiscent of Old Testament stipulations. In all cases, the

https://biblioteca-digitala.ro

sacrificed animal is a mediator between the offering community, as a whole, and divinity. The sacrifice is not a mere killing and it should be performed in a space and time liable to get in touch with the sacred. In traditional communities, lambs were killed on the "Thursday of lambs" and pigs in the morning of December 20 (St. Ignatius).

As our analysis refers to animal sacrifice, to eating up the sacrificed animal, we should also discuss the "flesh-spirit" relationship recorded with theological acumen by R. Otto, in order to grasp the deep going implications of the sacrifice of "flesh and blood", practiced by many religions. Such practices in the Judaic religion are stipulated by Leviticus and the Deuteronomy. The hypothesis of animal sacrifice in the Paleo-Christian period may be supported by practices preserved in the traditions of a great many peoples of the old Christian standing. A theological bibliography on the sacrament of the Eucharist and transubstantiation may be profitably studied. We have also discussed such problems in a forthcoming study. We took into account the fact that the "flesh - spirit" relationship becomes a relation between the Christian ideal and its attaining by expiation. The ideal is not virtual morality, but holiness, while sin is not first and foremost the infringement of moral rules but the absence of the divine and of its acquisition (Otto, p.183).

The transition from the old to the New Year is marked by three Christian feasts, within two weeks. They concentrate a sequence of rituals and practices specific to the Romanian traditional community: the Nativity or Christmas (December 25), the Circumcision of Jesus, the New Year's day (or St. Basil, January 1) and Baptism of Jesus or the Epiphany (January 6). Those three feast days, equally divide the interval of the 12 festive days, as they all center round the Savior. Each of them is an act of "identification" of Jesus as a divine person: His birth, presentation at the temple, and baptism. These three holidays concentrate the most dense ritual of the whole calendar cycle, involving all social and professional categories irrespective of age, sex, etc. Carolling is probably the most complex, diversified and meaningful ritual manifestation of that period. Some days before the beginning of the cycle of "festive" days, on December 20 (St. Ignatius' day), the traditional Romanian community used to sacrifice pigs. Animal sacrifice has been widely discussed by well-known ethnologists and anthropologists: G. Frazer, M. Tylor, W. Mannhardt, C. Levi- Strauss, M. Mauss, E. Durkheim, C. Kluckholm, etc. This ritual act has a fundamental cultural importance and it has been present in worships practiced by Greeks, Romans, Celts, Persians, Hindus, Egyptians, in polytheistic worships and in monotheist religions, such as Judaic and Islamic ones. In the course of christianisation of the populations living on the territory of present-day Romania, in the process of transition from polytheism to

https://biblioteca-digitala.ro

monotheism, the role of the Judaic-Christian cult was more important than the influence of polytheistic heathen tradition.

In the first century AD, the Christians, the Apostles and their disciples observed the rules of Judaism, which was the foundation for the new monotheist religion. The sacrifices mentioned in the Old Judaic Law were meant to maintain the awareness of sin and, at the same time, prefigured the universal sacrifice of Jesus Christ. In addition to animals, Jews also made offerings of plants, spices, candles, oil, etc. The New Pledge requests that offerings be accompanied by inner life, love, mercy, forgiveness. The blood sacrifice was abandoned after the destruction of the Jerusalem Temple and it was replaced by new rites. The three daily sacrifices in the Temple worship were replaced by three prayers. According to the Mosaic law, sacrifices are usual acts of worship, due to God. The Leviticus clearly explains the expiatory value of the blood sacrifice. (Bible – Leviticus, 17, 11).

The concept of sacrifice and redemption by sacrifice has been thoroughly and relevantly discussed by Christian theology. We do not intend to comment upon this difficult subject. We shall highlight, however, from a folklore angle, the preservation in the traditions of some Christian communities – including the Romanian one – of the ritual of blood animal sacrifice.

We start from the premise that the killing of pigs on St. Ignatius' day is a form of animal sacrifice with the Romanians. Yet, we do not relate it to the moment of passing from the old to the New Year, but consider it a prefiguration of the paschal sacrifice meant to purify the time and space of the Nativity, which marked the beginning of Salvation. We shall try to explain the mechanism by which this ritual has been preserved today. Some ethnologists have found an explanation in the economic function and in the climate appropriate to raising pigs and eating pork.

Ethnologists generally agreed that the sacrifice of the pig referred to an ancient agrarian spirit. Romans sacrificed pigs during the Saturnalia, Greeks immolated them to the memory of Adonis. Egyptian and Celts also killed pigs. The pig was likely to embody "the spirit of wheat" with Indo-Europeans. Jews and Moslems were forbidden to sacrifice pigs or eat pork.

Ritual sacrifices of animals were recorded by archeologists also with the Geto-Dacians and Daco-Romans. A wide range of domestic or wild animals were sacrificed: horses, sheep, goats, oxen, rabbits, dogs, fowl and pigs. For the last ones, there is little archeological evidence. The scarcity of other documentary sources makes it impossible to know exactly the phenomenon of animal sacrifices with the Thraco-Geto-Dacians. Offerings and gifts to Gods and the dead represented a sacred "institution" for centuries on end. It is difficult to establish if, and to what extent, some animals could become

https://biblioteca-digitala.ro

sacred, hence total or partial embodiments of some divinities, or Gods' pets or animals consecrated to the God. It is certain that animals were sacrificed on funerary occasion – as confirmed by writings – , part of the carcass would be eaten during the funerary ceremony. Some animals (horses and dogs) were sacrifices as "companions" of the deceased. Animal sacrifices were probably performed in order to ensure increased livestock, to exorcise evil spirits from human communities, or as expiation, in cases of epidemics, starvation, drought. (Sarbu, p. 87-120).

It is obvious that pigs were sacrificed and pork was eaten on a wide area in the neighboring of Judea. The Judaic community rigorously observed the law which prohibited to sacrifice pigs and eat pork. The first Christians were Judaeans from Jerusalem, where the apostles were preaching in the temple and in houses. They strictly observed the Law. Yet there appeared a turning point in the history of Christianism, when it changes from a religion with restricted spreading among the Judaeans into a great universal religion. This moment is recorded in The Acts of the Apostles, when Cornelius of Cesarea, centurion in the cohorts Italica, with all his household was converted by Peter, according to God's will. The opening up of Christianism to universality is marked by a "liberalization" of the Judaic alimentary code. Preaching outside the Judaic community entailed the taking part in the life of non-Judaeans, having meals together, getting in touch with persons who were not aware or observant of the law, as apostles and their disciples were to live together with them. The Deuteronomy forbade friendship with the heathens and set up laws against tempters to idolatry. Chapter 10 of the Acts of the Apostles describes Peter's "trance" while going towards Cornelius' home: "Wherein were all manner of four-footed beasts of the earth, and wild beasts, and creeping things, and fowls of the air. And there came a voice to him, Rise, Peter; kill, and eat. But Peter said, Not so, Lord; for I have never eaten any thing that is common or unclean. And the voice spoke unto him again the second time, What God hath cleansed, that call not thou common".(Acts, 10,13-15).

After being released by God from the Judaic alimentary code, which meant human liberation and equalization, Peter accounted for heathens being received by Christ. One year after it, in Antioch " disciples were first called Christians". The liberalization of the alimentary code brought about the liberalization of the "code of animal sacrifices", which was revolutionized as compared to the Leviticus and the Deuteronomy. The pig, widespread as sacrifice animal with non-Judaeans, could thus be also included. The way in which the pig is prepared after being killed, the "singeing" of its whole body, seems to be related to the ancient rite of the holocaust on the sacrificial altar. Blood was usually collected in a vessel and it was burnt or poured out in the singeing pit. Of late, the place is cleaned up by water. The animal entered the

https://biblioteca-digitala.ro

system of animals fit for sacrifice, with its own characteristic symbols. Its most frequently met one is the embodiment of the "spirit of wheat". For Christians wheat represents bread which prefigures Church – the body of Christ. Romanian tradition mentions that every grain of wheat bears the imprint of the Savior's face and that "pure" wheat is used to prepare eucharistic bread.

The carols of the Crucifixion describe the process of transubstantiation of torn flesh of the Crucified into wheat, while His blood changes into wine and His perspiration into unction: "And I was brought/ To Pilate's court/ And I was tried/ And crucified/ On a deal cross/ And they nailed me up/ Through palms, through soles/ With iron nails/ With steel spikes/ They nailed up my hands/. Blood gushed out,/ Where it fell down,/ It turned into red wine,/ And they girdled me/ With a hip rose belt;/ Where they girdled me,/ Flesh was torn,/ Where it fell down,/ It turned into corn ear,/ And they also put on my head/ A wreath of thorns,/ Of thorns, of brambles,/ Where they put it,/ Sweat burst out,/ Where it fell down;/ It turned out into holy unction".

In connection with the symbolism of wheat and of the significance of sacrifice for Salvation, it is worth recalling one of the few texts preserved from St. Ignatius the Theoforos, celebrated on December 20, the traditional day of sacrificing pigs. It is an Epistle to the Romans, and the martyr says "Do not deprive me of the joy of being a martyr. I am God's wheat. Let me be ground by the fangs of beasts, to become Christ's immaculate bread". It is said that St. Ignatius the Theoforos was a disciple of John the Evangelist, bishop in Syria's Antioch, follower of the apostles. He was ripped apart by lions, during the persecution launched by Emperor Traian against the Christians, probably in 107. His words recorded in the Epistle are most relevant for the system of symbols, meanings and semantic transfers, in point of ritual, which have occurred during the christianisation of various European peoples (Ispas, 1998).

The preservation of the practice of sacrificing pigs for the Christian feast of Christmas is a proof of the old age of the Christianity of the Romanian. It is also worthy of note that this sacrifice occurs during Advent, a fasting period when catechumens fasts and prepared themselves for the baptism of Christmas or of the Epiphany. Ethnologists assign various origins and varied meanings and value to Fasting. It is a practice used by all forms of religious expression. For Christians, this "disciplinary order" is a means of cultivating and perfecting one's soul, being inseparable from other Christian virtues and acts. The first Christians probably used to fast as Judaeans did but the Christian Church did not adopt any of the Jews' fasts Indications concerning Fast are found in the Teaching of the Twelve Apostles, The Apostolic Canons, The Apostolic Constitutions. Fasting seems to be an action which precedes christianisation, as it stands out from the narration of

https://biblioteca-digitala.ro

Cornelius, the centurion, the first converted non-Jew: "Four days ago I was fasting until this hour; and at the ninth hour I prayed in my house, and, behold, a man stood before me in bright clothing".(Acts, 10,30). The system of the Romanian Orthodox fasting may plead in favor of the early adoption of the Christian faith by the inhabitants of this territory, if only we think of the successive process of giving up eating meat and cheese during Lent ("carnilegi" and "caslegi").In our opinion it is an adaptation of the Biblical rule: "Thou shalt not see the a kid in hid mother's milk".(Deuteronomy, 14,21). It was interpreted by Talmud rabbi as an interdiction of mixing meat-based food with milk-based one. Between the consumption of the two types of food, six hours should elapse. Jews have special dishes for each type of food. This rigor, the same as that relative to the "Easter dish", may be compared to the Romanian tradition of old, which requested that vessels used for preparing food during Advent or Lent should be submitted to special cleaning after the beginning of the fasting period, or that they should be changed. The traditional fasting with the Romanians forbids altogether the consumption of meat, dairy produce or eggs during the 6 weeks of Advent, seven weeks of Lent, two weeks of the Blessed Virgin Fast and the few days of the Holy Apostles' Fast, as well as on the major days - Wednesdays and Fridays - except for the days when fasting is absolved. There are also days of total abstention from food, from sunrise to sunset, but few people observe them. In that period there are no blood sacrifices. There are only some data which may point to the importance of the "alimentary code" for traditional communities, as well as for the way in which it influences group identity.(Ispas, 1998).

The transfer of meaning of sacrifice to heroic deeds, connected to fighting for the defense of the community and of its vital space, is obvious in Romanian phrases, pointing out that heroes "imbue the ground with their blood", consecrating the right of their descendants to own it. The central characters of the traditional heroic epic - a species flourishing in the Middle Ages - belong to this category.

The symbolical transfer from the animal (human) kingdom to the vegetable one is obviously a revolution in sacrificial thought. One may say that the presence of plants associated to essential moments of the cycle of life and of calendar is significant. The most important symbol of blood in Romanian traditional culture is the red wine.

Among traditional household practices in Romania, vine-growing was held in high esteem. It is an activity carried out from ancient times to the present day. The leaf of this bush was used for staining, while the sap, dripping from its shoots when cut, was used for therapeutic purposes, healing eye diseases and many other ailments. "Live water" they would call it in some places.

https://biblioteca-digitala.ro

In the Tales and Legends chapter published by the "Ion Creanga" magazine (March 1913) reference is made to a text collected by Tudor Pamfile from Tepu commune. It tells about "a strength-giving bush". Thus, we learn that once, an emperor worried by the relentless conflicts among his subjects ordered all the vine, which yields the "mind-disturbing wine" be cut off. The people of that land where the growth of vine had been forbidden became ever weaker and powerless in time. Another emperor of the same land, was once chasing a bear in the vicinity of a hermitage. Hearing a noise, the hermit came out of his cell, fearlessly caught the bear by the ears and subdued it. The emperor learned in amazement that this vigorous old man, unable to eat anything because no tooth was left in his mouth, fed himself on the fruit of one "strength-giving bush" alone, a small vine. Immediately the emperor ordered his subjects to replant vine and decreed that "it was free to grow it everywhere in his realm, and everyone could partake of its virtues, yet no more than getting the strength to each a bear by the ears and hold it".

We can easily recognize in this text an oral variant of the ancient legend telling about the struggle waged by Deceneus, the grand priest of Zalmoxis, the supreme deity of the Dacians - a population which had lived in the present territory of Romania - to destroy the custom of growing vine in the Dacian kingdom. The text further narrates how vine must have been replanted. Vine, a widely cultivated crop in Romania, is quoted in some versified popular texts loaded with a symbolism that goes beyond accidental anecdotic. This fact makes us think, on the one hand, of the values sanctioned by the Christian doctrine, and on the other hand, of old signification, which in our opinion were alien to the Dionysiac cult so very popular in the ancient Thracian world. Vine clusters are a most typical representation of Dionysus, who was also the "god of trees, generally" (Frazer 1980:196). He was viewed as god of wheat, an agricultural deity. After several metamorphoses Dionysus died a violent death, but came to life again. In some of the later cults that worshipped this deity, the "bridges" connecting the god's symbolism with the sacrifice of his various animal representations being apparently severed, it was believed that the goat must be sacrificed (on the feast of Dionysus a. n.) in punishment for having profaned the vine which was the god's special care (Frazer 1980:206). So very important was the cultivation of this plant that anyone prejudicing it was supposed to have committed a sacrilege. Vine became a funerary symbol linked to the death and resurrection of this god, an expression of immortality.

Together with the fig and the olive trees, vine was one of the plants widely grown in the Holy Land. When the men Moses had sent in Canaan to spy returned, they were carrying a stem of vine heavy with grapes on their

https://biblioteca-digitala.ro

shoulders. Vine becomes the symbol of the Church (Joshua, 5, 2-6; Ps. 8, 9). Vineyard is Israel, the property of God.

In the sacred text of the Bible, vine, and implicitly its cultivation, have both a direct and a figurative significance. The Gospels due to Matthew, Mark and Luke speak of people who grow the plant, hire hands to do it and expect to enjoy the fruit of their labor (Micrea 1984: 514). Figuratively, vine is compared to the realm of God. Lord Jesus has come to make "the vine bear fruit" the kingdom of Heaven on Earth - He being the "true vine". So, according to the scriptures, vine symbolizes also the relationships between the members of a community, inclusive of blood relations. The representation of the Tree of Life in Paradise is sometimes a vine.

The Orthodox iconography pictures the shoots emerging from Jesus' body, as a materialization of the well-known words the Lord addressed His apostles with: "I am the vine, you are the branches. He that abideth in Me and I in him, the same bringeth forth much fruit" (John 15, 5). The altar screens, as well as other items found in the Orthodox churches are decorated with clusters of grapes, shoots and leaves of vine.

Wine, the product and fruit of vine, and its sacred significance on the day of the Eucharist confers a special connotation to the "blood relation" vine stands for. The Romanian Christmas-carols devoted to the crucifixion speak about Jesus' blood turning into wine, and the carols narrating the dispute among the three sacred flowers - of wheat, of holy oil and of wine - as to which one is to have authority and priority, are quite conclusive in this respect.

The motif of altercation in the Medieval Lain poetry (It. contrasto, Fr. débat, Sp. denuesto) is well known to specialists, the same as its educative-moral and catechizing value. The elements in dispute are either water and wine (components of the Eucharist), or body and soul, or various flowers: rose and violet, lily and sweet violet, etc. Such texts are documented in the 13th-16th centuries, being widespread in Europe. The Romanian carol about the dispute of flowers belongs to this vast segment of mediaeval literature, but it is also the bearer of a dogmatic message on too of the sacraments of the Eastern Church: unction and Eucharist. Blood is symbolized by wine. The wine flower contends for supremacy with the wheat flower (leavened bread, one of the components of Eucharist) and the unction flower. All three are thought to be equally important, as components of Jesus' body.

The Eucharist is at the same time a sacrifice, continuing and embodying the sacrifice on the Golgotha. Instituted at the Last Supper, it reproduces mysteriously and bloodlessly Christ's sacrifice of blood (Micrea 1984: 234-235). Saint Cyril of Jerusalem (A. D. 313-386) is quoted saying that "He did not put instead goat and calf blood but His own, and found everlasting

https://biblioteca-digitala.ro

redemption" (Chiril, 1943, p. 348). "In the image of bread you are given the body, and in the image of wine you are given the blood, so as partaking of Christ's body and blood you become united into one body and blood with Him. In this way you come to be the "bearers of Christ", sharing in the divine spirit. Eucharist in Greek means "satisfaction"; it means to partake of something together with others, a "common asset" which makes those in communion become partakers. This mystery contributes to the brotherhood or union of all members of the church." (Romanian vie < lat. vinea - vineyard"; Romanian vita < lat. Vitea - "vine".) The carol of the crucifixion, spread throughout Romania, is very unitary in character and attested in the 93 recorded variants (Bratulescu 1981).

In the Old Testament vine acquires a special signification. Together with the fig and the olive tree it is assumed to be almost a sacred plant. It is interesting to note that vine has been traditionally granted a "positive" value. It symbolizes "release", redemption; we might call it a Messianic value. In the Third Book of the Kings, vine is depicted as a highly valuable asset, a property handed down from father to son, never to be alienated. They say that Ahab, the king of Samaria, asked Nabod to give him his vineyard which stood close to the king's domain. But Nabod refused: "The Lord forbid it me, that I should give the inheritance of my fathers unto thee " (I Kings, 21, 1-29). But so desperately did Ahab want that vineyard that he did not shrink from committing a crime. Spurred by his wife, Isabella, he ineited the mob to stone Nabod, the rightful owner of the vineyard and seize his "inheritance". But, speaking in God's name, Eliah would scold Ahab bitterly for his deed. The king did penance and God delayed punishment of Ahab's house for his sin. This episode, found in the Book of Kings, underlines the significance of vine which, in this case, has a kind of emblematic value, a "sign" distinguishing a certain family member. The vineyard is a legacy to remain in the family; alienating it is a sacrilege and Nabod is afraid of such an offence.

The Romanian versified chanted popular epic comprises two distinct species: the heroic epic song and the ballad. The family ballad groups several types, frequently attested and still orally circulated today. Among them, there is a group of variants by the name of Uncheseii, Mosneagul, Mosneag batran - AT 974. (Amzulescu 1983: 83- 94). The lyric of this song tells of an elderly couple to whom a son was born: "On Wednesday they got him, / On Friday they baptized him, / On Saturday they betrothed him, / On Sunday they wed him, / On Monday firman they received / Firman from the Porte / To give the army their son". Before leaving, the young man tells his wife to wait for him seven or nine years and as many months and days. She did wait for him as promised - seven or nine years and months - but failed to wait the remaining

https://biblioteca-digitala.ro

seven or nine days and decided to remarry. This angered her old father-in-law who: "On a holy Sunday / The hoe on his back he throws / To the vineyard he goes / And his vine he hoes / He does not hoe it as he should / Off he stems it / Dries its roots / Hard he works / Grapes stay aligned / Over wires thrown / Grapes black, vine green / Please God, look after them / Don't let them wither away" (Amzulescu 1983: 378). While the old man was destroying his vineyard, his son just came back from the army. He would ask the old man what made him destroy the property: "Old man, what are you doing in the garden? / I hoe the vine under the stem / Roots to dry / For a gallant son I had / And a soldier the Turks of him made / And a bad daughter-in-law I have / Holding her wedding feast today" (Mateescu 1909: 97-100).

It is quite clear that some of the motifs of this ballad are contained in one of Odysseus' songs. This is a confirmation of the oldness and continuity of the "husband's return from the army and preventing his wife's wedding" theme in the folklore of the Romanian area. This orally circulated text develops a Romanian culture motif connected with the special value and symbolism both vine and vineyard have in all ancient and Christian canonical texts. Vine, and implicitly the vineyard, express the idea of continuity and legitimacy in family genealogy. It is obvious that there is a close relationship between the feeling of belonging, the sanctioning of an individual's belonging to a family and his right of ownership over the vineyard - that cultivated area inherited by the rightful owner who thus is entitled to be recognized as a member of the respective family. These significations are connected with that "symbolic value" of wine like blood, the value discussed above.

The master of the vineyard on hearing of his daughter-in-law remarrying, would cut his vine off. The reason was that there was no one left in the family to inherit the property. In this case destruction of the vineyard is synonymous to destruction of the "vital essence" of the family. Since any chance of perpetuating "one's own blood and flesh" was lost, that plant, which apparently embodies a kind of "vital family essence", had to be destroyed. Vine is, in a sense, the symbol of continuity between generations within one single family. It is in no way by accident that Noah, the generator of a new life cycle in the history of mankind, is the first to plant a vine. And again, it is he and, implicitly his sons, who are the first to feel the consequences of excessive wine-drinking. It is not accidental either that Ahab wanted so badly to get Nabod's vineyard. Possessing it would have turned him into the legitimate heir of the whole property Nabod had inherited from his parents.

According to ancient tradition, vine is the vegetal expression of immortality, of everlasting youth and life (Chevalier, Gheerbrant 1974: 387). The vine leaf was the sign of life with the Sumerians.

https://biblioteca-digitala.ro

"Cette plante était consacrée aux Grandes Déesses. La Déesse Mère était nommée au début La Mère-Cep de Vigne ou La Déesse-Cep de Vigne. La Mishna affirme que l'arbre de la science du bien et du mal était une vigne [...] Le motif femme nue-vigne s'est aussi transmis dans les légendes apochryphes chrétiennes." (Chevalier, Gheerbrant 1974: 387).

Wine, the product of vinegrapes, has also numerous significations and symbolic values. It is also a symbol of life, its red and white standing for a chrono-uranian synthesis. It comes close to the Vedic soma, like the plant by the same name which yields the substance of immortality fetched by a vulture and given to the mortals (Chevalier, Gheerbrant 1974: 388).

For the Mediterranean and particularly East-Mediterranean civilizations, both vineyard and wine are perennial elements endowed with remarkable meanings and significations for the culture of mankind along the centuries. Let us look into the Romanian lyrical motif, which has old, easily decodable funerary ritual functions connected with the idea of disappearance, destruction, but also with revival: "A black she-raven, tears all of the vine apart and hark, the raven comes and picks the grapes up" - type C 305 (Ispas, Truta 1985: 312). In Romanian the word vita (vine) also stands for "kin".

In connection with blood symbolism, a less known interesting practice is the "martisor" – the custom of tying around one's hand, neck or foot, and more recently of bearing on one's breast, a string made up of twisted wide and red threads with a medallion (traditionally a silver coin). This string is made by young girls and worn (or sometimes offered to lads) from March 1 up to March 9, or 30, April 1, or till the first tree blossoms or till migratory birds return. The custom is widespread in all the South-East of Europe with Romanians, Albanians, Bulgarians, Serbians, Greeks. The string is then placed on the branches of the first tree in blossom or burgeoning, together with a brief invocation for health, beauty and prosperity. The blood offering is symbolized by the read thread, while the white thread stands for purity. This form of representation is probably related to old practices of tree worship.

It is significant and obvious that Romanian tradition forbids to "eat up" the raw essence of life, as a token of absolute respect for everything alive. Subtle, even abstract symbols, having sometimes a high dogmatic meaning, may sometimes be deciphered in traditional practices and in poetic texts of the Romanian folklore.

This string is made by young girls and worn (or sometimes offered to lads) from March 1 up to March 9, or 30, April 1, or till the first tree blossoms or till migratory birds return. The custom is widespread in all the South-East of Europe with Romanians, Albanians, Bulgarians, Serbians, Greeks. The string is then placed on the branches of the first tree in blossom or burgeoning,

https://biblioteca-digitala.ro

together with a brief invocation for health, beauty and prosperity. The blood offering is symbolized by the read thread, while the white thread stands for purity. This form of representation is probably related to old practices of tree worship.

It is significant and obvious that Romanian tradition forbids to "eat up" the raw essence of life, as a token of absolute respect for everything alive. Subtle, even abstract symbols, having sometimes a high dogmatic meaning, may sometimes be deciphered in traditional practices and in poetic texts of the Romanian folklore.

To conclude, I mention some Romanian proverbs and set phrases related to blood: - Sangele apa nu se face - Blood is thicker than water; Cu sange rece - In cold blood; A fierbe sangele - It makes my blood boil; A sta sangele in vine - My blood runs cold; A i se sui sangele in obraz (de rusine) - The blood rushes to his face; A i se urca sangele in cap (de furie) - The blood rushes into his head; A-si face sange rau - To be angry; A face sange pe o surcea - To get blood on a wood cheep (to be idle); A nu avea sange in vine - No blood get out of me (to be upset).

The fact that the creators of the Romanian versified chanted texts do remember the ancient texts full of significations that are still valid today, but adding them new, more abstract connotations specific to Christian symbolism, or new meanings engendered by it, proves that a system of thinking, rigorously structured, has been working for the past 2000 years and more. And this system of thinking offers some genuine landmarks for establishing the group identity.

https://biblioteca-digitala.ro

References:

Amzulescu, 1983 - Amzulescu, Al. I. *Balada familiala. Tipologie si corpus de texte poetice*, Bucuresti, 1983.

Bratianu, 1988 - Bratianu, Gheorghe I. *Marea Neagra. De la origini pana la cucerirea otomana*. Traducere de Mihaela Spinei. Editie ingrijita, studiu introductiv, note si bibliografie de Victor Spinei, vol. I-II, Bucuresti, 1988.

Bratulescu, 1981 - Bratulescu, M. *Colinda romaneasca The Romanian Colinda (Winter Solstice Songs)*. Bucuresti, 1981.

Butura, 1979 - Butura, V. *Enciclopedie de etnobotanica romaneasca*. Bucuresti, 1979.

Candrea, 1944 - Candrea I. A., *Folklorul medical roman comparat. Privire generala. Medicina magica*, 1944.

Chevalier, Gheerbrant,1974 - Chevalier, J., A. Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles. Mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, couleurs, nombres*, P à Z, Paris, 1974.

Chiril, 1943 - Chiril, Sf. Catehezele. Partea II, *Traducere de Pr. D.Fecioru*, Bucuresti, 1943.

Frazer, 1980 - Frazer, J. G., *Creanga de aur*, 3. Traducere de Octavian Nistor. Note de Gabriela Duda. Bucuresti, 1980.

Honko, 1988, 1990 - Honko, Lauri. *Tradition and Cultural Identity*, Uppsala, 1988; idem. The Folklore Process, Turku, 1990.

Ispas, 1998 - Brailoiu, Constantin, Sabina Ispas. *Sub aripa cerului*, Bucuresti, 1998.

Ispas, Truta, 1985 - Ispas, S., D. Truta., *Lirica de dragoste*. Index motivic si tipologic, I, (A-C). Bucuresti, 1985.

Mateescu, 1909 - Mateescu, G. N. *Balade adunate de...* Cu o prefata de N. Iorga, Valenii de Munte,1909, p.97 - 100.

Mauss, Hubert - Mauss, Marcel, Henri Hubert. *Eseu despre natura si functia sacrificiului*. Traducere de Gabriela Gavril. Studiu introductiv de Nicu Gavriluta, Iasi, 1997.

Mircea, 1984 - Mircea, I. *Dictionar al Noului Testament*. A-Z. Bucuresti, 1984.

Otto,1996 - Otto, Rudolf. *Despre numinos*, in romaneste de Silvia Irimia si Ioan Milea, Cluj, 1996.

https://biblioteca-digitala.ro

Sarbu,1993 - Sarbu Valeriu. *Sacrificii rituale de animale la traco-daci, dacii liberi si daco-romani (secolele I-III d.H.)*, in "Arheologia Moldovei" XVI,1993, p.87-120.

Vaduva,1996 Vaduva, Ofelia., *Pasi spre sacru. Din etnologia alimentatiei romanesti*, Bucuresti, 1996.

Zanne,1897 - Zanne, Iuliu A., *Proverbele romanilor din Romania, Basarabia, Bucovina, Ungaria, Istria si Macedonia* (...), vol.II, Bucuresti, 1897.

https://biblioteca-digitala.ro

Romenisti e italianisti

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

LAUDATIO

Dumitru Irimia
Università di Iasi

Dal momento che è stato di nuovo possibile, dopo il 1989, il Consiglio della Facoltà di Lettere ha sottomesso al Senato dell'Università "Al.I.Cuza" di Iasi la proposta di conferire la laurea di "Doctor Honoris Causa" alle più insigni personalità nel campo della cultura e delle scienze umanistiche; tra queste personalità, accanto ad E. Coseriu e K. Jauss, la professoressa Rosa Del Conte, eminente studiosa della letteratura e della cultura romena, dei rapporti culturali italo romeni, ambasciatrice dei valori spirituali italiani in Romania e della spiritualita romena in Italia.

Nella seduta del 21 dic. 1995, il Senato accademico ha deciso in unanimità di conferire l'alto titolo scientifico di Doctor Honoris Causa dell'Università "Al.I.Cuza" di Iaşi alla professoressa Rosa Del Conte, in segno di profondo e sentito omaggio per una vita dedicata pienamente, con competenza scientifica e, ad un tempo, con grande amore, all'approfondimento della conoscenza dei valori spirituali romeni e alla loro diffusione in Italia ed in Europa.

Per parecchie personalità della scienza e della cultura europea contemporanea, l'incontro con la lingua, la letteratura e la cultura romena hanno rappresentato un momento decisivo nel loro destino intellettuale e scientifico: così è successo a Boutière, Mario Roque, Al. Guillermou, J. Kojevnicov, Ramiro Ortiz, U.Cianciolo. Mario Ruffini, ecc. Lo stesso è avvenuto all'insigne professoressa Rosa Del Conte.

In un primo momento, come pure Ramiro Ortiz, ad esempio, Rosa Del Conte viene in Romania, per promuovere la lingua, la letteratura e la cultura italiana. Laureata, nel 1931, in Lettere, "magna cum laudae", all'Università di Milano, vince, qualche anno dopo, un concorso presso il Ministero Italiano degli Esteri e negli anni '40, incomincia la lunga e tanto proficua, strada, nel mondo culturale romeno, all'inizio, quale insegnante di lingua a letteratura italiana, nel liceo, a Câmpulung-Muscel, subito dopo, alle Università di Bucarest e di Cluj.

Spirito aperto, Rosa Del Conte s'imporrà dalla cattedra universitaria agli studenti e nell'ambito degli intellettuali romeni per la nuova prospettiva dalla quale ha inteso interpretare il fenomeno letterario, prospettiva fondata su una concezione moderna. I due corsi esposti agli studenti di Bucarest e di Cluj, e poi stampati: *Poetica e poesia del "dolce stile novo"* (Buc., 1946) e *Lectura Dantis. Dante o della dignità umana* (Cluj, 1948), ai quali si aggiunge lo

https://biblioteca-digitala.ro

studio *Introduzione al Petrarca pensatore e poeta* (Buc., 1947), non solo portano ad una conoscenza più approfondita dei valori significativi della letteratura italiana in Romania ma rivelano nello svilupparsi, elementi teorici che si trovano oggi nel centro della poetica: il rapporto poesia-linguaggio, il carattere aperto della significazione poetica, ecc.

È proprio da questa prospettiva, nonchè con la convinzione intima che l'atto di tradurre poesia - in essenza intraducibile - è condizionato in gran misura da un primo approccio esegetico che ricrea Rosa Del Conte in romeno la poesia d'Eugenio Montale e di S. Quasimodo.

La stessa prospettiva adesso si rivelerà definitoria per il modo in cui la studiosa approfondise, traduce e promuove la poesia romena nello spazio culturale italiano.

La nuova direzione del cammino scientifico di Rosa Del Conte ha le radici nell'incontro con D. Popovici dell'Università di Cluj e rimarrà definitiva per mezzo secolo, partire dal 1948, quando, entrata in Italia, diventerà il titolare del corso di lingua e letteratura romena dell'Università di Milano (1948-1963), dell'Università di Roma (1957-1968), professore ordinario dell'Università "La Sapienza" di Roma (1968-1978), professore "fuori ruolo" fino nel 1982 ed esegeta dei valori spirituali romeni senza interruzione a tutt'oggi.

Se in Romania il suo ruolo di messaggero della cultura italiana aveva trovato "un orizzonte di a attesa" aperto, tornata in Italia, Rosa Del Conte si è dovuta confrontare con una situazione del tutto diversa: i valori della spiritualità romena erano poco conosciuti e questo soprattutto nel mondo universitario.

Un'autentica penetrazione dei valori della cultura romena nello spazio italiano esigeva grandi sforzi, competenza e devozione. Con questa convinzione, espressa in modo esplicito, con riferimento diretto all'opera di Mihai Eminescu:

"C'è parso indispensabile, circondando un'iniziale intuizione, scoprire ad un pubblico che per la più lo ignora, l'insospettato fondo spirituale da cui emerge ed in cui s'inserisce questa nobile poesia." Si consacra in modo assoluto Rosa Del Conte al nuovo ruolo assunto, sullo sfondo di un grande amore per la cultura romena e di un'eccezionale capacità di intuizione e di penetrazione nello stratto più profondo della sua identità specifica.

Durante i cinque decenni dopo il suo ritorno in Italia, Rosa Del Conte ha allargato e, allo stesso tempo, ha approfondito sempre di più lo studio della letteratura romena e, nel contempo, ha iniziato vari modi per far conoscere e imporre a livello europeo i valori spirituali romeni. La studiosa ha pubblicato nelle riviste di cultura e di specialità ("Cultura neolatina", "Belfagor", "Il Veltro", "Acta

https://biblioteca-digitala.ro

Philologica", ecc.) e nei volumi collettivi studi rilevanti sui rapporti culturali romeno-italiani: *Dante in Romania* (1965), *Carlo Cattaneo e la filologia romena* (1975), ha fatto conoscere al mondo scientifico italiano aspetti importanti della cultura romena popolare, innanzitutto, nella componente religiosa: *La "colinda" religiosa nella letteratura popolare romena* (1950), *I "Perdoni" nella tradizione del rito musicale romeno* (1930), *Nascita e morte nel canto popolare romeno* (1954), *Le due madri della Peregrinatio Virginis nota col nome di "Cântarea Maicii Domnului"* (1967); ha messo in circolazione punti di vista originali nell'interpretazione della letteratura e della cultura romena dei diversi periodi: *Il periodo di transizione. Figure e momenti* (corso universitario, Milano, 1953/1954), *Dal Cârlova a Macedonschi* (Milano, 1954/1955); ha pubblicato studi monografici su Blaga (*La lirica di L. Blaga*, Milano, 1952) e Arghezi (*Invito alla lettura di Arghezi*, Lerici Editore, 1967); ha realizzato delle traduzioni rilevanti negli studi esegetici, oppure nei volumi autonomi: Lucian Blaga, *Poesia. Testo a fronte* (Lerici, Roma, 1971), T. Arghezi, *Cartea cu jucarii/Il borgo di cristallo* (Milano, 1983); ha collaborato con articoli sostanziali sugli scrittori romeni al *Dizionario biografico degli autori* e al *Dizionario letterario delle opere dei personaggi* (Milano, Bompiani, 1954), *Dizionario*, Mondadori (1954), *Dizionario della letteratura mondiale del Novecento* (Roma, Ed. Paoline, 1980), *Grande Enciclopedia De Agostini (1970-1985).*

Ma la dominante delle ricerche della Professoressa è rimasta l'opera di Mihai Eminescu, sulla quale ha pubblicato, nel 1962, a Modena, sotto l'egida dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Roma, lo studio massicio e denso di idee *Eminescu o dell'Assoluto*, senza dubbio la più profonda analisi realizzata da un esegeta straniero sull'universo poetico eminesciano, e tra le più notevoli di tutta l'esegesi di Mihai Eminescu. Era questo il primo segno rilevante del grande amore di Rosa Del Conte per il mondo poetico eminesciano.

Il fascino dell'opera di Mihai Eminescu, Rosa Del Conte l'ha sentito fin dal periodo che insegnava a Cluj Lingua e letteratura italiana, grazie all'incontro con il professore romeno D. Popovici, storico letterario ed esegeta del poeta.

Man mano che il "colloquio con il poeta, prolungandosi, diventava sempre più diretto e più intimo" - come si confesserà la professoressa - l'opera di Eminescu gli si imponeva sempre di più in un modo del tutto particolare, attraverso un rapporto di complementarità profondissima, Rosa Del Conte non solo lo studiava ma entrava pura in comunicazione con il mondo semantico eminesciano e allo stesso tempo entrava sempre di più nelle profondità dell'essere umano; la studiosa italiana scopriva nell'universo poetico di Eminescu gli interrogativi essenziali, sconvolgenti, rivelati per la condizione tragica dell'essere umano.

https://biblioteca-digitala.ro

Così è arrivata Rosa Del Conte a dare alla cultura italiana e allo stesso tempo alla cultura romena ed europea, il lavoro fondamentale *Eminescu o dell'Assoluto*. E' stato il destino suo di dover rivelare quello che aveva scoperto di essenziale durante i "colloqui prolungati" con il mondo poetico eminesciano: "E' stato il nostro ambizioso impegno - scriverà la studiosa nell'Introduzione - offrire alla cultura italiana (...) un quadro più vasto e completo di quest'alta poesia, convinta di arricchire il patrimonio spirituale nostro e dell'umanità con una voce che, pur storicamente inserendosi nelle temperie ideali dell'Ottocento, ci sorprende ed attrae per la sua consonanza con il nostro sentire."

Appena uscito, lo studio della professoressa Rosa Del Conte ha fatto che si parli di un nuovo Eminescu. Non a caso gli apprezzamenti più entusiasti sono venuti da parte di alcuni rappresentanti illustri della stilistica e poetica italiana e da parte di Mircea Eliade: "Il genio di Eminescu ci appare adesso più singolare di come lo pensavamo finora". Nello stesso senso si esprimerà, in una dedica, G. Ivaşcu: "A Rosa Del Conte, che ha progettato nell'umanità la più sconvolgente immagine del più grande poeta romeno".

"Un nuovo Eminescu" non perché la sua opera sarebbe stata interpretata con i mezzi di un altro tipo di discorso critico ma perché Rosa Del Conte entrava in comunicazione con l'universo poetico emineschiano ad un tempo: con l'intuizione del lettore ingenuo, ispirato, con il coraggio dell'indipendenza rispetto al metodo, con la penetrazione esatta del rapporto tra la creazione del poeta e la spiritualità specifica del mondo nel quale questo si è formato come essere umano, essere culturale, essere poetico, con il rigore dello studioso e con assoluta "umiltà di fronte alla parola del poeta", e tutto in un armonia speciale: " ...Abbiamo fatto il più largo posto possibile (...) alla testimonianza diretta della parola. In essa trova la radice quella che crediamo essere la novita della nostra interpretazione critica; anziché vedere in Eminescu una felice sintesi, un culmine di un processo di assimilazione della grande poesia europea, noi rivendichiamo l'arcaicità e, quindi, la "romanità" di questo canto, giovane e antico: "*Vechiul cântec mai străbate, cum în nopți izvorul sare*"/ "*Giunge a noi l'antico canto, come zamplar di fonte a notte ...*"

Ammettendo una sola sovranità, quella della parola, la parola del poeta, che ha - in piano semantico - lo stesso ruolo e la stessa forza della Parola divina, Rosa Del Conte da un'analisi complessa, profonda alla creazione di Mihai Eminescu, investigando, tanto il modo di essere, quando il modo di diventare dei suoi poemi. In questo modo, scavare nella parola, nelle profondità della parola per arrivare - e arrivando - a quel strato dimenticato della lingua e riscoperto dal poeta, non tanto tematico, quanto metaforico, diremmo, nel senso del termine *meta - fora* "trascendere" il mondo fenomenale, si è rivelato il senso

https://biblioteca-digitala.ro

più profondo dell'opera eminesciana: la condizione tragica dell'essere umano è: *di portare dentro di sè la pena del tempo, essere cosciente dei limiti temporali e, con tutto ciò, di aspirare incessattamente ad uscire da questo "prigionierato". Il dramma dell'essere umano si dibatte tra "vreme" (temporalità fenomenale, tempo dell'*esistere*)* e *"timp"* (temporalità essenziale, tempo dell'*essere* in assoluto).

Oltre la sua attività accademica e scientifica, Rosa Del Conte si è impegnata pure in un altro modo, più speciale, nel far conoscere e riconoscere i valori della spiritualità romana.

Nel 1955 realizza "il profilo critico" per la motivazione della candidatura di Lucian Blaga (sul quale ha pubblicato la prima interpretazione critica in Italia), per il conferimento del Premio Nobel, *rimasta, purtroppo, senza sostenimento reale ...*

Nel 1965, ha l'iniziativa di costituire, con l'appoggio di Angelo Monteverdi, il Presidente dell'Accademia dei Lincei, un Comitato che dovrà proporre il nome di T. Arghezi per il Premio Nobel. Allo stesso scopo elabora lo studio monografico *L'invito alla lettura di Arghezi.* Il Premio verrà assegnato al poeta italiano S. Quasimodo.

Perseverante nel suo progetto di svelare al mondo scientifico europeo la specificità e la profondità della poesia di Mihai Eminescu, la professoressa Rosa Del Conte organizza a Venezia, nel 1964, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, con la *Commissione Nazionale Italiana per UNESCO* e con la Fondazione "G. Cini", sull'Isola San Giorgio Maggiore - Venezia, il primo *Convegno internazionale "Mihai Eminescu"*, al quale hanno preso parte oppure hanno dichiarato la loro adesione personalità di alto rilievo della cultura europea: Al. Guillermou, M. Ruffini, U. Cianciolo, Italo Siciliano, G. Contini, G. Uscatescu, B. Munteanu, G. Ungaretti, Al. Rosetti, Perpessicius, Zoe Dumitrescu Buşulenga, Alf Lombard, C. Segre ecc. Era questo un secondo segno rilevante del grande amore per l'opera di Mihai Eminescu.

In consonanza con i sensi che aveva scoperto Rosa Del Conte nel centro del universo poetico emineschiano:

"Tutto il suo mondo lirico è subordinato a una visione al centro della quale sta il problema del rapporto fra Dio e il mondo, fra l'esistenza definita come temporaneità e l'essere identificato con l'eternità", il prof. Vittore Branca, segretario generale della Fondazione "G. Cini", identificava, nell'apertura del Convegno, lo stesso nucleo semantico che si imponeva in questo modo come prospettiva dominante nella interpretazione di Eminescu: "Il *Convegno Eminescu* viene a confermare un verso di Rilke; «Di qualunque cosa parlasse il poeta, egli parla di Dio». Eminescu porta testimonianza su questa verità".

https://biblioteca-digitala.ro

Tre anni doppo di Convegno, Rosa Del Conte riusciva a far apparire, alla Lerici Editore di Roma, il primo numero del semestrale di filologia romena "Eminescu", il quale è rimasto, pare, anche l'unico: ma, con tutto ciò, il fatto parla della tenacità e della passione dell'esegeta italiana nel far conoscere, con tutti i mezzi possibili, la personalità di Eminescu e i valori della cultura romena.

Un quarto secolo dopo, nel 1989, Rosa Del Conte stampava alla stessa Casa editrice di Modena, nella sua versione, un massiccio volume di *Poesie* del poeta, per partecipare in questo modo al primo Centenario emineschiano e al Congresso internazionale *Eminescu*, organizzato a Parigi. Era il terzo segno del grande amore per la creazione poetica di Eminescu.

Il Congresso si è voluto una ripresa, dopo 25 anni, dei convegni emineschiani iniziati da Rosa Del Conte nel 1964 a Venezia, dove "si erano riuniti insieme - sottolinea la professoressa nell'Introduzione al volume di *Poesie* - per la prima volta anche l'ultima, pur troppo...), accanto ad autorevoli studiosi stranieri provenienti da varie aree culturali (Francia, Inghilterra, Italia, Portogallo, Spagna, Svezia ... ma anche Cecoslovacchia e Ungheria) i esponenti rumeni più rappresentativi dell'esegesi emineschiana, al di là dell divisioni ideologiche che da anni li separavano. Era un'unica Romania al di là della frontiera geografica che si riconosceva in Eminescu e in Eminescu riconosceva non solo l'espressione più alta della sua vocazione lirica, ma della sua coscienza storica: *expresia integralã a sufletului românesc*, l'espressione integrale dell'anima rumena, per dirla con le parole di N. Iorga".

La personalità della studiosa Rosa Del Conte, la profondità delle sue esegesi, il suo ruolo eccezionale nel far conoscere i valori spirituali romeni più significativi in Italia ed in Europa hanno avuto un primo riconoscimento ufficiale nel 1972, quando l'Università di Bucarest l'ha conferito il titolo di "Doctor Honoris Causa".

Purtroppo è seguito, un periodo alla tutto contrario dalla libertà dello spirito. Così succede che l'opera di Rosa Del Conte ha dovuto aspettare quasi tre decenni, per incominciare ad essere tradotta in romeno. L'iniziativa (portata alla fine) appartiene al prof. Marian Papahagi, dell'Università di Cluj, il quale ha fatto anche l'passo più difficile e ha dato un'eccellente versione romena dell'esegesi eminesciana, *Eminescu o dell'Assoluto*, stampata alla Casa editrice "Dacia", nel 1990. Seguirà, per momento nelle pagine della rivista "Vatra", lo studio su Blaga.

Nell'anno 1991 l'Università di Cluj concerne alla insigne studiosa la laurea di *Doctor Honoris Causa*. Nel 1995 Rosa Del Conte verrà nominata tra i membri di onore dell'Accademia Romena.

Oggi vivo con particolare emozione la fortuna di consegnare alla eminente esegeta dell'opera di Eminescu di altri valori della spiritualità romena,

https://biblioteca-digitala.ro

a nome del Senato accademico, il titolo di DOCTOR HONORIS CAUSA dell'Università "Al.I.Cuza", la più antica università della Romania, conferito nel dicembre 1995, come espressione del più alto apprezzamento per una vita esemplare, consacrata alla scienza a alla cultura.

E se questo conferimento avviene a Venezia, in questa sede, il fatto si carica di un valore significativo, in due sensi, almeno:

Qui, a Venezia, la professoressa Rosa Del Conte ha iniziato il primo Convegno internazionale di studi eminesciani. Questi convegni devono essere ripresi, se ciò sarà possibile, sempre qui, a Venezia, con la partecipazione di Rosa Del Conte.

In questa casa, oggi sede dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, è vissuto Nicolae Iorga, il quale ha visto in Eminescu - come pure Rosa Del Conte sottolineava - *l'espressione integrale dell'anima romena.*

Sia questo momento solenne, quando la Casa Romena di Nicolae Iorga è diventata l'Aula "Mihai Eminescu" dell'Università di Iaşi, *un coronamento* di tutto quello che ha fatto Rosa Del Conte perché *l'universalità virtuale* di Mihai Eminescu diventi *universalità reale.*

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

UN PRIVILEGIO, ENTRARE A FAR PARTE DEL CORPO ACCADEMICO DI QUELLA ANTICA UNIVERSITÀ DI IASI

Rosa Del Conte
Università di Roma

Ringrazio il Retore dell'Università "Al.I.Cuza" di Iasi, prof. Gheorghe POPA, i colleghi chiarissimi del Senato Accademico e quanti hanno voluto proporre un così alto riconoscimento della mia quasi semisecolare attività nel campo della cultura rumena.

Mentre apprezzo come gesto di grande delicatezza che la consegna ufficiale del titolo sia stata affidata al valoroso italianista, il prof. Dumitru IRIMIA, desidero affermare che considero non solo un onore, ma un privilegio, entrare a far parte del corpo accademico di quella antica Università di Iasi, sotto tanti aspetti legata alla vita, all'opera, alla personalità di EMINESCU.

Il mio grazie si estende a quanti si sono adoperati perché la cerimonia, fuori dai consueti schemi formali, si svolgesse in un clima di amicizia e di calorosa solidarietà collegiale. Tuttavia, c'è qualcosa che conferisce a questa cerimonia un carattere particolare e ne esalta il significato: ed è la scelta dell'ambiente e della città in cui essa si svolge. Sono passati più di trent'anni - erano il 28-29 settembre del 1964 - da quando, sull'isola di San Giorgio, nell'atmosfera signorilmente accogliente della Fondazione CINI, alla presenza del Segretario Generale prof. Vittore BRANCA e della stesso Vittorio CINI, mecenate splendido che vorrà essere nei nostri riguardi anche generoso anfitrione, la bella sala Barbantina si apriva per accogliere un folto gruppo di studiosi, rumeni e non rumeni, legati - in misura diversa - nel loro lavoro, al nome di Eminescu.

Si chiamavano, per indicarne almeno qualcuno, Basil Munteanu e Al. Rosetti, Al. Gulliemou e Alf Lombard, Th. Elwert ed Eric Tappe, Zoe Busulenga e Mircea Zaciu, Victor Buescu e G. Uscatescu, Aurelio Rauta, Eugen Lozovan, Al. Cioranescu, Rafael Alberti e Maria Teresa Leon, Vilem Zavada e Victor Popa.

Accanto ai colleghi italiani (rumenisti e romanisti), tutti invitati, essi rappresentavano prestigiose Università e non solo europee. Da Bucarest e da Budapest, da Praga e da Belgrado, da Parigi e da Londra, da Madrid e Monaco, da Copenhaghen e Lund, da Magonza e Washington, essi erano venuti per rispondere, con entusiasmo e fiducia, all'appello del Seminario di Rumeno dell'Università di Roma, che li aveva riuniti, per celebrare, sotto l'autorevole guida di un insigne Maestro, Angelo Monteverdi, i 75 anni dalla morte di Mihai Eminescu.

https://biblioteca-digitala.ro

La novità e direi l'audacia quasi temeraria dell'iniziativa risultava dal fatto che, per la prima volta nella storia dei ripresi rapporti culturali con la Romania, cioè dopo quasi un ventennio, l'invito era esteso a tutti i rumeni, studiosi dell'opera di Eminescu, indipendentemente dalle aree geografiche in cui operavano e dalle loro scelte ideologiche.

Realizzare in spirito di assoluta indipendenza un tale impegno voleva dire anzitutto, sul piano pratico, assicurare all'incontro l'autonomia finanziaria: e questo rimase compito nostro; ma per garantire all'organizzazione la stessa autonomia *sul piano politico* - escluso ogni machiavellismo bisognava che essa assumesse un carattere sovranazionale. Di fatto, l'autorizzazione dei governi d'oltre cortina col relativo rilascio dei visti d'uscita, poteva essere ottenuta soltanto se, dell'invito e della sua trasmissione ai singoli nominativi da noi indicati, si fosse resa responsabile una istituzione di carattere sovranazionale come l'UNESCO. L'attenzione e l'appoggio che abbiamo ottenuto da questa alta Istituzione sono frutto dell'impegno intelligente e appassionato con cui la dott. Maria Luisa Paronetto Valier, segretaria della Commissione italiana, ha perorato la nostra causa, con la forza di convinzione di chi ne condivide profondamente metodi e fini. Fu lei del resto a presenziare l'incontro-abbraccio fra i rappresentanti delle due missioni rumene: Munteanu e Rosetti, due vecchi amici che non si vedevano da oltre 20 anni.

Devo dire che, a differenza di quel che avveniva per altri paesi dell'Est, le trattative con la Romania dovevano rivelarsi le più difficili e insidiose. Mentre i poeti traduttori V. Zavada da Praga e V. Popa da Blegrado ci assicuravano del loro arrivo, come il filologo Galdi da Budapest, la Repubblica Popolare Rumena si mostrò tenace nel creare difficoltà e intralci, sino a pretendere, all'ultimo minuto, sostituzioni di nomi e modifiche di programmi, che naturalmente non furono accordate. Solo sul piano formale, pur di ottenere la concessione del visto d'uscita al più autorevole eminescologo rumeno, responsabile dell'edizione critica in corso, il prof. Perpessicius, si consentì - con l'accordo di tutti - che ad aprire il colloquio non fosse, come era stato già previsto, un rumeno esule, il prof. Basil Munteanu ma un italiano, nella persona di Angelo Monteverdi.

Purtroppo, neppure i nostri gesti conciliativi sarebbero risultati sufficienti ad arrestare le macchinazioni perverse di un servizio di Securitate, sempre in allarme. Proditoriamente esercitando un tardivo e illegittimo diritto di veto, illegittimo perché i nomi da noi proposti avevano avuto il placet della commissione rumena presso l'UNESCO, rappresentata dal prof. Lipatti, il governo della R.P.R. si permetteva - nei confronti di nomi ritenuti particolarmente scomodi - il gesto abusivo di sottrarre l'invito ufficiale, insieme con il biglietto di viaggio, offerto nominativamente dall'UNESCO e dall'UNESCO direttamente pagato. Del sopruso spavaldo furono vittime personalità insigni e fra queste lo stesso prof. Perpessicius. Ma è bene si sappia oggi che l'affronto protervo non fu risparmiato neppure al potente Arghezi. Le Autorità conoscevano bene l'intemperanza del suo carattere,

https://biblioteca-digitala.ro

incontrollabile ed estroso. E avevano temuto che, una volta fuori dalla prigione, il vecchio poeta non si sarebbe lasciata sfuggire una occasione così significativa, per una denuncia polemica, cui il suo nome avrebbe assicurato risonanza internazionale.

Per fortuna i nervi di chi teneva i fili degli accordi che più volte furono lì per saltare, resistettero, e l'impresa, temerariamente pensata, fu condotta a termine con pieno successo.

E a riconoscerlo, sino a giudicare l'iniziativa "un avvenimento storico", doveva essere lo stesso Presidente della Commissione italiana per l'UNESCO, l'Ambasciatore Francesco Maria Taliani, presente all'apertura del Convegno.

Ancora oggi, benché vi si associ l'amaro sapore dei coraggiosi propositi, subdolamente insidiati, delle aspirazioni generose, mortificate e fallite, le parole dell'ambasciatore Taliani restano, nel ricordo, un motivo di soddisfazione e di orgoglio. Soddisfazione ed orgoglio che vorrei condividere con i colleghi e amici che vi collaborarono: quelli che la vita mi ha lasciato accanto e quelli che non ci sono più, ma sono ben vivi e presenti nella mia riconoscenza memore. Le parole del diplomatico esperto, che era bene al corrente delle delicate difficoltà più volte sopravvenute, create tutte nella speranza di impedire la realizzazione dell'iniziativa (con una lettera del 22 *settembre* l'addetto culturale dell'Ambasciata si diceva "dolente do non potere ancora dar risposta circa la partecipazione romena") non si limitava a riconoscere il successo dell'incontro, ma auspicava gli fosse data la *massima pubblicità*. Quello che egli definiva "un evento storico" poteva essere proposto ad altri come esempio: a dimostrazione e prova che, nonostante i muri e le cortine, la cultura, quando non si avvilisca in scontri personali aggressivi e non presuma di attribuirsi il ruolo di requisitorie tribunalizie, può diventare uno strumento prezioso d'intesa.

A Venezia essa aveva consentito, pur nel gioco dialettico di un dibattito libero ma civile, una fattiva *concreta* collaborazione di lavoro fra studiosi della stessa nazione, impegnati per oltre un ventennio a ignorarsi o a denigrarsi a vicenda.

Come, negli anni successivi, la Romania abbia assecondato quel generoso e intelligente appello, tutti noi purtroppo sappiamo. Ed io per prima.

Tranne qualche isolata eccezione (e tale è certamente l'evocazione suggestiva, apparsa sul nr. 42 (ott. 1964) di "Tribuna" a firma di Mircea Zaciu, testimone diretto di quelle "memorabili giornate") dell'incontro veneziano si sono dati resoconti sempre più riduttivi, escludendo nomi e alterando i fatti. Il compito assegnato (o liberamente assunto) ai relatori, fossero essi zelanti profittatori o utili idioti, era uno solo, e ben riconoscibile: minimizzare l'evento.

Quanto alla persona che quello storico evento aveva ideato e attuato con ostinazione caparbia, le fu assicurato l'onore dell'acquisto di ben 3 copie del volume

https://biblioteca-digitala.ro

che era stato al centro di tante discussioni, copie destinate a essere custodite sotto chiave nella sala della Biblioteca dell'Accademia, riservata alle letture proibite.

Ma la parola d'ordine fu di tenerla lontana da incontri ufficiali organizzati lungo l'asse Bucarest-Roma.

Non invitata *neppure come uditrice* al Convegno su Eminescu del 1985, organizzato a Roma per conto della prof. Luisa Valmarin e presieduto da un eminescologo della statura del prof. Ion Dodu Balan, ancora sei anni più tardi, nel 1991, alla docente responsabile del successo veneziano era riservato l'affronto di vedere omesso il suo nome nell'elenco degli *uditori* invitati; e questo, dopo la rivoluzione, quando alcuni intellettuali rumeni si radunavano a Roma per festeggiare, con la riconquistata libertà, anche la fine di veti e censure!

Tuttavia, al di là dello scacco, compensato del resto da iniziative coraggiose di singoli (nel 1990, per merito del prof. M. Papahagi, appariva la traduzione di Eminescu o dell'Assoluto) ma anche da testimonianze ufficiali di stima collegiale (e questa di oggi, a Venezia, è una delle più gratificanti proprio per l'evento che evoca), devo dire che di quelle fervide giornate emineschiane sopravvivono documenti preziosi. Non tutto è andato perduto. Sono scomparse - è vero ed è la prima volta che denuncio il furto - le schede con i nominativi dei nostri corrispondenti sparsi per il mondo. Refurtiva prelibata, destinata ai servizi informativi della R.P.R., che non ha esitato a sottrarla dai cassetti del mio studio, visitato in una incursione notturna.

Ma oltre alle comunicazioni già pubblicate nel I vol. degli *Atti* - rimasto purtroppo senza seguito - c'è un ricco materiale a più voci di discussioni tecniche, di suggerimenti, di rilievi e proposte, registrati su nastro, trascritti su fogli, alcuni già predisposti per la stampa, e *tutti* indirizzati ad un unico fine: promuovere la conoscenza dell'opera di Eminescu nel mondo.

Per me, l'ora declina. Ma perché non accarezzare l'illusione che un giorno, fra anni e decenni, qualche giovane innamorato della poesia di Eminescu potrebbe essere tentato di esaminare quelle carte con interesse e rispetto, restituendo vibrazione e vita, a qualcune di quelle voci ormai mute?

Anche di questo voglio ringraziare l'occasione che i ha riuniti qui oggi e quanti hanno contribuito a che si realizzasse: essa ha consentito infatti ai miei 90 anni di dare ad una illusione il colore della speranza.

https://biblioteca-digitala.ro

IL MIO AMICO, CINO

- omaggio al professore Lorenzo Renzi -

Alexandru Niculescu
Università di Udine

Parlare del professore Lorenzo Renzi dell'Università di Padova, insigne romanista e romanista, é per noi, romeni, un atto dovuta riconoscenza e di affetto, nonché motivo di grande gioia. Grazie al suo impegno alla Cattedra di Filologia romanza di Padova, molto prima che nascesse, a Venezia, l'Istituto di Cultura romena, la lingua e la letteratura romena hanno ottenuto un alto riconoscimento Potremmo proprio dire che, insieme con Bartoli, Monteverdi, Migliorini, Devoto, Folena, egli sia tuttora, accanto a Varvaro e Antonelli, uno dei romeni di spicco che considera la lingua romena parte integrante del mondo linguistico neolatino, attribuendole ogni attenzione negli studi romanzi. In parole povere, Lorenzo Renzi ha dato alla lingua e alla letteratura romena a Padova.

Per me invece, che scrivo queste righe, Lorenzo Renzi è anche un grande, un buon amico, - forse il migliore - nel grande mondo. Lo incontrai (era lettore di italiano all'Università) a Vienna, nell'aprile del 1963. Al suo fianco e con altri amici (Giovanna Gronda-Geymonat, Mario Geymonat, Marie-Thérèse Kerschbaumer, Max-Demeter Poyfuss), ho "scoperto" Vienna, il mondo austriaco, e in più - parlo per me - l'Europa centrale Austro-Ungarica. Qui, all'Università, Lorenzo Renzi è stato sia il mio collega che il mio "allievo" con me ha appreso le prime nozioni di romeno. Io, invece, ho appreso da lui che cosa vuol dire cultura europea, libertà, società e, naturalmente, il significato delle parole "essere italiano" ... Gli scambi di idee e di conoscenze erano alla pari; mentre lui mi insegnava filologia romanza in termini sociali e culturali, io gli offrivo ciò che conoscevo: la grammatica storica pura (estrapolata dalla cultura e dalla storia sociale). Era lui Quello ricco di idee - io, invece, quello "rinsecchito" dentro gli scheletri della linguistica (del miei maestri!). Ricordo che una volta disse: "ma per voi (linguisti) il sociale non esiste!". Come vuoi che esista, Dio mio, in un paese imprigionato nel ghiaccio del totalitarismo marxista?

E' sempre a Lorenzo Renzi che devo il mio ingresso nell'Università di Padova. Sarebbe forse meglio dire: gli devo Padova. Qui, sotto d'ala della sua amicizia, protetto da illustri professori, come G. Folena, C. Tagliavini, G.B. Pellegrini, abbiamo collaborato in ogni campo. Sempre qui ho fatto incontrare

https://biblioteca-digitala.ro

la filologia romanza e la linguistica romanza con la lingua e letteratura romena (cosa che non sono mai più stato in grado di ripetere, in nessun'altra Università). Quegli anni d'oro - tali almeno sono stati per me - hanno significato, con le idee nuove che frequentavo, con gli allievi che avevamo, - sia io che lui - sia io che lui - il realizzarsi di un'importante Cattedra di Lingua e letteratura romena, una Cattedra libera dalle costrizioni politiche che arrivavano dalla Romania, e che pertanto riusciva coltivare i valori perenni del mio paese. Forse non esagero dicendo: Lorenzo Renzi mi ha insegnato a essere un romeno libero.

Dopo il 1971 e dopo il suo matrimonio - cosi felice - con Laura Vanelli - oggi anche lei professoressa dell'Università di Padova - la vita e la carriera scientifica del mio amico hanno intrapreso sentieri sempre più alti. E' passato attraverso la scuola linguistica di John Lyons, ad Edimburgo, è arrivato in America, da Noam Chomsky, è stato *Gastprofessor* a Innsbruk, *professeur associé* a Clermont-Ferrant, a Budapest, ha tenuto lezioni e conferenze a Parigi, a Vienna, a Edinburgo, è stato nominato *profesor onorar* all'Università di Bucarest , ecc., ecc., pur mantenendo, con fedeltà il suo baricentro nell'Università patavina. Ciò che ho ammirato (e "invidiato" nella vita e nell'attività del mio amico Lorenzo Renzi è stata la fedeltà, la capacità di rimanere quello era sin dall'inizio: un professore padovano. Per me, - il viandante, l'esule politico, colui che nella vita non è riuscito a restare ciò che era in nessun luogo, né in altre Università dove insegnato con l'animo colmo di entusiasmo e di speranza . la stabilità di Lorenzo Renzi a Padova, dove ha costruito la sua vita e la sua opera, e un vero miracolo. Del quale, devo ammettere, ho "approfittato" anch'io. Per me, Padova significa Lorenzo Renzi la sua casa, la sua famiglia e, se oggi la posso raggiungere con facilità, questo lo devo sempre a Lorenzo Renzi ...

Senza saperlo, senza che me lo abbia mai detto, Lorenzo Renzi è l'artefice, il fautore del mio rientro in Italia la Cattedra di Lingua e letteratura romena dell'Università di Udine. Un 13 gennaio del 1986 - giorno del suo compleanno - è stato sempre lui, il mio vecchio amico, a comunicazioni nel grigiore incerto del mio esilio parigino: "hai vinto la cattedra!". Devo anche aggiungere che, all'inaugurazione dei miei corsi a Udine. il 26 novembre del 1986, Lorenzo Renzi, accompagnato da Laura Vandelli, friulana di nascita, era presente a onorare il mio debutto udinese.

Questo professore di Filologia romanza - oggi, quando scrivo queste parole, direttore del Dipartimento di Lingue e letterature romanze e di Linguistica italiana viene definito da G. Lepski "un talento poliedrico e originale". A piena ragione si può dire che il professore Renzi abbia affinato la sua penna di studioso prima esercitandosi con la filologia romanza (*Traduzione*

https://biblioteca-digitala.ro

cortese e realismo in Gautier d'Arras, Padova, 1964), in seguito con la poetica popolare romena (*Canti tradizionali popolari romeni*, 1992) per arrivare più tardi ai problemi generali della poetica (*Come leggere la poesia*, il Mulino, 1988). L'opera che gli ha aperto una calle *maior* negli studi romanzi è *L'introduzione alla filologia romanza* (1984) seguito da una *Nuova introduzione alla filologia romanza* (1994, Budapest, in collaborazione con Gianpaolo Salvi). Accolta favorevolmente, sia in Italia (è arrivata alla quarta edizione!) che all'estero, l'*introduzione alla filologia romanza* è stata tradotta in tedesco e in spagnolo e si attende a breve anche la versione romena.

Sotto la guida del professor Lorenzo Renzi un'altra importante incomincia a essere pubblicata sin dal 1988. Si tratta dell'imponente *Grande grammatica italiana di consultazione* (3 col, il Mulino, 1988-1995). Affiancato da un gruppo di giovani collaboratori, il professor Renzi porta a buon fine il progetto presentato anni addietro ambienti accademici e linguistici, riuscendo cosi a offrire alla linguistica romanza europea la prima grammatica completa ed esaustiva della lingua italiana. A quando mi consta, un'altra *Grammatica* della lingua italiana antica si trova oggi *in fieri*. In tal modo Lorenzo Renzi darà il suo contributo ad una vera grammatica storica della lingua italiana.

Ma che sorpresa! I nuovi interessi - *violon d'Ingres* - del amico si allontanano parecchio dalla filologia e dalla linguistica romanza. Eccolo, quindi, in occasione del suo ingresso *in senectute*, alla festa padovana per i suoi sessant'anni, offrendoci un vero gioiello letterario: Vermeer nel ricordo di Proust. Il volume è uscito il 13 gennaio 1999, nelle edizioni del Mulino, sotto il titolo: *Proust e Vermeer. Apologia dell'Imprecisione.*

Sarà letteratura? Sarà forse una visione pittorica della letteratura? E' sia l'una che l'altra. Ma è anche una critica alla ricerca dell' "esattezza", ossia la presenza di un "muretto giallo" che l'autore della famosa *la recherche du temps perdu* ricordava di aver trovato nel quadro di Vermeer *Veduta di Delft* ... Ricercando il muretto giallo del pittore olandese, Renzi espone la sua visione personale, circa l'opera di Proust.

Il professore di Filologia romanza, il linguista, il filologo riesce a stupirci. Le roi s'amuse? Niente affatto! Coloro che, come me, lo hanno conosciuto a fondo, sanno che Cino, in un cantuccio del suo spirito scientifico, custodisce la raffinatezza di un *graveur* dai tratti delicati e il talento di un letterato in cui vibrano le corde della cultura, delle *belles lettres européennes*. Non posso non ricordare l'essere fragile di Maria Renzi, sua madre, che leggeva con passione romanzi francesi, cosi come posso ricordare il colonnello Augusto Renzi, suo padre, dal quale ha ereditato l'esattezza e il senso delle

https://biblioteca-digitala.ro

cose concrete. Eppure ... Il letterato innato è diventato uno studioso, conservando, *in pectore*, gli attributi artistici.

Questo professore eccelso ha saputo raccogliere intorno a se allievi, ha saputo incoraggiare i più dotati (ha adottato anche un figlio prediletto) cosi come ha saputo, durante i tempi difficili della dittatura comunista in Romania, aiutare gli amici nel bisogno. Una grande, rara, umanità e la generosità hanno sempre accompagnato il talento e il rigore professionale di Lorenzo Renzi.

Lo stupore con il quale ambedue abbiamo scoperto - quest'anno, ... per caso! - la sua maturità sessagenaria dimostra, una volta di più, come il suo spirito vivace e "poliedrico" ci possa riservare tante altre opere nel futuro.

Il mio amico Lorenzo Renzi è nel fiore degli anni, all'apice della sua missione scientifica universitaria. Tanti e buoni anni avrà senz'altro davanti, anni che splenderanno di luce sempre più intensa. *Excelsior, dragul meu Cino!*

https://biblioteca-digitala.ro

OMAGGIO AL PROFESSORE ALEXANDRU NICULESCU - DOCTOR HONORIS CAUSA

Celestina Fanella
Università di Udine

Il corso delle vicende biografiche, di studio e di lavoro del prof. Alexandru Niculescu non si limita a un folto elenco bibliografico. Il *curriculum* del prof. Niculescu - un infaticabile viaggiatore - si potrebbe tracciare su una cartina geografica:

- nato a Craiova nel 1928
- laureato a Bucarest (1950), presso la Facoltà di Filologia
- assistente (1950-1962), professore associato (1962-1970), direttore della Cattedra di Linguistica romanza (1968-1973), ordinario (1972-1983) presso l'Università di Bucarest.
- professore associato dell'Università di Vienna (1963-1965 e dell'Università di Padova (1966-1971)
- libero docente di Filologia a Roma (1970)
- professore associato a Parigi, IV Sorbone (1980-1993)
- professore straordinario all'Università di Udine (dal 1986 a oggi)
- laurea Doctor Honoris Causa, Timisoara (1998)

Con una valigia colma di libri, articoli, testi di conferenze, appunti, in viaggio tra lingue e culture affini ma anche differenti tra loro, il prof. Niculescu ha onorato, come pochi altri, il difficile ruolo di chi, persino nei tempi drammatici della dissidenza, è riuscito a mantenere congiunte Lingua e Patria. Come una quarantottista e come un rappresentante della Scuola Transilvana egli ha combattuto, ha scritto e ha svolto opera di divulgazione storica e culturale, senza risparmiassi alcuna fatica nel tentativo di trovare ogni possibile (a volte impossibile) via di comunicazione tra mondi politicamente e linguisticamente lontani.

Il suo viaggio ha come punto di partenza la Romania. La Romania, terra tra Occidente e Oriente, integrata nella latinità e nella romanità, la cui storia ha vincoli con Bisanzio, con la religione ortodossa, con la storia dell'Impero Ottomano, con l'arrivo degli slavi, ecc. Una romanità dalle radici latine e dalla sensibilità orientale. E' di questo che il prof. Niculescu parlò alla conferenza-dibattito per l'Inaugurazione del primo corso di Lingue e letteratura romena all'Università di Udine (11 dicembre 1986: *Perché il romeno?*)

https://biblioteca-digitala.ro

E' questo viaggio lungo e faticoso ma estremamente stimolante che il professore propone ai suoi studenti, spronandoli ad andare a Cluj, Bucarest, Timisoara, in Austria, in Ungheria, in Germania, a Praga e ad Amsterdam, dove altri professori insegnano, come lui, non solo la latinità ma anche la collocazione storica, geografica e socio-culturale del romeno.

Il prof. Nicuescu non si ritiene un "romenocentrista":

"*... io insegno il romeno ma consiglio tutti coloro che lo studiano di imparare altre lingue oltre la nostra. A me interessa che loro studiano tedesco e romeno, ungherese e romeno, russo e romeno, bulgaro e romeno, serbocroato e romeno. Mi interessa, quindi, l'incontro tra queste lingue poiché sono convinto che il rumeno non sia l'ombelico del mondo. La lingua romena vive attraverso i contatti con un'area geografica, politica, ecc. Per insegnare il romeno e per interessare chiunque allo studio della lingua romena, la si deve inserire nelle grandi aree culturali.*" (Tribuna, n. 36, 9-15, sett. 1993).

Dalla Dacia Romana Antiqua, da Cluj e Craiova fino a Bucarest-Parigi-Udine, il prof. Alexandru Niculescu viaggia, portando nella sua cartella libri, agende, fotocopie, ritagli di giornali affastellati, la memoria delle origini ma anche la materia viva del proprio divenire.

Il viaggio del prof. Niculescu non è il vagabondare di un *nomade* bensì il viaggio di un essere *mobile* (vale la distinzione che egli stesso opera parlando della "romenizzazione"):

"*I romeni si muovevano. Né io, né altri linguisti abbiamo mai usato la parola "nomadi". Perché non erano dei nomadi. Essere "nomadi" significa andare dove capita (unde vrea Dumnezeu). Io ho usato la parola "mobilità", i romeni partivano dal sud non solo verso il nord, anche verso l'est, nelle zone non ancora abitate da popolazioni di lingue romanze.*" (v. "Tribuna", id.).

In terra friulana, prima dell'arrivo del prof. Niculescu, ci fu un italiano di nome Graziadio Isaia Ascoli che si appassionò allo studio del romeno e dopo 160 anni, un rifugiato politico riuscì nel miracolo: la creazione della prima Cattedra di Lingua e letteratura romena a Udine.

Il professore conserva ogni ricordo del suo ingresso nella città e nell'Ateneo friulano. Ci ha consegnato, pochi giorni fa, una busta bianca, sulla quale, con la grafica veloce di chi non ha tempo per commuoversi, ha scritto: "*Come ho iniziato nel novembre del 1986*". Dentro ci sono emozione e orgoglio: il primo visto dell'Ufficio stranieri della Questura di Udine; il telegramma con il quale venne nominato professore straordinario di Lingua e letteratura romena presso l'Università di Udine; il primo avviso in bacheca: "Gli studenti interessati allo studio del rumeno sono invitati a presentarsi Martedì, 25 novembre alle ore 11, nell'aula 5 del Palazzo Antonini", l'invito a

https://biblioteca-digitala.ro

partecipare alla conferenza-dibattito intitolata: "Perché il romeno?" (26.11.1986).

Le emozione del viandante che sceglie Parigi, Udine o Bucarest come dimora (dimora ancora "mobile") sono accompagnate dall'orgoglio per le cose compiute (non tutte stanno dentro una busta!).

Il professore Alexandru Niculescu è un *maestro* per vocazione. Simile a Virgilio nella Divina Commedia, guida i suoi allievi verso la conoscenza. La conoscenza del pensiero storico e linguistico. La conoscenza dell'identità e dell' *Individualità della lingua romena tra le lingue romanze*, tra i meandri dei *Testi romeni antichi*, delle *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, alla ricerca dei punti d'incontro *Tra filologia e poetica*, senza mai tralasciare i *Contributi socioculturali* alla *Storia della lingua romena*.

Anche per me il professor Alexandru Niculescu è stato un maestro. Prima è stato il professore di Filologia romanza, a Bucarest, per un corso monografico e per un esame. Poi, dopo aver viaggiato su treni diversi, ci siamo incontrati a Udine, lontani dal paese ma non dalla Lingua in cui siamo nati. Nel 1987 il professore mi scelse come lettrice di lingua romena, dandomi, in tutti questi anni, la possibilità di imparare come si insegna il romeno. Quello che invece non si può esprimere con parole di ringraziamento e di riconoscenza è la solidarietà, la ricchezza dell'esperienza umana vissuta insieme, mese per mese, anno dopo anno, fuori dall'aula di lezione e dal suo studio con la porta sempre aperta. Le sere nella pizzeria del signor Mario. Qui il professore trova sempre il suo tavolo apparecchiato. Qui abbiamo dibattuto di tesi e antitesi. Qui abbiamo portato ospiti romeni di riguardo e studenti non ancora laureati. Qui il professore arrivava, con la giacca sulle spalle (dopo essere prima passato da *casa* per ascoltare le ultime notizie dell'Europa Libera) con fotocopie di articoli usciti a Parigi e altrove. Qui abbiamo sbucciato tante uova colorate a Pasqua, abbiamo festeggiato Natale e compleanni. Qui abbiamo parlato del futuro dei nostri figli. Qui, al "Quadrifoglio", abbiamo brindato alla nuova Romania nel dicembre '89.

Il professore Alexandru Niculescu non è mai stato per me solo un maestro. E' stato ed è tuttora un miracolo vivente. Un miracolo in movimento. Gli auguro di conservare il più a lungo possibile la voglia di viaggiare, magari d'ora in poi, in prima classe, ma sempre con biglietti di andata e ritorno.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro

MARIAN PAPAHAGI
1948 - 1999

Lorenzo Renzi
Università di Padova

Il 18 gennaio 1999 la notizia della morte improvvisa di Marian Papahagi a Roma correva sul filo del telefono per tutta Italia, e oltre, suscitando prima incredulità, poi dolore e sgomento. Marian Papahagi morto ... l'associazione mentale tra le due cose pareva impossibile. Marian Papahagi era, oltre che il più colto e il più sensibile degli italianisti rumeni, un uomo che non conosceva riposo, di un'attività che aveva dell'incredibile. Ed era una personalità luminosa, senza ombra, direi anche senza malinconia. Era impossibile pensare alla sua scomparsa. La notizia era davvero incredibile.

Benché avesse alle spalle una produzione scientifica ingente (otto libri di critica e storia letteraria, traduzioni, alcune delle quali monumentali, una vasta attività pubblicistica e più recentemente anche editoriale: aveva fondato l'"Editura Echinox") Marian Papahagi aveva solo cinquantun anni. Dirigeva da un anno l'Accademia di Romania a Roma a Villa Giulia, cercando di riportarla agli antichi fasti: era già riuscito a dar vita a un flusso di giovani borsisti rumeni, come era stato nella tradizione dell'Accademia tra le due guerre. Era stato vice-ministro alla Cultura, tracciando le linee dell'autonomia universitaria in Romania. Così era cresciuto negli anni il ragazzo che si era formato nei circoli dei poeti e degli intellettuali dissidenti attorno alla rivista "Echinox", il giovane che si era laureato due volte, a Cluj e a Roma. A Roma, allievo di Aurelio Roncaglia, era diventato un italianista medievale, la scommessa più difficile da vincere per un rumeno. Dopo la rivoluzione del 1989, Marian Papahagi non aveva voluto scegliere tra la ricerca scientifica, l'attività letteraria e l'impegno politico e culturale che i tempi nuovi richiedevano. Marian Papahagi lottava, serenamente, su tutti i fronti.

Questo era l'uomo di cui ci veniva annunciata ora la morte. Evento definitivo, irreparabile. La morte non solo, per molti di noi, di un amico, ma anche quella di un uomo insostituibile per il suo sapere e per la sua attività. Solo allora ci siamo resi conto che l'indefessa attività di Marian Papahagi, i suoi viaggi continui, i suoi cicli di lezioni che potevano raggiungere le otto ore giornaliere, l'indefesso lavoro amministrativo e organizzativo, il disbrigo scrupoloso di ogni dovere sociale e di amicizia (ho davanti a me un suo

https://biblioteca-digitala.ro

biglietto d'auguri del 17 dicembre 1998) e aver accelerato, se non provocato, la sua fine.

Tra i tanti, ma per lo più brevi incontri con Marian Papahagi, fa eccezione quello che ho avuto con lui qui nel Veneto, a Monselice, quando gli è stato assegnato il premio Monselice per la traduzione letteraria nel luglio del 1997. Abbiamo passato allora molte ore assieme da soli, parlando in interrottamente.

Forse può interessare leggere la breve scheda che avevo scritto per lui il 5 maggio 1997 e che ho ritrovato nel mio computer, scheda in base alla quale la giuria gli aveva aggiudicato il Premio. Lui non l'ha mai conosciuta, e non era destinata alla pubblicazione. Non era quindi e non è quel saggio letterario che la traduzione di Marian Papahagi avrebbe meritato, ma solo una breve nota, a uso, come dicevo, della giuria. Mi limito ad abbreviarla qua e là, e ricordo che questo genere di scritture non è elogiativo, ma critico.

Si trattava del volume: Eugenio Montale, *Poezii, (Romania), Antologia, traducere, prefață, note si repere critice de Marian Papahagi, Cluj-Napoca, Dacia, 1988.*

Scrivevo dunque nel 1997:

In questa traduzione senza testo a fronte di Montale, Marian Papahagi presenta quasi la metà delle 650 poesie di Montale (il testo è esemplato sull'edizione critica Bettarini-Contini). Ben un terzo è dedicato all' "ultimo" Montale (dopo "La Bufera"), il che se non rispetta le proporzioni della produzione di Montale (all'inizio distillata parcamente, poi fluviale), rappresenta tuttavia un impegno coraggioso rispetto all'opzione più comune, che continua a prediligere la parte ermetica della sua produzione poetica su quella prosastica successiva. (...)

L'edizione è uscita miracolosamente in un anno maledetto di cupa sofferenza, il 1988, quando la Romania aveva raggiunto il suo punto di profondo sotto la scure di Ceaușescu: la rivolta che ha messo fine al regime è seguita nel dicembre 1989. Sobre el balcon la flor.

Una lucida Prefazione (pp. 5-10) ripercorre le tappe dello sviluppo della poesia di Montale. Rapidi, ma precisi, rilievi stilistici si trovano nella Nota sull'edizione (pp. 11-12). (...)L'antologia è conclusa con una silloge critica aperta da testi autoesegetici dello stesso Montale, seguito da Giuseppe De Robertis, Solmi, Contini, Avalle ecc. ecc.

La traduzione è fedele alla lettera montaliana e al tempo stesso ne rende, spesso con esiti molto felici, la musica sommessa e talora zoppa.

https://biblioteca-digitala.ro

Versione ritmica, dunque, ma attenta alle deroghe continue della poesia di Montale alla regolarità metrica.

L'impasto lessicale sostanzialmente neologistico evita di gareggiare in preziosità con Montale. Corre così il rischio calcolato di un certo impoverimento (almeno nei testi fino alla "Bufera"), ma non cade nella trappola più pericolosa costituita dal riscorso preziosistico al lussureggiante strato lessicale paleoslavo e bizantino, riserva di caccia troppo ricca della poesia rumena. L'essenziale lingua poetica rumena della traduzione di Papahagi, del resto, è in sintonia con quella di alcuni dei migliori poeti rumeni contemporanei.

Leggendo il suo Montale, si sente sotto, passo per passo, il testo italiano. A riprova, propongo per chi non sa il rumeno questi pochi versi da Dora Markus:

A fost unde podul de lemn
duce în Portul Corsini ...

... Acum în Carintia ta
un mirt înflorit şi cu iazuri ...

... Dar e târziu, e tot mai târziu.

Nella resa dell'ultima produzione montaliana Papahagi indovina regolarmente il tono giusto, un parlato raffinato, non esente da snobismi, che sbocca quasi sempre nell'ironia. Molte traduzioni di questa sezione mi sembrano assolutamente esemplari, da mettere in un'ideale antologia delle traduzioni da tutte le lingue in tutte le lingue.

Seguiva una breve biografia di Marian Papahagi, che riporto leggermente modificata e aggiornata qui con dati che allora non possedevo.

Di origine arumena, Marian Papahagi era professore ordinario di Italiano all'Università di Cluj. Aveva studiato a Cluj e poi a Roma con Aurelio Roncaglia, dove si era laureato con una tesi diventata molto più tardi il libro apparso in rumeno nel 1991 "Intelectualitate şi poesie. Studii despre lirica din Duecento", Bucureşti, Cartea Românească). Aveva scritto diversi lavori su autori italiani sopratutto moderni e contemporanei, ma anche sulla letteratura rumena e su altre letterature romanze. Le sue raccolte di saggi ("Exerciţii de lectură. Studii critice", Cluj 1976; Eros şi Utopie. Eseuri critice", Bucureşti 1980; "Critica de atelier. Studii si eseuri critice", Bucureşti 1983, il git citato "Intelectualitate şi poesie", "Cumpănă şi semn. Critică literară", Bucureşti

https://biblioteca-digitala.ro

1981; "Fața şi reversul". Eseuri, studii şi note, Iaşi, 1993; "Fragmente despre criticã", Cluj, Dacia, 1994; "Interpretări pe teme date", Bucureşti 1995) si aprono sempre con fini messe a punto della metodologia critica.

Traduttore dall'italiano di Croce, di Pareyson, di Luciana Stegagno Picchio, ma anche di Guido Morselli, dal francese di Roland Barthes, dal portoghese di Murilo Mendes ecc. ecc. Di Rosa Del Conte aveva tradotto in rumeno l'importante monografia *Eminescu o dell'Assoluto* ("Eminescu sau despre Absolut", Cluj, Dacia, 1990).

Membro in patria dell'Unione degli Scrittori, aveva vinto diversi premi letterari. Aveva fondato la rivista "Studi italo-rumeni", il cui primo numero è apparso nel 1997. Rimane interrotta la sua traduzione metrica della "Divina Commedia", di cui erano apparsi diversi Canti dell'Inferno nelle riviste "Apostrof", "Echinox" e "Orizont" (ora ripubblicati nel "Dosar" di "Apostrof", interamente dedicato a lui, Cluj X/1, 1999: "Dimineţile la Roma au o prospeţime de nebănuit").

Nella mia scheda aggiungevo come ultima osservazione: "È al momento con ogni probabilità il maggiore italianista della Romania".

Questo era l'uomo che la Romania e l'Italia hanno perso.

https://biblioteca-digitala.ro

"Verranno qui i nostri, staranno in queste stanze piene di ricordi, contempleranno dalle larghe finestre la rossa distesa dei tetti e gli ampi orizzonti. Scenderanno nelle più belle strade del mondo e rimarranno lunghe ore innanzi alle pietre in cui è incorporato Dio della bellezza eterna. E quando ritroveranno la patria, un poco di Venezia li accompagnerà, come spero che un poco della nostra buona ed onesta umanità rurale si spanderà dalla sorridente facciata di questa casa, dove da un tempo all'altro si presenterà a voi quel che produce la ricca terra nostra. Ed i nostri libri saranno a disposizione dei vostri studiosi, che più di una volta dovranno dire: 'Ma questa è la lingua nostra, quella di Venezia o quella del Friuli'."

Nicolae Iorga

https://biblioteca-digitala.ro